

Comune di Perugia
Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea

Il difficile cammino verso la democrazia Perugia 1944-1948

Tommaso Rossi

Editoriale Umbra

Immagine di copertina:
Stampa: Iriprint
Progetto grafico: M&, Perugia

ISBN: 88-88802-13-4

© 2005 – Comune di Perugia
Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Perugia

Editoriale Umbra, Foligno
Indice

Presentazione di Renato Locchi

Introduzione

I. Perugia tra guerra, Resistenza e guerra civile

1. Gli anni della guerra fino all'8 settembre
2. I mesi più difficili nella morsa del nazifascismo

II. Gli anni della rinascita

1. Aspetti politici e amministrativi

Introduzione

«La democrazia moderna non è una forma spontanea di organizzazione della società, ma il frutto di una conquista: [...]. Quando poi il processo di costruzione della democrazia si interrompe o si spezza, il ritorno alla democrazia è una riconquista ancor più ardua: in Italia, le difficoltà della ricostruzione democratica, dopo il fascismo, si sono innestate in un processo storico verso la democrazia già, prima del fascismo, fragile e incerto». Questa affermazione di Scoppola¹ denota, com'è evidente, un doppio livello di problematicità legato alla ricostruzione di un sistema democratico dopo la fine della guerra. Innanzitutto vi è il problema dell'interruzione di un processo già avviatosi in precedenza, che fu traumatica, duratura e – fatto non trascurabile – dovuta a cause “endogene”² e non, ad esempio, ad un'invasione straniera. Vi è poi da tenere in debito conto il fatto che questo percorso, delineatosi progressivamente nei decenni post-unitari, aveva raggiunto un livello ancora molto lontano da quello che si attribuisce ad una democrazia piena e compiuta. Tanti sono gli indicatori di questa incompiutezza, che troverà fine solo nel corso del secondo dopoguerra grazie ad una serie di progressive conquiste sociali, politiche ed economiche. La data maggiormente simbolica, in relazione a questo cammino, è sicuramente

¹ P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna, 1991, p. 45.

² Per cui, come nota sempre Scoppola, «Non si deve [...] immaginare la rinascita democratica in Italia, nel secondo dopoguerra, come liberazione da un corpo estraneo o come ritorno ad una scontata fisiologia democratica». *Ibidem*

La centralità dell'affermazione del fatto che il fascismo sia stato un “prodotto italiano” era già stata sottolineata, all'interno di un discorso più ampio, che cerca di coinvolgere l'intera vicenda storica dell'antifascismo, in E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in AA. VV., *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, vol. 4, tomo III, Einaudi, Torino, 1976, pp. 1667-2832; in particolare p. 2360.

quella del 2 giugno 1946, perché fu allora che il popolo, finalmente *tutto* il popolo, poté per la prima volta decidere materialmente il suo futuro³.

A quella data i perugini, così come tutti gli italiani, sarebbero giunti dopo un travaglio lungo più di un ventennio, costellato da una dittatura che qui, già dagli esordi, aveva manifestato tutta la sua violenza⁴. Una dittatura che, compiacente la monarchia, aveva portato il paese dentro una guerra impossibile che aveva causato ogni genere di sofferenze sia ai civili che ai militari, culminata con i mesi dell'occupazione nazista e della guerra civile. Dopo la Liberazione della città e del suo territorio, il 20 giugno 1944, sarebbero passati altri due anni prima di quel fatidico 2 giugno. Ventiquattro mesi costellati da un'interminabile serie di *tensioni* di diverso tipo, positive e negative, tutte ugualmente importanti, che avrebbero caratterizzato anche il periodo successivo. L'esistenza di queste diverse tensioni e sensibilità (politiche, economiche e sociali), che emersero da subito nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione, l'immagine di una vita politica che sembra ripartire all'improvviso come una luce che si riaccende dopo un black-out, denotando già gran parte di quelle caratteristiche che le saranno proprie da lì in poi, possono portare a diverse considerazioni. Innanzitutto confermano e dimostrano in maniera inequivocabile il totale fallimento del ventennio fascista come progetto politico. Questa affermazione, di per sé abbastanza ovvia e storicamente indiscutibile, necessita però alcune precisazioni: la pretesa "totalitaria" del regime, ossia il controllo e la progressiva eliminazione di ogni forma di dissenso, nell'ottica di un progetto politico, sociale ed economico che non ammetteva deviazioni dall'unica via buona, quella tracciata dall'alto che porta allo splendore e alla grandezza della Nazione, non si è realizzata. La Nazione che doveva guidare un impero destinato a rinverdire i fasti di quella Roma antica presa come modello di grandezza e di legittimazione "spirituale" è, nel 1945, un cumulo di macerie materiali e psicologiche, con qualche centinaio di migliaia di morti, fra militari e civili, sacrificati per una scellerata presunzione di dominio. Da quelle macerie, anche dove (come a Perugia) almeno quelle materiali furono relativamente poche, sarebbe riemersa innanzitutto una popolazione frastornata per non dire disperata, un sistema economico gravemente compromesso che obbligherà per

³ L'Umbria, giova ricordarlo, si colloca al terzo posto fra le regioni in cui venne registrato il più alto numero di voti per la Repubblica, dietro Trentino ed Emilia Romagna.

⁴ Esempio, quanto raccapricciante, a tale proposito è il libro di Francesco Alunni Pierucci, *1921-22. Violenze e crimini fascisti in Umbria*, Tip. Caldari, Umbertide, 1960, ristampato nel 2004 da "Lampi di stampa".

diverso tempo ad ogni genere di privazione e un sistema politico da ricostruire secondo regole *veramente* democratiche.

È proprio questo il punto da considerare e sottolineare: con una popolazione affamata, impossibilitata a provvedere anche alle più elementari necessità, con dei servizi, anche i più essenziali, non disponibili, in due parole, con un mondo ed una vita da ricostruire (senza dimenticare la presenza, sotto alcuni punti di vista decisamente ingombrante, delle truppe liberatrici angloamericane e di tutte le loro strutture), il 23 luglio 1944 la locale sezione di un partito politico (la Democrazia Cristiana nella fattispecie) protesta formalmente per la scarsa considerazione in cui sarebbero stati tenuti i suoi rappresentanti al momento della nomina della prima Giunta comunale della Perugia liberata⁵. Questo episodio, al di là di chi ne sia stato protagonista, ci mostra un mondo politico che, dopo vent'anni di clandestinità e repressione culminati nella Resistenza, sembra riprendere la *bagarre* quotidiana come se, in apparenza, ci si fosse solo temporaneamente fermati. Semplificazioni a parte, la realtà che emerge – e qui sta il fallimento del fascismo cui si accennava sopra – è quella di un regime che non è riuscito a svuotare di energie e significati quelle opposizioni politiche e civili che aveva ridotto al silenzio, i cui leader aveva perseguitato, obbligato al confino e costretto alla fuga all'estero, quando non fisicamente eliminato. Queste opposizioni, evidentemente, avevano trovato proprio nella clandestinità (condizione che porta con sé la necessità di rimanere uniti, ciascuno con le proprie specificità, per un fine comune) e nel lavoro dei centri esteri un momento di fervida maturazione ideologica e politica, di crescita di contenuti o di nascita, come per il Partito d'Azione⁶. La sua scomparsa dalla scena politica italiana, poco dopo la Liberazione, ebbe senza dubbio diverse importanti motivazioni, che non è questo il luogo per indagare. Considerando tuttavia la sua nascita e sviluppo, e il ruolo che ricoprì nella Resistenza, è possibile credere che la sua dissoluzione poco dopo la fine del fascismo avvenga non a caso proprio in quel momento, con il venir meno di quello che poteva rappresentare una sorta di “punto di riferimento legittimante”.

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA (d'ora in avanti ASP), *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 45, f. 21, s. B, c. 9.

⁶ Questo, in particolare, fu l'unico “prodotto originale” della lotta antifascista, costituitosi formalmente, come partito, nel 1942, sulla matrice di “Giustizia e Libertà”, movimento costituito dai fratelli Rosselli, esuli in Francia, alla fine degli anni Venti. Cfr M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia e crisi di regime. Saggio Sulla politica italiana 1861-1996*, Il Mulino, Bologna, 1996.

C'è di più: il regime non è stato nemmeno in grado di evitare che le opposizioni organizzate avessero una qualche influenza su quella popolazione che si pretendeva di controllare e ridurre ad una cieca e devota obbedienza al "duce". Per quanto anche tali affermazioni aprano spiragli di riflessione nei quali non è qui possibile addentrarsi, anche perché condurrebbero alla necessità di valutare in maniera esaustiva il tema del controllo delle masse e del "consenso" negli anni del regime e della guerra, al termine di questi, tuttavia, vi fu un fenomeno come quello della Resistenza che, pur non generando un "popolo in armi" che si ribella al regime e agli occupanti, vide quantomeno un progressivo raggiungimento, attraverso differenti percorsi di diversa durata, di una consapevolezza della necessità di farla finita e di cambiare pagina anche da parte di chi non si era mai occupato di politica o non aveva, per un periodo più o meno lungo, visto in malo modo il nuovo ordine fascista.

In conclusione, si può dire che l'antifascismo conservò e sviluppò, nonostante la repressione, un bagaglio (sicuramente problematico, viste le vicende politiche del primissimo dopoguerra) di valori e progetti, ideali e politici, che costituiranno il caposaldo della ricostruzione democratica e costituzionale del nostro Paese.

Altro punto nodale dell'analisi della realtà perugina che si effettuerà in questo testo, cercando di portare un contributo alla soluzione di una questione storiografica generale ancora soggetta a divergenti interpretazioni, è costituito dal considerare, o meno, la Liberazione come un momento di rottura piena, intesa in relazione antitetica ad un'ipotesi di continuità dello Stato dal prefascismo alla Repubblica. Verrebbe quasi da dire che si tratta di un cruccio della storiografia italiana sin dagli albori dello stato unitario (quando tutto ciò era analizzato in relazione alle preesistenti strutture statuali sabaude), che nel corso dei decenni si è arricchito di nuovi elementi problematici generati dal succedersi degli eventi. Non è, qui come nelle prossime pagine, il caso di ripercorrere questo dibattito, per quanto ciò potrebbe essere interessante anche in relazione ai più recenti approdi federalisti della politica italiana. Ci si limiterà, quindi, a portare un piccolo contributo per quello che riguarda la realtà locale.

Come sempre accade nella storia, anche in questo caso non esistono (né devono esistere) verità assolute e onnicomprensive. In primo luogo perché è la storia stessa, che pure è indubbiamente una scienza, a distinguersi dalle scienze empiriche per il fatto che non possiede quelle caratteristiche di fondo che permettono, ad esempio, ad una legge matematica di stabilire che, inequivocabilmente, alla somma di due numeri pari corrisponda un numero pari. Nella storia, già di per sé, è tutt'altro che scontato che due più due faccia quattro, ma poi, tra la somma dei fattori e il risultato ci sono innumerevoli passaggi proble-

matici che possono, anzi devono, obbligare ad un continuo approfondimento dell'analisi. Continuando nella metafora comparativa, un altro elemento base delle scienze vere e proprie, l'esperimento, è difficilmente riproponibile in campo storico: innanzitutto perché mai gli elementi sono gli stessi, tantomeno le condizioni in cui si effettua l'esperimento; in secondo luogo perché non sempre risulta opportuno il tentativo di riproporre certi fenomeni per comprenderne la portata. In ultima analisi, va con molta amarezza notato che, nonostante frequenti "ripetizioni" di certi esperimenti nel corso della storia, l'uomo sembra mostrarsi incapace di capire e fare propri certi insegnamenti. Tanti sarebbero gli esempi, più o meno complessi; basti tuttavia pensare che sulla terra ci sono guerre dal momento in cui ci sono almeno due uomini a popolarla.

In secondo luogo perché lo storico, in quanto tale, non deve avere la pretesa di svelare verità che poi assurgano al grado di dogma, ma cercare, con il massimo del rigore scientifico, di analizzare un fenomeno nella sua evoluzione in modo da fornire spiegazioni e interpretazioni, sempre e comunque parziali (non "di parte"!) e suscettibili di continue revisioni (nel senso proprio del termine) e arricchimenti. A questo punto, però, ciò che rende problematica questa missione è il mutare delle sensibilità civili e scientifiche nel corso del tempo in relazione al mutare delle condizioni politiche e sociali. Questo fatto inevitabile porta con sé, a quanto pare soprattutto in questo ultimo periodo, una malcelata tendenza a mettere acriticamente in discussione, anche con finalità non sempre accettabili, certe posizioni storiografiche e linee interpretative che sembravano assodate, per il semplice fatto che appartengono ad un passato prossimo che si tende, spesso troppo facilmente, a deprecare o a voler dimenticare. Bisognerebbe avere l'onestà e la lucidità intellettuale di riconoscere la validità di certe conquiste e certi approdi, consapevoli del momento storico in cui questi sono avvenuti, eliminando l'insopprimibile necessità di conferire a queste colori e riferimenti politici. È inutile negare la portata pubblica e politica della storia; sarebbe però un errore determinante quanto pericoloso (in molti sensi) caricarla ulteriormente di significati problematici e polemici in sede di dibattito e analisi storiografica.

Da questa consapevolezza e secondo le linee tracciate in precedenza cercherà di muoversi questo breve lavoro, frutto di una prima fase di ricerca partita dalla necessità di portare un nuovo contributo, nei limiti di tempo, spazio e capacità di chi scrive, all'analisi di una fase storica della nostra città che si considera determinante. Cronologicamente, ci si muoverà a partire dalla Liberazione di Perugia e del suo territorio, per giungere a delineare le condizioni nelle quali si arriverà al 1948, anno che riserverà diverse importanti tensioni, ma vedrà anche l'entrata in vigore, il 1 gennaio, della Costituzione repubblicana e

nel corso del quale si assisterà alle elezioni del 18 aprile, momento che, almeno dal punto di vista politico, vede sancire il compimento di un percorso e l'apertura di una nuova fase.

È giusto anche ricordare che "l'occasione" per questa ricerca è fornita dalla ricorrenza del 25 aprile, che quest'anno ci ha ricordato il sessantesimo anniversario della Liberazione del nostro Paese, mentre l'anno prossimo compirà gli stessi anni il 2 giugno, Festa della Repubblica, primo concreto trionfo democratico del nostro sistema politico, sancito da quel suffragio universale che ha decretato l'inizio della nostra storia repubblicana. Una storia repubblicana troppo spesso bistrattata e altrettanto spesso privata, volontariamente, anche da parte della storiografia di una solida struttura di studio e analisi critica, sacrificati sull'altare delle polemiche politiche contingenti sull'uso pubblico della storia e della memoria.

Il testo che segue vuole essere diverso da questo cliché: si cercherà di proporre una serie di linee interpretative dei vari fenomeni e aspetti che hanno caratterizzato gli anni in questione nella nostra città, cercando di volta in volta di puntualizzare i necessari aspetti delle vicende precedenti, con un occhio ben attento agli sviluppi nazionali e internazionali, per scoprire quale influsso questi possano aver avuto, direttamente o indirettamente, sull'evolversi della condizione della città e della sua popolazione. Non vuole essere soltanto una storia politica: si cercherà, per quanto possibile, di mettere a fuoco anche gli aspetti economici e sociali, tutto ciò che può essere più immediatamente riferibile alla popolazione, nella convinzione che la storia coinvolga la gente, ma sia questa, in primo luogo, a fare la storia.

Perugia tra guerra, Resistenza e guerra civile

«Durante la Resistenza e, per un breve momento, all'atto della Liberazione, tutto ci era parso possibile». Questa frase di Vittorio Foa¹ descrive, in maniera semplice quanto pregnante, l'atmosfera che doveva respirarsi in quei giorni in cui le speranze, con tutta probabilità, prevalevano su ogni sentimento negativo dettato dalle sofferenze patite fino a pochi momenti prima. C'era la certezza che un'epoca tragica era finita e si andava verso un mondo nuovo, con la convinzione – almeno da parte dei più sensibili e dei più consapevoli (e c'è da giurarci che non sia stata, in quel momento, un'esigua minoranza) – che ciascuno poteva allora avere la possibilità concreta, se già non lo aveva fatto nei mesi precedenti, di dare un proprio contributo a questa “ricostruzione morale e materiale della Nazione”².

A ben vedere, però, la frase contiene un'espressione, “per un breve momento”, altrettanto ricca di significati: si nota, con un rammarico dettato dal senno di poi, la disillusione che avrebbe colpito una parte consistente della popolazione, costretta, ancora per diverso tempo, a vedere il proprio Paese dibattersi fra difficoltà materiali apparentemente insormontabili e un'instabilità politica che, al di là dei propositi di concordia ed unità nel nome dell'antifascismo manifestati – sicuramente con convinzione – da ogni forza politica, dava poche garanzie. A fare da cornice vi era poi la consapevolezza di una guerra persa e la progressiva presa di coscienza del fatto che tale era la considerazione di cui godeva l'Italia presso le potenze vincitrici. In questo clima, infatti, il susseguirsi delle

¹ V. FOA, *Carlo Levi “uomo politico”*, in ID., *Per una storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino, 1980, p. 50; citato in C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1991, p. 3.

² Tale espressione è particolarmente ricorrente nel linguaggio, anche ufficiale, delle autorità nell'immediato dopoguerra. Si vedano, a tale proposito, fra le altre tipologie di documenti le relazioni mensili dei prefetti di Perugia in ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91.

notizie sull'evoluzione delle trattative per la pace, che venne firmata a Parigi il 10 febbraio 1947, sono percepite dalla popolazione come uno stillicidio. Cresce progressivamente un profondo malumore, nella comprensibile e giustificata incapacità di accettare quello che viene considerato un mancato riconoscimento degli sforzi compiuti dal popolo italiano nella lotta di liberazione: ci si rammarica per la perdita delle colonie e per altre ventilate "mutilazioni" territoriali; si teme inoltre per l'integrità dei confini nord-orientali, dove un'aggressiva Jugoslavia trova ancora l'appoggio incondizionato dell'URSS (vale, però, la pena aggiungere, con il tacito assenso angloamericano). Al di sopra di tutto vi era, comunque, il drammatico problema delle condizioni materiali in cui la popolazione si trovava a vivere e una situazione economica (agricola, commerciale e industriale) gravemente compromessa – quando non bloccata – da cui derivava, ineluttabile prodotto di ogni guerra, una disoccupazione a livelli insostenibili. In un quadro del genere è possibile racchiudere perfettamente anche la nostra regione e, relativamente alla disoccupazione, vale subito la pena puntualizzare come Perugia e il suo territorio si siano sempre distinti per percentuali particolarmente alte. Una realtà così delineata, sicuramente condizionata anche dall'assenza di grandi complessi industriali intorno al capoluogo, sarebbe rimasta invariata a lungo³.

Viene quasi spontaneo, a questo punto, chiedersi come sia stato possibile che una popolazione ridotta nelle condizioni, finora solo sommariamente delineate, abbia avuto la forza di non lasciarsi andare a gravi intemperanze ed a manifestazioni violente, perché così andò, almeno nelle nostre zone. Le motivazioni, a ben vedere, sono almeno due: in primo luogo, com'è evidente, la memoria ancora fresca della violenza vissuta e subita negli anni precedenti fungeva sicuramente da deterrente, ed era la popolazione stessa, in quel momento, a desiderare tutt'altro che "turbamenti dell'ordine pubblico". In realtà, però, c'è di più: non si tratta, infatti, soltanto di una risposta meccanica dettata da una

³ Nella relazione mensile del novembre 1947 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 4, cc. 16-21) si parla ancora di un forte malcontento fra i disoccupati, indice di una condizione pressoché invariata ormai da anni, per la quale, oltretutto, non si prevedono spiragli positivi. Come si puntualizzerà in seguito, furono un insieme di diversi fattori a generare questa perpetua emergenza e non è infrequente che il prefetto sottolinei le oggettive difficoltà a risolvere il problema nonostante il fattivo impegno di tutte le parti in causa. Per quello che riguarda, in particolare, il mese in questione, ricordiamo da subito che si trattò di un periodo particolarmente "caldo" sul fronte delle manifestazioni e delle agitazioni politiche ed economiche, culminate con la devastazione, a Perugia, delle sedi del Partito monarchico, di quello Liberale, dell'Uomo Qualunque e del Movimento Sociale Italiano.

sorta di istinto di sopravvivenza e una tale reazione positiva rende necessarie considerazioni di più ampio respiro e significato, che investono la coscienza civile e politica della popolazione. Si nota continuamente, nei documenti delle autorità e delle forze di Pubblica Sicurezza, un timore quasi maniacale per l'ordine pubblico⁴: si teme, giustamente, che condizioni di vita così difficili possano spingere la popolazione a manifestazioni violente, tanto più probabili nei frequenti momenti di instabilità e fibrillazione politica. Si teme inoltre, in un lodevole quanto opportuno slancio di comprensione, che un comportamento eccessivamente rigido e repressivo da parte delle autorità e delle forze dell'ordine possa urtare la sensibilità di una popolazione troppo provata anche psicologicamente e terrorizzata dal ritorno di certi metodi ben conosciuti. Altra preoccupazione ricorrente, collegata a quanto appena scritto, risulta essere quella di fare in modo che non si creino eccessivi allarmismi in determinate situazioni a rischio, come i periodi elettorali⁵, nell'intenzione di scongiurare ogni potenziale fattore di turbamento dell'ordine pubblico.

Il problema di fondo, che vale intanto la pena anticipare, risulta essere quello della mancanza di fiducia nella maturità civile e politica di una popolazione (inevitabilmente) disabituata a vivere secondo regole democratiche, o che queste – per semplici ragioni di età – non ha mai conosciuto. Si avrà modo di vedere quanti saranno i richiami in questo senso rivolti dalle autorità soprattutto alle forze politiche, cui comunque non si mancherà di riconoscere gli sforzi profusi per garantire concordia e serenità nella vita politica. Altrettanto (se non, in alcuni casi, maggiore) timore è riposto dalle autorità nei confronti di chi è

⁴ Ogni occasione, anche di semplice aggregazione fra la popolazione, era percepita dalle autorità come potenzialmente rischiosa. Basti pensare alle ordinanze emesse dalla Questura di Perugia in occasione del Carnevale 1947 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 40, f. 11, s. Q, cc. 1-2): rimaneva ancora in vigore la disposizione che vietava di comparire mascherati in luogo pubblico; era consentito mascherarsi solo all'interno di teatri o luoghi aperti al pubblico in occasione di "feste danzanti" regolarmente autorizzate dalla Questura, oltre a tutta una serie di altre raccomandazioni e precauzioni riconducibili non solo ai timori per l'ordine pubblico, ma anche a quelli per l'igiene (veniva rigorosamente proibito il sovraffollamento delle sale, per le quali era prevista una preventiva disinfezione), nel terrore del propagarsi di infezioni e malattie varie.

⁵ Si veda, ad esempio, un telegramma segreto, proveniente dal Comando Militare Territoriale di Firenze e diretto a questori e prefetti della propria giurisdizione (comprendente anche l'Umbria), datato 25 marzo 1946 (a pochi giorni dalla prima tornata delle elezioni amministrative), nella chiara intenzione di stemperare la tensione e non creare ingiustificati allarmismi puntualizza che solo nelle giornate fra il sabato e il martedì (compresi) è previsto il concorso dell'Esercito per il mantenimento dell'ordine pubblico (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 4, f. 8, s. D, c. 13).

tenuto ad eseguire le direttive e a tutelare l'ordine e la sicurezza pubblica e, più in generale, al personale delle istituzioni pubbliche politiche o amministrative. Così, ad esempio, si esprime, in un telegramma⁶ ai prefetti del 16 novembre 1945, Ferruccio Parri (Capo del Governo e Ministro dell'Interno) dopo che in alcune zone d'Italia si erano verificate «[...] inconsulte manifestazioni et atti violenza at fine esclusivamente politico [...]»: pur non volendo creare inopportuni allarmismi, chiede di vigilare con attenzione e imparzialità politica, trattandosi di episodi che rappresentano «[...] sintomi di situazioni di prepotenza et intimidazione politica in incubazione». Se poi tali eventi dovessero verificarsi, sarebbe necessaria una decisa ed immediata repressione. Chiedendo poi di agire con fermezza nei confronti di chi, all'interno di uffici pubblici, avesse dato prova di parzialità politica, conclude con queste significative parole:

Delicatezza situazione interna impone che autorità politica garantisca libertà et legalità per tutti, non si faccia prendere mano da nessuna parte esercitando funzioni sempre con senso misura ma con assoluto spirito imparziale.

Eloquente risulta anche il messaggio⁷ che il prefetto di Perugia, su precisa richiesta del Governo, dirama al personale del suo ufficio il 1 maggio 1946, un mese prima del referendum istituzionale e delle elezioni per l'Assemblea Costituente:

[...] le SS. LL. SONO IMPEGNATE SUL LORO ONORE a rispettare ed a far rispettare, nell'adempimento dei doveri del loro stato, il risultato del Referendum Istituzionale e le relative decisioni dell'Assemblea Costituente. Ricordo che nessuno degli impegni precedentemente assunti anche con giuramento limita la libertà di opinione e di voto dei dipendenti civili e militari dello Stato.

Da questo punto di vista, e qui si entra in una delle principali chiavi di lettura di questo lavoro, si potrà concludere che le autorità sbagliarono valutazione rispetto alla popolazione. Non si intende, ovviamente, fargliene una colpa: la situazione era potenzialmente molto pericolosa, visti i numerosi fattori di rischio. Le direttive e le indicazioni che provenivano dal centro possono sembrare a volte anche eccessive, ma non va dimenticato che il Governo doveva tenere sotto controllo un intero paese in cui vi furono realtà ben più problematiche di

⁶ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 32, f. 5, c. 38.

⁷ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 35, cc. 56-57.

Perugia, situazioni dove gli strascichi della guerra e della presenza nazifascista⁸ furono sicuramente più difficili da superare. Alla relativa tranquillità (sempre se confrontata con altre zone d'Italia)⁹ della realtà perugina contribuirono sicuramente diversi fattori, dalla serietà ed equilibrio delle autorità alla coscienziosa attività delle forze politiche, ferme nel sostenere opposte prerogative e appoggiare rivendicazioni così come nell'evitare di gettare benzina sul fuoco di una tensione che, per diverso tempo, fu strisciante e potenzialmente esplosiva. All'apice di tutto va, comunque, collocata la maturità democratica dimostrata dai perugini in ogni occasione, sin dai giorni immediatamente successivi alla Liberazione, quelli della totale assenza di ogni elementare struttura politico-amministrativa. Non ci si può esimere dal sottolineare da subito il fatto che, stando alle carte consultate, *mai* le autorità hanno dovuto fronteggiare gravi turbamenti dell'ordine pubblico, che *mai* si è assistito a tentativi, riusciti o meno, di fare giustizia sommaria dei tanti individui compromessi, anche gravemente, con il regime e con i nazisti, che *mai* le tante occasioni pubbliche di confronto politico sono state caratterizzate da gravi episodi di violenza.

L'impressione che si ha è che questo atteggiamento della popolazione sia figlio anche di un importante risvolto psicologico (ma anche materiale) della fine dell'oppressione e del ritorno alla libertà. L'aspetto sicuramente più sconvolgente, ovviamente in senso positivo, del 20 giugno 1944 a Perugia, così come di tanti altri analoghi giorni in tutte le città italiane via via liberate, è che da allora la gente, dopo più di vent'anni, fu libera di parlare, discutere di ogni cosa, riunirsi in pubblico, scrivere e stampare giornali. Fu libera, per di più, di non essere d'accordo e di poterlo manifestare senza rischiare il carcere o peggio. La riconquista di questi diritti fondamentali dopo un ventennio di forzato silenzio, in cui ciascuno era stato costretto in una ben definita nicchia di una società gerarchica e militarizzata, scatenò una reazione da parte della popolazione che si manifestò in un entusiasmo per la vita civile e politica, per il dibattito, per la partecipazione, per il continuo confronto di opinioni¹⁰. C'era eviden-

⁸ Per ciò che riguarda l'occupazione tedesca in Italia ricordiamo il classico L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.

⁹ In questo senso, il prefetto non manca di notare, in maniera esplicita, questo scarto qualitativo fra Perugia e altre province italiane. Per tutti valga l'esempio della relazione mensile del novembre 1945 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 3, cc. 115-121).

¹⁰ Cfr. D. MAGNINI, *Questa nostra storia*, Volumnia, Perugia, 1974, straordinario affresco della vita della città e dei suoi abitanti, visti "da dentro". Sull'atmosfera di Perugia al momento della Liberazione si vedano anche alcune parti di R. Rossi, *Volevamo scalare il cielo. Il Novecento dai luoghi della memoria*, Era Nuova, Ellera Umbra (PG), 1999.

temente la convinzione, come già si accennava nella *Premessa*, della possibilità di partecipare alla costruzione di un qualcosa di nuovo, che sarebbe nato attraverso un confronto libero e democratico. Non che il regime avesse evitato di coinvolgere la popolazione, a tutti i livelli e in tanti modi diversi! Ma dopo la Liberazione i metodi, le finalità e le motivazioni erano sicuramente diverse; soprattutto c'era anche il diritto di non farsi coinvolgere. Un simile entusiasmo da parte di una porzione crescente della popolazione costituiva un'importante energia, che intellettuali particolarmente acuti e sensibili come Aldo Capitini¹¹ cercarono di volgere in risorsa fondamentale per la rinascita civile e politica del Paese, promuovendo la costituzione dei Centri di Orientamento Sociale (COS)¹².

Assegnando ai COS una funzione di "orientamento", Capitini si aspettava che essi promuovessero la partecipazione dei cittadini al dibattito sui problemi collettivi, perché riteneva ciò indispensabile per mantenere un controllo sulle istituzioni e sui partiti politici. Nella concezione di Capitini il ruolo dell'avanguardia, alla quale compete la promozione dei COS, non doveva necessariamente avere risvolti organizzativi, perché l'avanguardia doveva svolgere principalmente un'azione di stimolo, ovvero "di ricerca e di scambio"¹³.

Concludendo che:

L'importanza di questa esperienza sta soprattutto nella funzione assegnata alle avanguardie intellettuali e politiche che lasciò tracce durature, anche se non sempre evidenti, nella formazione della nuova classe politica e nella maturazione della società civile.

¹¹ Sulla figura di Capitini e sul suo impegno civile si veda C. CUTINI, *L'impegno civile di Aldo Capitini all'indomani della Liberazione*, in L. BRUNELLI-A. SORBINI (a cura di), *Scritti in onore di Raffaele Rossi*, ISUC, Perugia, Editoriale Umbra, Foligno (PG), 2003, pp. 239-253 e ID. (a cura di), *Uno schedato politico. Aldo Capitini*, ISUC, Perugia, Editoriale Umbra, Foligno, 1988. Di recente uscita è infine il volume M. CAVICCHI, *Aldo Capitini. Un itinerario di vita e di pensiero*, P. Lacaita, Mandria-Roma-Bari, 2005.

¹² Dante Magnini ricorda che un'istituzione così tanto democratica debuttò, a Perugia, proprio nei locali dell'ex Casa del Fascio, in via Oberdan (cfr. MAGNINI, *Questa nostra storia*, cit., p. 78).

¹³ G. GUBITOSI, *Forze e vicende politiche tra il 1922 e il 1970*, in A. GROHMANN (a cura di), *Perugia*, "Storia delle città italiane", Laterza, Roma-Bari, 1990, pp. 213-271; in particolare p. 245.

Gli anni della guerra fino all'8 settembre

Prima di entrare nel merito specifico di questo testo, ossia fornire alcune linee interpretative per le vicende che caratterizzarono Perugia e il suo territorio nei primissimi anni del dopoguerra, si ritiene opportuno dedicare spazio ad una rapida illustrazione delle condizioni nelle quali la città si presentò all'appuntamento con la Liberazione. Non è chiaramente possibile affrontare in maniera particolareggiata questo tema, che richiederebbe un'approfondita analisi degli aspetti politici, sociali ed economici a partire, quantomeno, dalla metà degli anni Venti¹⁴, quando, parallelamente alla risistemazione in senso autoritario delle strutture politico-amministrative, si assistette ad un consolidamento – in alcuni casi, ri-consolidamento – di strutture socio-economiche che sarebbero rimaste tali per circa un ventennio, con le quali si sarebbero fatti subito i conti nell'estate del 1944. È stato detto che «il periodo tra la fine degli anni Trenta e la ricostruzione è da inserire in una più vasta scansione temporale che, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, definisce un assetto della regione destinato a durare sino agli anni Cinquanta», spiegando come «sino a tutto il 1942 anche in Umbria il naturale manifestarsi di fenomeni legati al conflitto non comporta un mutamento dell'equilibrio consolidatosi dopo la lunga e dura crisi degli anni Venti»¹⁵. Queste affermazioni richiamano una questione centrale già largamente affrontata dalla storiografia nazionale e locale, quella della sostanziale continuità delle strutture politiche, amministrative ed economiche dal

¹⁴ I principali testi cui fare riferimento sono: G. NENCI (a cura di), *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza. Problemi di storia nazionale e di storia locale*, Il Mulino, Bologna, 1978; L. BRUNELLI-G. CANALI, *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, Atti del Convegno "Dal conflitto alla libertà" (Perugia, 30 novembre-1 dicembre 1995), ISUC, Perugia, Editoriale Umbra, Foligno (PG), 1998; A. GROHMANN (a cura di), *Perugia*, in "Storia delle città italiane", Laterza, Roma-Bari, 1990; R. ROSSI (a cura di), *Perugia*, in "Storia illustrata delle città dell'Umbria", Elio Sellino Editore, Milano, 1993; G. CANALI (a cura di G. Bovini, R. Covino, R. Piccinini), *Operai, antifascisti e partigiani a Terni e in Umbria*, Pliniana, Selci Lama (PG), 2004; R. COVINO-G. GALLO (a cura di), *L'Umbria*, in "Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi", Einaudi, Torino, 1989.

¹⁵ F. CERELLA-F. CHIAPPARINO-S. DE CENZO, *Il sistema produttivo umbro dall'economia di guerra alla ricostruzione*, in R. COVINO (a cura di), *L'Umbria verso la ricostruzione*, Atti del Convegno "Dal conflitto alla libertà" (Perugia, 28-29 marzo 1996), ISUC, Perugia, Editoriale Umbra, Foligno (PG), 1999, pp. 135-136.

prefascismo fino alla Repubblica¹⁶ e della mancata concretizzazione, al momento della costruzione dello Stato democratico, di quegli impulsi emersi già da tempo nel vasto panorama dell'antifascismo. Senza indugiare troppo in questioni che verranno approfondite più avanti, tentando di portare un contributo alla definizione di uno snodo cruciale nell'interpretazione di quel periodo storico, basterà ora ricordare, tenendo ben presente la storia anche della nostra regione, che alla messa in discussione dell'assetto socio-economico, nel quale l'universo contadino era nettamente preponderante dal punto di vista numerico in Umbria¹⁷ come nel resto d'Italia, si giungerà solo fra gli anni Cinquanta e i Sessanta e che la definitiva riforma in senso decentrato del sistema amministrativo del Paese sarà oggetto di concreta discussione nel corso degli anni Sessanta, giungendo a compimento solo all'alba del decennio successivo, segnando così un passo importante verso la completa attuazione del dettato costituzionale.

La guerra, con le difficoltà materiali ad essa connesse e le ripercussioni sul sistema produttivo di un Paese, come l'Italia, che l'aveva affrontata nella più totale impreparazione¹⁸, avrebbe avviato una graduale erosione, psicologica e materiale, dei pilastri costruiti dal regime. La situazione, com'è noto, iniziò a precipitare nel corso del 1943 e gli operai delle grandi città del nord che scen-

¹⁶ Si veda, a tale proposito, R. COVINO, *Amministrazione e sistema politico*, in Id. (a cura di), *L'Umbria verso la ricostruzione*, cit., pp. 3-20. Per ciò che riguarda il piano nazionale il testo di riferimento è C. PAVONE, *Alle origini della repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.

¹⁷ I dati del Censimento del 1936 ci parlano di 208.723 attivi in agricoltura nella nostra regione, 163.167 in provincia di Perugia e 45.556 in quella di Terni (rispettivamente il 68.3% e il 53.6% della popolazione attiva di ciascuna provincia). La netta prevalenza dell'istituto della mezzadria è sancita dalle cifre: mezzadri e coltivatori diretti raggiungono, nella regione, la ragguardevole cifra di 166.747, il 79.8% della popolazione attiva in agricoltura. I braccianti rappresentano, invece, il 12.4% (cfr. G. CANALI, *Una società rurale in guerra: note sulle campagne umbre durante la seconda guerra mondiale*, pp. 206, 210, in Id., *Operai, antifascisti e partigiani*, cit., pp. 206-228). Il medesimo saggio era già comparso nella rivista "Proposte e ricerche", n. 33/1994, pp. 69-95.

¹⁸ L'impreparazione dell'Italia a sostenere uno sforzo bellico di tali proporzioni è confermata dal rapido esaurimento delle scorte di vari materiali e prodotti, che genera la precoce entrata in una situazione di emergenza. Basti pensare, a titolo di esempio, che alla fine del 1940 vengono ritirati i permessi di circolazione anche dei veicoli privati dei medici e, nel marzo successivo, viene contingentata la nafta per gli automezzi pesanti (cfr. CERELLA-CHIAPPARINO-DE CENZO, *Il sistema produttivo umbro*, cit., p. 152).

dono in piazza per protestare¹⁹ sono forse l'immagine più pregnante di un regime che vacilla in maniera sempre più preoccupante. Contemporaneamente, si assisteva infatti alla progressiva disarticolazione del tessuto produttivo e distributivo dell'economia del Paese. Poi sarebbero venuti il 25 luglio e l'8 settembre: ripetendo la formula usata sopra, la vergognosa fuga del re e di Badoglio verso lidi sicuri rappresenta l'immagine più efficace dello sfaldamento di ogni struttura su cui si reggeva il Paese, ormai lasciato in preda alla minacciosa presenza nazista, nella speranza – poi risultata vana – che le truppe alleate risalissero la penisola nel minor tempo possibile.

In mezzo a questo Paese c'è una città, Perugia, in cui la guerra per diverso tempo non aveva fatto sentire i suoi effetti più tremendi. Così sarebbe stato, se ci limitiamo agli aspetti materiali delle distruzioni e delle violenze nazifasciste – e relativamente alla città in senso stretto – anche nei mesi dell'occupazione tedesca, ma in condizioni sociali ed economiche decisamente aggravate. Nelle pagine che seguono si proverà a ripercorrere brevemente il percorso compiuto da Perugia negli anni precedenti al periodo che è oggetto di questo studio, cercando, nei limiti del possibile, di puntualizzare contemporaneamente sia i dati relativi agli aspetti socio-economici sia al mondo politico, con particolare attenzione allo sviluppo dell'antifascismo.

Nell'ottica di una condizione generale che tende seriamente a precipitare solo nel corso del 1943²⁰, le caratteristiche che emergono con una certa costanza sono quelle, innanzitutto, di un disagio materiale non troppo accentuato almeno per il primo anno di guerra. È proprio il 1941, invece, a costituire un momento significativo, in modo particolare per la realtà perugina, sotto diversi punti di vista. Va innanzitutto notato come è proprio nel corso di quell'anno che iniziano a comparire particolari disposizioni, indicative di un primo generale peggioramento delle condizioni economiche del Paese; una situazione di “pre-

¹⁹ A tale proposito, vale la pena citare un telegramma proveniente dal Ministero dell'Interno e diretto ai prefetti, datato 17 marzo 1943, nel quale veniva richiamata l'attenzione su alcuni episodi di protesta verificatisi in stabilimenti industriali. Episodi che «[...] denotano tendenze simulare sotto richieste di carattere economico atteggiamenti politici». Si chiede quindi di stroncare con energia ogni tentativo di astensione dal lavoro, dissuadendo, con altrettanta decisione i proprietari dal mettere in atto azioni contrarie alle direttive vigenti (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 32, f. 2, s. O, c. 2).

²⁰ Cfr. GUBITOSI, *Forze e vicende politiche*, cit., p. 233.

emergenza”²¹, nella quale diversi fattori negativi generano una concatenazione di cause che spinge la condizione della popolazione italiana verso un progressivo peggioramento. I segni, o gli indizi, di questo primo importante cedimento sono diversi e in alcuni casi rimandano anche ad una situazione prefigurata già negli ultimi mesi del 1940²²: basti pensare, innanzitutto, alle prime disposizioni sulla riduzione della circolazione delle “linee pubbliche automobilistiche”²³. Vi è poi, alla fine di aprile del 1941, una sottolineatura delle sempre più insistenti vociferazioni riguardo ad abusi nei consumi e nell’acquisto di generi alimentari, razionati e non, riguardanti in modo particolare persone che ricoprono cariche pubbliche in piccole realtà locali²⁴. Per arrivare poi ad una celeberrima disposizione dal forte significato anche simbolico, tanto da rima-

²¹ Un termine, “emergenza”, che faceva venire i brividi alle autorità fasciste, forse già pienamente consapevoli delle pessime condizioni del Paese. In uno sconcertante telegramma ai prefetti del 21 ottobre 1941, il Sottosegretario agli Interni, Buffarini Guidi, così si esprime: «Abolite nel parlare e soprattutto nello scrivere la parola “emergenza”. È un eufemismo usato nel tempo passato, quando sembrava mancare il coraggio di pronunciare o scrivere la parola guerra» (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 17, f. 37, c. 15).

²² Una circolare ai prefetti del 20 dicembre 1940, a firma di Buffarini Guidi, avverte, tra le altre cose, che è “assolutamente impossibile”, in quel momento, assestare i bilanci di singoli comuni con un’integrazione finanziaria da parte dello Stato o attraverso un aumento dell’imposizione tributaria. Chiede quindi di riferire ai podestà di ciascuna provincia che è inutile che essi si rechino personalmente al Ministero a lamentare le condizioni dei propri comuni, metodo che, tra l’altro, viola colpevolmente la doverosa procedura gerarchica nella trasmissione delle istanze (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 17, f. 23, s. D, c. 20). Elementi sempre validi per cogliere eventuali momenti di “fibrillazione” da parte delle autorità sono i richiami ai prefetti a vigilare sulla condizione dello “spirito pubblico”. Uno di questi venne dal capo della Polizia, Carmine Senise, il 5 dicembre 1940, a conferma che qualcosa stava effettivamente succedendo e se ne temevano le ripercussioni sulla popolazione (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 31, f. 7, c. 2).

²³ Segno evidente della già carente disponibilità di carburanti, cui si fa esplicito riferimento. Il richiamo è contenuto in una circolare del Ministero degli Interni ai prefetti datata 27 dicembre 1940 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 17, f. 23, s. D, c. 24), nella quale si parla espressamente di “ulteriori” riduzioni alla circolazione (segno di provvedimenti già in atto da tempo), chiedendo ai prefetti di non prevedere deroghe a tali disposizioni ed evitare servizi pubblici non ammessi. A subire i contraccolpi della carenza di carburante furono anche gli automezzi di servizio delle forze dell’ordine: il 26 agosto 1941, infatti, il Ministero dispose «[...] un’ulteriore riduzione alla normale dotazione mensile di benzina assegnata a gran parte delle Questure del Regno per la gestione degli automezzi adibiti a servizi di Polizia». Venivano poi confermati sia i limiti alla circolazione di tali automezzi che l’assoluto divieto di utilizzarli per trasportare i funzionari da casa all’ufficio (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 38, f. 1, s. Dg, c. 1).

²⁴ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 17, f. 23, s. C.

nere tuttora impressa nell'immaginario collettivo come un esempio dei sacrifici che dovette compiere il popolo italiano: si parla, naturalmente, dell'obbligo di mettere a coltura ogni area verde pubblica e privata, che darà vita ai famosi "orti di guerra", onnipresenti nelle immagini d'epoca così come nei ricordi personali e nelle fotografie²⁵. Un anno dopo, come confermano alcune disposizioni dell'agosto 1942, la disponibilità di generi alimentari continuava a manifestare una progressiva quanto preoccupante rarefazione, tanto da costringere la popolazione a prendere provvedimenti, anche drastici, dimostrandosi già ampiamente disposta a trasgredire certe regole pur di fronteggiare condizioni di vita che si facevano di giorno in giorno più difficili²⁶.

Queste poche annotazioni confermano, come si diceva poc'anzi, una sorta di "cedimento" avvenuto nel corso del 1941. C'è da capire ora quali segni lo abbiano evidenziato anche nel sistema economico del nostro territorio. Si è parlato²⁷, innanzitutto, di una tenuta del sistema produttivo dell'agricoltura umbra fino, almeno, a tutto il 1942, un paio d'anni in più rispetto alla media nazionale; un dato ulteriormente avvalorato dai conferimenti all'ammasso di certi prodotti agricoli, come il frumento, decisamente regolari per diversi anni, nonostante non possano essere taciuti alcuni fenomeni di rifiuto ed evasione. Sostanzialmente d'accordo, almeno nei termini cronologici, con questa impostazione risulta essere uno studio di Gianfranco Canali²⁸: per quanto egli rife-

²⁵ L'ordine di Mussolini venne reso noto alle autorità locali della provincia di Perugia dal prefetto, Tito Canovai, il 1 agosto 1941. Esso prevedeva il massiccio utilizzo di tutti i parchi pubblici e terreni privati per la piantagione di ortaggi, chiedeva di favorire in ogni modo l'allevamento di pollame, piccioni e conigli presso i privati e prevedeva di stabilire «[...] premi per i Podestà e i privati che si distingueranno in questa opera di civismo». L'obbligo di coltivazione venne subito esteso anche ai "campi da corsa" (fatta eccezione per le piste), ai campi da golf e da tiro a segno (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 17, f. 23, s. B, cc. 30-31). Lo stesso Canovai, a fine mese, richiamò l'attenzione di Podestà e Commissari prefettizi della provincia nel vigilare affinché, «in questo periodo in cui ogni zolla di terreno deve essere messa a coltura», tutti i terreni privati fossero coltivati sfruttando al massimo la loro capacità produttiva. La necessità è talmente impellente che «non sarà mai eccessiva ogni vostra opera di persuasione o di propaganda al riguardo» (*ivi*, c. 29).

²⁶ Il 6 agosto 1942, sempre Buffarini Guidi conferma le disposizioni già impartite circa il divieto di smercio di apparecchi portatili, o comunque utilizzabili, per la macinazione domestica del grano. L'uso di questi mezzi viene definito in continuo aumento e si chiede, perciò, ai prefetti di vigilare con la massima attenzione affinché non venga compiuta alcuna minima sottrazione ai quantitativi di grano necessari per le esigenze della Nazione (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 17, f. 23, s. A, c. 6).

²⁷ CERELLA-CHIAPPARINO-DE CENZO, *Il sistema produttivo umbro*, cit., p. 136.

²⁸ Si tratta del già citato *Una società rurale in guerra: note sulle campagne umbre nella seconda guerra mondiale* (Cfr. nota n. 22).

risca esplicitamente questo “non-sconvolgimento” alla sfera degli equilibri sociali, delle abitudini e dei modelli culturali, è evidente come eventuali mutamenti su questo piano potessero derivare direttamente da trasformazioni intervenute nel sistema produttivo. Semmai l’analisi di Canali si sofferma in maniera consistente, e qui sta l’elemento di più forte distinzione, sulla questione dello “stato d’animo” della popolazione contadina, sul fenomeno – ad essa indissolubilmente legato – del rifiuto di conferire all’ammasso merci e soprattutto bestiame e su alcune considerazioni relative alla situazione occupazionale. Si nota, egli dice, sin dalla fine degli anni Trenta una particolare attenzione delle autorità nei confronti dello “stato d’animo” delle campagne, dove «[...] sembra essere presente un sensibile stato di disagio dovuto, tra l’altro, all’alto costo di alcuni prodotti industriali necessari alla produzione agricola»²⁹. Una condizione psicologica destinata a peggiorare a partire dal 1939, con lo scoppio della guerra e le prime avvisaglie di un intervento italiano: troppo forte era nei contadini la memoria della tragedia vissuta, soprattutto dalla loro classe sociale, nei campi di battaglia vent’anni prima per accettare la realtà che andava concretizzandosi. Da qui una serie di spinte emotive materializzatesi in forme di protesta e insofferenza, catalogate sbrigativamente dalle autorità come “manifestazioni di antifascismo”, ma che non possono immediatamente richiamare alcuna cosciente elaborazione di opposizione politica ed ideologica. Sono sfoghi verbali, imprecazioni, invettive pronunciate ad alta voce per strada, manifestazioni esteriori ed esplicite di uno stato d’animo depresso che, in generale, tende a scivolare verso l’apatia e la rassegnazione³⁰.

La condizione della popolazione, come si diceva sopra, è tuttavia comprensibile solo se si tiene conto di una concatenazione di fenomeni che la coinvolgono per intero, per quanto l’attenzione sia necessariamente catturata, in maniera predominante, dal mondo contadino, numericamente prevalente anche nel nostro territorio. Torna in questo senso utile soffermare l’attenzione ancora una volta sul 1941 per quanto, come dimostra Canali, certe caratteristiche siano evidenti già dagli anni precedenti. In questo che è il secondo anno di guerra, infatti, diversi aspetti confermano l’impressione che si ha analizzando, come fatto sopra, il senso di alcune disposizioni governative. La guerra, si sa, richiede non solo uomini da mandare al fronte, ma anche la necessità di indirizzare l’intera produzione di un paese in primo luogo allo sforzo bellico. Questo insieme di esigenze se, da una parte, garantisce una decisa intensificazione dell’attivi-

²⁹ CANALI, *Una società rurale in guerra*, cit., p. 206.

³⁰ CANALI, *Una società rurale in guerra*, cit., pp. 206-208.

tà industriale³¹, capace di attrarre ed inglobare continuamente la forza lavoro, dall'altro crea nel settore agricolo diverse tipologie di problemi rilevanti. Innanzitutto, per via della mobilitazione e dell'arruolamento, le campagne sono private di uomini abili al lavoro, carenza che diventa particolarmente grave a partire dal 1941³². Va poi notato che se da un lato, a partire dal 1939,

[...] il riavvio della produzione in industrie legate ad esigenze belliche, la ripresa delle attività estrattive in alcune miniere di lignite ed i richiami alle armi consentono anche nella provincia di Perugia una progressiva diminuzione della disoccupazione, soprattutto tra il bracciantato agricolo. [...].

Dall'altro,

L'entrata in guerra dell'Italia, provocando un ulteriore massiccio richiamo alle armi e l'accresciuto assorbimento di manodopera da parte delle industrie legate ad esigenze belliche, ha come riflesso immediato una sensibile accentuazione della carenza di forza lavoro nelle campagne³³.

Una tendenza, quest'ultima, destinata ad aumentare l'anno successivo, considerando poi che, nonostante una situazione già preoccupante, sin dai primi mesi del 1941 le autorità dovettero attivarsi per reclutare lavoratori da inviare in Germania, ritenendo poi utile tamponare questa falla mediante un prolungamento obbligatorio dell'orario lavorativo di due ore³⁴. Il secondo aspetto problematico per la condizione delle campagne è la necessità, sempre derivante dallo stato di guerra, di destinare allo Stato i prodotti del proprio lavoro e il patrimonio zootecnico in quantità sempre maggiori, il che significava un pro-

³¹ Cfr. R. COVINO, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in COVINO-GALLO (a cura di), *L'Umbria*, cit., pp. 507-605, in particolare p. 591: «Tra autarchia e guerra peraltro l'occupazione nell'industria aumenta notevolmente [...]. Inoltre si assiste, come già era avvenuto durante la prima guerra mondiale, a una forte espansione produttiva e occupazionale del settore minerario».

³² CANALI, *Una società rurale in guerra*, cit., p. 214: «[...] la situazione nelle campagne si fa davvero pesante nella seconda metà del 1941, quando per il richiamo alle armi si passa dalla procedura della mobilitazione per classe alla chiamata diretta. Ciò infatti determina in molte famiglie coloniche la partenza di tutti gli uomini idonei al lavoro».

³³ CANALI, *Una società rurale in guerra*, cit., p. 211; si veda anche pp. 209-210.

³⁴ CANALI, *Una società rurale in guerra*, cit., p. 213.

gressivo incremento delle quantità di prodotti agricoli e di bestiame³⁵ da destinare all'ammasso. È proprio su questo punto, secondo Canali, che si innesta la crisi del consenso al regime, un fenomeno che sarebbe evidenziato, nel corso del 1941 sia nel ternano che nel perugino, da un accresciuto malcontento e da un aumento delle violazioni nel conferimento all'ammasso che continua nei primi mesi del 1942, anche a causa di nuove disposizioni³⁶.

Il fatto che la realtà, fino al 1943, fosse grave ma non eccessivamente preoccupante è denotato anche da alcuni aspetti positivi, tra i quali va citata, anche per spostarci verso le aree urbane, l'accresciuta disponibilità monetaria riscontrabile nella società rurale sin dalla metà del 1941. Questa era determinata, ed ecco il collegamento con la città, da una «[...] intensa competizione tra i mercati cittadini più remunerativi per accaparrarsi le risorse della campagna e ciò determina una situazione che torna ad oggettivo vantaggio del mondo contadino». Accanto a questa possibilità di vendere a libero mercato alcuni prodotti, vi era inoltre a loro favore la riscossione dei tributi per i richiamati alla armi³⁷. La condizione della popolazione urbana era sicuramente più difficile nonostante che, soprattutto in una realtà come quella di Perugia, la vicinanza non solo fisica con la campagna fosse notevole e di per sé garantisse una certa disponibilità di generi alimentari. La compagine urbana, tuttavia, risultava composta da un ampio ceto popo-

³⁵ Fu proprio il settore zootecnico a subire in maniera pesante i contraccolpi della guerra, già prima del 1943-44. Senza dimenticare la carenza di foraggi, consistente sin dalla fine degli anni Trenta, a partire dal giugno 1940 appositi decreti ministeriali fissarono quote di conferimento all'ammasso decisamente elevate che, oltre al malcontento, provocarono difficoltà materiali. Non si può infatti dimenticare come il bestiame, oltre a rappresentare una ricchezza e una fonte di nutrimento, fosse anche un mezzo di produzione. In un tempo in cui, nonostante il continuo miglioramento dei macchinari anche agricoli questi risultavano in gran parte inutilizzabili, data la carenza di carburante per usi civili, che si avviava a diventare cronica, la forza motrice degli animali risultava indispensabile (cfr. CANALI, *Una società rurale in guerra*, cit., p. 216 e CERELLA-CHIAPPARINO-DE CENZO, *Il sistema produttivo umbro*, cit., pp. 139-140).

³⁶ Cfr. CANALI, *Una società rurale in guerra*, cit., pp. 217-218. I provvedimenti di cui si parla sono contenuti, principalmente, in una deliberazione del Comitato Interministeriale degli Approvvigionamenti con la quale si chiedeva ai produttori di cereali un ulteriore conferimento all'ammasso in base al quantitativo già trattenuto. «Per contenere le reazioni prodotte da una politica di pesante controllo sulla produzione agricola – soprattutto in termini di evasione dagli ammassi – autorità statali, gerarchi fascisti e dirigenti sindacali mantengono, sin dall'inizio della guerra atteggiamenti e comportamenti volti a blandire i ceti rurali, la cui attività in ogni occasione viene presentata come il “fulcro della resistenza della Nazione in guerra”. Anche la Chiesa svolge un ruolo importante nello spronare la produzione e nel sollecitare il rispetto delle leggi» (*ivi*, p. 218).

lare e impiegatizio, le cui condizioni salariali sono strettamente legate alle fluttuazioni del mercato. Questo fa sì che, sin dal 1941, la loro condizione economica e salariale comincino a farsi preoccupante; con questo coincide poi la prima ondata di riduzioni nelle assegnazioni di generi alimentari di prima necessità come il pane (o farine equivalenti) e i grassi animali, mentre iniziavano a manifestarsi le prime serie difficoltà negli approvvigionamenti³⁸. Una condizione potenzialmente in peggioramento, considerando anche l'eventualità di una successiva carenza di generi alimentari integrativi (come poi si sarebbe verificato a partire dal 1943) che anche nel dopoguerra si sarebbe a lungo mantenuta tale.

A questo preoccupante "cedimento strutturale" del sistema, che abbiamo individuato nel 1941, coincide un significativo aumento della protesta e dell'opposizione al fascismo, anche a livello nazionale³⁹. Si è scelta questa diversificazione terminologica non a caso, dato che non si crede possibile catalogare come organizzata opposizione ideologica e politica al regime tutta una serie di manifestazioni di contrarietà e insofferenza che, come abbiamo già visto, in quell'anno si fecero via via più frequenti. Si assistette comunque, e Perugia ne è la prova, anche ad una ripresa di attività di un antifascismo "vero e proprio", inteso come impegno figlio di un'opposizione ideologica e politica al regime, dopo che, per un ventennio, la violenza squadristica prima e la repressione istituzionalizzata poi avevano progressivamente avuto la meglio su ogni forma di opposizione democratica⁴⁰. Non è qui possibile ripercorrere l'evoluzione del-

³⁷ Cfr. CANALI, *Una società rurale in guerra*, cit., p. 221.

³⁸ GUBITOSI, *Forze e vicende politiche*, cit., p. 233.

³⁹ Così si evince, relativamente al piano nazionale, da una serie di ordini del Ministero degli Interni relativi al primo semestre dell'anno in questione: il 17 febbraio Buffarini Guidi chiese ai prefetti di riferire ogni quindici giorni sui provvedimenti di polizia adottati per «[...] disfattismo o vociferazioni». Il 17 aprile successivo comunicò che era sufficiente un rapporto mensile e il 1 maggio dispose la sospensione delle segnalazioni a partire dal mese in corso e sino a nuovo ordine (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 38, f. 1, s. Di, cc. 18, 9, 6). Sembra evidente il carattere eccezionale e occasionale di una tale richiesta da parte del ministro, a testimoniare una "fiammata" di protesta a livello nazionale che si esaurì nel corso dell'anno, almeno in quelle proporzioni che aveva assunto nel corso del primo semestre. Sulle dinamiche in corso in quel periodo storico, sul loro legame con le vicende belliche, quelle del sistema italiano generalmente inteso e quelle del regime la trattazione più esauriente risulta ancora essere R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, 2 voll., Einaudi, Torino, 1990.

⁴⁰ Vale la pena, a tale proposito, ricordare la celebre posizione di Giorgio Amendola, secondo il quale, stando alle capacità e agli orientamenti politici che le forze contrarie al fascismo avevano nel periodo dello squadristico, la vittoria del futuro regime era già sancita proprio nei mesi a cavallo fra il 1920 e il 1921. Cfr. G. AMENDOLA (a cura di P. Melograni), *Intervista sull'antifascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1994 (1976); in particolare pp. 46-48.

l'opposizione al regime e dell'antifascismo sul nostro territorio, caratterizzata da diverse fasi successive legate sia a fattori contingenti che a questioni di portata più generale, riconducibili anche alle vicende nazionali e internazionali⁴¹. Ci si limiterà quindi a ricordare la più eclatante (e unica, in relazione a questa specifica categoria) manifestazione di antifascismo verificatasi a Perugia fino al 1943, ossia le famose scritte "A MORTE MUSSOLINI – ABBASSO LA GUERRA FASCISTA" che comparvero nella notte del 6 giugno 1941 su alcuni muri di Porta Pesa e del centro storico, «[...] prima clamorosa manifestazione – secondo Rossi⁴² – del fatto che, accanto al vecchio antifascismo popolare, si andava formando una nuova attiva componente dell'opposizione al regime», nella quale spiccavano diversi giovani, forgiati dal pensiero e dall'opera di Capitini (e degli altri intellettuali perugini impegnati nell'opposizione al regime), se non addirittura suoi veri e propri "discepoli". La vicenda è di per sé molto nota e non ci si dilungherà ad illustrarne protagonisti e conseguenze⁴³; basterà sottolineare

⁴¹ Oltre ai testi di carattere generale su Perugia e sull'Umbria già citati, si possono ricordare: S. BOVINI (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza*, vol. I, Editori Riuniti, Roma, 1972; A. MONTICONE (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, Il Mulino, Bologna, 1978; L. BRUNELLI-G. CANALI, *L'antifascismo umbro e la guerra civile di Spagna*, ISUC, Perugia, Editoriale Umbra, Foligno (PG), 1992; R. COVINO, *Partito comunista e società in Umbria*, Editoriale Umbra, Foligno (PG), 1994; G. CANALI, *L'antifascismo operaio e popolare in Umbria dal plebiscito del 1929 alla guerra civile di Spagna*, in ID., *Operai, antifascisti e partigiani*, cit., pp. 174-205; R. COVINO, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, in ROSSI, *Perugia*, cit., pp. 817-832.

⁴² ROSSI, *Volevamo scalare il cielo*, cit., pp. 127-130.

⁴³ A causa delle scritte, opera dei giovani Primo Ciabatti e Riccardo Tenerini (discepoli di Aldo Capitini passati ad una vera e propria militanza comunista), vennero compiuti diversi arresti fra il gruppo di antifascisti di Porta Pesa, quartiere popolato principalmente da quegli operai e artigiani che costituivano «[...] una vasta schiera dell'antifascismo popolare, non attivo con iniziative politiche, ma costante testimonianza di un'irriducibile opposizione al regime» (ROSSI, *Volevamo scalare il cielo*, cit., p. 129). Ci furono due ondate di arresti: la prima, immediata, coinvolse novanta-cento persone poi scarcerate nel giro di qualche giorno; la seconda, poche settimane dopo, ne coinvolse cinquantadue (cfr. COVINO, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, cit., p. 826; ROSSI, *Volevamo scalare il cielo*, cit., pp. 127, 129; GUBITOSI, *Forze e vicende politiche*, cit., p. 233). Fu soprattutto la seconda a destare particolare impressione in città per via delle torture cui furono sottoposte le persone in carcere, talmente violente che il funzionario di Polizia che ne fu responsabile venne trasferito. Mario Santucci, principale indiziato (poi spedito al confino insieme a Vittorio Pilini e Pietro Goretta) sarebbe morto pochi anni dopo per le conseguenze delle torture subite e delle fratture riportate nel tentativo di sfuggirvi gettandosi dalla finestra (cfr. COVINO, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, cit., p. 826).

Sulla vicenda delle scritte murali del 6 giugno 1941 si veda anche ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 38, f. 1, s. Dh e ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 31, f. 1, s. A, cc. 10-65, dove sono conservati i verbali delle deposizioni rese in occasione del processo che ne seguì.

are la sua duratura permanenza nella memoria collettiva, un dato che ci trasmette intatto il significato e l'importanza di un tale gesto. Non fu, tra l'altro, l'unico episodio di dissenso degno di nota che si verificò in provincia di Perugia in quel periodo: i documenti ci parlano, infatti, di ripetuti disturbi alle trasmissioni radiofoniche con frasi antifasciste⁴⁴ e di "attività disfattista e antinazionale" in genere, che aveva condotto a diversi arresti a Perugia e in altri centri della provincia⁴⁵ già nei mesi di febbraio e marzo.

Il punto nodale, intorno al quale non sembra esserci totale accordo fra la storiografia, anche perché diversi sono i piani dai quali si analizza il fenomeno dell'antifascismo a Perugia, è quello del coinvolgimento della popolazione e della sua reazione a gesti come quelli appena ricordati (se ne riparlerà per il 25 luglio 1943 e per l'8 settembre). Da questi elementi si dedurrebbe infatti l'eventuale "scossa" delle coscienze che porta ad un consapevole ed attivo schieramento nel campo antifascista. Secondo Gubitosi⁴⁶, una reazione contenuta da parte della popolazione contraddistinse Perugia dal momento dell'entrata in guerra in poi, passando attraverso l'episodio delle scritte murali fino ad arrivare al 25 luglio 1943. In un'altra occasione, egli spiega che tra i principali motivi per i quali mancò una vera organizzazione antifascista (nonostante l'impegno e i contatti del gruppo di Capitini) vi fu la condizione materiale non preoccupante nella quale visse Perugia fino almeno al 1943. Specifica infine che

[...] nel giugno 1941, allorché gli antifascisti perugini tentarono di far sentire la propria voce con scritte murali, la popolazione reagì solo con grande stupore e fu appunto per scoraggiare sul nascere qualunque tentativo di opposizione che la Questura di Perugia effettuò 52 fermi e sottopose a tortura alcuni dei fermati, tra i quali Mario Santucci⁴⁷.

Diverso, e più ampio, è il discorso svolto da Covino, il quale sottolinea come già nel corso degli anni Trenta si ebbe un passaggio significativo: da un lato, vi fu il definitivo ritorno a Perugia di Aldo Capitini, il quale contribuì a fare della sua città uno dei principali poli di diffusione delle idee liberalsocialiste e, contemporaneamente, un luogo di dibattito e crescita culturale, attraverso la costituzione di una sezione del Regio Istituto di Studi Filosofici⁴⁸. Se il primo aspetto permise di non perdere i contatti con alcune delle più avanzate anime

⁴⁴ Almeno tre episodi nel mese di ottobre, come relaziona al ministro il prefetto Canovai (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 31, f. 1, s. A, c. 69).

⁴⁵ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 38, f. 1, s. Di.

⁴⁶ G. GUBITOSI, *Perugia fra le due guerre*, in ROSSI, *Perugia*, cit., p. 814.

⁴⁷ GUBITOSI, *Forze e vicende politiche*, cit., p. 233.

dell'antifascismo a livello nazionale (non dimentichiamo quanto la componente liberalsocialista fu determinante nella nascita e sviluppo del Partito d'Azione), il secondo contribuì ad avvicinare le generazioni più giovani, sia di studenti che di insegnanti, all'attività antifascista e alla sua divulgazione. Tuttavia, «malgrado gli elementi di dinamicità che si manifestavano negli ambienti intellettuali perugini antiregime, il processo di organizzazione dell'antifascismo andava a rilento»⁴⁹. Questo nonostante, e siamo al secondo punto relativo alla metà degli anni Trenta, il ritorno a Perugia del *leader* comunista Armando Fedeli, reduce da cinque anni di carcere. «Fedeli, malgrado la strettissima sorveglianza cui è sottoposto, cerca di riallacciare con cautela le fila dell'organizzazione comunista. Prescindendo dai risultati concreti di tale lavoro, conta il peso psicologico della sua presenza che rappresenta dopo quasi dieci anni il primo contatto con il gruppo dirigente nazionale del partito [...]»⁵⁰. Altrettanto peso psicologico avrebbe avuto, alla fine del 1935, la sua nuova partenza da Perugia, dovuta ad un espatrio in URSS disposto dal partito.

Tutto ciò aveva evidentemente lasciato dei segni, per cui sempre Covino ritiene che «la questione di un più diretto impegno era particolarmente sentita dalle nuove leve, dai giovani che avevano maturato nell'ultimo scorcio degli anni trenta una coscienza antiregime»⁵¹. I giovani cominciano consapevolmente ad organizzarsi, indirizzandosi abbastanza rapidamente (almeno la maggioranza di essi) verso le idee comuniste⁵² e, man mano che si fa evidente l'andamento

⁴⁸ Aldo Capitini, segretario della Scuola Normale Superiore di Pisa, abbandonò l'incarico nel 1932, collocandosi in quella esile schiera di universitari che rifiutarono l'iscrizione al PNF nel momento in cui questa divenne obbligatoria per proseguire a lavorare. Rientrato a Perugia, si adoperò per la costituzione in città di una sezione del Regio Istituto di Studi Filosofici. Questo, nato dalle ceneri della Società Filosofica Italiana sciolta dal fascismo, godeva in realtà di una certa autonomia. La sezione perugina, costituita come sotto-sezione di quella fiorentina, iniziò a lavorare ufficialmente il 19 gennaio 1941 (costituita il 7 dicembre precedente), sotto la direzione di un altro grande intellettuale antifascista perugino, il prof. Averardo Montesperelli.

⁴⁹ COVINO, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, cit., p. 824.

⁵⁰ COVINO, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, cit., p. 820.

⁵¹ COVINO, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, cit., p. 824.

⁵² Sempre Covino, in un altro testo (R. COVINO, *Partito comunista e società in Umbria*, Editoriale Umbra, Foligno (PG), 1994, p. 68), sostiene che «Solo a partire dalla prima metà del 1941 si assiste ad una ripresa dell'attività comunista. Soprattutto a Perugia la questione di un più diretto e militante impegno antifascista è particolarmente sentita dai giovani che avevano maturato, nell'ultimo scorcio degli anni Trenta, una coscienza antiregime. Essi appaiono sempre meno disposti a richiudersi nell'attività di dibattito che si concentrava intorno all'Istituto di Studi Filosofici».

sfavorevole della guerra, prosegue l'attività degli intellettuali e comincia a manifestarsi un "antifascismo popolare". Questa fase di dibattito politico-culturale e di reclutamento coprì gli anni dal 1939 al 1942-43⁵³, in stretta connessione con l'evolversi della situazione politico-militare del Paese.

Importante anche il contributo storiografico che ci viene da Raffaele Rossi, rispetto agli altri più propenso all'analisi degli eventi e dei loro sviluppi dall'ottica della popolazione, delle sue reazioni e dei suoi comportamenti, mosso dalla convinzione che

sulla minoranza antifascista, che tale era, bisogna tentare di stabilire qualcosa di meno generico e approssimativo di quanto si è a lungo continuato ad affermare: da un lato, dilatandone le proporzioni, dall'altro, liquidandola come fenomeno insignificante, scambiandola cioè per la parte attiva dell'antifascismo militante, che, durante il ventennio, era poca cosa⁵⁴.

Il rifiuto di ogni semplicistica generalizzazione e l'opportunità, sentita come vera necessità, di cogliere le diverse situazioni nella loro piena complessità, entrambi elementi caratterizzanti della sua riflessione, sono, in un certo senso, favoriti anche dal fatto (e tale è il suo caso) di poter scrivere basandosi su nitidi ricordi personali di eventi che, da un certo momento in poi, lo vedono addirittura protagonista. Un simile tipo di analisi porta a considerazioni che potrebbero anche apparire contraddittorie: ad una situazione, come quella del 10 giugno 1940, nella quale

per imitazione, ma anche per convinzione delle molte persone presenti, nella piazza di Perugia risuonarono forti gli applausi al duce. [...]. Molti avevano prestato fede alla insistente propaganda della "guerra lampo". Gli stessi capi del regime avevano finito per crederci, forse non molto convinti di saper resistere ad un prolungato conflitto⁵⁵

fa da contraltare la sensazione di cogliere nei volti dei presenti una malcelata preoccupazione. L'impressione personale non sarebbe di per sé sufficiente⁵⁶, ma acquista valore se suffragata, come poi è avvenuto, dalla documenta-

⁵³ COVINO, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, cit., p. 821.

⁵⁴ ROSSI, *Volevamo scalare il cielo*, cit., p. 130.

⁵⁵ ROSSI, *Volevamo scalare il cielo*, cit., p. 127.

⁵⁶ Rossi stesso ammette che, per diverso tempo, ha dubitato che questa fosse stata un'impressione condizionata in maniera determinante da un suo auspicio personale (Rossi, *Volevamo scalare il cielo*, cit., p. 127).

zione. Nella fattispecie si tratta di relazioni dei prefetti di Terni e Perugia, nelle quali si parla di “spirito pubblico”⁵⁷ depresso, assenza di entusiasmo, malcelata diffidenza, quando non manifesta antipatia, verso l’alleato tedesco⁵⁸. Sempre nell’intento di cogliere a pieno la complessità dei fenomeni, viene poi richiamata la necessità di parlare, al plurale, di *antifascismi* come poi si dovrà parlare di *Resistenze*. Questa precisazione, che non è solo terminologica ma di metodo, porta a considerare che «tra gli antifascisti militanti, che durante il ventennio sfidavano con attività clandestine il carcere e il confino e coloro – ben più numerosi – che conservavano sentimenti antifascisti in attesa di tempi migliori, c’è una netta differenza»⁵⁹. Quello che viene contestato con fermezza è l’aver definito questo comportamento con la categoria della *passività*, ingabbiandolo in una teoria della “zona grigia” che può far perdere di vista la reale consistenza di un fenomeno come questo. A parte il dato fondamentale per cui «[...] se proviamo a valutare i fatti nella loro storicità, cioè nel modificarsi dei tempi e delle situazioni, dobbiamo anche in questo caso approfondire il concetto di passività»⁶⁰, scoprendo come atteggiamenti apparentemente “passivi”, o non manifesti e attivi nel senso proprio del termine, possano racchiudere una presa di posizione decisa e un significativo messaggio alla comunità, «lo stato di passività poteva essere interrotto da iniziative improvvise e temporanee, senza che vi fosse l’indicazione di un qualche partito, che proprio non esisteva»⁶¹. La conclusione è che questo “antifascismo esistenziale” non costituisca un’esigua minoranza, come dimostrano i consistenti arresti da parte delle forze dell’ordine e il suo significato è confermato dal “notevole sentimento di solidarietà” che circondò l’intera tragica vicenda degli arresti dopo il 6 giugno 1941, «[...] che superava anche un astratto confine politico e che coinvolgeva, non dico i fascisti, ma sicuramente coloro che erano afascisti»⁶².

⁵⁷ Di particolare importanza, in relazione all’analisi degli umori dell’opinione pubblica italiana negli anni del regime e della guerra (e quindi del grande tema del consenso al fascismo), risulta essere il volume S. COLARIZI, *L’opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari, 2000. In esso, infatti, l’autrice svolge un massiccio lavoro di analisi dello “spirito pubblico” e dei suoi sviluppi nel corso degli anni basandosi soprattutto sui documenti maggiormente affidabili a tal fine, ossia le relazioni delle migliaia di fiduciari e informatori.

⁵⁸ ROSSI, *Volevamo scalare il cielo*, cit., p. 127.

⁵⁹ ROSSI, *Volevamo scalare il cielo*, cit., p. 130.

⁶⁰ ROSSI, *Volevamo scalare il cielo*, cit., p. 130.

⁶¹ ROSSI, *Volevamo scalare il cielo*, cit., p. 130.

⁶² ROSSI, *Volevamo scalare il cielo*, cit., p. 131.

Queste caratteristiche dell'antifascismo perugino, e soprattutto il fatto di non avere ancora una forte struttura politica di riferimento e guida⁶³, avrebbero pesato nella fase successiva, con ripercussioni non trascurabili negli otto mesi della guerra civile, quando l'assenza di un coordinamento politico e militare non permise alla lotta armata nel perugino di sfruttare adeguatamente le sue potenzialità. Ciò, tuttavia, non implica la possibilità di considerare in termini secondari un'esperienza che, anche qui, gettò le basi della futura ricostruzione democratica; anche perché la lotta armata non è stato l'unico aspetto di quel fenomeno storico che, giustamente, deve essere declinato al plurale, *Resistenze*, così come diverse e molteplici erano state le anime e le forme dell'antifascismo negli anni addietro.

Si è detto in precedenza come già nel 1941, dopo un solo anno di guerra, abbiano iniziato a manifestarsi le prime serie difficoltà connesse allo stato di guerra: problemi materiali e psicologici determinati dalla partecipazione ad un conflitto che richiedeva sforzi di ogni genere alla popolazione, riservando pochissime soddisfazioni oltre al dramma umano di sapere i propri cari lontani, magari dispersi, prigionieri, morti o feriti. Anche i contraccolpi psicologici di tale situazione, come già sottolineato, contribuirono, se non proprio alla diffusione capillare di una cosciente ed attiva opposizione al regime, quantomeno ad un progressivo allontanamento da esso di strati sempre più ampi della popolazione. Nel 1943 queste condizioni risultano aggravate: le difficoltà materiali della vita sono decisamente accentuate e l'esercito è ormai in rotta su tutti i fronti di una guerra che è già costata diverse decine di migliaia di morti. In questo momento le autorità, indefesse nel perseguire i propri programmi e perseveranti nel tentativo di nascondere alla gente le reali condizioni di un Paese sull'orlo del baratro, appaiono comunque – come si evince da alcune disposizioni⁶⁴ – interiormente consapevoli della problematicità del momento e del fatto

⁶³ Il fatto che Perugia, almeno fino al 1944, sia stata risparmiata dagli aspetti più terribili della guerra (in particolare i bombardamenti) è ritenuto da Gubitosi uno dei principali motivi per i quali qui non si sviluppò una vera e propria organizzazione antifascista, nonostante l'impegno di Aldo Capitini e del suo gruppo e i contatti che avevano con gli antifascisti di altre realtà italiane (cfr. GUBITOSI, *Forze e vicende politiche*, cit., p. 233).

⁶⁴ Esempi di questo tipo ve ne sono diversi: il 13 luglio 1943 il Ministero dell'Interno chiede ai prefetti di tenere, in quel momento, continui contatti con la popolazione. In particolare, si chiede di visitare spesso i comuni, soprattutto quelli delle aree rurali (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 17, f. 37, c. 10). In un'altra occasione (*ivi*, c. 11) si chiede, per evitare la diffusione incontrollata di notizie che potessero "turbare" le masse, di riferire tempestivamente, ed

che ormai governavano una popolazione non più disposta a tollerare a lungo una simile situazione. Il quadro delle sempre più precarie condizioni economiche generali del Paese è poi aggravato dal fatto che, ormai da tempo, si erano andati intensificando i bombardamenti alleati sulle principali città e poli industriali. Un fenomeno che, tra la primavera e l'estate 1943, iniziò ad assumere toni drammatici, irrompendo con forza anche in alcune aree della nostra regione. La progressiva intensificazione e diffusione dei bombardamenti, insieme all'esigenza di militarizzazione di alcune zone della penisola, causarono – sin dal 1942 – un aumento esponenziale nel numero degli sfollati. Anche la nostra provincia, mai ritenuta strategicamente importante dal punto di vista militare, venne subito eletta fra le destinazioni preferite dalle centinaia di migliaia di persone costrette ad abbandonare le loro case⁶⁵. Sono questi soltanto alcuni degli indicatori che, tra il 1942 e il 1943 preannunciano l'approssimarsi della stagione più dura per la popolazione italiana, preludio ad un altrettanto problematico – almeno dal punto di vista delle condizioni materiali di vita – immediato dopoguerra.

Se alcune difficoltà relative alla vita quotidiana della popolazione si sono rese evidenti, come già notato, negli anni precedenti altre maturano – o emergono – proprio nel corso del 1943. Gli sconvolgimenti dei due anni successivi faranno sì, come si vedrà in seguito, che alcuni di questi elementi risulteranno compromessi, in maniera che poteva sembrare irrimediabile, per diverso tempo anche dopo la fine della guerra. In questo senso, anche la documentazione a disposizione permette di confermare, con le necessarie specificazioni e pun-

esclusivamente al Ministero, qualsiasi notizia sullo stato d'animo della popolazione e su eventuali ripercussioni dei provvedimenti adottati. Altro esempio è costituito da un insolitamente lungo telegramma, sempre dal Ministero dell'Interno, datato 27 aprile 1943 che, sicuramente in seguito ad una fuga di notizie o ad una scoperta da parte delle forze dell'ordine, illustra in maniera dettagliata quale tipologia di iniziative avrebbe realizzato il Partito comunista in occasione del 1 maggio. In ciascuna di queste è evidente il richiamo contro la guerra e per una pace separata, oltre al tentativo di coinvolgere e sensibilizzare su queste necessità la maggior parte della popolazione e soprattutto le masse operaie e contadine (ASP, Prefettura, Gabinetto Riservato, b. 32, f. 2, s. N, c. 7).

⁶⁵ Gianfranco Canali precisa che, nell'agosto 1943, la provincia di Perugia ospitava circa 40.000 sfollati. Questo fenomeno, riscontrabile anche nel ternano, era evidente già dalla fine del 1942, ma subì un incremento significativo soprattutto dopo il tragico bombardamento che colpì Roma il 19 luglio 1943 (cfr. CANALI, *Una società rurale in guerra*, cit., p. 222). Da notare che gli sfollati erano cresciuti di circa 38.000 unità nel breve volgere di otto mesi circa (a gennaio dello stesso anno non erano nemmeno 2.000).

tualizzazioni, un'immagine che da sempre permane con forza nella memoria collettiva: quella di un immediato dopoguerra che, anche a Perugia, viene ricordato come difficile e problematico tanto quanto gli anni della guerra, se non – per certi aspetti prettamente materiali – anche di più. Senza entrare nei dettagli di un discorso che verrà affrontato in seguito, vanno però rapidamente illustrati alcuni di questi aspetti economici e materiali, così da anticipare e introdurre il discorso sul dopoguerra:

La situazione comincia a precipitare nel primo semestre del 1943, quando a causa dei bombardamenti inizia il fenomeno dello sfollamento che raggiunge notevoli proporzioni. [...]. Tutto ciò provoca un rincaro vertiginoso dei prezzi dei prodotti agricoli e notevoli difficoltà di rifornimento dei mercati⁶⁶.

Primi elementi di notevole importanza entrambi, quelli appena citati, dato che delineano una situazione che per qualche anno sarebbe rimasta pressoché immutata. Quella che si determina in quel momento, in seguito all'aggravarsi degli eventi bellici, è una condizione di progressiva (e rapida) disarticolazione sia del tessuto produttivo che delle strutture amministrative e distributive⁶⁷. Tutto ciò avrebbe comportato sempre maggiori intralci nel rifornire i mercati e, di conseguenza, significative difficoltà negli approvvigionamenti, a tutto vantaggio del mercato nero: questo, secondo alcune stime, già nei primi mesi del 1943 aveva assunto proporzioni pari a quelle del mercato ufficiale⁶⁸. Il considerevole calo negli approvvigionamenti si ripercuoteva, in primo luogo, sulla popolazione urbana anche in una città come Perugia, da sempre “vicina” alla campagna circostante. Mancavano sul mercato legale grassi, latte e formaggi, mentre i rifornimenti di olio, pasta e pane si facevano sempre più intermittenti. Cominciava inoltre a manifestarsi una rarefazione (e conseguente uscita dal libero commercio) del vino, mentre dalla primavera diminuiva sensibilmente la quantità di prodotti ortofrutticoli nei principali centri urbani⁶⁹. Da questo punto di vista, i mesi dell'occupazione nazifascista avrebbero portato al vero

⁶⁶ COVINO, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, cit., p. 591.

⁶⁷ Cfr. CERELLA-CHIAPPARINO-DE CENZO, *Il sistema produttivo umbro*, cit., p. 151.

⁶⁸ CERELLA-CHIAPPARINO-DE CENZO, *Il sistema produttivo umbro*, cit., p. 153.

⁶⁹ CERELLA-CHIAPPARINO-DE CENZO, *Il sistema produttivo umbro*, cit., p. 153. In controtendenza rispetto a questo dato, si vedrà come nel dopoguerra una delle poche tipologie di generi alimentari di cui vi fu sempre discreta disponibilità furono proprio i prodotti ortofrutticoli.

e proprio collasso⁷⁰. L'aggressività dell'occupazione tedesca si manifestava infatti, oltre che contro ogni presunta o reale attività di opposizione, nei confronti del sistema produttivo del Paese: gli stabilimenti industriali erano requisiti, occupati e volti interamente alle esigenze belliche del Reich, indipendentemente dalla loro originaria destinazione⁷¹. Situazione più grave, ancora una volta, nelle campagne: la questione è di proporzioni decisamente ampie, e richiederebbe uno studio a sé, considerando anche la "complicazione" genera-

⁷⁰ Solo per avere un'idea della gravità della situazione, basta tener conto di alcuni dati allarmanti che emergono da una rapida lettura di alcune relazioni quindicinali sulla situazione della provincia che Armando Rocchi, Capo della Provincia (nuova denominazione che la RSI affibbiò ai prefetti) fornisce al Ministero dell'Interno nel primo semestre del 1944 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 1): sin dalla seconda metà di gennaio (cc. 66-68) è sempre più grave la situazione alimentare, per via delle difficoltà nei rifornimenti (e nei trasporti) dovute alla penuria di carburanti; alla fine di febbraio (cc. 70-73), sempre per gli stessi motivi, risulta pregiudicato anche il rifornimento di medicinali e prodotti sanitari. La crescita esponenziale delle "requisizioni abusive" (cc. 43-46) effettuate dai tedeschi avrebbe assestato ulteriori gravi colpi alle condizioni alimentari: l'evolversi della situazione politico-militare, con i tedeschi che percepiscono come imminente l'arrivo degli Alleati, li portava a spremere oltre ogni limite le capacità produttive e industriali della provincia, a tal punto che, all'inizio di marzo, Rocchi definì "definitivamente paralizzata" (cc. 43-46) ogni attività industriale e commerciale a fini civili. Agli inizi di aprile (c. 31), in virtù di un'ulteriore intensificazione dei bombardamenti, il traffico ferroviario divenne pressoché impossibile, mentre la mancanza di prodotti anticrittogamici e il drastico depauperamento del patrimonio zootecnico (l'ammasso e i prelievi abusivi avevano ridotto il bestiame del 35%) rendevano ormai praticamente impossibile il lavoro nei campi (c. 10). Questo aggravamento risulta percepito pienamente anche dalle autorità, che, proprio in questa relazione, inseriscono per la prima volta la voce "Situazione agricola".

⁷¹ Esempio particolarmente calzante è quello della "Valigeria" di Perugia. Subito dopo l'occupazione della città da parte dei tedeschi (metà settembre 1943) lo stabilimento venne requisito e utilizzato, dalla Wehrmacht, come officina per la riparazione dei pezzi degli aerei. Era quindi uno stabilimento direttamente impegnato nel sostegno dell'azione militare, problema che si sarebbe fatto sempre più gravoso con il passare dei mesi. Questa necessità, evidentemente, distoglieva l'attenzione delle truppe da altri problemi: a tale proposito, ricorda Raffaele Rossi, proprio all'interno della "Valigeria" si poterono stampare quattro numeri de "La Nostra Lotta", organo clandestino dei giovani comunisti perugini: «Era, in verità, un organo poverissimo dal punto di vista dell'informazione, ma strumento utilissimo di collegamento e di reclutamento di altri giovani. [...]. Esso costituì uno dei pochi esempi di stampa clandestina a Perugia. Non fu un caso che ebbe il riconoscimento del comando inglese che, a liberazione avvenuta e prima di autorizzare la stampa dei settimanali e dei partiti, consentì a "La Nostra Lotta" di uscire in veste legale a stampa" (Rossi, *Volevamo scalare il cielo*, cit., p. 149). Evidentemente, il locale più sicuro per sfuggire ai controlli della Polizia fascista era proprio quello occupato dai tedeschi!

ta, nell'universo contadino e nei suoi equilibri, dall'esplosione e diffusione del fenomeno resistenziale che, in Umbria come altrove, coinvolse in maniera importante le aree rurali e le loro popolazioni. A parte questa considerazione, il dato che va sottolineato ai fini di questa riflessione è, al momento, quello dei toni particolarmente violenti e repressivi che assunse in questo contesto l'occupazione nazista; un elemento ancora fortemente presente nella memoria collettiva. Questo profondo e perdurante radicamento è motivato, in primo luogo, dal fatto che le nostre campagne vennero considerate dai tedeschi un luogo da depredare liberamente di ogni risorsa che potesse essere necessaria al loro sforzo bellico, suscitando frequenti proteste anche da parte delle autorità fasciste⁷². Già questo fenomeno, dopo anni contraddistinti da sempre più gravosi conferimenti all'ammasso, risulta decisamente rilevante, senza dimenticare che le razzie di bestiame e generi alimentari andarono aumentando progressivamente man mano che la situazione militare andava peggiorando. È in questo contesto che si innesta il "problema" della presenza e dell'azione dei partigiani. È opinione diffusa⁷³ che, in Umbria come nel resto d'Italia, una percentuale ragguardevole della popolazione contadina abbia sostenuto in diversi modi, anche senza un diretto impegno, l'azione dei partigiani. Altro fronte "caldo", in parte anch'esso legato alla Resistenza armata, era quello della protezione e della copertura garantita ai soldati sbandati, agli ex prigionieri di guerra ("slavi" o "inglesi" che fossero) e alla massa di giovani italiani che decisero di non rispondere ai bandi per l'arruolamento nelle forze armate della RSI, andando così ad ingrossare le schiere dei partigiani o, "semplicemente", a nascondersi. Le motivazioni che stanno alla base di questa reazione del mondo contadino sono molteplici e non è storicamente esatto né opportuno proporre generalizzazioni o semplificazioni di comodo, come troppe volte è stato e viene fatto. Non si può pensare, per esempio, ad un mondo contadino capillarmente pervaso di

⁷² La documentazione archivistica ci dimostra quanto fossero ricorrenti sia le formali proteste che le, più o meno velate, lamentele. In ogni caso, tuttavia, l'esito dell'esposto rimaneva sempre negativo. Si vedano, a tale proposito, le già citate relazioni quindicinali (inverno-primavera 1944) che il Capo della Provincia, Armando Rocchi, inviava al Ministero dell'Interno: in questi documenti non esitava ad addossare una parte consistente della responsabilità per il crollo delle condizioni di vita della provincia alle continue "arbitrarie requisizioni" compiute dai tedeschi di generi alimentari, mezzi di trasporto, carburante, armi e munizioni, ecc. (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 1, cc. 10, 43-46).

⁷³ Cfr. tra gli altri CANALI, *Una società rurale in guerra*, cit., p. 224; lo stesso Canali, cita in nota (n. 91, p. 224) una serie di studi di Roger Absalom su alcune aree rurali dell'Italia centrale che giungono alle medesime conclusioni.

ideali antifascisti, che portano ad un cosciente impegno di opposizione politica ed ideologica al regime; qualcosa di difficilmente proponibile (soprattutto se lo consideriamo su una scala “di massa”) in un ambiente tradizionalmente *separato* e geloso della propria identità, come quello delle campagne, dove allora potevano ancora riscontrarsi percentuali elevatissime di analfabetismo. Vi è poi, come tanti ricordano, la tradizionale solidarietà contadina, quella secondo cui l’ospitalità e quel poco che c’è da mangiare non si nega a nessuno. Tanto più, e in questo vi è un significativo passaggio, se nell’ospite di turno si riconosce un proprio “simile”, qualcuno che parla lo stesso dialetto e si trova, in quel momento, in difficoltà magari perché rifiuta di servire in armi per quello stesso governo che, quasi quotidianamente, ruba o uccide il bestiame e brucia i fienili. Il rilevante salto di qualità consiste proprio nel fatto che, pur prescindendo da un diretto impegno nella lotta armata (appannaggio, come già ricordato, di un’esigua minoranza), scatta una molla che porta al rifiuto di quell’ordine che qualcuno vuole violentemente creare: si è parlato⁷⁴ di reazione istintiva (secondo la logica del reciproco aiuto fra chi, in diversi modi, si trova in difficoltà, vessato da un potere forte, da un “padrone”), di rivolta morale e di antifascismo “esistenziale”. Non è qui il caso di soffermarsi sulle formule, pure rilevanti e degne di nota e attenzione; quello che ci interessa è segnalare questa reazione del mondo contadino, pagata al caro prezzo di frequenti rappresaglie e sanguinose repressioni, anche per le implicazioni che avrà nella fase successiva. Quel mondo contadino che aveva subito tante delle più deprecabili conseguenze dell’occupazione nazifascista, che aveva manifestato un moto di ribellione contro quel regime che per un ventennio – a mezzo dell’ingannevole lusinga di essere il cardine della grandezza della Nazione – aveva cercato di tenerlo sotto controllo, che aveva visto depredate ogni sua risorsa, a Liberazione conquistata tornò a far sentire la sua voce. Cominciò a considerare intollerabile la propria condizione, in relazione agli sforzi da sempre compiuti; a non accettare più la sottomissione ad un padrone che, inoltre, in molti casi (le eccezioni tuttavia non mancano, anche in Umbria) rappresentava un deprecabile lascito del regime, in quanto persona profondamente compromessa con questo. Dalle immutate difficoltà della propria condizione e dalla riconquistata consapevo-

⁷⁴ Si veda, in relazione al caso umbro, quanto detto da Gianfranco Canali nel saggio *Partigiani, fascisti, tedeschi in Umbria*, in ID. (a cura di G. Bovini-R. Covino-R. Piccinini), *Operai, antifascisti e partigiani*, cit., pp. 229-248; in particolare pp. 230-234. Il medesimo saggio, con il titolo *Partigiani, fascisti, tedeschi*, era già comparso in BRUNELLI-CANALI (a cura di), *L’Umbria dalla guerra alla Resistenza*, cit., pp. 147-166.

lezza della propria forza sarebbero scaturite quelle lotte agrarie che, dopo una lunga stagione costellata di alti e bassi, avrebbero portato al crollo del sistema mezzadrile e alla definitiva emancipazione del mondo contadino.

Come si vede il quadro è multiforme, anche se quello che al momento ci interessa di più tenere in considerazione è il generalizzato impoverimento delle campagne causato dall'occupazione nazista, soprattutto nei riflessi deleteri che questa situazione ebbe nel sistema produttivo ed economico in generale. La penuria che andava concretizzandosi non riguardava, tuttavia, soltanto i generi alimentari, inaugurando così una tendenza che, come si vedrà, si sarebbe rivelata dura da invertire anche nei primi anni del dopoguerra, quando l'emergenza sarà faticosamente superata solo grazie alle assegnazioni ministeriali ed ai cospicui aiuti che vennero inviati dagli Stati Uniti a partire dal 1947. Va tuttavia precisato come, già dal 1940-41, si fosse registrata la grave carenza di alcuni beni di prima necessità come il sapone (la cui disponibilità tendeva a stabilizzarsi solo nei mesi invernali), ma anche di capi d'abbigliamento, calzature e legna da ardere per il riscaldamento⁷⁵.

Per quanto riguarda le aree agricole si ritiene⁷⁶ tuttavia che il sistema produttivo sia riuscito, nonostante alcune inevitabili difficoltà, anche dal 1943 in poi a tenere, potendo far fronte alle esigenze locali (compresi gli sfollati) ma anche a quelle di alcune aree limitrofe. Tutto ciò attraverso, in maniera particolare, il canale non ufficiale del mercato nero. Questo costituisce un fenomeno estremamente rilevante dal punto di vista economico e sociale, la cui fortuna, secondo alcuni⁷⁷, va attribuita a «[...] cause propriamente organizzative o comunque facenti capo alla struttura distributiva più che a quella produttiva», rilevanti sia a livello centrale che locale. Distorsioni nel sistema del razionamento e del contingentamento, oltre ad un'errata gestione centralizzata degli approvvigionamenti, sarebbero alla base delle gravi, ricorrenti e spesso inspie-

⁷⁵ CERELLA-CHIAPPARINO-DE CENZO, *Il sistema produttivo umbro*, cit., pp. 151-152.

⁷⁶ CERELLA-CHIAPPARINO-DE CENZO, *Il sistema produttivo umbro*, cit., p. 151. Una conferma a questa interpretazione viene dalla relazione di Rocchi al Ministero della prima metà di marzo 1944 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 1, cc. 43-46). Descrivendo una condizione già da tempo delineatasi, Rocchi afferma che mentre le attività commerciali e industriali sono pressoché paralizzate, l'agricoltura solo ora comincia a risentire della carenza di manodopera. A complicare il lavoro nelle campagne e, di conseguenza, anche la situazione alimentare della provincia, contribuivano poi, oltre alla consolidata deficienza di carburanti anche le crescenti necessità di rifornire la città di Roma. Questo, tuttavia, costituisce un segno evidente del fatto che l'agricoltura umbra, solo allora, manifestava serie difficoltà a soddisfare il fabbisogno locale.

⁷⁷ CERELLA-CHIAPPARINO-DE CENZO, *Il sistema produttivo umbro*, cit., pp. 152-153.

gabili carenze di generi di prima necessità. Alcuni esempi che possono essere ricordati sono:

Accanto al caso del sapone [...] quello del riso, di cui non si riescono a lungo ad avere forniture benché il prodotto non manchi nel Nord Italia, [...] quello dell'olio d'oliva, la cui produzione umbra spesso non viene distribuita nella regione, cui al contrario vengono destinati prodotti di altre aree del paese⁷⁸.

È quindi anche su questa base che, considerando pure i provvedimenti sul controllo dei prezzi emanati precedentemente all'introduzione del regime dell'ammasso, si sviluppò in maniera significativa sin dai primi anni di guerra il mercato illegale, che per diverso tempo anche nei primi anni del dopoguerra avrebbe costituito l'unica possibilità di reperire, a prezzi ovviamente improponibili per la stragrande maggioranza della popolazione, certi generi anche di prima necessità. Concludendo il discorso sugli aspetti economici, l'unico fenomeno che negli anni di guerra manifesta una tendenza ampiamente positiva, come già accennato in precedenza, è quello della disoccupazione. Le motivazioni sono facilmente rintracciabili nella riduzione della forza lavoro dovuta ai richiami alle armi⁷⁹ e al contemporaneo progressivo incremento della produzione industriale (e delle altre attività ad essa legate) dovuta alle necessità belliche; fatto sta che i disoccupati nella provincia di Perugia si riducono di circa 4.000 unità negli anni tra il 1939 e il 1943. Per avere solo un'idea di quale sarà la situazione nell'immediato dopoguerra, basti pensare che verso la fine del 1945, sempre in provincia di Perugia, vi saranno quasi 10.000 senza lavoro, un dato destinato ancora ad aumentare in maniera significativa negli anni successivi⁸⁰. Vale subito la pena puntualizzare che, dopo la Liberazione, ad aggravare la situazione occupazionale contribuirono diversi fattori: la pressoché completa (a quanto risulta dalla documentazione) paralisi delle strutture economiche, industriali e commerciali (in un Paese ancora per metà occupato dai nazifascisti), i danni ma-

⁷⁸ CERELLA-CHIAPPARINO-DE CENZO, *Il sistema produttivo umbro*, cit., pp. 152-153.

⁷⁹ Un dato, a tale proposito, risulta particolarmente significativo: l'11 marzo 1943, dopo reiterate richieste, il Ministero dell'Interno concesse l'autorizzazione all'assunzione temporanea di personale femminile nelle Questure, precisando tuttavia che «tale personale dovrà, beninteso, disimpegnare mansioni esclusivamente amministrative e non dovrà essere adibito ad uffici cui sia demandata la trattazione di pratiche di carattere politico o riservato» (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 32, f. 2, s. Ag, c. 8).

⁸⁰ CERELLA-CHIAPPARINO-DE CENZO, *Il sistema produttivo umbro*, cit., p. 156: i disoccupati "ufficiali" in provincia di Perugia erano scesi, precisamente, dai 4.262 del 1939 ai 594 dei primi mesi del 1943.

teriali⁸¹ (sia agli impianti che, soprattutto, all'agricoltura, alle comunicazioni) causati dai bombardamenti dei mesi precedenti e dalla "ritirata aggressiva" dei tedeschi e, in ultima analisi, il progressivo rientro dei reduci dalla guerra e dalla prigionia. È, quest'ultimo, un elemento da tenere in grande considerazione sotto diversi punti di vista, in primo luogo quello quantitativo. Se, come noto, lo sbandamento successivo all'8 settembre rende difficile calcolare esattamente quanti italiani fossero, in armi, sparsi per il territorio nazionale ed europeo, quello che si sa con certezza è che circa seicentomila di questi finirono nei lager nazisti⁸² e qualche centinaio di migliaia, negli anni precedenti, era stato fatto prigioniero dalle truppe alleate e rinchiuso in campi di prigionia presenti nelle più disparate aree del mondo, dall'Africa (settentrionale e meridionale) all'Australia, dall'India al nord America. Senza contare quelli, e non erano certo pochi, anco-

⁸¹ Per quello che riguarda i dati a livello nazionale si vedano, tra gli altri, G. CANDELORO, *La fondazione della Repubblica e la ricostruzione. Considerazioni finali*, in ID., *Storia dell'Italia moderna*, vol. XI, Feltrinelli, Milano, 1986 (in particolare pp. 15 e ss.) e S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia, 1992. Entrambi risultano sostanzialmente concordi nell'affermare che, a dispetto di ciò che poté sembrare ai contemporanei alla fine delle ostilità, i danni materiali subiti dall'Italia e dal suo apparato industriale furono sicuramente ingenti, ma comunque contenuti soprattutto se confrontati con quelli di altri Paesi coinvolti nel conflitto. Candeloro, a tale proposito, riporta i dati forniti da Meuccio Ruini, ministro per la ricostruzione del governo Parri, alla fine del 1945, mentre Lanaro riprende i calcoli effettuati da Pasquale Saraceno nel volume *La ricostruzione industriale italiana*, in ID. (a cura di P. Barucci), *Ricostruzione e pianificazione (1943-1948)*, Giuffrè, Milano, 1974 (1969). Entrambi concordano inoltre nel sostenere che i settori che più di ogni altro subirono la violenza della guerra e dei bombardamenti furono quello agricolo e quello dei trasporti, oltre ai consistenti danni arrecati alle abitazioni nelle città più colpite dagli attacchi aerei.

⁸² Sul tema degli Internati Militari Italiani in Germania si segnalano i classici G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1992 e A. NATTA, *L'altra Resistenza. Militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino, 1996; Fra le pubblicazioni più recenti ricordiamo G. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani in Germania. 1943-1945*, Il Mulino, Bologna, 2004 (2002) e A. MIGNEMI (a cura di), *Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005, con saggi dell'autore, di Rossella Ropa, Luisa Cigognetti e Pierre Sorlin. Riguardo alla storiografia locale si ricorda E. COLANTONI (a cura di A.M. Stevani Colantoni e M. Meda), *Diario di prigionia 1943-45*, Isuc, Perugia, Editoriale Umbra, Foligno, 1999 e, ripubblicato recentemente dal Comune di Bevagna, V. GRANIERI, *Inferno e lager. Racconto di prigionia in Germania*, Tipografia artigiana, Foligno, 2005. Nello scorso mese di novembre è stato pubblicato C. SARTI (a cura di L. Brunelli), *Appunti di prigionia 1943-45*, Isuc, Perugia, Editoriale Umbra, Foligno, 2005.

ra prigionieri o dispersi in Russia⁸³. Per quello che riguarda i prigionieri degli angloamericani, va ricordato che la “cobelligeranza” decretata in seguito all’armistizio se, da un lato, poté portare qualche miglioramento alla loro condizione, non sancì comunque la fine della prigionia; il loro rientro, in buona parte dei casi, si sarebbe protratto ben oltre la definitiva cessazione delle ostilità. È, quindi, facilmente immaginabile cosa possa aver significato il ritorno di una tale massa di uomini, in un paese semidistrutto e con strutture economico-industriali gravemente compromesse: per restare a Perugia, e in Umbria in genere, basti ricordare che la rete ferroviaria era inutilizzabile, quella stradale gravemente compromessa e gli stabilimenti industriali, distrutti o meno dai tedeschi in fuga, sarebbero stati immediatamente requisiti dagli angloamericani (con grave pregiudizio sulla ripresa della loro normale attività). Va poi considerato, e non è cosa di poco conto (visti anche i suoi risvolti psicologici), che i posti lasciati liberi – in fabbrica come negli uffici – dagli uomini via via mobilitati erano stati necessariamente occupati da altri; risulterà poi difficile, in diversi casi, vantare qualche diritto al momento del ritorno a casa⁸⁴. Se possibile anche peggiore

⁸³ A parte i numerosi volumi che raccolgono lettere e testimonianze della campagna di Russia e della prigionia, un quadro generale della vicenda militare degli italiani in URSS (con contributi anche da parte di studiosi russi) è fornito da AA. VV., *Gli italiani sul fronte russo*, De Donato, Bari, 1982. Tale volume, curato dall’Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, riporta, tra gli altri, i contributi di Enzo Collotti, Gerhard Schreiber, Giorgio Rochat, Mario Isnenghi e Alberto Cavaglion. Per ciò che riguarda, invece, gli aspetti propriamente militari della campagna di Russia, esiste una pubblicazione dal titolo *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941-1943)*, curata dall’Ufficio storico dello Stato Maggiore dell’Esercito e risalente al 1977 (ripubblicata in seconda edizione nel 1993).

⁸⁴ Una lettera del prof. Amata BiancaTedeschi, docente di Scienze in una scuola perugina, ci permette di scoprire un aspetto triste, se non inquietante, di quel momento in cui si cercava di ricostruire il Paese secondo regole veramente democratiche. La prof. Tedeschi era stata allontanata dall’insegnamento, perché riconosciuta “appartenente alla razza ebraica”, in seguito alle disposizioni dell’autunno 1938 e, a Liberazione avvenuta, cercava ovviamente di riprendere il suo posto di lavoro. Il prefetto di Perugia Luigi Peano, in data 8 novembre 1944, riferendo informazioni fornite dal Provveditore agli Studi, informa che «[...] il Regio Decreto che contempla il caso di funzionari colpiti dai provvedimenti razziali del 1938 stabilisce che detti funzionari debbono essere reintegrati nel ruolo, ma non hanno diritto a rientrare nella sede dove prima erano in servizio, se questa non è vacante». Come si apprende inequivocabilmente dalle ultime righe del documento, la prof. Tedeschi dovette, ancora una volta, rassegnarsi alle disposizioni ministeriali (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1, c. 364). Le vicende del ritorno all’insegnamento dei docenti considerati “appartenenti alla razza ebraica” è stato soprattutto affrontato, relativamente al mondo universitario, in D. GAGLIANI (a cura di), *Il difficile rientro. Il ritorno dei docenti ebrei nell’università del dopoguerra*, CLUEB, Bologna, 2004.

era la situazione delle campagne: donne, bambini ed anziani rimasti a casa avevano dovuto fronteggiare le difficoltà di portare avanti il lavoro con sempre meno braccia abili alla fatica⁸⁵, culminando questo calvario con i mesi dell'occupazione nazifascista, che per loro significarono danni e depredazioni di bestiame e di ogni genere di prodotti del loro lavoro. Di non trascurabile importanza – anche se di difficile quantificazione e analisi – fu, in questo contesto, anche l'aspetto psicologico: altra inevitabile conseguenza di ogni conflitto, vinto o perso che sia, è che, al loro rientro, i reduci dalla guerra e dalla prigionia, dopo anni di sofferenze e privazioni, tendano ad assumere un atteggiamento comprensibilmente intollerante verso ogni difficoltà che si manifesta nell'ambito materiale della vita e del lavoro. Dopo le tribolazioni della guerra e della prigionia, è logico e doveroso non accettare che quello Stato che ti ha spedito al fronte non sia ora in grado di garantirti un posto di lavoro e un domani dignitoso, non di rado perché quello che era il tuo posto di lavoro è ora occupato da un'altra persona, magari “compromessa col passato regime”. Si avrà tuttavia modo di tornare in seguito sulla questione dei reduci, sul loro rientro e sulle difficoltà dei loro reinserimento nella società.

Prima di concludere questa parte, è ora doveroso analizzare brevemente le vicende più propriamente politico-amministrative che caratterizzarono i mesi che vanno dalla caduta del fascismo alla Liberazione di Perugia, soffermandoci sugli elementi che più ci possono interessare alla luce della successiva analisi. L'attenzione sarà inevitabilmente catturata dallo sviluppo e consolidamento dell'antifascismo e del fenomeno resistenziale, oltre che dall'assestamento dei suoi equilibri interni, aspetti determinanti per la successiva costruzione del sistema democratico, passata anche attraverso l'ingombrante (dal punto di vista politico e amministrativo) “parentesi” del Governo Militare Alleato, suprema autorità della provincia dal giugno 1944 all'aprile 1945.

Si è già avuto modo, in precedenza, di anticipare il fatto che tra l'inverno e la primavera del 1943 si assistette ad una riproposizione, via via sempre più massiccia e diffusa, di forme di protesta quando non di vera e propria opposizione al regime. È sicuramente lecito, a questo punto, parlare di un reale risve-

Per avere un quadro dell'impatto, sia dal punto di vista quantitativo che “qualitativo”, che le leggi razziali del 1938 ebbero nel mondo accademico italiano (soprattutto nel campo delle materie scientifiche) si segnala G. ISRAEL-P. NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna, 1998; in particolare pp. 271 e ss.

⁸⁵ Va, tuttavia, notato come solo nella relazione quindicinale riferita alla prima metà di marzo 1944 Rocchi lamentasse il fatto che l'agricoltura della provincia cominciava a risentire della carenza di manodopera (ASP, *Prefettura; Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 1, cc. 43-46).

glio dell'antifascismo, in maniera organizzata e consapevole: i vecchi leader, nonostante fossero provati da un ventennio di repressione, intensificavano i contatti, sia in esilio che clandestinamente in Italia. Si percepiva la profonda crisi del regime e sembrava finalmente giunto il momento di giocare le proprie carte per accelerarne il crollo, magari tramite una sollevazione popolare provocata in Italia grazie all'impegno dei militanti "fuorusciti", realizzando così il sogno che tanti esuli cullavano da vent'anni (e forti del quale avevano, a suo tempo, varcato le frontiere). Per comprendere a fondo le vicende dei mesi che precedono il 25 luglio è, tuttavia, necessario considerare, in stretta connessione con le motivazioni politiche, le rivendicazioni economiche. Si è già avuto modo di descrivere quale fosse, dopo tre anni di guerra, la condizione generale del Paese: l'economia autarchica era ormai al collasso e la popolazione viveva in condizioni psicologiche e materiali in progressivo e preoccupante deterioramento. Secondo Sergio Turone, storico del sindacato,

L'andamento della guerra, con l'avanzata sovietica che necessariamente esercitava un peso propagandistico particolare sui ceti popolari – per le ovvie implicazioni ideologiche – [*siamo nei mesi della controffensiva sovietica che seguì la disfatta nazista a Stalingrado*] accentuò rapidamente il distacco dell'opinione pubblica italiana dal regime fascista⁸⁶.

L'innegabile saldatura che si opera, in questo momento, fra rivendicazioni economiche e politiche, conferisce un rinato vigore ad entrambe. Sempre secondo Turone,

L'opposizione operaia, che era stata costante anche se assopita durante il ventennio mussoliniano, acquistò dimensioni e contenuti più precisi. Una svolta fondamentale rappresentarono in questo senso – dopo vent'anni di pseudo-sindacalismo rigorosamente controllato dal potere politico – gli scioperi del marzo 1943⁸⁷.

⁸⁶ S. TURONE, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Roma-Bari, 1998, p. 12.

⁸⁷ TURONE, *Storia del sindacato in Italia*, cit., p. 12. Lo stesso Turone, di seguito (pp. 14-15), specifica che se anche l'elemento politico, soprattutto durante la Resistenza e nella sua pubblicistica, venne esaltato come preponderante, la stampa clandestina dell'epoca e i manifestini conservati ci «[...] dicono che anche le rivendicazioni salariali ebbero un loro peso determinante ed autonomo». Tali manifestazioni, tuttavia, risultano connotate da uno spiccato carattere classista, «[...] che, sul piano storico, conferisce agli scioperi del 1943-44 una fisionomia propria, unitaria, tipica, anche rispetto all'azione generale condotta unitariamente dai Comitati di Liberazione nazionale».

Il rinato vigore trova una sua concretizzazione nel buon esito delle rivendicazioni, dal punto di vista economico come nei risvolti politici. I massimi vertici fascisti, riluttanti – per bocca dello stesso Mussolini – sia a concedere aumenti salariali che a considerare la connotazione “politica” delle proteste (e la stampa, ovviamente, riportò solo echi indiretti degli scioperi), alla fine dovettero cedere. Gran parte delle richieste fu soddisfatta e gli scioperi, iniziati a Torino il 1 marzo 1943, cessarono; il capo della Polizia Carmine Senise, uno dei più accesi nel sostenere la finalità “politica” degli scioperi, fu destituito da Mussolini il 14 aprile 1943, nel tentativo di celare agli occhi di tutti una realtà di cui certamente anche lui era perfettamente a conoscenza⁸⁸.

A quello che andava concretizzandosi in tutto il Paese non fu estranea l’Umbria, e soprattutto le realtà (in primo luogo Terni) industrializzate dove si era formata una consistente classe operaia. Fermenti (o anche qualcosa di più) di protesta comparvero un po’ ovunque: «Dal marzo al 25 luglio azioni sediziose, dalle scritte murali alle riunioni clandestine, si diffondono nei principali centri della regione. È in questo clima che matura il crollo del regime»⁸⁹. Se nei primissimi mesi dell’anno la situazione sembra ancora tranquilla⁹⁰, altrettanto non si può dire a partire dal periodo fra l’inverno e la primavera. Basandoci sulle segnalazioni di arresti, indice inequivocabile di un risveglio di attività contraria al regime, si nota in quel periodo un certo incremento di questi in diverse realtà industriali della provincia. In modo particolare, vanno menzionati i casi di due fra le principali aziende del perugino: l’AUSA (Aeronautica Umbra Società Anonima) di Foligno e la SAI (Società Aeronautica Italiana) di Passignano⁹¹. È significativo notare che eventi del genere si verificano proprio in queste due aziende, en-

⁸⁸ TURONE, *Storia del sindacato in Italia*, cit., pp. 15, 18.

⁸⁹ COVINO, *Partito comunista e società in Umbria*, cit., p. 73.

⁹⁰ Ancora il 17 marzo 1943, Mussolini poteva complimentarsi con le autorità della provincia di Perugia perché, nei due mesi precedenti, si erano verificate “insignificanti” manifestazioni di antifascismo in questo territorio (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 38, f. 1, s. Dm, c. 5).

⁹¹ Nell’aprile del 1943 la Federazione Fascista di Perugia (allora guidata da Camillo Giannantoni) dispose l’allontanamento dal lavoro e l’arresto di un operaio della SAI; i provvedimenti, nonostante i ricorsi dell’interessato, vennero con tutta probabilità confermati, visto anche il parere contrario al suo reintegro da parte di Questura e Carabinieri (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 38, f. 1, s. Cf, cc. 1-4). Il 4 giugno successivo, il capo della IV Delegazione Interprovinciale della Produzione Bellica informò i suoi superiori al Ministero e il prefetto che la Polizia, nell’ambito di inchieste ancora in corso, aveva provveduto all’arresto di sette operai dell’AUSA e quattro della SAI, per reati – a quanto pare – di natura politica (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 38, f. 1, s. Cb, c. 1). Sull’impegno antifascista degli operai della SAI si veda anche COVINO, *Dall’antifascismo alla Resistenza*, cit., p. 826.

trambe inserite nella lista delle *ausiliarie*, quindi massicciamente impegnate nella produzione bellica e ancor di più tenute sotto controllo.

È evidente come, tra la primavera e l'estate del 1943, vadano manifestandosi i segni tangibili di un ulteriore consistente distacco della popolazione dal regime. Tutto ruota, come già sottolineato in precedenza, intorno alla grande questione del consenso e della sua progressiva corrosione, un problema che, in sede storiografica, sembra ancora lontano da un'univoca interpretazione. Non si discute, però, sul fatto che qualcosa, a questo punto della guerra, sia cambiato nel senso che – a parte quella minoranza che, più o meno attivamente, si era ormai da tempo schierata in opposizione al regime – strati sempre più ampi di popolazione abbiano in quel momento iniziato a manifestare segni di insofferenza verso uno stato di cose che era, indiscutibilmente e interamente, addebitabile al fascismo. Per quello che riguarda il nostro territorio, Rossi ritiene⁹² che

In buona misura il fascismo aveva realizzato la conquista dei ceti medi urbani e rurali con la sua cultura ipernazionalistica ed era riuscito, anche in Umbria, a creare quella che possiamo chiamare una nazionalizzazione di massa.

A conferma di quanto sostenuto riporta poi, come spesso accade, la sua testimonianza personale: «ricordo giovani e meno giovani, studenti e operai non fascisti o – se si vuole – afascisti, che andavano in guerra avendo assimilato l'idea di Patria e del destino dell'Italia nel mondo. Finivano nella delusione [...]». Proseguendo, spiega che non ritiene esatto sostenere che il regime abbia realizzato, in Umbria, una “fascistizzazione di massa”. Le motivazioni sarebbero molteplici, anche se in un certo modo legate fra di loro: in primo luogo la permanenza e il consolidamento di sentimenti antifascisti, la cui comparsa è riconducibile agli anni dello squadristo e del definitivo fallimento delle lotte sociali. In secondo luogo, vi sarebbe «[...] un retaggio storico: una società frantumata in tante piccole realtà urbane e nella miriade di case sparse, segnata da un radicato sentimento localistico, si sentiva estranea ad un potere così fortemente centralistico»⁹³. In una

⁹² R. ROSSI, *Il difficile percorso della ripresa democratica*, in COVINO (a cura di), *L'Umbria verso la ricostruzione*, cit., pp. 165-175; in particolare p. 167.

⁹³ ROSSI, *Il difficile percorso della ripresa democratica*, cit., p. 167. Indicativo di questa repulsione verso un potere centrale sarebbe il tasso di astensionismo decisamente elevato che si era registrato in Umbria prima del fascismo (quasi il 50%, in media, tra il 1861 e il 1919). Tale fenomeno «[...] non è spiegabile né con lo psicologismo della famosa apatia umbra, né esclusivamente con il diffuso analfabetismo dei contadini [...]». *Ibidem*.

situazione così connotata ormai da tempo, andava innestandosi la crisi di un regime che

[...] fabbricava altra opposizione da parte dei ceti sociali che lo avevano in passato sostenuto, anche da parte di popolazioni che erano rimaste ai margini dell'area del consenso. [...]. Si trattava di una popolazione allo stremo, per l'assenza degli uomini validi, la caduta della produzione e la rapina dell'ammasso sotto la minaccia del carcere. Era il venir meno della lealtà verso lo Stato, che era in evidente crisi di legittimità⁹⁴.

In una situazione che andava definendosi con questi connotati si verificò, nel mese di maggio del 1943, una consistente ondata di arresti che investì anche la città di Perugia. Caddero allora nella rete repressiva del regime un'ottantina di persone, catturate fra Perugia, Assisi e Foligno. Questa retata, che secondo Gubitosi «[...] fu dovuta piuttosto all'intenzione della polizia di stroncare sul nascere i "latenti fermenti" che alle dimensioni del movimento»⁹⁵, coinvolse anche diversi intellettuali e, fra questi, spicca il nome di Aldo Capitini⁹⁶. Sulla stessa lunghezza d'onda sembra essere la valutazione di Renato Covino, secondo il quale «più che un'ammissione della forza dell'antifascismo perugino si trattava di una constatazione della crisi ormai irreversibile del regime, cui si cercava di rispondere stroncando sul nascere fenomeni sotterranei di dissenso che si andavano manifestando nelle principali città umbre»⁹⁷. Il dato fondamentale, attorno al quale la storiografia sembra concordare, è quindi quello dell'assenza a Perugia di un antifascismo organizzato e strutturato. Se si eccettua il gruppo di Capitini, che appare qualcosa di piuttosto differente rispetto ad una rete "politica" organizzata (nonostante l'indiscutibile impegno profuso e i contatti mantenuti con le principali realtà dell'antifascismo italiano negli anni di guerra), Perugia sembra poter vantare, in quel momento, soltanto una serie di risorse ancora allo stato potenziale. Una potenzialità sicuramente pregiudicata dai già citati arresti del maggio 1943: questi, che a Perugia coinvolsero pres-

⁹⁴ ROSSI, *Il difficile percorso della ripresa democratica*, cit., p. 167.

⁹⁵ GUBITOSI, *Forze e vicende politiche*, cit., p. 233.

⁹⁶ Il filosofo era stato già arrestato il 4 febbraio 1942; trasferito a Firenze, venne scarcerato il 3 maggio successivo.

⁹⁷ COVINO, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, cit., p. 826. Altrove (Id., *Partito comunista e società in Umbria*, cit., p. 73) ribadisce che «gli arresti del maggio 1943 rappresentano il manifestarsi in termini politici di un disagio diffuso. Già nel marzo le autorità avvertono un mutamento di clima».

soché tutti gli antifascisti attivi, «[...] dai giovani che avevano aderito al Partito Comunista agli intellettuali raccolti intorno a Capitini, ai vecchi militanti dei partiti operai»⁹⁸, impedirono uno stabilirsi di contatti che, sicuramente, avrebbe reso ancor più proficuo il lavoro successivamente alla caduta del fascismo e all'armistizio. Va poi considerato che, a prescindere dagli arresti di maggio, mancava ancora all'appello qualche importante personaggio del fronte antifascista. Parliamo soprattutto di Armando Fedeli, leader comunista letteralmente tartassato dalla Polizia fascista, che riuscì ad abbandonare il confino di Ventotene solo verso la fine di agosto. Sempre relativamente ai comunisti, che già andavano caratterizzandosi come la forza politica più impegnata a livello organizzativo, va ricordato come – dagli ultimi mesi del 1942 – potessero contare sulla presenza di due uomini importanti come Alberto Mancini e Dario Taba, reduci della guerra di Spagna come Fedeli⁹⁹. Costoro saranno protagonisti di primissimo piano nei mesi della lotta armata e li ritroveremo, nell'immediato dopoguerra, anche alla guida della protesta contadina.

La ripresa di “azioni sediziose” coincise con il manifestarsi – nonostante l'impegno delle autorità nel celarli – di inequivocabili sintomi della crisi strutturale che ormai attanagliava il regime. Solo partendo da questo presupposto è possibile comprendere, in tutta la loro portata, gli sconvolgimenti che si susseguirono tra il 25 luglio e il settembre-ottobre 1943, momento in cui prese forma la nuova creatura mussoliniana, d'ispirazione tedesca: la Repubblica Sociale Italiana¹⁰⁰. Questo periodo vide racchiudersi, in una sorta di unico gravissimo vuoto di potere (durato più di due mesi) una serie di eventi che vale la pena elencare rapidamente partendo dal 10 luglio, con lo sbarco in Sicilia delle truppe angloamericane che aveva rappresentato una scossa decisiva, accelerando i tempi per la realizzazione del “colpo di Stato della monarchia”. Il 25 luglio, dopo che in nottata il Gran Consiglio del fascismo aveva sfiduciato il suo “duce”, Vittorio Emanuele III tornò ad esercitare le sue prerogative, facendo arrestare quell'uomo cui aveva concesso di agire a proprio piacimento per più di vent'anni e designando alla guida del nuovo governo il Maresciallo d'Italia

⁹⁸ COVINO, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, cit., p. 826.

⁹⁹ Ricordiamo come proprio in Spagna, nei primi mesi di combattimento, aveva perso la vita Mario Angeloni, leader dei repubblicani, del quale non va dimenticato l'impegno politico profuso negli anni dell'esilio in Francia.

¹⁰⁰ Per ciò che riguarda la storiografia in materia ricordiamo L. GANAPINI, *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano, 1999 e G. BOCCA, *La Repubblica di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari, 1977.

Pietro Badoglio, personaggio compromesso fino al collo con il regime che era stato protagonista – con vario grado di responsabilità – delle principali vicende militari dell’Italia sin dagli anni Dieci¹⁰¹. Costui si premurò, appena ricevuto l’incarico, di proclamare il celeberrimo «la guerra continua» diffondendo questo messaggio alla Prefetture del Regno¹⁰²:

ITALIANI

Dopo l’appello di S. M. il Re Imperatore agli italiani e il mio proclama, ognuno riprenda il suo posto di lavoro e di responsabilità. Non è il momento di abbandonarsi a dimo-

¹⁰¹ Nato nel 1871 da una famiglia di contadini piemontesi, tra il 1911 e il 1912 è capitano d’artiglieria in Libia e alla fine delle operazioni belliche riceve la promozione a maggiore. Durante la Prima Guerra Mondiale è Capo di Stato Maggiore del generale Capello e si distingue soprattutto nella presa del monte Sabotino. Al suo intuito strategico si deve il positivo esito di questa sanguinosa battaglia, che apre le porte di Gorizia. Pesa, invece, drammaticamente sulle sue spalle una parte ragguardevole di responsabilità per la tragedia di Caporetto, dalla quale, tuttavia, riuscirà ad uscire personalmente vittorioso: alla fine del 1917 è nominato vice Capo di Stato Maggiore Generale (secondo per importanza nell’Esercito solo ad Armando Diaz). L’onta, e gli errori, di Caporetto saranno per lui cancellati dalla vittoriosa “battaglia del Solstizio” (giugno 1918) e dall’offensiva finale su Vittorio Veneto. Prima di questa, potrà anche vantare l’organizzazione strategica del volo su Vienna di quel Gabriele D’Annunzio (9 agosto 1918) che cercherà poi di dissuadere dall’impresa fiumana. Il primo fascismo non lo vede fra i suoi più accesi sostenitori; cercherà anche – invano – di convincere il re e il capo del governo della possibilità di bloccare agevolmente la “marcia su Roma”. Ritrattando rapidamente queste sue convinzioni, entrò subito nelle grazie di Mussolini, il quale – oltre a confermarlo vice Capo di Stato Maggiore Generale – gli conferì l’incarico di Ambasciatore in Brasile, inaugurando così la funesta pratica dell’accumulo di cariche pubbliche (e relativi stipendi). Nell’aprile 1925, lo nomina addirittura Capo di Stato Maggiore Generale. Nel dicembre 1928 è governatore della Tripolitania e della Cirenaica, carica che manterrà fino al 1933, dopo aver soffocato nel sangue la guerriglia libica che, ormai da vent’anni, impediva il pieno controllo italiano del territorio. Nel novembre 1935 parte per l’Etiopia con il compito di guidare la conquista dell’Impero, tornando vittoriosamente a Roma l’anno successivo dopo aver lasciato a Graziani il compito di terminare il lavoro sporco con i ribelli abissini. Mussolini gli conferì allora la tessera del PNF (che, fino a quel momento, non aveva preso). Nel settembre 1939, alla domanda di Mussolini in merito ad un’eventuale partecipazione dell’Italia al conflitto appena iniziato, rispose che l’esercito era totalmente impreparato e ne avrebbe avuto almeno fino al 1944. Iniziata tuttavia la guerra, in virtù della carica che ricopriva fu responsabile del vergognoso attacco ad una Francia già sconfitta e, pochi mesi dopo, alla tragica invasione della Grecia, che costò all’Italia 16.000 morti e 50.000 feriti. Destituito da Capo di Stato Maggiore Generale sarebbe rientrato in scena solo il 25 luglio 1943, per aprire una nuova pagina, tanto contraddittoria quanto tragica, della sua carriera. Su Badoglio si segnala P. PIERI-G. ROCHAT, *Pietro Badoglio. Maresciallo d’Italia*, Mondadori, Milano, 2002.

¹⁰² ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 2, f. 1, s. A.

strazioni che non saranno tollerate. L'ora grave che volge impone ad ognuno serietà, disciplina, patriottismo fatto di dedizione ai Supremi interessi della Nazione. Sono vietati gli assembramenti e la forza pubblica ha l'ordine di disperderli inesorabilmente.

Roma, 26 luglio 1943

BADOGLIO

Questo fu per gli italiani, nel vero senso della parola, l'inizio della fine: spontaneamente le piazze si riempirono di folle, festanti per quella che poteva sembrare la fine di un ventennale incubo. I simboli della dittatura venivano staccati dai palazzi e dalle strade, ma il fascismo non era morto (a quanto pare, neanche nel gergo ufficiale: «L'ora grave che volge impone [...] patriottismo fatto di dedizione ai Supremi interessi della Nazione»), come si capirà anche troppo bene un mese e mezzo dopo. Il suo capo, Benito Mussolini, sarà liberato dalla “prigione” di Campo Imperatore il 12 settembre grazie ad un blitz realizzato dai tedeschi. Costoro, nel frattempo, temendo il “tradimento” che si sarebbe materializzato l'8 settembre, avevano fatto affluire in Italia un consistente numero di divisioni, occupando di fatto un Paese ancora alleato. In quei giorni Badoglio, dopo aver procurato agli italiani la prima doccia gelata confermando la prosecuzione della guerra fascista, cercava di cancellare formalmente i principali organismi politici e giudiziari del regime¹⁰³, dimostrando tuttavia di aver recepito alla perfezione i suoi metodi: lo testimoniano le decine di morti che rimasero sulle strade al termine delle tante manifestazioni inscenate da chi, dopo vent'anni di vessazioni e false promesse, legittimamente pretendeva qualcosa dallo Stato. Principale interesse del Governo e della monarchia era tuttavia, in quei giorni, tessere la trama dei contatti con gli Alleati, in vista di un armistizio e di un ribaltamento di fronte. Resa nota via radio, nel tardo pomeriggio dell'8 settembre, la conclusione dell'armistizio, la disillusione per gli italiani fu – se possibile – ancor più fulminea rispetto al 25 luglio. La notte stessa il re e Badoglio, con abbondante seguito, lasciarono Roma in direzione di

¹⁰³ Il 27 luglio, con decreto, vennero soppressi il PNF, il Gran Consiglio del Fascismo e il Tribunale Speciale e tre giorni dopo toccò Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Il 31 luglio venne decretato il richiamo alle armi di tutti i decaduti Segretari e Vicesegretari delle Federazioni fasciste, dei fiduciari e degli squadristi. Come testo di rapida sintesi sui fatti di quei giorni si segnala G. OLIVA, *La Repubblica di Salò*, Giunti, Firenze, 1997; cfr. in particolare pp. 15-16. Una trattazione sicuramente più ampia e dettagliata si può trovare invece in E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, cit., parte V, cap. 2. Sulla crisi e il crollo del regime si ricorda poi R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, cit., tomo II, cap. VI (pp. 1089-1410).

Pescara, passando (non si sa come) indenni diversi posti di blocco tedeschi. Da lì si sarebbero imbarcati verso lidi sicuri (gli Alleati, contemporaneamente, stavano sbarcando anche a Salerno) e a Brindisi avrebbero stabilito la nuova sede del Governo italiano. Hitler, nel frattempo, accogliendo Mussolini in Germania, gli fece comprendere la necessità di perpetuare il potere fascista sull'Italia, minacciandolo di far fare al Paese la stessa fine della Polonia. Su queste basi, nel totale assoggettamento ai nazisti, nacque la Repubblica Sociale Italiana, un organismo statale con uffici governativi sparsi un po' per tutto il nord Italia e, per alcuni mesi, senza nemmeno la possibilità di avere un proprio esercito. Circa un mese dopo, esattamente il 13 ottobre, il cerchio si chiuse con la dichiarazione di guerra da parte del governo italiano alla Germania: i tedeschi e i fascisti di Salò occupavano più di metà del territorio nazionale, mentre al sud il re e Badoglio seguivano l'avanzata delle truppe angloamericane, che per diversi mesi avrebbero affrontato una sanguinosa sosta al confine fra la Campania e il Lazio. Nella parte occupata del Paese le forze dell'antifascismo iniziavano ad organizzarsi e ad agire, centinaia di migliaia di militari sbandati cercavano di rientrare in Patria e raggiungere le proprie case e la popolazione, già provata da tre anni e mezzo di sacrifici, si apprestava a vivere i due anni più duri, stretta nella morsa dei nazifascisti da una parte e delle condizioni di vita in drastico peggioramento dall'altra.

La città che si apprestava a vivere gli sconvolgimenti della guerra civile era una Perugia che, negli anni precedenti, aveva potuto vantare una situazione politico-amministrativa relativamente stabile e tranquilla, una condizione sociale non troppo agitata e un antifascismo organizzato che, a parte la fiammata del giugno 1941 e gli arresti del maggio 1943, non aveva procurato eccessive preoccupazioni alle autorità. Anche la guerra, nel senso dei combattimenti e delle distruzioni, non avrebbe direttamente investito la città e la sua periferia fino all'imminenza della Liberazione. L'Amministrazione comunale era guidata, sin dai giorni immediatamente precedenti il 10 giugno 1940, dal podestà Giulio Agostini¹⁰⁴, con il vice Guido Lupattelli e diciotto Consultori. I nuovi componenti dell'amministrazione comunale perugina impersonavano una svolta rispetto al passato: «nella nuova compagine non è presente alcuna rappresentanza della grande proprietà agraria nobiliare che invece aveva caratterizzato le amministrazioni precedenti, garantendo il legame città-campagna. La nuova Consulta era rappresentanza prevalente degli interessi della città: sono in-

¹⁰⁴ Medico e docente universitario, figlio dell'insigne psichiatra Cesare Agostini.

fatti presenti alcuni noti industriali, qualche artigiano e alcuni professionisti»¹⁰⁵. Altri elementi ci indicano, a cavallo fra gli anni Trenta e Quaranta¹⁰⁶, un generale rinnovamento in atto nel Comune, nonostante che, dall'inizio degli anni Trenta, la figura del podestà fosse andata perdendo peso politico:

[...] dal 1934 il compito a essi affidato era ormai solo quello di amministrare evitando sperperi. Anche nei rapporti con la cittadinanza i podestà dovevano solo cercare di attenuare i contrasti più acuti, mentre il consenso veniva controllato con nuovi mezzi: dall'utilizzazione massiccia dei mezzi di comunicazione di massa alle imprese spettacolari e clamorose¹⁰⁷.

D'altronde, secondo Gubitosi, non sarebbe stato necessario altro, «[...] in una città che accettò tranquillamente anche l'ingresso dell'Italia in guerra, magari illudendosi che non ne avrebbe risentito direttamente. Ciò fu possibile anche perché da molti anni ormai gli antifascisti più attivi erano in carcere, al confino o all'estero, oppure avevano rinunciato a svolgere attività politica»¹⁰⁸.

¹⁰⁵ S. INNAMORATI, *Perugia, dalla repubblica sociale al governo del CLN*, in COVINO (a cura di), *L'Umbria verso la ricostruzione*, cit., pp. 45-64; in particolare p. 50.

¹⁰⁶ Il Comune di Perugia visse questa fase prevalentemente sotto la guida di Colombo Corneli, podestà dall'ottobre 1934 e predecessore di Agostini, con il quale condivideva l'appartenenza al ceto professionale cittadino. «Con l'ingresso di Corneli nell'Amministrazione comunale si entra in una nuova fase della politica cittadina: il podestà era infatti anche vice segretario del Fascio federale e consigliere della Cassa di Risparmio cittadina, oltre che essere stato per vari anni podestà del Comune di Marsciano. Egli rappresentava dunque il potere agrario del territorio coniugato agli strati sociali cittadini, [...]» (INNAMORATI, *Perugia, dalla repubblica sociale al governo del CLN*, cit., p. 49). L'ormai ex podestà Corneli, a quanto pare, ebbe problemi di carattere politico durante il periodo della RSI. Vi è infatti, nell'archivio della Prefettura di Perugia, un sottofascicolo a lui intestato in un fascicolo dal titolo eloquente *Arresti per motivi politici (1943-44)*. È lo stesso Capo della Provincia Rocchi ad informare Oscar Uccelli, avvocato, ex podestà di Perugia e cognato di Corneli, del suo arresto alla metà di marzo 1944. Il 19 marzo Rocchi riscrisse subito ad Uccelli, comunicando la scarcerazione di suo cognato (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 38, f. 4, s. B, cc. 1-5).

¹⁰⁷ GUBITOSI, *Forze e vicende politiche*, cit., pp. 231-232; sempre sullo stesso argomento si segnala anche ID., *Perugia tra le due guerre*, cit., p. 812.

¹⁰⁸ GUBITOSI, *Perugia tra le due guerre*, cit., p. 812; altrove (ID., *Forze e vicende politiche*, cit., p. 233) precisa che «così Perugia giunse al 1940 sufficientemente tranquilla per accettare la guerra senza esprimere neppure disappunto. Certo i perugini non volevano la guerra e quando fu dichiarata erano preoccupati, ma poi si rassegnarono. Pensavano che la guerra non li avrebbe toccati da vicino e a convincerli di ciò contribuì anche il favorevole andamento, in quell'anno, della produzione agricola». Reazioni contenute, quando non assenti, anche successivamente, quando la guerra avrebbe iniziato a far sentire i suoi contraccolpi o quando, nel giugno 1941, gli antifascisti perugini tornarono a farsi sentire con il famoso episodio delle scritte murali.

Ricordiamo poi, a tale proposito, la già citata testimonianza di Rossi, che in merito al 10 giugno 1940 a Perugia ci parla degli applausi «[...] per imitazione, ma anche per convinzione» che risuonarono in una piazza IV novembre gremita di folla all'annuncio dell'entrata in guerra.

A parte la svalutazione “politica” della figura del podestà, quello che interessa sottolineare è che, comunque,

[...] intorno a quegli anni il Comune di Perugia vedrà un rinnovamento organizzativo e di funzionari dirigenti che poi guideranno l'Ente nei difficilissimi momenti tra la fine del regime fascista e la nuova realtà politica determinatasi nel giugno del 1944 con la Liberazione. Il podestà Corneli, infatti, [...] inizia una rapida riorganizzazione degli Uffici e dei Servizi per adeguare il Comune alle nuove disposizioni del Testo Unico. Fu data agli Uffici [...] una maggiore autonomia e autorità di funzionamento [...]. Completava l'opera un'elaborazione generale e un'integrazione dei Regolamenti comunali [...]. Una svolta di funzionalità ed efficienza, [...], fortemente strutturata, con un centro tecnico efficace e direzionale, sta dunque alla base del Comune di Perugia; con questa organizzazione l'Ente entra nel tunnel del 1943-44¹⁰⁹.

Se, quindi, il Comune poteva vantare rinnovate e più efficienti capacità organizzative ed operative, l'altra faccia della medaglia erano le ombre minacciose che si allungavano sulla sua situazione economico-finanziaria. Considerando l'attività di quegli anni, «[...] stretta tra opere pubbliche e impegni finanziari di regime, come l'assunzione obbligatoria di salariati distintisi per “operazioni belliche e demografiche”» e «il contenzioso con l'ente gestore dell'acquedotto (che dà luogo a una causa che viene persa sul finire del 1942)»¹¹⁰, e tenendo conto dell'organizzazione e realizzazione dei servizi anonari e di leva, si capisce come un bilancio (come quello del 1939) chiuso con un passivo di 3.900.000 lire difficilmente potesse essere risanato negli anni successivi, vista anche la non disponibilità ad intervenire da parte del governo.

I bilanci 1942 e quelli successivi, rilevati attraverso le brevi relazioni del podestà alla Consulta comunale, non risultano completamente attendibili: le relazioni consuntive parlano di bilancio 1942 in pareggio, sottolineando tuttavia che per il 1943 si può prevedere un bilancio puramente contabile. La politica finanziaria dell'Ente rilevabile dalla richiesta di mutui dimostra una situazione molto più pesante: [...]¹¹¹.

¹⁰⁹ INNAMORATI, *Perugia, dalla repubblica sociale al governo del CLN*, cit., pp. 49-50.

¹¹⁰ INNAMORATI, *Perugia, dalla repubblica sociale al governo del CLN*, cit., p. 51.

¹¹¹ INNAMORATI, *Perugia, dalla repubblica sociale al governo del CLN*, cit., p. 51.

Altrettanta continuità nella guida politica si riscontra nelle due fondamentali istituzioni della provincia, la Questura e la Prefettura. Quest'ultima è guidata, a partire dal 15 febbraio 1940¹¹², da Tito Cesare Canovai che lascerà Perugia, destinato a Verona, alla metà di giugno 1943. Verrà sostituito da Gregorio Notarianni, cui spetterà il difficile compito di traghettare la Prefettura attraverso la caduta del regime e il periodo "badogliano", subendone tutti i contraccolpi a livello personale e professionale, anche se poi la sua vicenda si sarebbe conclusa positivamente¹¹³. La Questura aveva visto invece, al suo vertice, Michele Di Guglielmo fino al dicembre 1940¹¹⁴, poi sostituito – per circa un anno – da Antonio Chieffo¹¹⁵. A lui subentrò Giuseppe Restivo, che risulta già in carica il 30 dicembre 1941¹¹⁶, sostituito da Annino Coletti il 19 luglio 1943¹¹⁷; anche quest'ultimo, al pari del prefetto, dovette pagare abbastanza care le vicissitudini dell'estate-autunno 1943¹¹⁸.

¹¹² ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 24, f. 2, s. D, c. 77.

¹¹³ Prese servizio come prefetto di Perugia il 16 giugno 1943 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 16, f. 23, c. 60), nel momento quindi di massima difficoltà per un regime ormai allo sbando. Vi rimase fino al 30 settembre successivo (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 6, c. 71) quando, con tutta probabilità solo su iniziativa dei tedeschi, venne arrestato insieme ad altre persone (tra cui il vice commissario Francesco Basile ed il pretore di Città di Castello) e trasferito in Germania. Da un promemoria non firmato, ma datato 7 febbraio 1944 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 38, f. 5, s. B, c. 27), apprendiamo che la sera precedente 7 uomini – fra cui Notarianni, Basile e l'ex pretore di Città di Castello – erano rientrate a Perugia provenienti da un campo di concentramento in Germania. Una successiva lettera di Rocchi al console della 102^o Legione GNR, Carlo Bozzi, chiede allo stesso di occuparsi dell'inchiesta a carico di queste persone «[...] già internate in un campo di concentramento in Germania e da ieri restituite a Perugia per i necessari accertamenti istruttori», dato che «[...] i suddetti sono in stato di detenzione da oltre quattro mesi, senza che nei loro confronti sia stato finora provveduto all'inizio di alcuna istruttoria, [...]» (*ivi*, c. 26). Il 12 marzo successivo (*ivi*, c. 22) lo stesso Rocchi comunicò che a carico di Notarianni non era stato comminato alcun provvedimento.

¹¹⁴ Era in carica dal dicembre 1937 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 33, f. 15, c. 29).

¹¹⁵ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 32, f. 9, c. 22).

¹¹⁶ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 31, f. 1, s. A, c. 6).

¹¹⁷ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 35, f. 1, s. N, c. 17).

¹¹⁸ Il 10 marzo 1945 Luca Mario Guerrizio, primo questore di Perugia dopo la Liberazione, riferisce al Ministero dell'Interno (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 35, f. 1, s. N, c. 3) che l'ex questore Coletti è rimasto a Perugia dal 20 luglio 1943 fino all'ottobre successivo. «Durante il periodo 25 luglio-8 settembre 1943 si dimostrò di sentimenti antifascisti e nel periodo del governo Badoglio fece arrestare in Perugia circa 20 squadristi. Dopo l'8 settembre 1943, in data non precisata, il questore Coletti veniva arrestato dalle Autorità fasciste e

La documentazione prodotta dalle due istituzioni in questione è di fondamentale importanza per lo studio di questo periodo storico, essendo Prefettura e Questura le massime autorità della provincia (per quanto riguarda l'ambito politico-amministrativo e quello di polizia) nonché, per quello che riguarda la Prefettura, il rappresentante in sede locale del governo centrale, quindi immediato destinatario di tutte le direttive provenienti da Roma; queste, a cura del prefetto, venivano in un secondo momento diramate alle singole autorità locali. Trovandosi in un regime dittatoriale e in stato di guerra, spesso le richieste e le direttive richiedevano un controllo di tipo poliziesco sulla realtà politica, amministrativa e sociale del territorio, che veniva affidato alle singole Questure. Per questo, nel caso di Perugia, la serie *Gabinetto Riservato* dell'archivio della Prefettura fornisce una quantità notevole di documentazione riguardante anche il lavoro della Questura. Fra le principali necessità di un regime come quello fascista, a maggior ragione negli anni di guerra, vi era quella di monitorare costantemente – oltre la situazione politico-economica – lo stato d'animo della popolazione, lo "spirito pubblico" come veniva chiamato allora. Per soddisfare questa basilare necessità entravano in gioco, secondo un rigido schema gerarchico, le Prefetture e le Questure: erano le prime a comunicare ufficialmente con il governo, dopo aver sfruttato il lavoro di indagine delle seconde, che all'occorrenza si avvalevano dei Carabinieri e delle Federazioni fasciste; queste ultime, a loro volta, avevano provveduto a disseminare di propri fiduciari ogni singolo posto di lavoro o organizzazione. Stando a quanto poteva apparire sui giornali o trapelare nei discorsi pubblici, la popolazione era sempre indefessa al suo posto a sostenere lo sforzo che i soldati compivano per la grandezza della Nazione. In realtà, proprio come si evince chiaramente dai rapporti dei prefetti e dei questori (diretti ai superiori gerarchici, quindi non di dominio pubblico) la gente si sacrificava, e tanto, ma non accettava altrettan-

trattenuto per circa 18 giorni in una camera del locale albergo "Rosetta", piantonato dalla Milizia, per aver boicottato i nazifascisti. Veniva rimesso in libertà per riprendere servizio: dopo alcuni giorni, fingendosi ammalato, si allontanò da Perugia dirigendosi verso Roma, senza far più ritorno in questa sede». Risulta infatti (*ivi*, c. 10) che il reggente della Prefettura, Vincenzo Ippoliti, in data 19 ottobre 1943 concesse a Coletti una licenza di trenta giorni per motivi di salute. Collocato a riposo, d'ufficio, a decorrere dal 1 giugno 1944 (*ivi*, c. 8), il 12 febbraio 1945 (*ivi*, c. 5) il Ministero dell'Interno chiede al prefetto di Perugia notizie in merito al periodo in cui prestò servizio a Perugia Coletti, il quale aveva da poco mosso ricorso alla Commissione d'Epurazione per essere stato allontanato dal servizio e successivamente sospeso dall'ufficio a cura delle autorità angloamericane. Da qui, secondo la procedura ordinaria, era il Prefetto a chiedere al Questore le informazioni necessarie.

to candidamente la fame, il freddo e la sofferenza di sapere un proprio familiare lontano in guerra. La situazione dello “spirito pubblico”, a quanto pare, destò quasi subito preoccupazioni nelle autorità fasciste: il 5 dicembre 1940¹¹⁹ giunse ai prefetti un telegramma del capo della Polizia, Carmine Senise, con il quale si chiedeva di intensificare le misure di vigilanza soprattutto sullo stato d’animo della popolazione, «[...] in modo da essere tempestivamente informato effettive situazioni locali sia per prevenire sia per eventualmente stroncare in tempo eventuali manifestazioni autopropositi antinazionali». Ma è dalla fine del 1942 che l’allarme si fa più deciso, perché la guerra va sempre peggio, le privazioni cominciano a rendere difficile la sopravvivenza e gli Alleati bombardano ormai con una certa insistenza. Inevitabilmente, anche il “fronte interno” è in subbuglio sebbene, stando alle versioni ufficiali, ancora «reagisce validamente». Come sottolinea il questore Restivo il 3 febbraio 1943¹²⁰,

Occorre in tutti i modi salvaguardare la compagine morale del nostro popolo, elemento primo di vittoria: questo è compito essenziale e squisitamente delicato della Polizia, che, nel settore interno, deve operare con la stessa risolutezza e con la stessa abnegazione dei nostri soldati su tutti i fronti di guerra.

Considerando poi, con tutta la retorica di cui può essere capace il buon funzionario fascista, che

Molti e di varia natura sono i pericoli che insidiano questo blocco di forze materiali e spirituali, che affianca e conforta i nostri combattenti in questa asperissima fase del supremo cimento

richiede, richiamando disposizioni già impartite, di intensificare i sevizi di polizia preventiva «[...] in vista dell’aggravarsi della situazione». È quindi da escludere, nella maniera più assoluta, che non vi fosse nelle autorità, già tra la fine del 1942 e l’inizio del 1943, la percezione del dissesto in atto. Altra cosa è l’operazione compiuta nei confronti della popolazione, in quel momento come successivamente durante la RSI¹²¹, disinformandola costantemente sulla real-

¹¹⁹ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 31, f. 7, c. 2.

¹²⁰ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 41, f. 16, cc. 2-4.

¹²¹ Basti pensare che, ancora il 7 giugno 1944, il questore di Perugia, Scaminaci, emanava un ordine di servizio in vista di una sfilata di militari (italiani e tedeschi) feriti che si sarebbe tenuta il giorno successivo lungo corso Vannucci (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 41, f. 1, c. 2).

tà della guerra e sulle difficoltà del Paese. Il tentativo di inebriare e stordire le singole coscienze con il tam tam della retorica e della propaganda si sarebbe rivelato, soprattutto dall'autunno-inverno 1943 in poi, un assurdo quanto indegno stratagemma per tentare di dissimulare il fatto che il fallimento politico-militare del regime stava causando il disastro di quella Nazione che esso aveva identificato con sé.

Si diceva del compito di vigilare lo spirito pubblico, che era affidato in maniera precipua ai prefetti: il 13 luglio 1943 Albini, dal Ministero dell'Interno, diffonde una circolare telegrafica di questo tenore:

Specie questo periodo est necessario aver contatti continui con popolazioni provincia. Siete invitati pertanto at visitare frequentemente comuni particolarmente zone rurali¹²².

Anche questa disposizione, a ben vedere, contiene un indizio di come le autorità avessero compreso in maniera esaustiva la condizione in cui si trovavano ad agire: vi era la consapevolezza di aver perso sia il contatto con la popolazione che la sua fiducia. Si percepiva questo distacco soprattutto nei confronti delle popolazioni contadine, un allontanamento che avrebbe assunto i connotati di una vera e propria voragine dopo l'occupazione da parte dei tedeschi, quando non si esitava più ad accomunare entrambi gli eserciti in un unico odio verso un sistema repressivo ormai da tempo intollerabile. È su questa base che si capisce a pieno l'affermazione di Gianfranco Canali relativamente al mondo contadino umbro:

[...] la lotta partigiana si configura come il punto di coagulo non tanto della sopravvissuta tradizione democratica e socialista radicatasi in alcune zone nel periodo prefascista, ma soprattutto delle inquietudini e delle tensioni verso il regime accumulate all'interno delle campagne nel corso del ventennio e per le quali la guerra costituisce l'elemento catalizzatore. Sono in particolare i giovani delle aree rurali più povere a diventare protagonisti di una rivolta "morale" contro il fascismo, che per essi "significa padrone, fame, stenti, umiliazioni, condizioni di vita disumane, case inabitabili, prepotenze, guerra"¹²³.

La percezione di un distacco della popolazione è chiara sin da fine 1943 e trapela inequivocabile il timore, da parte delle autorità, che possa diventare ir-

¹²² ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 17, f. 37, c. 10.

¹²³ CANALI, *Una società rurale in guerra*, cit., p. 226; la frase è di Raffaele Mancini (cfr. *ibidem*, nota n. 106).

rimediale. Dalla documentazione relativa a quel periodo, in particolare certe disposizioni o raccomandazioni¹²⁴, emerge tutto l'interesse ad occuparsi, con la maggior cura possibile, dei rapporti con la popolazione, di cui si percepisce l'aumentata diffidenza. Si ritiene che questa derivi non solo da un'accresciuta e generalizzata sfiducia (per quanto non si osi ancora parlare di destini poco rosei per la Nazione) ma anche da certi comportamenti che, in passato, possono aver allontanato la classe dirigente dalla popolazione, facendo esplicito riferimento all'onestà e alla moralità sia in campo professionale che personale. È percepita tuttavia, in uno slancio di comprensione e realismo a cui il fascismo non ci aveva abituati, anche la particolare sensibilità di una popolazione già troppo provata dalle difficoltà psicologiche e materiali della guerra: bisogna evitare, si dice, di urtarla ancora di più con "eccessi oratori" o atteggiamenti intransigenti e, contemporaneamente, dimostrare sia la più larga comprensione che la massima fiducia ed entusiasmo nel futuro. Com'è possibile notare anche da una rapida rassegna della documentazione a disposizione, non mancherà fino all'ultimo giorno l'attenzione verso lo "spirito pubblico", ma la storia di quei due anni è piena soprattutto di episodi di cieca intransigenza e bieca repressione.

Riprendendo il filo dello svolgimento cronologico degli eventi, si giunge al fatidico 25 luglio 1943; questa la testimonianza di Raffaele Rossi, allora ventenne:

La sera del 25 luglio 1943 eravamo stati avvisati da Tommaso Ciarfuglia [...] che a Roma era successo qualcosa di grosso. Ci giungeva presto la conferma del colpo di stato della monarchia, che metteva fine al ventennio fascista: un'immediata fine, un totale dissolvimento del regime. Ricordo pubblici impiegati che gettavano dalle loro finestre sui tetti circostanti il distintivo fascista¹²⁵.

L'atto più significativo che venne compiuto dai perugini in festa fu la composizione di un corteo che giunse alle carceri, per chiedere la liberazione dei detenuti politici, che poi avvenne tra il 27 e il 31 luglio¹²⁶. Secondo Gubitosi, che analizza gli eventi alla luce dello sviluppo dell'antifascismo, si può dire che:

¹²⁴ Si veda, a titolo di esempio, ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 40, f. 2, cc. 1-20.

¹²⁵ ROSSI, *Volevamo scalare il cielo*, cit., p. 135.

¹²⁶ COVINO, *Partito comunista e società in Umbria*, cit., p. 76: «Gli arrestati del maggio vengono per lo più scarcerati il 27 luglio. Quelli ritenuti più pericolosi, i comunisti, vengono liberati il 31 luglio».

Neppure il 25 luglio ebbe conseguenze di rilievo a Perugia e il prefetto poté parlare di una fiammata di entusiasmo di cui gli estremisti avevano tentato di approfittare, senza tuttavia poter impedire che presto tutto tornasse normale. Inoltre, poiché i perugini aderirono subito al messaggio badogliano “La guerra continua”, tutte le autorità rimasero al loro posto e dopo l’armistizio, nonostante un momento di inevitabile sbandamento, i fascisti repubblicani poterono facilmente riprendere il controllo della situazione¹²⁷.

A parte il fatto che risulta difficile pensare di stimare con esattezza quanto i perugini avessero aderito al messaggio badogliano (non che vi fossero tante alternative), la riflessione di Gubitosi è interessante sotto due punti di vista: in primo luogo perché sottolinea l’immutato assetto di Comune, Questura e Prefettura, che vedrà sconvolgimenti solo tra la fine di settembre e il mese di ottobre¹²⁸ e in secondo luogo perché richiama fortemente in causa la questione dello sviluppo dell’antifascismo. La caduta del regime ebbe infatti, come immediata conseguenza, la liberazione di tutti i detenuti politici e ciò significò anche il ritorno di chi, come il *leader* comunista Armando Fedeli, si trovava in esilio. Aspetto non trascurabile per la provincia di Perugia e l’Umbria in genere, nell’ottica di quella che sarà poi la lotta armata, fu la fuga dai campi e dalle località d’internamento presenti nella regione¹²⁹ dei prigionieri, soprattutto “sla-

¹²⁷ GUBITOSI, *Forze e vicende politiche*, cit., p. 234. Sulla stessa lunghezza d’onda si veda anche ID., *Perugia fra le due guerre*, cit., p. 814.

¹²⁸ Il Comune di Perugia anticipò di un mese circa questi cambiamenti: ai primi di settembre il podestà Agostini diede le dimissioni e venne sostituito da Ernesto Reale, funzionario statale nominato dal prefetto (Cfr. INNAMORATI, *Perugia, dalla repubblica sociale al governo del CLN*, cit., pp. 53-56). Il 21 settembre 1943 Agostini scrive al prefetto riferendo che «[...] come da Vostro ordine, ho riassunto la carica di Podestà di Perugia». Prosegue, tuttavia, illustrando subito le sue cattive condizioni di salute, pregando quindi il prefetto di sostituirlo al più presto (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 110, f. 14, c. 21). Il 28 settembre 1943 (*ivi*, c. 13) Notarianni nominò commissario prefettizio del Comune di Perugia il maggiore Enrico Armanni, disponendo che venisse coadiuvato dal segretario di Prefettura dott. Francesco Santoro, in qualità di subcommissario. I vertici così costituiti rimarranno invariati fino alla Liberazione.

¹²⁹ Le località erano quelle di Colfiorito, Pissignano (Campello sul Clitunno) e altre zone dello spoletino, alcune aree lungo il percorso della ferrovia Ellera-Tavernelle. Non va dimenticata nemmeno la Rocca di Spoleto, il grande carcere diretto da Guido Melis, pieno di prigionieri politici italiani e di partigiani “slavi” catturati nel loro paese. Un contributo fondamentale alla nascita e allo sviluppo della Resistenza nello spoletino e in Valnerina venne proprio da questi ex prigionieri, fuggiti dalla Rocca anche grazie alla complicità del direttore Melis nella notte del 13 ottobre 1943. Suo figlio, il capitano Ernesto Melis, rientrato da Modena dopo l’8 settembre, si era nel frattempo dato alla macchia e ben presto costituì una banda partigiana, nella quale sarebbero confluiti anche numerosi ex prigionieri della Rocca.

vi” – civili e militari – catturati negli anni di guerra in seguito alla feroce occupazione, da parte dell’Esercito italiano, dell’ex regno di Jugoslavia. Non mancavano, tuttavia, nemmeno soldati degli eserciti alleati: britannici, statunitensi ma anche sudafricani, australiani e neozelandesi. Questi, e gli slavi in primo luogo (avendo già esperienza di guerriglia), sarebbero stati elementi determinanti per la nascita e lo sviluppo della lotta armata nella nostra regione.

In quel momento, potendo tornare alla luce del sole, i partiti antifascisti cercarono in tutti i modi di riprendere quei contatti che, durante il ventennio, erano stati inevitabilmente discontinui e difficoltosi. Si erano inoltre create, a quel punto, anche le condizioni per concretizzare la saldatura fra le diverse generazioni di antifascisti: c’era infatti chi (si pensi, ad esempio, a Francesco Alunni Pierucci), ormai di età matura, poteva addirittura vantare ricordi nitidi del “biennio rosso” e dell’esplosione della violenza squadrista. Vi erano poi coloro che, sebbene un po’ più giovani, avevano vissuto – direttamente o meno – l’esperienza della guerra civile spagnola e infine i più giovani, quelli che nella loro vita non avevano visto altro che fascismo, o comunque non avevano memoria degli anni precedenti. Pensiamo a Primo Ciabatti e Riccardo Tenerini, gli autori delle scritte del giugno ’41, ma anche ai giovanissimi, futuri protagonisti delle principali vicende politiche e amministrative in una città e un Paese ormai liberi e democratici: i nomi sono, tra gli altri, quelli di Francesco Innamorati, Vinci Grossi, Ilvano Rasimelli e Raffaele Rossi. Insieme a loro vi era poi, di nuovo riunita, l’intellettualità perugina antifascista: Capitini, Granata, Montesperelli e altri. L’ambiente era tuttavia dominato da una condizione di profonda incertezza: il re e Badoglio volevano continuare una guerra già persa, l’Italia centro-settentrionale era ormai quotidianamente in preda ai bombardamenti alleati, il Paese viveva in uno stato d’assedio, con i militari ad assolvere a compiti di ordine pubblico¹³⁰, mentre i partiti politici cercavano di assestarsi e di capire come agire. Anche Perugia, a parte il discorso sui bombardamenti, può essere perfettamente inclusa in questo schema: qui (come altrove) la forza politica che dimostrò da subito maggiori capacità di organizzazione e mobilitazione¹³¹ furono i comunisti: il ritorno di Armando Fedeli da Ventotene

¹³⁰ Rossi ricorda come reparti del Regio Esercito fossero stati dislocati anche in diverse aree di Perugia, tra cui Porta Pesa (Rossi, *Volevamo scalare il cielo*, cit., p. 136).

¹³¹ A tale proposito va ricordata una riunione di dirigenti comunisti tenutasi a Roma, a casa di Fabrizio Onofri, il 3 settembre, alla quale partecipò anche Fedeli. In questa occasione si parlò dell’organizzazione della lotta armata (cinque giorni prima che l’armistizio fosse reso pubblico) e venne deciso di affidare la zona di Foligno e Perugia al comunista folignate Francesco Innamorati (cfr. GUBITOSI, *Forze e vicende politiche*, cit., p. 235). Innamorati sarà uno dei primi martiri della Resistenza nel perugino.

permise alla riorganizzazione del PCI di fare «[...] un salto di qualità, sia per ciò che concerne la direzione politica che per quello che riguarda i contatti con il centro del partito»¹³². Più lenti e difficoltosi si rivelarono i contatti fra gli esponenti dei vari partiti, in linea con ciò che sarebbe accaduto in seguito, con la nascita del Comitato di Liberazione Nazionale.

È questo il clima con cui la città e il suo territorio piombano nel baratro generato dall'8 settembre: in quell'occasione si costituì immediatamente un "comitato"¹³³, che diede l'indicazione di correre al Distretto militare e alle varie caserme a chiedere le armi e l'appoggio dell'Esercito, essendo già corsa voce di un prossimo arrivo in città di colonne tedesche. La manifestazione più eclatante fu il corteo che si diresse al Distretto militare¹³⁴: questa occasione, oltre a costare l'arresto di alcuni (tra i quali Rasimelli), diede l'impressione che l'esercito, almeno a Perugia, non sarebbe stato dalla parte degli antifascisti, come apparve fin troppo chiaro pochi giorni dopo, con l'arrivo in città dei tedeschi. Analoga certezza si ebbe quando un gruppo di giovani comunisti cercò di affiggere per le vie di Perugia alcuni manifesti, ricevendo in cambio le fucilate dei soldati italiani¹³⁵. Mentre Mussolini veniva liberato da Campo Imperatore, prendeva concretamente corpo, anche a Perugia, l'occupazione nazista: iniziavano allora i nove mesi più duri dell'intera guerra per la nostra città. La palla passava allora alle forze organizzate dell'antifascismo, con il compito di provare a guidare una popolazione che, da allora in poi, sarebbe stata sempre più prostrata dalle difficoltà e dalla paura di rappresaglie. Proprio questo regime di terrore nei confronti della popolazione, instaurato subito dai nazifascisti, rappresentò un limite all'attività resistenziale, soprattutto nelle zone in cui più cospicua era la presenza di partigiani, dato che il timore di rappresaglie sui beni o sulle persone poteva infatti fungere da ottimo deterrente. Non fu tuttavia l'unico elemento (anche perché comune a tutto il resto del Paese) che privò la Resistenza armata a Perugia e nel suo territorio dell'incisività che ebbe in altre zone d'Italia, come si vedrà a breve. Infatti è prima necessario fare una

¹³² COVINO, *Dall'antifascismo alla resistenza*, cit., p. 828.

¹³³ Rossi sottolinea che, in realtà, si trattava soprattutto di Armando Fedeli per il PCI e dell'avvocato Alfredo Abatini per il Partito repubblicano (ROSSI, *Volevamo scalare il cielo*, cit., p. 137). Abatini sarebbe diventato il primo presidente del CLN provinciale dopo la Liberazione.

¹³⁴ Secondo Gubitosi fu una manifestazione «sostanzialmente spontanea» (GUBITOSI, *Forze e vicende politiche*, cit., p. 235).

¹³⁵ L'episodio è narrato dettagliatamente da Raffaele Rossi, che faceva parte di una delle squadre addette all'affissione (ROSSI, *Volevamo scalare il cielo*, cit., pp. 137-139).

puntualizzazione che non è solo terminologica, ma rimanda al senso più generale che ha il fenomeno della Resistenza. La molteplicità degli aspetti e dei comportamenti che la contraddistinguono e la compongono rende necessario proporre una differenziazione terminologica (ad esempio, fra chi partecipò alla lotta armata e chi diede il proprio contributo in maniera diversa) che assolutamente non scalfisce il significato profondo dei diversi gesti, comportamenti e motivazioni. Contribuisce anzi, specificandoli, a facilitarne la comprensione e l'interpretazione all'interno di un'unica chiave di lettura, quella della lotta di un popolo contro l'oppressione (rappresentata sia dallo straniero che dal conazionale) e per la libertà civile e politica, che vuole anche dire emancipazione sociale ed economica. È la lotta di tanti, anche fedeli alla monarchia, che non vogliono più credere (o non hanno mai creduto) che l'Italia sia il fascismo («alla guerra si arriva con la testa piena di confusione: si confonde il fascismo con il patriottismo», ricorda Nuto Revelli¹³⁶), con tutto ciò che implica, ma che questa Nazione e questo popolo abbiano a quel punto il modo di riscattarsi, innanzitutto agli occhi di se stessi ma anche dei popoli che li circondano.

L'8 settembre rappresentò, come risaputo, il caos politico, amministrativo e civile: a tale proposito, vale la pena riportare alcune parti di una relazione¹³⁷ che Rocchi inviò al Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, il 3 dicembre 1943, in merito alla costituzione – avvenuta a fine settembre – del Comando Forze di Polizia della Provincia:

Dopo l'armistizio e l'ingresso dei Tedeschi in Perugia, era venuta a crearsi una situazione piuttosto caotica: il Comandante della Zona Militare in licenza [*ossia fuggito n.d.a.*], il Prefetto ed il Questore arrestati, i carabinieri incerti e sbalestrati, la Questura incerta, indecisa e di assai poco affidamento, cosicché si sentiva la necessità di un organo di polizia energico e fidato, che agisse in pieno accordo con le autorità italo-tedesche.

Stando alle originarie intenzioni, questo organismo – costituito quando ancora Rocchi rivestiva la carica di vice Comandante della Zona Militare di Perugia – doveva avere amplissime attribuzioni e compiti, coordinando ed eseguendo tutto il lavoro politico-militare di controllo e repressione contro qualsivoglia forma di contrarietà al nuovo regime e al suo alleato (oppositori civi-

¹³⁶ N. REVELLI, *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, Mondadori, Milano, 2004 (2003), p. 27.

¹³⁷ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 40, f. 2, c. 18.

li e militari, sostenitori «del Re fuggiasco e del suo Maresciallo», ex prigionieri di guerra e tutti coloro che si rendessero responsabili di reati contro beni e cose dell'amministrazione e dell'esercito). Una sorta di "superPolizia", come si direbbe oggi, espressione emblematica della rin vigorita alleanza nazifascista, che però aveva un difetto:

La forza attuale è la seguente: 4 Ufficiali – 6 sottufficiali – 11 militari graduati, tutti della MVSN.

Considerando poi che «ad integrazione e completamento del Comando Forze di Polizia, si è dovuta costituire una Commissione Permanente d'Istruttoria, con il compito di inquisire sugli addebiti mossi ai fermati ed, in base alle risultanze della istruttoria, procedere alla loro liberazione oppure al loro deferimento all'Autorità Giudiziaria competente», composta da cinque "giudici", un segretario, due sottufficiali e quattro militi, pregava il Ministero di provvedere a corrispondere tutto il materiale necessario al funzionamento di questi due organi. Si parla di affitto dei locali, di illuminazione, cancelleria, vitto e alloggio del personale, ecc.

Prendiamo questo documento, di cui sono stati riportati alcuni passaggi, come testimonianza decisamente affidabile e veritiera delle condizioni in cui si trovava l'amministrazione locale italiana già nei primi mesi di vita della RSI. Tutto ciò è importante per una corretta analisi di quel periodo storico ma soprattutto, per quanto riguarda la finalità di questa ricerca, ci permette di capire in quali condizioni finanziarie e materiali l'amministrazione sarebbe uscita dalla guerra, considerando che il documento citato risale al dicembre 1943 e che, da lì alla Liberazione di Perugia, sarebbero passati altri sette mesi nei quali la situazione non poteva che peggiorare. La RSI e le sue strutture politico-amministrative furono, quindi, costellate da carenze e inadeguatezze originarie che si sarebbero ripercosse per tutta la durata della sua esistenza. Tale quadro emerge chiaramente anche dalla documentazione relativa a Perugia e alla sua provincia: mancano gli uomini¹³⁸ e, anche quando vi sono¹³⁹, non hanno caserme, armi e munizioni, divise e – addirittura – letti e materassi.

¹³⁸ Un *Prospetto di sistemazione delle forze di Polizia della Provincia di Perugia* (ASP, Prefettura, Gabinetto Riservato, b. 43, f. 15, c. 5), datato 17 ottobre 1943, riporta i seguenti dati: la Questura dispone di 50-60 agenti presenti a Perugia e divisi in varie squadre; dispone poi di 90 agenti ausiliari (con mansioni di guardia a posti di blocco, sedi telefoniche e telegrafiche e Banca d'Italia) laddove ne sarebbero necessari almeno 300; la "Compagnia provinciale sicurezza ferroviaria", ancora in via di costituzione, avrebbe bisogno di almeno

Oltre all'evidente incapacità da parte degli uomini del fascismo repubblicano di costruire un organismo statale che funzionasse quantomeno a sufficienza, vi sono almeno due ordini di motivi – legati fra di loro – che hanno determinato questo stato di cose: il primo è figlio degli sconvolgimenti seguiti all'8 settembre, mentre il secondo richiama direttamente la condizione di totale soggezione ai tedeschi in cui vivevano Mussolini e i suoi funzionari, centrali e locali. L'armistizio, lo abbiamo già sottolineato, determinò il completo sbandamento di strutture politico-amministrative e militari che già prima erano prossime al collasso. La loro ricostituzione, da parte dei fascisti e dei tedeschi, fu rapida (almeno a Perugia, tutto si risolse entro la fine di settembre) quanto parziale e problematica: il ventennio, culminato con i 38 mesi di guerra, aveva ormai prosciugato le risorse finanziarie dei vari enti locali, amministrati spesso (così come a livello centrale i Ministeri) con metodi corrotti e clientelari, oltre che subissati di spese per le imprese faraoniche e le manifestazioni spettacolari volute dal "duce". Se a questo aggiungiamo l'evidente incapacità (oltre che, spesso e volentieri, un deleterio fanatismo) di buona parte della "nuova" classe dirigente del fascismo repubblicano, comprendiamo i ritardi, i limiti e le inadeguatezze. Basti pensare, a titolo di esempio, a cosa accadde con la Guardia Nazionale Repubblicana. Questa venne costituita, a livello nazionale, nella seconda metà del novembre 1943 come fusione fra la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN) e i Carabinieri, che allora avevano perso l'appellativo di "Reali", in spregio al re traditore. Era guidata, in veste di "Comandante generale", da Renato Ricci, uno dei più fanatici fedelis-

100 uomini. I Carabinieri dispongono invece di 4 ufficiali, 28 sottufficiali e 81 militari semplici a Perugia, 4 ufficiali, 79 sottufficiali e 292 militari semplici nella provincia, suddivisi in 63 stazioni (una media, quindi, di sei uomini ogni stazione). A rinforzo di queste vi sarebbero (ma, vista la situazione, è legittimo dubitare di un loro effettivo impiego) 63 "squadre federali di polizia" e relativo armamento, con compiti di presidio e perlustrazione. Oltre che di queste, la Polizia federale disporrebbe anche di 27 squadre "mobili".

¹³⁹ A tale proposito, vale la pena segnalare una comunicazione (ASP, Prefettura, Gabinetto Riservato, b. 42, f. 20, c. 1) di Rocchi al Comando germanico della Piazza di Perugia (Platzkommandantur), indirizzata anche al Ministero dell'Interno e al Capo della Polizia e datata 2 dicembre 1943, in cui si dice che: «Questa Prefettura ha, tra i fascisti della provincia, gli elementi idonei per formare un reparto di Polizia di 500 uomini, di classi non soggette a leva militare, [...]» che risulterebbero utilissimi per tutte le mansioni di controllo e repressioni che vanno facendosi sempre più necessarie. Il problema, come di consueto, è che la Prefettura è completamente sprovvista di vestiario, equipaggiamento e armamento da affidare a questo corpo di Polizia, anche perché i magazzini si trovano requisiti dal Comando tedesco.

simi di Mussolini, che deteneva anche la presidenza dell'Opera Nazionale Balilla. Anche nella nostra provincia vennero create le strutture della GNR, che rappresentavano una diretta derivazione delle preesistenti strutture della Milizia: come prima vi erano una 102° e una 103° Legione della MVSN ora vi erano una 102° e una 103° Legione della GNR, con sede – rispettivamente – a Perugia e a Foligno. Stupisce alquanto notare come, a livello centrale, non si fosse – a quanto pare – immediatamente posta la necessità di coordinare le diverse Legioni (che controllavano i singoli presidi¹⁴⁰ presenti nella loro giurisdizione) esistenti nelle province tramite un comando provinciale. Tale procedura risulta attivata solo il 1 aprile 1944: è in quella data, infatti, che l'ispettore regionale umbro della GNR, Roberto Gloria, rende noto a Rocchi che sono istituiti i comandi provinciali della GNR di Perugia e Terni, affidati rispettivamente ad Antonio Loredan e Vittorio Martelluzzi¹⁴¹. A Perugia, si verificarono poi ulteriori intoppi: il 1 aprile stesso il tenente Loredan (che verrà successivamente sostituito) pregava Rocchi di disporre il sequestro del palazzo degli eredi Rossi-Scotti, a Porta Sole, per metterlo a disposizione del «costituendo» Comando provinciale della GNR¹⁴². Nonostante che tale sequestro fosse stato disposto già tre giorni dopo, ancora alla fine del mese la situazione risultava bloccata, dato che due appartamenti di quel palazzo erano affittati dal Comune e uno era di proprietà di un privato.

Gravissima era, come già accennato, la deficienza di uomini, sia negli uffici civili (falcidiati dai richiami alle armi, pressoché continui nei mesi della RSI) che tra le forze dell'ordine, considerando anche l'ormai totale sbandamento dell'Esercito, cui l'armistizio costò, fra chi non volle arrendersi ai tedeschi o rifiutò di servire sotto le insegne nazifasciste, diverse migliaia di morti e circa seicentomila deportati in Germania. Non vi furono, infatti, solo quelli – ricordati da Rossi – che gettavano il distintivo fascista dalle finestre e non mancarono, allora come al momento della Liberazione, i voltagabbana, gli antifascisti improvvisati e gli approfittatori. Vi fu chi abbandonò il suo posto di lavoro, fuggendo, nascondendosi o “mimetizzandosi” e chi – anche nei mesi successivi – abbandonò il suo reparto, presidio o caserma. Questo costituisce, tuttavia, un aspetto di difficile quantificazione, per via soprattutto delle frequen-

¹⁴⁰ Spettavano ai singoli Comuni le spese di mantenimento (vitto, alloggio e affitto) di ciascun presidio e dei suoi componenti (si veda, ad esempio, ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 44, f. 11, s. O, U, Af).

¹⁴¹ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 41, f. 2, c. 23.

¹⁴² ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 43, f. 16, cc. 13-14.

ti incongruenze riscontrabili nei documenti, dovute anche al non raro caso di fughe solo temporanee. Quello che si può dire con certezza, relativamente a Perugia, è che, alla data del 31 ottobre 1943, nessun funzionario o impiegato della Questura si era “arbitrariamente allontanato dal servizio”¹⁴³, secondo la dizione in voga. Risultano invece assenti dalle loro sedi due sottufficiali di Pubblica Sicurezza: uno di questi riuscirà a rimanere irreperibile fino alla Liberazione, l’altro sarà rintracciato un mese dopo¹⁴⁴. In un documento del 5 marzo 1945¹⁴⁵, si parla poi di sei fra sottufficiali di PS e agenti (fra cui due marescialli e un brigadiere) che avevano abbandonato il servizio fino alla Liberazione e di un funzionario, il commissario di PS Luigi Nesti¹⁴⁶, arrestato e trattenuto in carcere fino alla Liberazione. Per quello che riguarda l’Esercito, sappiamo per certo che fino al 18 novembre 1943 (momento in cui il Comando tedesco dispose che l’arresto degli ufficiali italiani sarebbe dovuto avveni-

¹⁴³ Questo è quanto riferisce il questore reggente, Francesco Basile, su precisa richiesta del capo della Polizia, Tullio Tamburini (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 32, f. 2, s. F, c. 29). Il problema era comunque fortemente sentito dalle autorità, dato che si chiede di riferire ogni dieci giorni su eventuali allontanamenti (*ivi*, c. 32).

¹⁴⁴ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 32, f. 2, s. F, cc. 28, 22, 6. Come da apposita disposizione legislativa, ai “fuggitivi” veniva sospeso lo stipendio (compresi assegni e indennità) a decorrere dalla data di sparizione. Successivamente costoro venivano colpiti dalla ben più grave denuncia per diserzione, il che implicava che se fossero stati catturati avrebbero avuto ottime probabilità di venire fucilati.

¹⁴⁵ *Elenco nominativo dei dipendenti della R. Questura di Perugia che non hanno prestato servizio dall’8 settembre fino alla Liberazione* (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 35, f. 3, s. C, c. 3). Il documento può trarre in inganno ad una lettura superficiale, dato che in esso sono riportati i nomi di tutti i dipendenti che, alla data di compilazione dello stesso (5 marzo 1945), erano in servizio presso la Questura e non lo sono stati nei mesi della RSI. Comprende quindi anche coloro che hanno preso servizio a Perugia solo dopo la Liberazione e che prima erano altrove.

¹⁴⁶ In un *Rapporto informativo sui funzionari della Questura durante il periodo badogliano*, fornito da Rocchi il 10 novembre 1943 al Ministero dell’Interno (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 34, f. 14, cc. 12-13), non si parla di lui come di un oppositore del fascismo, ma si riferisce soltanto di accuse di «accettazione di donativi vari da parte del pubblico», a lui mosse riguardo al suo triennale servizio a Perugia e assolutamente da verificare. Rocchi specifica poi che il commissario Nesti è il cognato dell’ex prefetto Tito Canovai e sicuramente fu proprio l’ex prefetto a favorire l’assunzione di Nesti, dato che in un elenco del 27 maggio 1942 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 18, f. 10, c. 6) egli risulta essere, oltre che commissario di PS (con tale qualifica è compreso in un elenco del personale della Questura datato 22 gennaio 1942 riportato in ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 32, f. 2, s. U, c. 18), un membro del Gabinetto del Prefetto con la qualifica di “Segretario particolare”.

re solo dietro autorizzazione da parte sua) erano stati arrestati sei ufficiali¹⁴⁷. Il fenomeno delle fughe, o allontanamenti arbitrari che dir si voglia, fu sicuramente più ampio nel mese che precedette la Liberazione¹⁴⁸, oltre che nei giorni a cavallo di questo evento: a quel punto avrebbe coinvolto – in modo particolare – le alte sfere dell’amministrazione civile e militare, anche se possiamo con buona certezza affermare che a Perugia non si registrarono fughe in massa di funzionari e impiegati.

Lo sviluppo delle vicende legate all’assestamento dei vertici istituzionali locali avvenuto tra settembre e ottobre 1943 è un aspetto, anch’esso, emblematico dello sconvolgimento che seguì l’armistizio. Di questo fa parte, ed è elemento analizzabile – in maniera peculiare – proprio attraverso questi cambi al vertice, quel clima da resa dei conti (nel quale influirono non poco anche i risentimenti e i rancori personali) che ritroveremo, con presupposti e protagonisti diversi (e anche nuovi), all’indomani del 20 giugno. Per quello che riguarda il Comune di Perugia, sono già¹⁴⁹ state brevemente illustrate le tappe della successione ai vertici, che trovò una stabilizzazione definitiva il 28 settembre con la nomina di un commissario prefettizio, il maggiore Enrico Armanni. Iniziava allora un periodo particolarmente difficile per l’amministrazione cittadina, sottoposto allo strapotere dei tedeschi esercitato attraverso Questura e Prefettura. L’attività del Comune doveva ormai interamente sottostare alle esigenze militari¹⁵⁰ dei nuovi padroni e alle emergenze che, per la città e la sua popolazione, aumentavano in maniera vistosa. Da lì alla Liberazione ben poco spazio vi sarebbe stato per l’ “ordinaria amministrazione”: il Comune perdeva le sue

¹⁴⁷ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 40, f. 1, s. I, c. 1: si tratta di un maggiore, due capitani, un tenente colonnello, un tenente e un sottotenente.

¹⁴⁸ In un documento del 22 giugno 1944 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 32, f. 2, s. F, c. 1), il vice questore, al momento reggente della Questura, Andrea Grisolia comunica al prefetto che sei agenti (quattro dei quali recidivi) si erano allontanati dal servizio nella prima decade di giugno e altre sette persone non erano rientrate alla scadenza di permessi o licenze. Va tuttavia notato come il problema fosse già stato sollevato, a livello ministeriale, nei mesi precedenti: è infatti del 28 marzo 1944 un telegramma del capo della Polizia, Tamburini, ai prefetti in cui rileva che «[...] personale sicurezza occasione trasferimento aut invio missione chiede aspettativa aut congedo adducendo motivi di salute scopo evidente sottrarsi aut ritardare esecuzione ordini» (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 32, f. 3, s. G, c. 8), che si chiude con una richiesta di sempre più accurati controlli e prudenza.

¹⁴⁹ Cfr. nota n. 130.

¹⁵⁰ È sul finire del 1943 che alla Polizia municipale vengono assegnate funzioni repressive e propriamente militari (INNAMORATI, *Perugia, dalla repubblica sociale al governo del CLN*, cit., p. 56).

attribuzioni politico-amministrative, per essere relegato al rango di mero esecutore delle diverse categorie di ordini che, tramite Prefettura e Questura, provenivano dal Comando tedesco. Un'esautorazione di poteri che interveniva anche nella sfera sociale e assistenziale: il 26 dicembre 1943 il Comune era costretto a passare nelle mani della Federazione fascista repubblicana la gestione dell'Ente Comunale di Assistenza (ECA)¹⁵¹, un organismo che – a livello locale – con il fascismo aveva assunto un'importanza e un prestigio ragguardevoli. Indice della perdita di peso politico-amministrativo da parte dell'Amministrazione comunale sono anche le sue vicende conclusive: con un ordine di servizio del 2 maggio 1944, il commissario Armani delegò al segretario generale dell'Ente la firma degli atti e documenti a carattere formale ed esecutivo¹⁵². È il segno tangibile del fatto che stesse preparando il campo per una fuga, verso terre sicure, che vedeva sempre più impellente (anche se, in questo caso, l'anticipo è ragguardevole!); una manovra che, appunto, si realizzava demandando progressivamente ad altri le proprie funzioni. Con queste parole è stata descritta la fine dell'amministrazione Armani:

Un anonimo foglietto divide gli ultimi atti dell'Amministrazione Armani e i nuovi provvedimenti della Giunta Andreani. In esso è espressa un'osservazione carica di verità: «All'ultimo atto del commissario prefettizio repubblicano, del 3 giugno 1944, fa seguito senza soluzione di continuità il primo atto della Giunta Andreani, dell'8 luglio 1944. Non ci si è nemmeno curati di voltare pagina»¹⁵³.

Sicuramente più convulse furono le vicissitudini attraversate da Questura e Prefettura. Per quello che riguarda la prima, vale la pena partire da alcune affermazioni di Rocchi, riportate in un rapporto al capo della Polizia Tamburini datato 10 novembre 1943¹⁵⁴: «Al colpo di Stato del 25 luglio, la locale Questura si è subito messa in linea col nuovo sistema, via verso la quale il prefetto del-

¹⁵¹ INNAMORATI, *Perugia, dalla repubblica sociale al governo del CLN*, cit., p. 56.

¹⁵² INNAMORATI, *Perugia, dalla repubblica sociale al governo del CLN*, cit., p. 57.

¹⁵³ INNAMORATI, *Perugia, dalla repubblica sociale al governo del CLN*, cit., p. 59.

¹⁵⁴ Si tratta del già citato (cfr. nota n. 145) *Rapporto informativo sui funzionari della Questura durante il periodo badogliano* (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 34, f. 14, cc. 12-13), fornito da Rocchi il 10 novembre 1943. Era stato richiesto cinque giorni prima a tutti i «CAPI PROVINCE LIBERE» (ossia non ancora occupate dagli Alleati) tramite un telegramma ministeriale (*ivi*, c. 14), con il quale si specificava la necessità di un dettagliato resoconto sul funzionamento della Questura durante il periodo «badogliano», con particolare attenzione al comportamento di ciascun funzionario.

l'epoca, dott. Notarianni, con molto zelo, spingeva e guidava». La Questura di Perugia, al momento della caduta del fascismo, era guidata da Annino Coletti, che aveva preso servizio solo una settimana prima¹⁵⁵. Di quanto si sa in merito al suo breve servizio svolto a Perugia si è già detto in precedenza (cfr. nota n. 117). Vale tuttavia la pena aggiungere quello che dice di lui Rocchi, nel già più volte citato *Rapporto informativo*, inviato a Tamburini il 10 novembre 1943, e cioè che l'accusa di "eccessivo zelo antifascista" mossa contro Coletti, che ne determinò l'arresto, non è stata confermata dalla successiva inchiesta. L'ispiratore delle accuse contro di lui sarebbe stato il giovane vice commissario Francesco Basile, che subentrò come reggente¹⁵⁶ al momento del fermo di Coletti. In conclusione, Rocchi ritiene comunque opportuno che Coletti, tra l'altro malato, venga allontanato da Perugia. Le affermazioni di Rocchi in merito al ruolo svolto da Basile sono, con tutta probabilità, vere in quanto risulta che lo stesso è stato sollevato dall'incarico di reggente a favore di Eugenio Perucatti¹⁵⁷, rimasto in carica fino a quando, il 15 novembre 1943¹⁵⁸, venne nominato Baldassarre Scaminaci, che sarà questore di Perugia fino alla Liberazione. La vicenda di quest'ultimo mette in luce diversi aspetti interessanti, che ci permettono di anticipare tematiche che verranno dettagliatamente trattate in seguito. Innanzitutto la sua fuga da Perugia: il 10 giugno 1944 Rocchi gli comunica che: «A seguito della vostra richiesta verbale, vi accordo quindici giorni di licenza per motivi di salute»¹⁵⁹. Questa frase, in primo luogo, conferma come, due-tre settimane prima dell'arrivo degli Alleati, le massime autorità locali del fascismo repubblicano abbiano organizzato (o già realizzato) la fuga verso nord (a parte il caso di Scaminaci, risulta tuttavia generalmente difficile scoprire la data esatta dell'abbandono di Perugia). A parte questo fenomeno, già noto, sono altri gli aspetti desunti da questa breve comunicazione di Rocchi che colpiscono l'attenzione, mostrando come il clima di smobilitazione fosse totale e indiscriminato: a differenza del 25 luglio, o dell'8 settembre, a quel punto l'unica possibilità di salvarsi era fuggire al nord, non vi era più spazio – almeno nell'immediato – per riciclarsi o cambiare all'improvviso pelle. La fretta di mettersi in salvo, che coinvolgeva tutti allo stesso modo, spiega poi come sia stata possibile una tale anomalia procedurale: Rocchi concesse a Scaminaci quindici gior-

¹⁵⁵ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 35, f. 1, s. N, c. 17.

¹⁵⁶ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 35, f. 2, s. L, c. 2.

¹⁵⁷ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 34, f. 14, c. 13. A lui Rocchi, nel citato *Rapporto informativo*, riserva molti elogi.

¹⁵⁸ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 35, f. 1, s. Ag, c. 10.

¹⁵⁹ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 35, f. 1, s. Ag, c. 5.

ni di licenza per motivi di salute in base ad una richiesta verbale, qualcosa che contravveniva ogni elementare norma burocratica; senza dimenticare poi che non è presente, fra i documenti esaminati, alcun certificato medico (vi era, forse, la certezza che nessuno sarebbe andato a controllare). Il secondo aspetto rilevante della vicenda di Scaminaci è rappresentato da quanto riferisce su di lui il questore di Perugia, Umberto Dante, il 30 ottobre 1945¹⁶⁰. A parte la conferma che l'abbandono di Perugia da parte del questore è avvenuto il 10 giugno 1944, si dice che, durante il suo servizio, «[...] non dimostrò spirito settario; cercò anzi di essere, in tutte le occasioni in cui egli poté intervenire, un grande ed equilibrato moderatore». Proprio per le motivazioni appena esposte, venne sempre tenuto in disparte da Rocchi, che preferì servirsi della «corrotta» Polizia provinciale alle sue dipendenze, formata da elementi della GNR «[...] che, nell'andamento della cosa pubblica, avevano preso il sopravvento su tutto e su tutti». Inevitabile potremmo dire, viste le parole del questore Dante (e il clima che, come si vedrà in seguito, si respirava in quel momento), la conclusione delle indagini cui Scaminaci venne sottoposto all'indomani della Liberazione: colui che (a quanto riferisce sempre Dante) è considerato, dall'opinione pubblica perugina, un grande ed onesto galantuomo, passò indenne il giudizio sia davanti alla Procura Generale presso la Corte Straordinaria di Varese (dove, evidentemente, si era rifugiato dopo la fuga da Perugia e dove era stato catturato alla fine della guerra), sia davanti alla Commissione d'Epurazione di Perugia. In conclusione, venne collocato a riposo il 4 giugno 1945 e ricevette il trattamento pensionistico che normalmente spetta ai funzionari del suo grado, come tutti i seri ed onesti servitori dello Stato.

Ciò che viene detto in questo rapporto apre, a ben vedere, diversi altri spiragli di riflessione, che permettono di introdurre il discorso sulla Prefettura e su chi la resse nei mesi della RSI, Armando Rocchi. Una figura, questa, che ha segnato in maniera determinante quei mesi terribili, per le sue indubbie capacità di ricoprire con estrema autorità il ruolo che gli era stato affidato, difendendo con altrettanta decisione le proprie prerogative anche di fronte allo strapotere dei tedeschi e alla precaria organizzazione della RSI. Una figura, quella di Rocchi, rimasta indelebile nella memoria collettiva dei perugini – soprattutto i più anziani – per l'efferatezza che caratterizzò la sua azione repressiva nei confronti degli oppositori: tante sono le testimonianze delle violenze subite, direttamente da lui o in esecuzione di suoi ordini, da antifascisti o presunti tali. Un personaggio estremamente deciso, autoritario e geloso custode dei propri

¹⁶⁰ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 35, f. 1, s. Ag, c. 1.

poteri e attribuzioni, che riponeva assai poca fiducia nell'ormai corrotta e logora burocrazia dello Stato e delle amministrazioni periferiche. Aveva sicuramente compreso l'instabilità del momento, quindi amava circondarsi di pochissimi collaboratori fidati, componenti la sua "Segreteria particolare", cui affidava ampi poteri, mentre modificava in continuazione la composizione e il vertice del suo Gabinetto¹⁶¹. Non è possibile dire se lui (veterinario, ancora nel settembre 1943 formalmente dipendente del Comune), reduce decorato della Grande Guerra, attivo nel fascismo fin dalle origini, Console della Milizia e ufficiale dell'Esercito nel fronte balcanico, credesse o meno nel progetto mussoliniano di Repubblica sociale. Di certo ne comprendeva i limiti, le inadeguatezze, le tare ereditate dal ventennio; in più, nonostante l'esperienza del tradimento di Vittorio Emanuele (ancora più sentito da uomini dell'Esercito come lui), rimaneva convinto della validità della forma monarchica. Era però, in ossequio all'indiscutibile principio di autorità, un indefesso, quanto ottuso, servitore dello Stato che non poteva, perciò, tollerare alcuna forma di opposizione ad esso, così come disprezzava e combatteva, con impeto di moralizzatore, i "traditori" della causa fascista, i corrotti, i carrieristi. È in questa personalità che affonda le radici il suo impegno, spesso oltremodo violento, nel mantenimento della legalità fascista contro chi, di qualunque colore politico, lottasse per il suo sovvertimento. Questa figura, in realtà, meriterebbe uno studio e un approfondimento a sé, per il quale non è questa la sede. L'attenzione dovrebbe essere catturata anche da questioni relative agli eventi successivi alla Liberazione, quando si diede la caccia alle autorità fasciste fuggite e si pensò, finalmente, di fargliela pagare. Si può già anticipare che a Perugia, come altrove, le numerose cause di epurazione – così come i processi davanti ai Tribunali ordinari – si conclusero con un clamoroso colpo di spugna. Rocchi fu catturato e incarcerato; reo confesso come mandante di una fucilazione e incriminato per tante altre violenze, subì un lungo iter processuale, che si risolse prima del dibattimento, con l'amnistia decretata da Togliatti nel giugno 1946¹⁶². Si ha quasi

¹⁶¹ Rocchi, in cinque mesi, ha sostituito ben quattro volte il suo Capo di Gabinetto: il 1 novembre 1943 ha rimosso Riccardo Baroni (in carica dal 9 settembre), sostituendolo con Luigi Maltese, a sua volta sollevato dall'incarico il 13 dicembre. Emilio Bruschelli, suo successore, rimase al suo posto fino al 1 febbraio 1944, quando venne rilevato da Giorgio Scordamaglia e solo a quel punto Rocchi ritenne opportuno fermarsi (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 6, c. 71).

¹⁶² Cfr. G. SEVERINI, *I problemi dell'epurazione a Perugia*, in R. RANIERI (a cura di), *Gli Alleati in Umbria (1944-45)*, Atti del Convegno "Giornata degli Alleati" (Perugia, 12 gennaio 1999), Ugucione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia, 2000, pp. 111-119; in particolare p. 114.

l'impressione, volendo estremizzare il ragionamento, che la soluzione adottata, ossia il processo e il tentativo di condanna (sacrosanto, quanto comunque parziale e riduttivo in relazione ai reati commessi) del massimo vertice politico-amministrativo della provincia sia stato ritenuto (considerando la sostanziale impunità penale nei confronti degli altri funzionari) sufficiente a risarcire una popolazione provata da mesi e anni di sofferenze e vessazioni. Queste, è logico, non possono essere attribuite per intero al Capo della Provincia, considerando che chi stava intorno alla "belva" Rocchi non era "un grande ed onesto gentiluomo" (addirittura riconosciuto come tale dall'opinione pubblica cittadina nel dopoguerra!) come il questore Dante apostrofa il suo predecessore fascista Scaminaci. Tuttavia andò così e come ultima annotazione va detto che ricorre spesso, nella documentazione dell'immediato dopoguerra, una tendenza a voler riabilitare figure di alti funzionari di Prefettura e Questura proprio in relazione antitetica al "malvagio" Rocchi. Si parla, anche troppo spesso, di questi come di onesti e leali servitori dello Stato, che non potevano fare altro che rimanere in servizio anche dopo l'8 settembre, che nei mesi della RSI non hanno fatto altro che subire minacce di ritorsione da parte del fanatico Capo Provincia. Si arriva a dire, in più di un caso, che quasi hanno rischiato la vita pur di tenere sotto controllo le sue intemperanze e moderarne, fin dove possibile, gli scriteriati comportamenti. È difficilmente accettabile tutto ciò, sia come verità storica sia, in modo particolare, considerando che diversi di questi funzionari e dirigenti, compromessi fino al collo con un regime che avevano *scelto* di servire (magari anche non sporcandosi materialmente di sangue le mani e gli abiti, come invece fece Rocchi), andarono – anche per necessità, va subito detto – ad ingrossare i ranghi dell'amministrazione italiana del dopoguerra, non di rado (data l'esperienza e l'anzianità) con ruoli di primissimo piano.

Passando ora a ripercorrere, brevemente, le vicende che sancirono gli avvicendamenti nella Prefettura di Perugia, va ricordato come, al momento del crollo del fascismo fosse prefetto Gregorio Notarianni, rimasto in carica fino al 30 settembre 1943, quando fu arrestato e condotto in Germania, per essere successivamente liberato e fatto rientrare a Perugia¹⁶³. Al suo posto, come reggente, il 5 ottobre venne nominato il comandante Vincenzo Ippoliti, direttore

¹⁶³ Il 12 marzo 1944, Rocchi informa il questore Scaminaci in merito a *Provvedimenti a carico di imputati politici* e fra questi vi è anche l'ex prefetto. Di lui dice: «accusato di larvata e abile azione antifascista e antitedesca – rimesso in libertà con l'obbligo però, di notificare la sua residenza scelta e la data dell'allontanamento, per eventuale deferimento al Tribunale Straordinario Provinciale» (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 38, f. 5, s. B, c. 22).

dell'Ufficio provinciale delle Corporazioni. L'aspetto da notare è che Ippoliti, rimasto in carica per circa tre settimane¹⁶⁴, fu nominato dal Comando militare tedesco di Perugia: evidente, a quel punto, l'assoluta soggezione delle autorità fasciste all'alleato tedesco. È a questo punto che entra in scena Armando Rocchi, già – comunque – *in auge* subito dopo l'8 settembre, quando era stato nominato vice Comandante della Zona Militare di Perugia. È il 26 ottobre 1943¹⁶⁵ quando entra ufficialmente in carica; come vice ha Emilio Petrocelli, che già ricopriva quel ruolo durante la reggenza di Ippoliti¹⁶⁶. Non è facile stabilire, con assoluta esattezza, la composizione numerica della Prefettura: la documentazione cui fare riferimento è spesso imprecisa, anche considerando l'apporto fornito dai diversi elenchi che, a Liberazione avvenuta, vennero richiesti e prodotti dalle autorità competenti a giudicare sull'epurazione dei dipendenti pubblici. Va poi notato come, sia durante la RSI che negli anni precedenti, la pianta organica potesse subire modifiche a causa di arruolamenti volontari o richiami alle armi. Vi è comunque un importante elenco del personale della Prefettura nel periodo 8 settembre 1943-20 giugno 1944, risalente agli ultimi mesi del 1944¹⁶⁷, grazie al quale è possibile concludere che il personale fosse di almeno 20 dipendenti fra prefetto, vice-prefetti, funzionari addetti al Gabinetto, funzionari degli uffici amministrativi e di ragioneria. Insieme a questi ne vanno conteggiati almeno altri cinque aggiuntisi nel corso del 1944 e, inoltre, almeno altre dodici persone fra uscieri e inservienti, non presenti nell'elenco citato ma desumibili dalle note nominative per il pagamento degli assegni spettanti per il mese di maggio 1944¹⁶⁸. L'elenco citato poc'anzi serve anche a chiarire la questione della "segreteria particolare" di Rocchi. In esso, infatti, si dice: «Il Capo della Provincia, dr. Armando Rocchi, per gli affari più riservati di carattere politico e militare, si serviva della sua Segreteria particolare costituita dal Centurione della Milizia rag. Enzo Codovini (triumviro della Federazione Provinciale del P.F.R. e ultimamente reggente la Federazione stessa), e del Caporale della Milizia sig. Giuseppe Vitalesta, entrambi fuggiti insieme al Rocchi». Si avrà già avuto modo di notare, in riferimento a Rocchi,

¹⁶⁴ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 24, f. 2, s. L, cc. 1-6. Il 21 ottobre gli venne comunicata la nomina a Capo della Provincia di Teramo. Va tuttavia notato che esiste un documento, datato 25 settembre 1943 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 29, f. 1, s. D, c. 16), da lui firmato come reggente della Prefettura.

¹⁶⁵ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 6, c. 71.

¹⁶⁶ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 18, f. 14, c. 94.

¹⁶⁷ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 6, cc. 71-73.

¹⁶⁸ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 16, f. 11, cc. 4-9.

che l'appellativo non era più quello di "prefetto", ma di "Capo della Provincia". Questa era una delle novità introdotte durante la RSI, precisamente con l'Ordine di Polizia n. 5 del 30 novembre 1943¹⁶⁹, documento di fondamentale importanza nella storia del fascismo repubblicano. Esso, infatti, riporta le deliberazioni del primo Consiglio dei Ministri della RSI e tra queste vi è anche il famigerato ordine di arresto di tutti gli ebrei, di qualunque nazionalità, presenti nel territorio nazionale (ad eccezione degli appartenenti a famiglie "miste" già riconosciuti "appartenenti alla razza ariana"). In virtù di tali disposizioni costoro, dopo il concentramento in "campi provinciali" in attesa di ulteriori trasferimenti, avrebbero subito anche la totale confisca dei beni; questa, viste le immancabili lungaggini burocratiche, si sarebbe poi realizzata solo a partire dal febbraio successivo, ma non possiamo dimenticare come – in relazione alla prima parte delle disposizioni – spesso i nazisti, nelle loro retate, non avrebbero tenuto troppo conto dell'appartenenza a famiglie "miste" e tanti, fra coloro che si ritenevano immuni da rischi gravi, finirono le loro vite nei campi nazisti. L'Ordine di Polizia, oltre a prevedere la nuova dicitura "Capo della Provincia", si preoccupava anche di definire le sue caratteristiche essenziali:

In conformità alle direttive impartite dal Duce nella prima riunione del Consiglio dei Ministri del Governo Fascista Repubblicano, il Capo della Provincia – per la durata della guerra – realizza nella provincia l'unità del comando politico e amministrativo, essendo a Capo tanto della Prefettura quanto della Federazione Fascista Repubblicana. I Capi delle Province sono scelti di comune accordo tra il Ministro Segretario del Partito [*ossia Alessandro Pavolini n.d.a.*] e il Ministro dell'Interno [*ossia Guido Buffarini Guidi n.d.a.*] e nominati dal Ministro dell'Interno.

Queste poche righe delineano la nuova posizione del prefetto, anche se – probabilmente – Mussolini non immaginava che la sua volontà di rafforzare la figura del vincolo fra l'amministrazione locale e il Governo centrale potesse essere gravemente pregiudicata dalla soggezione cui lo andavano sottoponendo i tedeschi, i quali, anche a livello locale, sarebbero divenuti la principale istanza decisionali su tutte le questioni di rilievo. L'Ordine di Polizia appena citato ci permette di parlare brevemente anche della Federazione fascista di Perugia, che, nel corso della guerra, aveva visto avvicinarsi, nella carica di

¹⁶⁹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Demografia e Razza, *Affari diversi (1938-1945)*, Divisione Razza, b. 18, f. 33 *Provvedimenti di PS*. L'ordine è riportato nella forma del dispaccio diffuso dall'agenzia di stampa "Stefani" alle ore 23 del 30 novembre 1943.

Segretario Federale, Ermanno di Marsciano (durante la RSI sarebbe stato Capo della Provincia di Rieti) e Camillo Giannantoni. Per le Federazioni fasciste l'ordinanza del 30 novembre 1943 prevedeva che

Per l'organizzazione provinciale del Partito, il Capo della Provincia è coadiuvato dal Triumvirato federale e, dove la situazione lo richieda, da un Commissario straordinario.

Furono i tedeschi, il 30 settembre 1943¹⁷⁰, a nominare come reggente della Federazione, il prof. Franco Narducci, che, esattamente due mesi dopo, sarebbe stato ufficialmente confermato nella carica di "Commissario straordinario" anche dal governo fascista di Salò¹⁷¹. Narducci resse la Federazione perugina fino alla terza settimana di maggio 1944, quando fu designato a Capo della Provincia di Ancona, incarico che rifiutò dato che, con sua grande gioia, era stata accolta la sua domanda di arruolamento nella sezione Sanità delle SS, quindi a giorni sarebbe partito per la Germania¹⁷². Il 26 maggio 1944¹⁷³ Rocchi designò come reggente il rag. Enzo Codovini, come già segnalato sopra suo "segretario particolare".

I mesi più difficili nella morsa del nazifascismo

È stato già, più volte, segnalato l'intervento diretto dei tedeschi in diverse questioni relative ai mesi della RSI; va ora rapidamente illustrato quale fosse il loro effettivo ruolo e quali conseguenze abbia avuto, nell'immediato e (anticipando temi che saranno successivamente trattati) dopo la Liberazione. Nella mente del Feldmaresciallo Kesserling, comandante supremo delle truppe tedesche nel nostro Paese, l'Italia, in un momento in cui le sorti della guerra andavano volgendo verso il peggio soprattutto sul fronte orientale (e quando ancora non era avvenuto lo sbarco in Normandia), rappresentava un fronte – aperti con lo sbarco alleato in Sicilia del luglio 1943 – da tenere saldo il più a lungo possibile, cercando di sfruttare al massimo le risorse che la popolazione

¹⁷⁰ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 44, f. 5, c. 10. Ufficialmente, la nomina avvenne "su invito" delle autorità tedesche di Perugia.

¹⁷¹ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 44, f. 5, c. 10.

¹⁷² ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 18, f. 32, cc. 1-4. Cfr. anche ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 44, f. 5, c. 7.

¹⁷³ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 44, f. 5, c. 4.

e il territorio potevano fornire allo sforzo bellico e all'industria tedesca. Perciò, sin dai primissimi giorni successivi all'armistizio, quando vennero stabilite le loro strutture di potere sul nostro territorio (a Perugia tutto ciò avvenne il 12 settembre), i nazisti instaurarono un sistema di dominio pressoché totale, assoggettando – se non formalmente, quantomeno in sostanza – tutti gli organismi della RSI, mai celando una profonda sfiducia negli italiani anche quando questi continuavano a professarsi fascisti e ad attestare incondizionata stima e appoggio al Reich. Questo comportamento, in primo luogo, significò violenta repressione di ogni attività contraria al nuovo ordine nazifascista: a tal fine, riducendosi lo spazio d'azione nell'Europa orientale, l'Italia centro-settennoriale fu riempita dei peggiori carnefici delle SS, gente che si era fatta le ossa con gli *Einsatzgruppe* in Russia o nei capi di sterminio polacchi. Diverse di queste persone, che quasi mai pagarono nel dopoguerra, le ritroveremo alla testa delle colonne di SS responsabili delle più efferate stragi¹⁷⁴ compiute in territorio italiano. Per fare ciò, spesso e volentieri, venivano utilizzati anche i militi fascisti¹⁷⁵, cui era invece demandata tutta l'ordinaria attività di polizia: in una parola, i rastrellamenti, in Umbria come altrove, erano sempre disposti dai tedeschi, che poi vi partecipavano o meno a seconda dell'importanza che vi attribuivano. Le autorità fasciste erano, in tutto e per tutto, dei subalterni¹⁷⁶, senza

¹⁷⁴ Per quanto in Umbria i mesi della guerra civile furono in numero minore rispetto ad altre realtà dell'Italia centro-settentrionale, anche in questo territorio si verificarono diversi episodi di quella che Paolo Pezzino ha chiamato “guerra ai civili”. Il più celebre, oltre che il più drammatico e numericamente consistente, fu indubbiamente quello avvenuto a Gubbio il 22 giugno 1944, quando per rappresaglia contro un'azione partigiana i nazisti fucilarono quaranta civili. Il clima in cui maturarono l'azione partigiana e la rappresaglia nazista, i contraccolpi che nella comunità eugubina si manifestarono nell'immediato continuando a tutt'oggi a farsi sentire e le tappe del “solito” infruttuoso iter giudiziario (conclusosi – con un'ulteriore e stavolta definitiva archiviazione – solo nel 2001) per punire i responsabili dell'eccidio sono ben delineati nel recente volume L. BRUNELLI-G. PELLEGRINI, *Una strage archiviata. Gubbio 22 giugno 1944*, Il Mulino, Bologna, 2005.

¹⁷⁵ Fra i principali testi sul tema ricordiamo D. GAGLIANI, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.

¹⁷⁶ Basti pensare, a tale proposito, che i Capi della Provincia erano tenuti a relazionare ogni quindici giorni la *Sicherheitspolizei* (Polizia di Sicurezza) e il *SicherheitsDienst* (SD – Ufficio di Sicurezza) sulla situazione politico-economica della provincia. In realtà, leggendo bene le disposizioni si capisce come ad interessare fosse quasi esclusivamente la situazione politica (cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 1, cc. 103-104). La richiesta, datata 10 gennaio 1944, proveniva proprio dal Comandante della Si.Po. e del SD di Perugia; è interessante notare che l'ufficiale tedesco abbia allegato anche un apposito schema da seguire nel compilare le relazioni.

il minimo margine di manovra, nonostante che certe prerogative, almeno formalmente, spettassero a loro. Si veda, ad esempio, la questione relativa alle forze di Polizia: il 17 ottobre 1943, il Primo Seniore della Milizia Giovanni Tebaldi, da pochi giorni Capo della Polizia della provincia di Perugia¹⁷⁷, informa che «per ordine del maggiore Von Nassau, Comandante germanico della Piazza di Perugia, da oggi questo Comando dipende direttamente dal Comandante della Piazza Germanica. Lo scrivente risponde personalmente di tutte le operazioni di Polizia al Comandante Von Nassau»¹⁷⁸. Stessa sorte toccò, tre giorni dopo, alla Milizia della Strada¹⁷⁹, un corpo di importanza non trascurabile in un momento in cui ogni angolo di territorio e via di comunicazione andava controllato con il massimo scrupolo. L'assoggettamento delle forze di Polizia ai tedeschi è, in virtù di queste disposizioni, totale anche dal punto di vista formale. Qualcosa però cambiò, almeno in teoria, il 1 novembre 1943, quando – sempre Tebaldi – informò che «per ordine del Comando Germanico di Piazza, da oggi [...], la Polizia Provinciale dipende direttamente dalla Eccellenza il Prefetto Capo della Provincia di Perugia, pur continuando, in collaborazione sia col Comando della Piazza, sia col Comando della Polizia Germanica, ad eseguire ordini che ricevesse dai predetti Comandi»¹⁸⁰. L'ultima frase esemplifica in maniera chiara la situazione che si andava creando: Rocchi, come il resto delle autorità italiane, aveva spazio di manovra solo entro un certo margine e spesso la “collaborazione” si concretizzava in una mera esecuzione degli ordini e nel mettere a disposizione uomini e mezzi. A dire la verità, proprio per quanto riguarda i mezzi, i tedeschi non si premuravano nemmeno di produrre richieste o chiedere le previste autorizzazioni; addirittura, sin dal mese di novembre¹⁸¹, pensarono a tal fine di mettere sotto sequestro i magazzini della Polizia

¹⁷⁷ Il 6 ottobre 1943 Rocchi, allora vice comandante della Zona Militare di Perugia (carica che dipendeva dal Ministero della Guerra e non da quello degli Interni, a differenza di tutte quelle relative alla Polizia) informa che, a partire da quel giorno, Giovanni Tebaldi avrebbe assunto il comando delle forze di Polizia della provincia di Perugia (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 42, f. 19, cc. 1-3).

¹⁷⁸ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 43, f. 15, c. 10.

¹⁷⁹ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 43, f. 15, c. 11.

¹⁸⁰ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 43, f. 15, c. 7.

¹⁸¹ Cfr., fra i tanti, ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b.43, f. 17, c. 2; ma anche i fascicoli 23 e 24. È del 10 novembre 1943 un telegramma del console Pietro Recchi, comandante della 103^a Legione della Milizia al Capo della Provincia, nel quale si spiega che il Comando non può procedere alla vestizione dei nuovi arruolati per mancanza di calzature. Chiede quindi di intercedere presso i tedeschi affinché concedano [*sic*] 600 paia di scarpe presenti nei magazzini dell'Esercito italiano (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 44, f. 11, s. Ah,

e della GNR. Qui erano custodite armi, munizioni e divise, ma anche mezzi di trasporto, gomme e carburante; da quel momento in poi le autorità fasciste iniziarono una sorta di lotta contro i mulini a vento per avere a disposizione questi materiali, arrivando anche – spesso e volentieri – a chiedere l'intervento del governo di Salò. Le requisizioni operate dai tedeschi avevano poi come obiettivo prediletto, soprattutto in zone prettamente agricole come l'Umbria, i magazzini dell'ammasso, dai quali depredavano beni di primaria necessità come grano e olio. Le autorità fasciste, in questo caso, venivano a trovarsi in duplice difficoltà: i magazzini dell'ammasso (oltre alle caserme e ai presidi, dove era possibile reperire armi) risultarono da subito uno dei principali obiettivi anche delle bande partigiane del perugino. Addirittura, è possibile affermare, con il conforto dell'ampia documentazione prodotta dalle forze di Polizia, che per qualche mese questa sia stata la principale, se non l'unica, attività dei partigiani del perugino, che fino agli inizi del '44 risultano – generalmente – male organizzati sul piano militare anche per “semplici” azioni di sabotaggio.

L'ingerenza dei nazisti si manifestava anche in questioni che, apparentemente, non avrebbero dovuto coinvolgerli direttamente. Si pensi al caso, già menzionato, dell'arresto dei presunti “traditori” che, dopo l'8 settembre, avevano voltato le spalle al rinato fascismo. L'impegno delle nuove autorità fasciste era rivolto verso tutti coloro che ricoprivano, a vario titolo, cariche pubbliche, ma ci si preoccupava in maniera particolare di recuperare quanti più uomini possibile del fu Regio Esercito. Un'impresa non semplice, vista la tradizionale fedeltà e deferenza dei soldati, e soprattutto degli ufficiali, verso la monarchia e la recente esperienza della guerra, voluta dal fascismo e combattuta da centinaia di migliaia di uomini in condizioni improponibili. Era prevedibile, a quel punto, che molti sentissero la sacrosanta e immediatamente logica pulsione di addossare a Mussolini e ai suoi le disgrazie dell'Esercito. Un problema, come si vede, che avrebbe dovuto interessare i tedeschi solo di riflesso, senonché, per ragioni strategiche e opportunistiche (oltre che per un ormai consolidato disprezzo verso il militare italiano), decisero di interferire anche in questo: è del 18 novembre 1943 l'ordine di ar-

c. 3). Di particolare interesse è anche il sottofascicolo “Am”: in questo vi è un analogo telegramma, inviato a Rocchi dal console Enrico Di Prospero (comandante della 102° Legione MVSN) il 17 novembre 1943, con il quale si informa che i tedeschi hanno posto sotto sequestro tutto il materiale esistente nei magazzini del Comando, per questo risulta impossibile vestire i volontari che affluiscono, sembra in abbondanza.

restare ufficiali dell'esercito italiano solo dopo aver ricevuto l'autorizzazione da parte delle autorità tedesche¹⁸².

Ci si potrebbe dilungare all'infinito sul tema delle requisizioni arbitrarie da parte dei tedeschi, un fenomeno – già notevole a novembre del '43 – che aumentò sensibilmente nei mesi successivi, man mano che sentivano mancare la terra sotto i piedi. Quello che, tuttavia, qui ci interessa sottolineare in maniera decisa sono le ripercussioni che tale attività ebbe su di una popolazione cui la guerra, ormai da un paio d'anni, aveva tolto uomini e risorse materiali con cui tirare avanti ogni giorno. Il trattamento che i nazisti riservarono alla gente, a Perugia come altrove in Italia, fu generalmente tremendo e il radicamento così forte, nella memoria collettiva, di quella paura e di quelle sofferenze ne fa comprendere la portata meglio di qualunque documento d'archivio. Per la gente, in città come in campagna, il tedesco era sinonimo di paura, anche quando semplicemente parlava. Per non dire, poi, del caso in cui uno fosse anche soltanto sospettato di essere un antifascista, far parte di una famiglia considerata “connivente coi partigiani” o avere in casa un renitente. Allora iniziavano le violenze, le ritorsioni, i furti o uccisioni di bestiame, fino anche all'arresto; nel diffondere la paura nel territorio, oltre che nell'eseguire materialmente le minacce e ritorsioni, i tedeschi trovarono validi alleati nei militi di Salò, pronti ad eseguire anche i lavori più spregevoli. Il terrore della popolazione andò progressivamente aumentando nel corso dei mesi, subendo una vistosa impennata nella primavera del '44, quando l'intensificazione dell'attività partigiana e l'irrigidimento delle disposizioni contro renitenti e disertori contribuirono alla diffusione – soprattutto nelle campagne – di una vera e propria caccia all'uomo, condotta da uomini resi ancor più spregiudicati dalla percezione che tutto, per loro, stava volgendo per il peggio. A questo punto la condizione di vita della popolazione, anche dal punto di vista materiale, era diventata insostenibile. Per comprenderne gli sviluppi, fra tutta la documentazione a disposizione, risultano particolarmente indicate le relazioni quindicinali che il prefetto inviava al Mi-

¹⁸² Questo lo si desume da un documento (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 40, f. 1, s. I, c. 1) datato 13 dicembre 1943, una richiesta di informazioni da parte di Rocchi alla Platzkommandantur di Perugia. Dopo le formalità di rito e le attestazioni di indiscussa lealtà, Rocchi, facendo notare come da un mese non siano più effettuati arresti di ufficiali dell'Esercito, chiede di poter espletare le indagini onde eventualmente rimettere in libertà gli ufficiali (sei, per la precisione) già catturati entro quella data ad opera della Polizia provinciale guidata da Tebaldi. È quindi ipotizzabile, alla luce di quanto dice e fa capire Rocchi, che l'ingerenza tedesca abbia addirittura rallentato una procedura che le autorità di Polizia italiane conducevano con successo.

nistero dell'Interno¹⁸³: in queste venivano affrontate, punto per punto, tutte le questioni di carattere politico ed economico relative alla situazione della provincia. Trattandosi di documenti interni all'amministrazione italiana, che – di conseguenza – non dovevano essere resi pubblici, contengono considerazioni non solo importanti, ma tendenzialmente affidabili dal punto di vista della veridicità. Il primo rapporto di cui si dispone è del reggente Ippoliti e risale al 21 ottobre 1943¹⁸⁴, cinque giorni prima della nomina di Rocchi. Le prime considerazioni tradiscono una malcelata tranquillità: si parla di ordine pubblico normale e di difficoltà in campo alimentare e in quello delle comunicazioni che, tuttavia, ancora permettono una vita definita «normale» in provincia. Poche righe sotto, invece, si spiega che le citate difficoltà alimentari consistono in realtà in una totale assenza (ovviamente, sul mercato “ufficiale”) di zucchero e carne oltre che in una grave carenza di prodotti ortofrutticoli, sapone e medicinali. Ippoliti chiude la relazione riportando un ordine della Platzkommandantur di Perugia, secondo cui devono essere raccolte e concentrate in apposito locale tutte le armi presenti nella provincia. Quello che più ci interessa, in questo momento, sono comunque le valutazioni relative alla situazione economica e alla condizione della popolazione, per quanto le ultime affermazioni di Ippoliti denotino l'ormai totale soggezione delle autorità fasciste ai tedeschi. A proposito della popolazione, vi sono infatti affermazioni che risultano costanti e, a quanto pare, già assodate da diversi mesi. Nonostante ciò, le motivazioni fornite anche successivamente da Rocchi per spiegare certi comportamenti non sempre risultano convincenti, ma questo può essere tranquillamente attribuito all'incapacità di percepire correttamente i sentimenti della popolazione che si governava. Sin dalla prima relazione esaminata, la popolazione viene descritta in apatica e indifferente attesa degli eventi, un sentimento – secondo Rocchi – inizialmente motivato dalle “false speranze” di una prossima fine della guerra riposte nell'8 settembre. Si parla di assenza di reazioni nei confronti degli eventi bellici, che spiegherebbe anche la così larga diffusione del fenomeno della renitenza¹⁸⁵, cui corrisponde anche un progressivo aumento di stanchezza e insof-

¹⁸³ Quelle reperite nell'archivio di Gabinetto della Prefettura di Perugia, conservato presso l'Archivio di Stato di Perugia (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 1, cc. 66-68, 70-73, 43-46, 31e 10) si riferiscono alla seconda metà di gennaio, alla prima metà di febbraio, alla prima metà di marzo e alla prima e seconda metà di aprile, sempre del 1944.

¹⁸⁴ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 110, f. 14, c. 4.

¹⁸⁵ Senza poter entrare nei dettagli, ci limitiamo a segnalare il dato che emerge da una richiesta di Rocchi formulata al direttore del carcere di Perugia il 6 marzo 1944 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 136, f. 43, cc. 2-3): i detenuti per renitenza o diserzione ammontano

ferenza nei confronti delle privazioni e dei disagi che dalla guerra derivano. Fra questi un posto di primo piano, nella mente del prefetto, è occupato dal “problema dei partigiani”: secondo Rocchi è proprio come un disturbo e un pericolo che la gente percepirebbe l’attività dei resistenti. Per di più, l’evidente incapacità da parte delle forze dell’ordine di fronteggiare l’attività dei “ribelli” – sempre sottolineata con decisione da Rocchi – contribuirebbe a creare sfiducia nella popolazione e ad acuire il suo disorientamento. Qui entrano in gioco le frequenti lamentele in merito alle condizioni in cui le autorità italiane si trovano a lavorare, per via delle ormai insanabili inefficienze e, soprattutto, delle ingerenze da parte dei tedeschi. Rocchi, infatti, arriva a criticare apertamente il loro atteggiamento prevaricatore che, attraverso le continue arbitrarie requisizioni di materiali e mezzi, priva le autorità italiane della possibilità di lavorare adeguatamente. Colpiscono soprattutto, in questo senso, le parole del prefetto quando critica i metodi, a volte troppo violenti, con cui vengono compiuti i rastrellamenti, che non farebbero altro che spaventare inutilmente la popolazione, contribuendo a deprimere ulteriormente lo “spirito pubblico”. Va detto, a tale proposito, che le parole di Rocchi, tanto più in quanto riferite ad una questione a lui molto cara come la lotta antipartigiana, sembrano dettate soprattutto dal disappunto di dovere, anche in questo frangente, accettare una sostanziale subordinazione ai non troppo amati tedeschi.

L’atteggiamento rassegnato della popolazione, stando a quanto viene detto in questi documenti, rimase sempre tale, considerando anche le difficoltà psicologiche (lutti, sofferenze e “smembramento delle compagini familiari”) e materiali derivanti dalla guerra, che allora anche nel perugino incombeva con i suoi aspetti più duri, e dalla situazione alimentare, che tra l’inverno e la primavera del 1944 divenne gravissima. Su questo punto vale la pena soffermare brevemente l’attenzione, in modo da comprendere bene le condizioni in cui, dopo qualche mese nel quale non potevano che aggravarsi, la città e il suo territorio si trovavano al momento della Liberazione. Il quadro economico che si presenta nei primissimi mesi del 1944 è grave ma non ancora irreparabile, dato che il settore agricolo risulta ancora riuscire a reggere. È l’agricoltura, infatti, la chiave di volta, soprattutto in una zona come il perugino: finché questa rie-

allora a 114, tre quarti dei quali appartenenti alle classi 1925 e 1926. Per una trattazione più ampia del tema della renitenza alla leva in provincia di Perugia si rimanda a B. PILATI, *La renitenza alla chiamata dell’esercito di Salò in provincia di Perugia*, in BRUNELLI-CANALI (a cura di), *L’Umbria dalla guerra alla Resistenza*, cit., pp. 95-104. Come testo di carattere generale su questo tema si segnala G. PANSA, *Il gladio e l’alloro. L’esercito di Salò*, Mondadori, Milano, 1991.

sce a soddisfare il fabbisogno della popolazione, gli aspetti più gravi della crisi sono scongiurati. Così sarà, ma soltanto fino al mese di aprile; di lì in poi, e per almeno un paio d'anni sarà molto difficile tamponare le emergenze in campo alimentare. Le annotazioni di carattere economico del prefetto, già a partire da gennaio, ci parlano tuttavia di un'attività industriale e commerciale pressoché paralizzata, a causa della guerra; viene lamentata una già preoccupante carenza di mezzi di trasporto e la penuria di carburanti rende pressoché inutilizzabili quelli ancora a disposizione. In questa situazione si registra una sempre crescente presenza del mercato nero, mentre nei circuiti "ufficiali", a partire dalla fine di febbraio, si registrano crescenti difficoltà anche nell'approvvigionamento di medicinali e prodotti sanitari. A partire dal mese successivo, poi, il prefetto giudica definitivamente paralizzate le attività commerciali ed industriali a fini civili della provincia. La responsabilità ricadrebbe in gran parte sui tedeschi, sempre più decisi a sfruttare per i loro fini bellici ogni singola risorsa disponibile. È all'inizio della primavera, come già anticipato relativamente al settore agricolo, che si assiste al primo sostanziale crollo delle strutture che sorreggono il sistema economico: la penuria di manodopera agricola comincia a farsi preoccupante, mentre, in concomitanza, aumentano a dismisura le requisizioni abusive da parte dei tedeschi e va assumendo un'importanza primaria il rifornimento del mercato di Roma che, logicamente, toglieva beni di prima necessità dalla circolazione nel perugino. Successivamente, oltre alle difficoltà produttive, nel settore agricolo cresce anche il malumore della popolazione: le sempre più selvagge requisizioni da parte dei tedeschi, infatti, stanno causando un grave e progressivo depauperamento del settore zootecnico (bestiame ridotto del 35%), mentre è sempre più difficoltoso reperire quei prodotti anticrittogamici indispensabili per il buon esito delle colture. Nonostante tutti questi fattori negativi, e lo sconvolgimento causato dal passaggio del fronte, in una relazione del 1945¹⁸⁶ il raccolto dell'anno precedente viene definito "più che buono". Il crescente malumore da parte della popolazione contadina, registrato a partire dal mese di aprile 1944, può spiegare – insieme a diversi altri fattori – la significativa crescita che, contemporaneamente, si è registrata nel movimento partigiano, sia a livello quantitativo che qualitativo. È proprio in questo periodo, infatti, alla fine del gelido inverno del 1944, che la lotta partigiana compie in tutta l'Umbria un salto di qualità, analogamente a ciò che accadde nel resto dell'Italia occupata. Questa considerazione ci porta ora ad analizzare, nelle sue linee essenziali, proprio la nascita e lo sviluppo di questo fe-

¹⁸⁶ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 2, cc. 696-698.

nomeno, soffermandoci sui suoi aspetti più salienti. L'attenzione verrà, per ovvi motivi, focalizzata sulla città di Perugia, con i dovuti riferimenti a tutto il territorio provinciale. Va subito detto che la lotta armata propriamente detta rimase estranea al capoluogo, sviluppandosi invece anche in maniera importante in alcune zone della provincia, in modo particolare lungo la dorsale appenninica. Degna di nota fu, tuttavia, l'attività partigiana anche nella zona del Trasimeno, soprattutto a partire dalla fine dell'inverno. Perugia doveva rappresentare, nella mente dei capi dell'antifascismo locale, il centro direzionale della Resistenza in tutto il territorio provinciale, in grado di coordinare la lotta armata grazie ad una forte struttura rappresentata dal CLN provinciale e da una sua "Giunta militare". Le cose, in realtà, andarono in maniera abbastanza diversa: le varie bande nacquero, si svilupparono ed operarono in maniera generalmente autonoma rispetto al centro, proprio perché il CLN di Perugia non riuscì a costruire una struttura forte al punto tale da ottemperare a tale compito. Le ragioni di questa carenza sono molteplici, ma tutte ugualmente importanti: si può pensare, innanzitutto, ad un retaggio storico della tradizionale "divisione" interna di questo territorio, dove le singole realtà locali (si pensi allo spoletino-folignate, così come all'alto Tevere, all'area del Trasimeno e così via) hanno avuto uno sviluppo sostanzialmente autonomo rispetto al centro burocratico e amministrativo della provincia, custodendo gelosamente e con ferma decisione questa loro "separatezza". Logicamente, al momento di prendere le armi e combattere, si rispondeva in primo luogo ad esigenze di carattere locale, legandosi preferibilmente alle realtà vicine, anche di fuori provincia, piuttosto che ad un capoluogo percepito come molto lontano. Vi è poi il fattore tempo, nel senso della breve durata (nove mesi circa) della Resistenza nella nostra regione, conclusasi con la liberazione da parte delle truppe alleate che venne realizzata tra la metà di giugno (quando entrarono a Terni, già occupata dai partigiani, era il 13 giugno) e la fine di luglio (il 22 erano a Città di Castello). Aprendo una brevissima parentesi a tale proposito, vale la pena notare quanto sia stata lunga e difficoltosa la liberazione di un territorio, comunque piccolo, come l'Umbria. Tutto ciò rientra a pieno titolo nelle caratteristiche di particolare lentezza che contraddistinsero, anche a causa di qualche importante errore strategico, l'intera campagna d'Italia. Rientrando nel perugino, se pensiamo che per percorrere i cinquanta chilometri circa che separano il capoluogo da Città di Castello le truppe dell'VIII Armata britannica impiegarono esattamente un mese, ci rendiamo conto di quanto sia stata anche qui proficua la strategia della "ritirata aggressiva" messa in campo dai tedeschi. Relativamente a Perugia, diciamo subito che la scelta operata fu quella di non arroccarsi a difendere la città, ma scendere in

pianura e da lì complicare la vita agli angloamericani continuando, per diversi giorni anche dopo il 20 giugno, a cannoneggiare la città, che solo allora visse le distruzioni (comunque non spaventose) della guerra.

In ultimo si può pensare, evidentemente, anche a limiti delle personalità del CLN perugino, un organismo che, anche dopo la Liberazione, dimostrò di non saper rivestire un ruolo ben definito, praticamente paralizzato dalle logiche della contrapposizione partitica di cui si aveva avuto sentore già prima del 20 giugno. A partire da tale data, queste sarebbero riemerse in maniera a tratti dirompente, comunque tale da vanificare gli sforzi unitari che, con innegabile convinzione, erano portati avanti da alcune personalità e forze politiche. Una prima forma di aggregazione, antesignana del vero e proprio CLN perugino, fu il “Comitato dei dodici”, costituitosi – stando a quanto viene riferito dal prefetto – il 18 settembre 1943. Non era ancora un organismo strutturato come sarà poi il CLN, ma rappresentò una prima presa di contatti fra i rappresentanti delle diverse anime dell’antifascismo, una presa d’atto della necessità di assumere iniziative e di farlo in una maniera il più possibile organizzata¹⁸⁷. «La costituzione di questo comitato fu il primo segno della svolta che i militanti dei partiti antifascisti stavano preparando. Ma un impulso decisivo poté venire in tal senso solo dalla costituzione, dopo l’occupazione tedesca, di formazioni armate sui monti dell’Umbria [...]»¹⁸⁸. La prima segnalazione di tale fenomeno, a quanto ci risulta, risale al 16 ottobre 1943¹⁸⁹; curiosamente, non proviene dalle autorità locali, ma è il capo della Polizia che, in via riservata, scrive al prefetto di Perugia (allora era ancora reggente Vincenzo Ippoliti):

Si comunica, per opportuna notizia, la seguente segnalazione qui pervenuta: “Porto a conoscenza di V. E. quanto riservatamente mi è stato riferito: nei dintorni di Norcia (Spoleto) vi sono contingenti di militari e borghesi, datisi al bosco unitamente a prigionieri di guerra anglo-americani con i quali, pare, convivano e stiano preparando atti di sabotaggio. [...]. Pare che siano comandati da ufficiali superiori dell’Esercito italiano disciolto ed abbiano radio trasmettenti. È stato altresì segnalato che a Sellano (Spole-

¹⁸⁷ Tale “Comitato” era composto dai comunisti Guido Pirchia, Emidio Comparozzi, Mario Santucci e Pietro Goretti, dal cattolico Carlo Vischia (sarà il primo presidente della Provincia di Perugia dopo la Liberazione), dal socialista Ugo Lupattelli (futuro vicesindaco e poi sindaco), dai giovani Francesco Innamorati e Walter Binni, dal repubblicano Alfredo Abatini, dal procuratore del Re Notaristefano, dal sostituto procuratore del Re, Bellocchi, e dal patologo Lucio Severi (cfr. GUBITOSI, *Forze e vicende politiche*, cit., p. 234).

¹⁸⁸ GUBITOSI, *Perugia fra le due guerre*, cit., p. 814.

¹⁸⁹ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 42, f. 3, s. As, c. 6.

to), poche sere fa, presso una famiglia colà residente, sei inglesi, fuggiti dalla prigionia, hanno mangiato, attardandosi poi a dare notizie circa lo svolgimento della guerra in corso ed a preparare una rivolta tra quelle pacifiche e laboriose popolazioni”.

Questo documento, che appositamente è stato riportato quasi per intero, fornisce diverse indicazioni importanti: tra queste, innanzitutto, vi è la conferma dell'indispensabile apporto fornito al movimento resistenziale umbro dai tanti ex prigionieri di guerra (angloamericani e “slavi”) evasi dai campi della zona (e delle province vicine) tra l'estate e l'autunno 1943. Viene confermata, inoltre, la presenza anch'essa rilevante di ufficiali dell'Esercito italiano, altrettanto necessari vista la loro esperienza militare. L'elemento forse più significativo è, tuttavia, rappresentato dal fatto che, come già notato, è il capo della Polizia che segnala al prefetto questioni riguardanti il territorio provinciale e non, come sarebbe stato logico e giusto, viceversa. Questo episodio è indicativo della disorganizzazione e del disorientamento che attanagliavano le autorità locali della RSI, fatto che – a metà ottobre del 1943 – poteva essere ancora comprensibile e giustificabile. Il problema è che questa condizione, per quanto fece sicuramente dei salti di qualità, non manifestò mai sostanziali progressi. Analizzando con attenzione i documenti di questi mesi, si ha infatti l'impressione che le autorità provinciali non abbiano mai avuto una reale percezione del fenomeno partigiano, non riuscendone a comprendere adeguatamente la portata e le reali potenzialità. Per di più, com'è evidente, non avevano i mezzi – e le capacità¹⁹⁰ – per contrastarlo efficacemente e dovevano, il più delle volte, sottostare alle volontà spesso sconsiderate dei tedeschi. La non percezione delle caratteristiche del fenomeno Resistenza risulta evidente da una rapida lettura delle già citate relazioni quindicinali del Capo della Provincia, nelle quali, ovviamente, le questioni relative ad essa occupano uno spazio nettamente predominante. Da queste relazioni risalta subito una distinzione, di per sé non totalmente erronea,

¹⁹⁰ A tale proposito, risulta particolarmente indicativo un rapporto di Rocchi al Gabinetto del Ministero dell'Interno, datato 1 giugno 1944, in merito alla consueta assemblea mensile dei segretari dei Fasci della provincia, da lui presieduta. Si dice che, nel corso della riunione «[...] est stata vivamente lamentata da quasi generalità convenuti preoccupante inefficienza presidi et distaccamenti G.N.R. che nonostante sufficienti disponibilità uomini non riesce ancora svolgere adeguatamente compiti istituto, né acquistarsi fiducia popolazioni esposte frequenti aggressioni et rapine piccoli nuclei ribelli facilmente eliminabili» (Asp, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 44, f. 13, s. A, c. 3). Sarà proprio questa relazione telegrafica, come si evince già leggendo il seguito del suo testo, che costerà il posto di comandante provinciale della GNR al tenente colonnello Loredan.

fra “attività partigiana” (ossia delle bande armate) e “attività antifascista”, della quale si registra sempre una non particolare presenza e organizzazione. Il problema è che questa differenziazione ha dei confini, il più delle volte, molto incerti e il lettore rimane confuso di fronte a certe affermazioni che, da un mese all’altro, possono risultare anche apertamente contraddittorie. Vi è poi una confusione, in questo caso veramente totale, sulla connotazione politica dell’attività partigiana e sull’appartenenza partitica dei suoi aderenti. Considerando – ad esempio – che sin da gennaio si afferma con grande sicurezza la spiccata connotazione comunista delle bande armate (cosa che sarebbe stata vera se si fosse trattato della provincia di Terni), il fatto che il Primo Maggio sia trascorso senza incidenti rilevanti (ma sappiamo che furono in tanti, sulle montagne, a festeggiarlo, indipendentemente dal colore politico) fa dire che non esiste un “movimento di massa a carattere comunista”. Ancor più sconsiderata appare la distinzione, anch’essa ricorrente, fra tendenze comuniste (o filo-comuniste) e tendenze antifasciste, sempre considerate come due aspetti diversi e separati di un medesimo fenomeno.

Senza indugiare oltre in queste considerazioni, il quadro appare già abbastanza chiaro e risulta più utile tornare a soffermarsi sullo sviluppo del fronte antifascista. Una tappa importante in questo processo è rappresentata dal 2 dicembre 1943, quando al termine di una riunione risulta costituitosi un “comitato clandestino”. Questo, anche dal punto di vista formale, può essere considerato il primo vero CLN di Perugia¹⁹¹: ne facevano parte Bonuccio Bonucci per i liberali, l’avvocato Alfredo Abatini per i repubblicani, il magistrato Alberto Apponi¹⁹² per il Partito d’Azione, Gino Spagnesi per i socialisti ed Emidio Comparozzi per i comunisti. Mancavano, per scelta, i rappresentanti democristiani (assenti fino al giugno 1944) e quelli della Democrazia del Lavoro, forza politica non ancora costituitasi a Perugia. Tutte personalità di rilievo, con-

¹⁹¹ Stelvio Catena propone in realtà un’altra data, precedente, per la costituzione ufficiale del CLN di Perugia: «Il CPLN (Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale) nasceva ufficialmente a Perugia il 15 ottobre 1943 in quello che era stato lo studio dell’avvocato Angeloni. Esso era composto inizialmente da Bonuccio Bonucci per il partito liberale, Alfredo Abatini per il partito repubblicano, Alberto Apponi per il partito d’Azione, Gino Spagnesi per il partito socialista, Emidio Comparozzi per il partito comunista. Il rappresentante del partito popolare, nonostante fosse stato designato, non prese mai parte agli incontri nel periodo della clandestinità» (S. CATENA, *Politica e partiti a Perugia dal 1943 al 1946*, Guerra, Perugia, 1995, p. 53).

¹⁹² Sul suo impegno in politica e in magistratura si veda R. ROSSI-M. VOLPI (a cura di), *Alberto Apponi: il politico, il magistrato. Scritti e documenti*, Isuc, Perugia, Editoriale Umbra, Foligno, 1999.

siderando che Abatini e Apponi sarebbero stati, in questa successione, presidenti del CLN provinciale e Bonucci, proprietario terriero dell'alta valle del Tevere, ebbe un ruolo di prim'ordine nella nascita di una delle principali bande partigiane dell'Umbria, la "San Faustino-Proletaria d'Urto"¹⁹³. Secondo Covino «il CLN clandestino ebbe nel periodo che va dal dicembre 1943 al giugno 1944 [...] un ruolo per molti aspetti limitato. [...]. Complessivamente, come risulta dai verbali, non si riunì più di una dozzina di volte»¹⁹⁴. Sulla stessa lunghezza d'onda Gubitosi¹⁹⁵, secondo il quale

la nascita del CLN non creò [...] tensioni a Perugia e nel gennaio 1944 il prefetto [...], che pure era molto preoccupato per l'attività dei "ribelli" nel circondario, poteva comunicare alle autorità fasciste [...] che l'attività politica degli antifascisti era "embrionale", perché essi non erano riusciti a darsi un'organizzazione tale da poter svolgere un'attività di massa, anche perché i perugini consideravano l'armistizio non una svolta della guerra ma l'inizio della pace.

Sull'assenza di reazioni da parte della popolazione ci siamo già soffermati, mentre è chiaro come, in quel momento, l'antifascismo perugino non potesse avere una forza tale da conquistare le masse (anche per le condizioni psicologiche e materiali in cui queste versavano), ma qualcosa sia in città che sui monti e le colline della provincia si stava facendo ed erano azioni significative. Raffaele Rossi¹⁹⁶, ad esempio, ci porta la sua testimonianza di membro dell'orga-

¹⁹³ I primi contatti in vista della formazione di questa banda (la cui strutturazione definitiva avvenne solo a partire dal gennaio 1944) avvennero proprio per iniziativa di Bonucci, che nella sua tenuta accolse personaggi che poi ritroveremo protagonisti di tante vicende post-belliche, come l'avvocato Luigi Peano e il colonnello Luca Mario Guerrizio (prefetto e questore di Perugia dopo il 20 giugno 1944) e l'avvocato (anch'egli ufficiale del Regio Esercito) Stelio Pierangeli, futuro comandante della Brigata. Per avere un quadro esauriente delle vicende della Brigata si segnala S. GAMBULI, *Il movimento partigiano dell'alta Umbria e la brigata Proletaria d'Urto*, in BRUNELLI-CANALI (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, cit., pp. 263-272. Per quello che riguarda invece, più in generale, le vicende dell'alta valle del Tevere (e di Città di Castello in particolare) prima, durante e dopo la guerra ricordiamo A. TACCHINI, *Città di Castello 1921-1944. Dal fascismo alla Liberazione*, Petruzzi, Città di Castello, 1990; ID., *Il fascismo a Città di Castello*, Petruzzi, Città di Castello, 2004 e ID., *Città di Castello 1860-1960. La città e la sua gente*, Petruzzi, Città di Castello, 1988.

¹⁹⁴ COVINO, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, cit., p. 828. Altrove (ID., *Partito comunista e società in Umbria*, cit., p. 77) specifica che si tennero quattro riunioni tra gennaio e febbraio 1944, poi non ve ne furono più fino al 22 maggio 1944.

¹⁹⁵ GUBITOSI, *Forze e vicende politiche*, cit., p. 234.

¹⁹⁶ ROSSI, *Volevamo scalare il cielo*, cit., pp. 144-149.

nizzazione giovanile comunista clandestina di Perugia (che Ilvano Rasimelli, su indicazione della dirigenza centrale, stava cercando di riorganizzare): si tentava, ricorda, di costituire in ogni quartiere della città un gruppo, incaricato di raccogliere e nascondere armi e munizioni, distribuire volantini e copie del foglio “La Nostra Lotta”, la pubblicazione dell’organizzazione giovanile comunista di Perugia, che avrebbe ottenuto un riconoscimento ufficiale dagli Alleati all’indomani della Liberazione. Questa organizzazione, nel giro di pochi mesi, riuscì ad avere la consistenza numerica di un centinaio di giovani, dato non trascurabile visto che operava in una realtà piccola come la città di Perugia, continuamente sotto gli occhi della polizia fascista di Rocchi. Costui, pur se ufficialmente non troppo preoccupato dall’attività degli antifascisti, provvedeva sempre a reprimere con particolare decisione e violenza ogni focolaio (vero o presunto) di opposizione: «[...] le persone sospettate di antifascismo finivano in carcere, dopo torture o violenti pestaggi: furono 267 e 18 di esse vennero deportate in Germania»¹⁹⁷. Per quello che riguarda, invece, l’attività armata nella provincia, pur non potendo entrare nei dettagli, basti segnalare come, nel mese di novembre 1943, fossero già state messe fuori combattimento sei fra caserme e presidi della GNR nella zona montuosa del folignate-spoletino e della Valnerina. Ciò significa che alcune aree di questo territorio erano, già da allora, completamente prive del controllo da parte delle autorità fasciste e in mano alle bande operanti nella zona. Ricordiamo, tra l’altro, che proprio a Cascia aveva sede il comando della brigata “Antonio Gramsci”, il più cospicuo raggruppamento partigiano dell’Umbria, che operava in una vasta zona che, partendo da Visso, comprendeva la Valnerina, tutto il ternano e buona parte del reatino.

Questa, logicamente, non aveva alcun contatto con la realtà del CLN perugini, operando soprattutto in aree al di fuori della provincia o comunque troppo distanti dal capoluogo. La situazione, tuttavia, era analoga anche per le diverse formazioni che, invece, sarebbero dovute dipendere dal CLN provinciale di Perugia. Il fatto è che questo organismo, e in ciò consiste uno dei suoi più gravi limiti, non riuscì ad assolvere ai compiti di coordinamento militare dell’azione delle bande partigiane. Un tentativo venne compiuto, dopo alcune ini-

¹⁹⁷ Rossi, *Volevamo scalare il cielo*, cit., p. 149. Per avere un’idea dei metodi di interrogatorio usati da Rocchi e dai suoi subordinati si raccomanda di leggere la testimonianza fornita da Mario Gargiulo, titolare del Caffè Turreno, relativamente alle torture subite dal padre arrestato il 13 ottobre 1943 e riportata in RANIERI (a cura di), *Gli Alleati in Umbria*, cit., pp. 246-248.

ziative in tal senso svolte autonomamente da alcuni partiti¹⁹⁸, ma la “Giunta militare” (costituita il 16 febbraio 1944¹⁹⁹) che ne scaturì non riuscì – anche perché il CLN nei mesi successivi praticamente non poté più riunirsi – a unificare il coordinamento dell’attività militare delle bande, limitandosi a far pervenire a queste le indicazioni tramite contatti personali o mediante i fiduciari presenti nelle varie formazioni. Per quello che riguarda Perugia, sin dalle prime riunioni del CLN si era deciso che al capoluogo sarebbe spettato un ruolo organizzativo e di coordinamento politico²⁰⁰ e fino alla fine si cercò, con successo, di mantenere la lotta armata fuori dalle mura e dalle vicinanze della città. L’orientamento era di preservare il centro politico-amministrativo della provincia dal rischio di divenire un campo di battaglia, eventualità assai poco remota se si fosse deciso, come sosteneva qualcuno, di attaccare direttamente i tedeschi. Questo convincimento era figlio – oltre che di un’oggettiva valutazione di forze – di una riflessione sui contraccolpi che l’attività armata poteva avere sulla popolazione, ma anche della convinzione (legittima) «[...] che, non disponendo il CLN di un organo di stampa, non era pensabile di poter influire sull’opinione pubblica, dal momento che, come ha ricordato Dante Magnini, dell’esistenza del CLN e della sua attività erano a conoscenza solo gli “addetti ai lavori”»²⁰¹. Come si vede, ci furono delle difficoltà oggettive che impedirono al CLN provinciale di agire in maniera concreta e non va dimenticato il già citato, a proposito della lotta armata, fattore-tempo²⁰². Quello che, tuttavia, si può

¹⁹⁸ GUBITOSI, *Forze e vicende politiche*, cit., p. 236: «Per discutere questo problema, alla fine del 1943 i comunisti riunirono a Monte Malbe i quadri impegnati nella lotta partigiana e nello stesso periodo azionisti e liberali decisero di coordinare tutte le bande della provincia di Perugia sotto il comando del generale Ugo Gliarelli e del tenente Luca Mario Guerrizio, che avrebbero dovuto tentare anche di collegarsi con le formazioni operanti in altre zone dell’Umbria».

¹⁹⁹ Era composta da Raffaello Monteneri, avvocato repubblicano, Giorgio Menghini e poi Mario Angelucci per i comunisti e Mario Donati per il Partito d’Azione.

²⁰⁰ Alcuni antifascisti perugini si erano inizialmente riuniti, guidati da Primo Ciabatti, nella zona di Monte Malbe. Ben presto, tuttavia, la formazione si trasferì nella zona di Deruta e di Bettona e alcuni confluirono in una formazione operante sulle colline di Pietrafitta, che racchiudeva al suo interno diverse anime politiche, che non sempre riuscirono a convivere tranquillamente (cfr. GUBITOSI, *Forze e vicende politiche*, cit., p. 235).

²⁰¹ GUBITOSI, *Forze e vicende politiche*, cit., pp. 236-237. La citazione di Dante Magnini è in MAGNINI, *Questa nostra storia*, cit., p. 18.

²⁰² Secondo Covino «troppo breve fu l’esperienza del CLN per riuscire a costituire un tessuto relativamente solido ed un sistema politico sufficientemente compatto» (COVINO, *Dall’antifascismo alla Resistenza*, cit., p. 828).

addebitare al CLN e ai partiti che allora operavano in clandestinità, è – in un certo senso – l’aver guardato troppo avanti, quando ancora c’era una libertà da riconquistare, o quantomeno di averlo fatto oltre il limite. È tutt’altro che condannabile il fatto che, già nell’autunno-inverno 1943-44, si pensasse al futuro ordine politico da creare dopo la Liberazione e si sa, a tale proposito, quanto lo sbarco alleato ad Anzio (gennaio 1944) avesse illuso popolazione e forze politiche su una rapida fine del dominio nazifascista. Non è però accettabile, col senno di poi e tenendo conto delle oggettive difficoltà d’azione, che certe logiche partitiche abbiano (almeno in certe fasi) prevalso sulla necessità di collaborare senza pregiudiziali di sorta, paralizzando così l’attività di un organismo come il CLN provinciale che, anche dopo il 20 giugno, avrebbe potuto svolgere un ruolo di sicuro più rilevante e significativo. A quel punto, quando le dinamiche politiche poterono finalmente esplicitarsi alla luce del sole (ma bisogna tenere conto anche della presenza degli Alleati, “ingombrante” sotto diversi aspetti, in particolare politici), sarebbe stato ancor più evidente il ruolo per certi versi strumentale e transitorio che i partiti, con presupposti diversi, attribuivano al CLN provinciale. Risulta opportuno partire, nell’analisi di questo fenomeno, da alcune considerazioni di Covino, secondo cui

al di là dei problemi connessi al minor sviluppo di un movimento antifascista, all’eterogeneità dei gruppi dirigenti che ne fanno parte, al fatto che esso si è andato formando in un periodo relativamente recente, resta il dato che pezzi importanti dell’antifascismo umbro – di nuovo con l’eccezione del caso ternano – hanno come preoccupazione fondamentale quella di evitare che il crollo del regime coinvolga anche le classi dominanti tradizionali, rimettendo in discussione gli equilibri sociali esistenti²⁰³.

Queste poche battute ci permettono, infatti, di capire quale fosse, a prescindere dalle diverse sfumature, la tendenza di fondo dei diversi partiti facenti parte del CLN provinciale. Ricordiamo, a tale proposito, che a Perugia erano presenti in questo organismo anche i repubblicani, a differenza di quanto accadeva a livello nazionale. La preoccupazione principale sembra essere, per tutti, quella di garantirsi un futuro cercando di creare le basi per attrarre a sé, una volta eliminato definitivamente il fascismo, il maggior numero di persone possibile, ma – va detto – portandosi ancora dietro (come sarà evidente immediatamente dopo il 20 giugno) certi limiti già emersi prima del ventennio e nel corso di

²⁰³ COVINO, *Dall’Umbria verde all’Umbria rossa*, cit., pp. 591-592. Analogo concetto è espresso anche in ID., *Partito comunista e società in Umbria*, cit., pp. 73-74.

questo. Secondo Gubitosi²⁰⁴, era la stessa esistenza del CLN a costituire una sorta di contraddizione: esso infatti, sia per la DC che per il PCI,

poteva costituire un limite alla propria azione tra le masse, perché l'unità del CLN poteva impedire loro di presentarsi alle masse con la propria identità ed essi non potevano rinunciare a questa esigenza. La DC [...] perché aveva bisogno di recuperare quei cattolici che avevano aderito al fascismo a seguito dell'atteggiamento assunto dal clero e i comunisti perché, per mettere radici nel quadro politico che si delineava, dovevano porre in rilievo il proprio specifico ruolo nella lotta al fascismo e al nazismo. Così [...] nessuno di questi due partiti accettò mai il CLN come un reale punto di riferimento.

I socialisti, dal canto loro, almeno a livello di classe dirigente erano in grossa difficoltà: da una parte per l'attrazione che poteva esercitare anche sull'elettorato una forza come il Partito comunista; dall'altra, internamente, per la continua dialettica non sempre serena fra la sua anima riformista e quella massimalista vicina al PCI. Perugia, e la sua provincia, continueranno tuttavia a rappresentare un enorme serbatoio di voti per questa forza politica e lo dimostra il fatto che, per cinquanta anni, tutti i sindaci del capoluogo, a parte il primo del dopoguerra (Fausto Andreani), saranno espressione del Partito socialista. Infine le forze politiche numericamente minori²⁰⁵, ma – almeno alcune di loro (liberali e repubblicani) – con un discreto radicamento in città e in provincia, che vedranno nella militanza nel CLN provinciale un importante viatico per mantenere intatto, dopo gli sconvolgimenti del ventennio e della guerra, il loro ruolo sulla scena politica locale.

Che cosa comportò nell'ambiente politico perugino, dopo il 20 giugno, un siffatto stato di cose lo si vedrà nella parte successiva di questo lavoro. Quello che ora ci interessa sottolineare, in conclusione, è che la debolezza dimostrata dal CLN provinciale fece sì che a Perugia entrassero per primi gli Alleati, nonostante le mosse precedentemente compiute per fare in modo che fossero anticipati dai partigiani, come la settimana precedente era accaduto a Terni, soprattutto perché questo avrebbe significato il porsi di fronte a loro da una posizione sicuramente di maggior forza. La città nella quale le truppe dell'VIII

²⁰⁴ GUBITOSI, *Forze e vicende politiche*, cit., p. 237.

²⁰⁵ Nel loro caso, secondo Gubitosi, «l'azione [...] rispetto alle masse passava attraverso il CLN, che per essi prefigurava il sistema politico che volevano costruire. Ma ciò non bastava a favorire il consolidamento del CLN perché ciascuno di questi partiti era mosso da esigenze diverse: [...]» (GUBITOSI, *Forze e vicende politiche*, cit., pp. 237-238).

Armata britannica entrarono il 20 giugno dovrebbe aver fornito loro un'immagine abbastanza consueta, anzi migliore di altre realtà umbre, come ad esempio Foligno e Terni, che la furia della guerra non aveva certo risparmiato. Le distruzioni a Perugia città erano relativamente poche (altre ne sarebbero venute nei giorni successivi) e concentrate prevalentemente nella zona dei Tre Archi, mentre a valle erano state rese inutilizzabili le vie di comunicazione e i ponti sul Tevere, tutti pesantemente bombardati o fatti saltare con le mine. Le testimonianze ci parlano di una città immobile, vuota: i tedeschi, negli ultimi giorni prima di andarsene, avevano fatto in modo di manifestare tutta la loro violenza e voracità nell'appropriarsi di qualunque bene potesse essere trasportato. «Non c'erano più i fascisti. Non c'era più nessuno. Chi aveva avuto una qualche divisa se l'era tolta. I comandi smobilitati e le caserme vuote. I partigiani c'erano, ma non si vedevano»²⁰⁶. L'immobilità che caratterizzò Perugia fino alla mattina del 20 giugno si ruppe solo quando riuscì a diffondersi la voce che finalmente erano arrivati i liberatori, che era giunta la fine dell'incubo. A quel punto la gioia fu completa, incondizionata, perché ancora non si parlava di politica e magari, almeno per un giorno, non si sentiva la fame. A quel punto era chiaro che non vi sarebbero stati più proclami di marescialli a strozzare in gola le grida di gioia: la guerra era davvero finita, i tedeschi e i fascisti sconfitti, i liberatori, dall'aspetto anche bizzarro ed "esotico" (immaginiamo l'impressione che possono aver destato i tanti soldati di colore e, soprattutto, il contingente indiano che partecipò alla liberazione di Perugia), portavano finalmente la possibilità di ricominciare e ricostruire un sistema veramente democratico. Ma il cammino sarebbe stato lungo e difficile.

²⁰⁶ MAGNINI, *Questa nostra storia*, cit., p. 9.

Gli anni della rinascita

In questo secondo capitolo verrà trattata, dopo le necessarie annotazioni fatte nella sezione precedente, la parte specifica e qualificante di questo lavoro. Si analizzerà, come già anticipato nella *Premessa*, il periodo che va dalla Liberazione di Perugia in poi, cercando di delineare le principali caratteristiche con le quali il sistema politico-amministrativo e quello economico-sociale della città e del suo territorio affrontarono i primi anni del dopoguerra, individuando come termine ultimo il 1948, momento di importanza fondamentale per la storia, soprattutto politica, del nostro Paese. Come già anticipato, si tratta dei risultati di una prima fase di ricerca, senza dubbio ancora incompleta, ma che si crede siano comunque utili per fornire, quantomeno, alcune linee interpretative relativamente ai principali fenomeni emersi nel quadriennio di cui si tratta. L'analisi, per quanto possibile, si fermerà a Perugia (intesa come territorio comunale), anche se i riferimenti ad altre realtà della provincia risulteranno indispensabili, per quanto non è stato ancora possibile estendere la ricerca in maniera approfondita ad altri territori, pure molto importanti ed influenti in quegli anni.

Volendo prendere le mosse proprio dalla data dell'entrata a Perugia delle truppe alleate, il 20 giugno 1944, non si può non sottolineare la casualità che il destino ha voluto riservare proprio alla nostra città, ossia far cadere due eventi cruciali della sua storia nello stesso giorno, ad ottantacinque anni di distanza. Era infatti, inutile ricordarlo, un altro 20 giugno, quello del 1859, quando il popolo e i patrioti perugini si sollevarono contro il dominio papale, in una rivolta che sarebbe stata soffocata nel sangue dalle truppe svizzere al servizio di Pio IX. A ricorrere non è solo la data, ma anche certi luoghi: i soldati del Papa entrarono da porta S. Pietro, nella zona che – proprio in memoria di quegli eventi – ricevette il nome che tuttora porta, borgo XX giugno. Proprio lì, all'ingresso dei giardini del Frontone, a perenne ricordo del sacrificio compiuto dal popolo di Perugia venne eretto un monumento celebrativo: una colonna alla cui base

c'è un grande grifo, che con un piede schiaccia il simbolo del potere temporale della Chiesa. Quest'ultimo particolare fu eliminato proprio in periodo fascista (e ripristinato diversi decenni dopo): ci si accorse infatti che la "fascistissima" Perugia, base logistica della "marcia su Roma", non poteva anche contenere certi simboli di una tradizione fieramente anticlericale (reazione ai secoli di dominio papale), in un momento in cui per ragioni di mera opportunità politica doveva compiersi l'idillio fra il regime di Mussolini e la Chiesa di Pio XI. Dalla medesima porta S. Pietro, nell'altro 20 giugno, sarebbero passati i mesi corazzati degli "inglesi", nonostante che le prime truppe in assoluto fossero salite da S. Galigano¹, dopo aver affrontato per qualche giorno il fuoco tedesco nella zona del Bellocchio e di Fontivegge. Il momento da cui è interessante partire è, in realtà, i giorni precedenti al fatidico 20 giugno. A tale proposito risulta particolarmente efficace affidarsi alle tante testimonianze che nel corso degli anni, ma soprattutto in tempi più recenti, sono state pubblicate. Queste, infatti, in un momento in cui si sfaldavano tutti i poteri costituiti, meglio di qualunque documento d'archivio rendono l'idea dell'atmosfera che si respirava e di quello che realmente accadeva; tuttavia, in relazione all'atteggiamento della popolazione in quei giorni, sarebbe meglio dire *non* accadeva. Come sempre succede quando ci si affida alle fonti orali, ciascuna di queste, avendo vissuto gli eventi da una prospettiva esclusivamente personale, tende a riproporre quest'ottica nella testimonianza in modo tale che, su un medesimo evento, si possono riscontrare particolari a volte anche discordanti. Il maggior pregio, tuttavia, risiede proprio nell'arricchimento che deriva da questa molteplicità di prospettive fornite, così da poter avere un quadro pressoché completo delle vicende oggetto di analisi. Ciò che emerge in maniera costante ed univoca, per quanto riguarda i giorni che precedettero il 20 giugno (fino alla mattina del giorno stesso) è – come già anticipato al termine del precedente capitolo – il clima di immobilità e di vuoto che aleggiava su Perugia: la città era in silenzio, mancavano i classici rumori di una pur difficile quotidianità. Quello che, purtroppo, era presente era il rumore della guerra, che proprio verso la fine si fece sentire anche nella nostra città. Era, oltre il fragore delle bombe e delle cannonate, il rumore sinistro delle sirene d'allarme, che annunciavano i bombardamenti in corso nelle vicinanze del capoluogo, soprattutto a Ponte S. Giovanni e all'aeroporto di S. Egidio. Tacquero, pochi giorni prima del 20 giugno, anche queste: essendo stata interrotta l'erogazione di energia elettrica, spettava alle campane delle chiese, come avvenuto per secoli, avvertire la popolazione del pericolo imminente². Le bombe, in realtà, fecero la loro

¹ MAGNINI, *Questa nostra storia*, cit., p. 9.

comparsa anche sui cieli del centro cittadino: responsabile di tutto ciò non furono le pattuglie aeree dei liberatori alleati, ma – molto più modestamente (anche se il risultato fu il medesimo) – l’ “Orfanello”. Fu così, infatti che venne subito ribattezzato «[...] un piccolo, anonimo aeroplano rantolante che, col buio, giungeva ogni notte puntualmente sopra il centro di Perugia, proprio sulla vetta, faceva indisturbato un giro sopra i tetti, sganciava la sua bomba micidiale e se ne andava»³. Le testimonianze generalmente concordano nel non poter attribuire con precisione una bandiera a questo solitario seminatore di morte e distruzione (perché così fu, in diverse zone del centro storico) ma tutte, allo stesso tempo, ricordano come fossero in tanti a poter giurare che si trattasse di un aereo italiano (per via del motore tutt’altro che poderoso), addirittura pilotato da un concittadino, di cui veniva fatto anche nome e cognome⁴.

Ad animare il vuoto che regnava in città era, negli ultimissimi giorni, solo la febbrile attività dei guastatori tedeschi, ultima presenza nemica ad abbandono

² M. BELLUCCI, *20 giugno 1944: ricordi personali*, in RANIERI (a cura di), *Gli Alleati in Umbria*, cit., pp. 66-68; in particolare p. 67.

³ D. MAGNINI, *Radiografia di un trauma e dei perché di un mutamento*, in RANIERI (a cura di), *Gli Alleati in Umbria*, cit., pp. 177-186; in particolare p. 182.

⁴ Raffaele Rossi riferisce, invece, come già allora non ci fossero stati dubbi in merito: «La paternità, subito facilmente da tutti attribuita, fu poi confermata dal fascista Tibidà quando, dopo il suo ritorno dal Nord e il conseguente arresto, fu intervistato per il giornale “La Battaglia”» (ROSSI, *Volevamo scalare il cielo*, cit., p. 165).

⁵ Vennero minati alcuni edifici intorno al Crocevia (nonostante un efficace passaparola avesse già diffuso con esattezza le notizie, gli stessi tedeschi avevano provveduto ad avvisare le famiglie interessate – cfr. BELLUCCI, *20 giugno 1944*, cit., p. 67), gli stabilimenti della “Perugina”, della “Spagnoli”, la cabina elettrica di viale Indipendenza e il cavalcavia di via Cesare Battisti, poi solo in parte distrutto (cfr. MAGNINI, *Radiografia di un trauma e dei perché di un mutamento*, cit., p. 183). Da Magnini ci viene, tra l’altro, un racconto ancor più dettagliato del momento in cui i tedeschi minarono e fecero saltare in aria le case nelle suddette zone della città: «Con teutonico rispetto delle norme, bussavano alla porta delle abitazioni che avrebbero fatto saltare e freddamente annunciavano l’evento, dando con scrupolo preciso due ore di tempo agli abitanti perché sloggiassero portando via il necessario o comunque quanto credevano. Dopodiché, passate le due ore, cronometro alla mano facevano brillare le mine e saltare l’abitato. [...]. Ebbene in quelle inesorabili due ore – dinanzi allo sguardo impassibile dei guastatori – avvenne un altro toccante atto della tanta umana solidarietà che illuminò quel tempo. Sparsasi – non si sa come, in quel silenzio – la notizia, d’incanto accorsero in tanti spontaneamente ad aiutarli, [...]. E ci fu chi spontaneamente aprì la porta della propria casa a quella gente e a quelle masserizie. [...]. Al piano terra dei palazzi che dovevano saltare c’erano anche negozi e magazzini, e molti volontari accorsero per mettere in salvo, trasportandole altrove, quelle merci e quelle attrezzature. E si racconta che quando, passata la bufera, i legittimi proprietari rifecero gli inventari risultò che non mancava nulla» (MAGNINI, *Radiografia di un trauma e dei perché di un mutamento*, cit., p. 183).

nare Perugia, non prima di aver disseminato di mine certi punti nevralgici⁵. L'impressione che si ricava dalla lettura delle testimonianze, incrociandole poi con la documentazione archivistica, è infatti che, accertato che l'ultima presenza nemica in città sia stata quella dei guastatori tedeschi e che il grosso delle truppe se ne fosse andato qualche giorno prima (attestandosi in posizione difensiva a nord della città)⁶, gran parte delle autorità fasciste e le personalità di maggior spicco del regime avessero tagliato la corda con buon anticipo, generalmente entro i primi dieci-dodici giorni di giugno. Loro, d'altronde, non dovevano – e, forse, non ne avevano alcuna intenzione – combattere e sentivano come unica incombenza quella di raggiungere con qualunque mezzo (non che fosse facile trovarne, per nessuno) un posto sicuro al nord, dove rifarsi una vita e una carriera, consapevoli che la guerra, ancora per un po', sarebbe durata. Chi, a quanto pare, rimase in città quasi fino all'ultimo fu proprio Rocchi. Difficile, tuttavia, avere notizie certe sulla sua fuga da Perugia⁷ e neanche i documenti

⁶ Mario Bellucci, allora residente in via XX settembre, ricorda di aver visto passare sotto le sue finestre queste truppe tedesche in ritirata, dall'aspetto decisamente stanco e lacerato, in un disordine tutt'altro che "teutonico". Per la stessa strada, in perfetto ordine di marcia, erano passati alcuni giorni prima uomini della famigerata divisione corazzata "Hermann Göring", pronti a seminare morte e distruzione in tante aree del centro-nord, dopo averlo fatto – tra l'altro – nel Reatino (Leonessa, Poggio Bustone, ecc.) nella primavera 1944 (cfr. BELLUCCI, *20 giugno 1944*, cit., p. 67). Una conferma della presenza in città, fino alla metà di giugno, di soldati ancora inquadrati, che negli ultimi giorni lasciarono il posto a guastatori e saccheggiatori d'ogni sorta, ci viene anche da Francesco Innamorati (F. INNAMORATI, *Perugia non riuscì a liberarsi*, in RANIERI (a cura di), *Gli Alleati in Umbria*, cit., pp. 61-64; in particolare p. 63). Sull'opera sistematica dei guastatori tedeschi si intrattiene diffusamente anche Dante Magnini (cfr. MAGNINI, *Radiografia di un trauma e dei perché di un mutamento*, cit., p. 183).

⁷ In due occasioni Dante Magnini si sofferma proprio sugli ultimi giorni di Rocchi a Perugia. Nel volume *Questa nostra storia* afferma che il prefetto aveva abbandonato Perugia diversi giorni prima della Liberazione, per poi farvi precipitosamente ritorno nell'imminenza del 20 giugno: proprio in questa occasione avrebbe personalmente giustiziato, lungo le scalette di S. Ercolano, uno "sciaccallo" appena catturato (cfr. MAGNINI, *Questa nostra storia*, cit., pp. 19-20). Nella sua testimonianza resa al convegno "Giornata degli Alleati" arricchisce i ricordi con queste parole: «Come peraltro è dovere di ogni capitano, l'ultimo ad abbandonare la nave che affonda fu proprio [...] Rocchi [...]. Con intrepido coraggio e fedele a quel suo ruolo, ritenne suo dovere far sentire la sua presenza sulla piazza sino all'ultimo momento, e impavidamente si fece vedere girare solo per le vie del centro. Né peraltro nessuno lo importunò, anche perché aveva al fianco e bene in vista una notevole pistola, ed era noto che sapesse bene usarla. Poi però partì anche lui» (MAGNINI, *Radiografia di un trauma e dei perché di un mutamento*, cit., p. 182).

archivistici della Prefettura di Perugia possono essere considerati, a tal fine, totalmente affidabili. Il già citato elenco⁸ del personale della Prefettura nel periodo 9 settembre 1943-20 giugno 1944, riporta Rocchi in carica come Capo della Provincia di Perugia fino al 18 giugno. Vi sono però un paio di documenti che fanno supporre una sua assenza già dal 12 giugno, dato che – fatto di assoluta eccezionalità – non portano la firma sua ma quella del suo vice, Emilio Petrocelli⁹. A complicare le cose vi è, inoltre, un fonogramma a mano di quattro giorni dopo, che si conclude con la dicitura “CAPO PROVINCIA ROCCHI” ma non vi è la sua firma autografa¹⁰. La questione, tuttavia, può essere considerata alla stregua di una semplice curiosità; sicuramente non era più in città, così come tutti gli altri che fuggirono, il 19 giugno 1944, il giorno prima della Liberazione, una data su cui vale la pena soffermarsi brevemente. Fu di certo proprio quello il momento in cui il vuoto e il silenzio raggiunsero l’apice, quando

[...] partendo gli uni e non giungendo gli altri, i perugini rimasero abbandonati a loro stessi e privi di ogni informazione, d’ogni pubblica struttura, d’ogni pubblico servizio, di ogni forma di tutela: alla mercé di qualsiasi tipo d’anarchia e di delinquenza, acuita oltretutto dalla disperazione e dal bisogno imperanti in quel tragico momento. Ma tanto non avvenne e anzi mai come in quei momenti si manifestò così tanta umanità, che ben meriterebbe un racconto a parte¹¹.

In realtà, in questo che esteriormente era un vuoto totale, qualcosa (sarebbe meglio dire qualcuno) si muoveva, e non erano più nemmeno i guastatori

⁸ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 6, cc. 71-73.

⁹ Il primo è un telegramma della Prefettura (n. 5183/Gabinetto), datato 12 giugno, nel quale vengono illustrate le modalità per l’anticipo dello stipendio ai dipendenti; il secondo consiste in una successiva comunicazione (non datata, ma riferita al citato telegramma del 12 giugno), sempre a firma di Petrocelli, con la quale si rende nota la sospensione dell’anticipo delle mensilità (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 16, f. 11). Interessante notare, anche per capire meglio che tipo di personaggio fosse Rocchi, come vi sia un documento, da lui firmato e datato 11 giugno (quindi il giorno prima della sua probabile fuga) consistente in un classico modulo, debitamente compilato in ogni sua parte, per la corresponsione dei premi di operosità relativamente al terzo trimestre dell’anno. Curiosamente, due mesi dopo (il 14 agosto) il prefetto Peano torna ad inviare lo stesso modulo (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 17, f. 24).

¹⁰ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 18, f. 14, c. 4.

¹¹ MAGNINI, *Radiografia di un trauma e dei perché di un mutamento*, cit., p. 182.

tedeschi. Non ci si riferisce nemmeno alle pochissime (quattro o cinque, secondo il ricordo di Magnini¹²) sentinelle tedesche rimaste qua e là di guardia¹³, presto neutralizzate e fatte prigioniere dagli Alleati. Erano innanzitutto i ragazzi dell'organizzazione giovanile comunista, le "forze armate cittadine"¹⁴, ormai da tempo accasermati nei locali del liceo classico, in attesa di un ordine di entrare in azione che poi non arrivò mai, anche perché – come noto – non si compì

¹² Cfr. MAGNINI, *Radiografia di un trauma e dei perché di un mutamento*, cit., p. 182. In riferimento a questo aspetto l'autore, con la consueta ironia, fa una considerazione degna di nota: «Invero, proprio quelle ultime isolate scolte lasciarono un ricordo delle innegabili qualità militari – e qui non importa se poi male impiegate – che avevano i tedeschi. Nel vederli, fedeli alla consegna, restare immobili e impassibili nel posto loro assegnato, pur nel bel mezzo di una città da ritenersi ostile, veniva spontaneo domandarsi se i soldati teutonici non conoscessero affatto cosa fosse la paura o se piuttosto sapessero dominarla con il loro radicato senso del dovere. E chi era ancora sereno nel giudizio, non poté fare a meno di ammirarli» (*Ibidem*).

¹³ Francesco Innamorati racconta, abbastanza dettagliatamente, un episodio avvenuto la stessa mattina del 20 giugno, che vide protagonisti alcuni perugini armati e tre soldati tedeschi asserragliati sul tetto dell'abitazione all'angolo fra via C. Battisti e piazza Morlacchi. Costoro, dopo il tentativo solo parzialmente riuscito di far saltare il ponte di via Battisti (precedentemente minato) avevano cercato riparo stendendosi sul tetto della casa in questione, mentre dalle strade circostanti e dalla casa di fronte si sparava contro di loro (addirittura, ricorda Innamorati, ad un certo momento spuntò una mitragliatrice da via della Stella). Gli Alleati erano già in città e non aveva alcun senso rischiare a questo punto di morire, tanto più che – poco dopo – il CLN ordinò a tutti gli uomini – armati e non – presenti nella zona di convergere su corso Vannucci «[...] per incontrare in Corso Vannucci i soldati inglesi, che passavano fra gli applausi della gente» (INNAMORATI, *Perugia non riuscì a liberarsi*, cit., p. 64). A proposito del ponte di via Battisti, Raffaele Rossi ricorda come il suo quasi completo salvataggio fu dovuto proprio all'intervento dei giovani comunisti accasermati presso il liceo classico. Tutto ciò avvenne nelle ore che precedettero l'entrata in città degli Alleati, ma solo dopo una lunga sparatoria. Qualcuno, all'interno del gruppo, aveva proposto nei giorni precedenti un'azione diretta contro i guastatori tedeschi, ricevendo il netto rifiuto da parte del CLN, motivato dal fatto che il grosso delle truppe tedesche era ancora in città. Tale obiezione, col senno di poi, può considerarsi certamente legittima, considerando l'innegabile impreparazione militare di gran parte di questi giovani. Altrettanto innegabile risulta invece la loro disponibilità di armi, frutto di una pericolosa attività di raccolta e occultamento che andavano compiendo da diversi mesi (cfr. ROSSI, *Volevamo scalare il cielo*, cit., p. 156; particolarmente significativa è l'espressione: «C'erano a Perugia più armi che uomini che potessero usarle»).

¹⁴ Negli ultimi tempi i giovani comunisti furono raggiunti anche da alcuni partigiani della brigata "Leoni", guidati dal loro comandante Augusto Del Buontromboni (cfr. INNAMORATI, *Perugia non riuscì a liberarsi*, cit., p. 63).

il progettato arrivo in città delle forze partigiane della “San Faustino – Proletaria d’Urto”¹⁵, cui i giovani perugini avrebbero dovuto fungere da supporto, per poi assumere il ruolo di “guardia civica” nella città liberata dai partigiani. Sebbene tutto ciò non si fosse realizzato, con questi giovani, dopo una non facile mediazione fra gli Alleati appena entrati a Perugia e la dirigenza del CLN, venne costituita una brigata intitolata a Mario Grecchi¹⁶, che ebbe l’ordine di collaborare con gli “inglesi” (ovviamente alle loro dipendenze) nel controllo dell’ordine pubblico e nel presidio di alcuni snodi della città, tenendo sotto controllo i tedeschi (che per una decina di giorni ancora mantennero il centro cittadino sotto tiro) così da permettere alle truppe liberatrici di assestarsi e preparare la successiva avanzata. Sempre a loro toccò poi, come già accaduto in passato, l’affissione – nei giorni immediatamente precedenti la Liberazione – di manifesti predisposti clandestinamente dal CLN. Questi rappresentano un fattore di importanza non trascurabile nell’ottica di una non esasperazione degli animi che si volle con forza instaurare già prima la fine delle ostilità. Tale manifesto, infatti, nel clima di smobilitazione che vedeva le autorità fasciste cercare in ogni modo la fuga verso nord, si esprimeva con queste parole:

Il CLN, animato da sentimenti di giustizia e di alto patriottismo, non ricorrerà ai sistemi professati e applicati dalla barbarie fascista e pertanto i familiari di tutti i fascisti repubblicani, anche dei maggiormente responsabili, nulla avranno da temere poiché i rappresentanti autorizzati del nuovo governo democratico nazionale rifuggiranno da qualsiasi forma di vendetta¹⁷.

¹⁵ Tale convincimento era emerso nel corso di una riunione, tenutasi alla macchia nell’alta valle del Tevere all’inizio del 1944, tra gli esponenti della Giunta militare del CLN provinciale (il comunista Angelucci e l’azionista Donati), i comandi della “San Faustino-Proletaria d’Urto” e i componenti di una missione militare americana paracadutata nei giorni precedenti. In quell’occasione vennero anche definiti i dettagli del lento spostamento dei partigiani verso il capoluogo, dove si sarebbero avvalsi del supporto delle “forze armate cittadine” (cfr. INNAMORATI, *Perugia non riuscì a liberarsi*, cit., p. 63). Stelvio Catena specifica che tale riunione si tenne il 26 gennaio 1944, poco dopo lo sbarco alleato ad Anzio e tre settimane prima che venisse arrestato Bonuccio Bonucci (17 febbraio), ispiratore della “San Faustino”. Tale infausto evento convinse altri esponenti di spicco dell’antifascismo e del movimento partigiano (parliamo, fra gli altri, dei componenti del CLN provinciale, così come di Peano e Guerrizio) a rallentare la loro attività e cercare di mettersi ancor di più al sicuro (CATENA, *Politica e partiti a Perugia*, cit., pp. 57-58).

¹⁶ Cfr. ROSSI, *Volevamo scalare il cielo*, cit., p. 165. La brigata era comandata dal capitano Cucchi.

¹⁷ R. ROSSI, *La Liberazione e la ripresa democratica*, in ID. (a cura di), *Perugia*, cit., pp. 849-864; in particolare pp. 851-852. Rossi ricorda come, a poca distanza da questo, venne fatto affiggere un secondo manifesto che rimarcava ancora di più il concetto.

Possiamo già da ora anticipare, rendendo a queste personalità il merito di aver onorato la parola data, che – almeno su tale aspetto – la politica del CLN perugino ebbe un indiscutibile successo, visto che le forze politiche, così come la popolazione, fecero proprio questo messaggio distensivo applicandolo indistintamente in ognuna delle fasi della loro nuova vita, anche le più convulse e difficili.

A muoversi – e non poco, a giudicare dalle testimonianze – furono anche il CLN e i personaggi di spicco dell’antifascismo perugino. Secondo Stelvio Catena fu proprio nel corso del 19 giugno che i rappresentanti del CLN presero possesso degli uffici della Prefettura (forse senza più dirigenti ma, di certo, con ancora gli impiegati), da cui sarebbero stati fatti «sloggiare» subito il giorno successivo, tornando quindi a riunirsi nella sede consueta, ossia lo studio dell’avvocato Abatini, presidente del CLN provinciale¹⁸. Non parla di questo episodio, ma fornisce particolari altrettanto interessanti Marvy Andreani Cantarelli¹⁹, nipote – allora appena ventenne – di colui che sarà nominato primo sindaco di Perugia liberata, l’avvocato Fausto Andreani. La casa della famiglia Andreani, una porzione della villa presso S. Francesco al Prato²⁰, vide infatti riunirsi, tra il pomeriggio e la notte del 19 giugno, mentre proseguiva incessante il non piacevole “accompagnamento musicale” delle artiglierie tedesche e alleate (appostate, le prime, a Monte Malbe e a S. Lucia presso la villa di Spagnoli, e le seconde nella zona di Fontivegge e del Bellocchio), una significativa

¹⁸ Queste brevi annotazioni di Catena vengono poi, in nota, arricchite da alcuni particolari “pittoreschi” tratti dalle memorie di Alberto Apponi: «Gli impiegati volevano darci una sala con il piano del tavolo tutto bagnato e sporco di orina. Dopo grosse parole videro che facevamo sul serio e, divenuti un poco più alla volta più docili, ci misero a disposizione tutti gli uffici. “Viva l’Italia libera” gridai non appena entrato nell’ufficio del prefetto e similmente gridarono gli altri con leggere varianti; furono poi pubblicati alcuni proclami per la popolazione che erano già stati preparati in precedenza» (CATENA, *Politica e partiti a Perugia*, cit., p. 65).

¹⁹ M. ANDREANI CANTARELLI, *Il lungo pomeriggio della vigilia*, in RANIERI (a cura di), *Gli Alleati in Umbria*, cit., pp. 57-60.

²⁰ Nell’appartamento sopra quello degli Andreani viveva la famiglia Donnini (Rolando Donnini era cognato di Bastianini e proprietario della “Tipografia della Rivoluzione Fascista” dove, tra le altre cose, si stampava “L’Assalto”, il quotidiano – poi periodico – fondato da Bastianini stesso nel 1921; per tanti anni questo rappresentò l’unico foglio a carattere anche locale che i perugini poterono leggere). Marvy Andreani ricorda di aver visto, nei giorni immediatamente precedenti la Liberazione, la famiglia Donnini fuggire precipitosamente, lasciando libero l’appartamento che poi sarebbe stato occupato da Guerrizio, primo questore della Perugia liberata (ANDREANI CANTARELLI, *Il lungo pomeriggio della vigilia*, cit., p. 59).

rappresentanza dell'antifascismo perugino e dei futuri amministratori della città e della provincia. Si intrattennero infatti, insieme ai padroni di casa (Fausto Andreani e suo fratello Alberto), Emidio Comparozzi, amico e dentista di famiglia, Luigi Peano con suo figlio Carlo, l'avvocato Vischia, l'avvocato Monteneri e altri ancora, che la ragazza non poté vedere perché allontanata dalla sala (è quantomeno presumibile che vi fosse Guerrizio, ma che vi passarono anche gli altri esponenti del CLN provinciale). Due sono gli aspetti degni di rilievo in relazione a tale riunione: i presenti (compresi i fratelli Andreani), attraverso differenti percorsi erano rientrati in città solo nel corso di quella giornata e alla fine dell'incontro Fausto Andreani poté comunicare ai suoi familiari la volontà, emersa nel corso della discussione, di farlo sindaco di Perugia²¹. Questa testimonianza apre una questione che si cercherà di dipanare tra poco: se, come sembra dalle parole dell'Andreani, la decisione di fare sindaco suo zio Fausto emerse da una riunione dove, in sostanza, era presente il CLN provinciale, com'è possibile che poi lo stesso CLN provinciale, pochi giorni dopo, abbia ufficialmente protestato con gli Alleati dopo che questi avevano ufficialmente sanzionato tale nomina? Tant'è che, comunque, quella riunione vide partecipare (considerando anche la probabile presenza di Guerrizio, futuro questore) tutti i futuri vertici politico-amministrativi di Perugia nel primissimo dopoguerra: Fausto Andreani sindaco, Luigi Peano prefetto e Carlo Vischia presidente della Provincia (allora chiamata Deputazione Provinciale); senza dimenticare l'avvocato Monteneri, che assumerà dopo Apponi (a sua volta subentrato ad Abatini) la carica di presidente del CLN provinciale ed è con lui che si chiuderà la stagione, gloriosa quanto politicamente priva di effettiva forza, di questa istituzione.

Si giunge così al 20 giugno quando, dopo una nottata ancora abbastanza tormentata, il rumore sinistro dei proiettili lasciò finalmente spazio alle grida di gioia. Una sensazione questa che, forse, i perugini di allora stentavano a ricordare, così come avevano magari dimenticato i rintocchi del "campanone"²² di Palazzo dei Priori, che dopo tanto tempo tornarono ad uscire proprio da quelle stanze dove Aldo Capitini, il figlio del "campanaro", aveva trascorso immer-

²¹ Cfr. ANDREANI CANTARELLI, *Il lungo pomeriggio della vigilia*, cit., p. 60.

²² Li ricorda, tra gli altri, don Remo Bistoni (R. BISTONI, *Quando finalmente arrivarono gli Alleati*, in RANIERI (a cura di), *Gli Alleati in Umbria*, cit., pp. 203-208; in particolare p. 205). Allora giovane seminarista ventenne, fu poi per tanti anni parroco a Porta S. Susanna, in quella stessa chiesa che, nei mesi dell'occupazione nazifascista, aveva rappresentato una speranza di salvezza per tanti perseguitati politici e razziali, così come per altrettanti sventurati sfollati.

so nelle letture e nelle riflessioni l'infanzia e l'adolescenza. La fine dell'incubo rappresentò, per tutti, l'inizio di una vita nuova e sarebbe molto interessante poter dedicare un'analisi e una riflessione ai vari modi in cui venne vissuta quella giornata storica dai tanti che vi parteciparono, e che vi giunsero dopo percorsi differenti quando non divergenti. Un tale metodo di ricerca, di non facile attuazione, potrebbe tuttavia, forse meglio dei classici strumenti dello storico, aiutarci a capire cosa è stata l'Italia da lì in poi, e magari cos'è ancora oggi (meglio dire "cosa è diventata oggi"). Quella fu la fine dell'incubo per tutti, per chi da vent'anni combatteva il fascismo come per chi aveva continuato la sua vita in attesa che passasse la bufera. La ricostruzione del Paese avrebbe coinvolto i tanti che scesero in piazza a manifestare così come coloro, altrettanto numerosi, che rimasero in finestra a guardare o, addirittura, rimasero seduti in casa con le persiane chiuse.

Nella composita realtà dei giorni della Liberazione – che consentiva di cogliere, con la varietà degli apporti, l'ampiezza del fenomeno che chiamiamo Resistenza – c'erano anche coloro che non scendevano nelle strade, che si sentivano smarriti davanti alla pluralità delle voci e delle prospettive: alla volontà di cambiamento si univa anche la paura di esso, due atteggiamenti che, nella loro contraddizione, dovevano connotare gli anni del dopoguerra²³.

Giustamente è stato sostenuto che «bisogna far conto anche di questi cittadini»²⁴, perché sono categorie di persone con cui da sempre ci si confronta quotidianamente e, nonostante che il tempo passi e le situazioni (rispetto ad allora, diremo per fortuna) cambino, certi comportamenti risultano radicalmente insiti in una parte purtroppo consistente della popolazione. Non si vuole qui sparare contro chi, allora come nei mesi precedenti, se ne stette a guardare, ma non si capisce, né tantomeno si tollera, chi dopo tutto avrebbe continuato con lo stesso atteggiamento, lamentandosi della vita, dei partiti e delle istituzioni, magari lagnandosi mediante la consueta cantilena del "si stava meglio quando si stava peggio", senza mai provare a dare il proprio contributo. Per un'elementare affinità logica con tali presupposti, si capiscono anche certi approdi più recenti di un Paese come il nostro, dove si vive dentro istituzioni figlie della Resistenza e dei suoi valori e poi si parla di equiparare chi combatté sugli opposti fronti, non volendo (ma anche – e forse soprattutto – non essendo più in grado) di discernere le cause giuste da quelle radicalmente sbagliate.

²³ ROSSI, *Il difficile percorso della ripresa democratica*, cit., p. 169.

²⁴ ROSSI, *Volevamo scalare il cielo*, cit., p. 162.

Lasciando questa breve digressione è ora opportuno tornare ad illustrare la rinascita democratica della nostra città e la nuova vita della sua popolazione, chiudendo con le parole di Marvy Andreani, che ben possono rendere l'idea di *inizio* e di *nuovo*:

Iniziò così per noi giovani la straordinaria stagione delle scoperte e delle conquiste: le letture, i giornali, la democrazia, la musica jazz, i cine-club, gli spettacoli, le feste, i balli del Town Major, gli abiti da sera rimediati in casa, alcuni flirt con gli ufficiali alleati e qualche matrimonio.

Se parte di questo è vero per tutti, altrettanto innegabile è che presto l'euforia avrebbe lasciato lo spazio alla disillusione di un dopoguerra costellato, per qualche anno, di difficoltà che poterono apparire anche insormontabili, relegando una parte ragguardevole della popolazione ai limiti della miseria. Considerando come in molti, anche a Perugia, per diverso tempo non ebbero nemmeno idea delle tante novità riportate nella frase sopra citata, viene sinceramente da condividere una bella affermazione di Rossi, secondo cui «i poveri perdono sempre, anche quando capita loro di trovarsi fra i vincitori»²⁵.

Aspetti politici e amministrativi

Volendo analizzare, in questa parte, la ripresa democratica a Perugia nei suoi aspetti più propriamente politico-amministrativi, ciò che risalta è, in primo luogo, la presenza sulla scena di due attori nuovi, per non dire estranei (com'è, d'altronde, in uno dei due casi). Parliamo, ovviamente del CLN provinciale e dell'AMG (Allied Military Government), acronimo con cui si identifica quel-

²⁵ ROSSI, *Volevamo scalare il cielo*, cit., p. 153. La frase è scritta in relazione ad una triste vicenda che viene raccontata. E' la storia di un perugino come tanti di allora, Vittorio Laudenzi detto *Cinicchia*: da poco rientrato dalla Francia, dove era andato in cerca di fortuna, nei mesi dell'occupazione nazifascista si diede alla macchia, partecipando all'attività partigiana. Sfuggito al terribile rastrellamento compiuto sui monti di Deruta (lo stesso che costò la libertà e poi la vita a Mario Grecchi) tornò a Perugia e si dedicò all'attività clandestina, sfruttando il fatto che, essendo da poco tornato dall'estero, non era troppo conosciuto dalla Polizia. Sfuggito al rastrellamento a Deruta e ai rischi dell'attività clandestina in città, morì poco dopo la fine della guerra: a causa delle sue disastrose condizioni economiche era stato infatti costretto a lasciare Perugia e per sopravvivere era andato a fare lo sminatore sulla zona della "linea gotica", dove per diversi mesi si erano dissanguati tedeschi, alleati e partigiani. Proprio una di queste mine gli fu fatale.

la complessa e intricata struttura di governo che le truppe angloamericane realizzarono in ciascuna provincia liberata. È proprio in questo complicato intreccio, che richiama in maniera stupefacente l'inestricabile complesso burocratico-amministrativo nazista, che rischia di perdersi lo storico, così come il lettore. Cercando di fare innanzitutto un po' d'ordine²⁶, va detto che le "speciali" unità dell'esercito preposte all'instaurazione del Governo Militare Alleato fecero la loro comparsa sulla penisola al seguito delle truppe combattenti, a partire quindi dalla Sicilia nel luglio 1943. Tale struttura, eminentemente militare (il fatto che, all'occorrenza, potessero essere impiegati anche dei civili non ne modifica l'essenza), integrava sia inglesi che americani, che rispondevano, in ultima istanza, al Comando supremo dell'Esercito e al suo Stato Maggiore e solo da esso traevano le ordinanze generali cui adeguarsi e su cui basarsi nel quotidiano espletamento del lavoro. Al momento della firma dell'armistizio si aggiunse sulla scena un altro soggetto, la Commissione Alleata di Controllo (ACC poi semplicemente AC), anch'essa una struttura puramente militare cui spettava, in sintesi, la vigilanza – il "controllo" appunto – sull'esatta applicazione delle direttive comprese nel testo dell'armistizio. A partire da tale momento, quando cioè – lo ricordiamo – le truppe alleate si trovavano ancora nella parte meridionale della Campania, gli uomini e le strutture dell'AMG entrarono a far parte della vasta organizzazione della Commissione, praticamente ai suoi ordini.

Nei territori italiani di volta in volta liberati venne mantenuta la divisione amministrativa su base provinciale, ponendo ciascun territorio alle dipendenze di un *Senior Civil Affairs Officer* (SCAO), ufficiale superiore dell'AMG per gli affari civili, da cui dipendevano una serie di *Civil Affairs Officers* (CAOs), ufficiali per gli affari civili con il compito di controllare i singoli comuni e guidare le "Divisioni" (inizialmente sei ma poi aumentarono) nelle quali era ripartito l'AMG (Divisione legale, pubblica sicurezza, finanza, salute pubblica, approvvigionamenti civili, proprietà nemiche), corrispondenti – fisicamente – alle suddivisioni organizzative del Quartier Generale dell'AMG in ciascuna provincia. La logica preposta all'azione delle forze alleate in Italia prevedeva che, nel momento in cui ciascuna provincia non fosse più ricaduta in aree di operazioni belliche (o nelle retrovie), alle strutture dell'AMG sarebbero suben-

²⁶ Si veda, a tale proposito, R. RANIERI, *Il Governo Militare Alleato: origini e funzioni*, in ID. (a cura di), *Gli Alleati in Umbria*, cit., pp. 88-90 (Scheda n. 3) e R. ABSALOM (a cura di), *Perugia liberata. Documenti anglo-americani sull'occupazione alleata di Perugia (1944-45)*, Leo Olschki, Firenze, 2001.

trate quelle dell'ACC, fino a quel momento in posizione di supporto. L'ACC era strutturata in modo che in ogni provincia fosse presente un *Provincial Commissioner*, commissario provinciale con il compito di eseguire le direttive e le indicazioni provenienti dalla sede centrale della Commissione, che dal 4 giugno 1944 fu a Roma. Per quello che riguarda Perugia, i commissari provinciali furono il colonnello Irving F. Belser fino alla fine di dicembre 1944, il tenente colonnello Charles N. Ramsay fino al febbraio successivo e, negli ultimi due mesi circa di governo militare alleato a Perugia, vi fu il maggiore John Lund (tutti e tre i *Provincial Commissioners* di Perugia erano statunitensi). Nel corso del 1944 l'ACC decise di aggregare più territori provinciali all'interno di "Regioni": la provincia di Perugia (così come quella di Terni – successivamente accorpata con Rieti per finalità amministrative) ricadde nella Regione IV²⁷, che comprendeva i territori umbri e laziali.

Se queste erano, per sommi capi, le linee generali che guidarono l'azione amministrativa delle truppe alleate in Italia, spesso ben diversa dalle originarie previsioni fu la fase applicativa. Le motivazioni sono diverse e tutte ugualmente importanti: innanzitutto va considerato che la liberazione di un territorio è, di per sé, un qualcosa di estremamente dinamico, in continuo (anche se *lento*, visto come andarono le cose in Italia) divenire. Va da sé che originarie previsioni, elaborate prima dell'inizio delle operazioni belliche, potessero poi rivelarsi non più valide all'atto pratico, così da richiedere periodici aggiustamenti. Senza contare poi l'armistizio e la creazione della Commissione Alleata che, come evidenzia anche il caso di Perugia, sarebbe divenuta un'autorità determinante in ciascuna provincia, in virtù del ruolo di garante della corretta applicazione dell'armistizio che gli era stato affidato. Vi era poi il fatto che le strutture dell'AMG e dell'ACC erano congiuntamente inglesi e americane ed è quindi facile immaginare i problemi che poterono sorgere in virtù delle spesso divergenti visioni militari, politiche e amministrative che le due potenze avevano in relazione alla campagna d'Italia. Tale impresa poi, come noto, fu caratterizzata da una particolare lentezza, dovuta ad errori strategici evidenti soprattutto nell'inverno-primavera 1944 e alla necessità, da quel momento in poi, di concentrare uomini ed energie nel nuovo decisivo fronte che si sarebbe aperto con lo sbarco in Normandia. L'esercito alleato, in virtù di questo e della strenua quanto organizzata resistenza tedesca, rimase fermo nella parte centro-set-

²⁷ Gli uffici regionali della Commissione Alleata per la Sicilia, la Sardegna, la Regione meridionale e la Regione Lazio-Umbria vennero soppressi il 1 aprile 1945 e il loro personale venne ritirato (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 40, cc. 12-13).

tentrionale del Paese per diversi mesi, prima dello sfondamento decisivo e del dilagare nella pianura padana. Questo fatto generò una particolare situazione proprio in relazione a Perugia: il territorio provinciale, sebbene sin dalla fine di luglio non fosse più direttamente interessato da operazioni belliche, venne sempre considerato parte delle retrovie del fronte o, comunque, un'area ritenuta strategica dai Comandi alleati, che tra l'altro vedevano nelle nostre verdi campagne una fonte pressoché inesauribile di sostentamento alle truppe²⁸. Questo permanere in area comunque strategica fino ad aprile del 1945 (quando la fine della guerra in Italia coincise con il già programmato definitivo ritorno della provincia di Perugia alla sovranità del Governo italiano) fece sì che, pur volendo rispettare le diverse fasi prestabilite di disimpegno del governo alleato, le autorità angloamericane rimasero sempre, formalmente e sostanzialmente, ai vertici della provincia. C'è di più: rimanendo fino alla fine "retrovie del fronte", nella provincia non si realizzò mai un'effettiva successione fra ufficiali dell'ACC e ufficiali dell'AMG dell'VIII Armata. I due centri di potere convissero per quasi un anno, nel corso del quale «[...] il Commissario provinciale ed il suo staff continuarono a rispondere principalmente al Quartiere Generale dell'AMG con l'8° Armata»²⁹, in un continuo intreccio di prerogative e responsabilità, fra conflitti di attribuzione che di certo non favorirono la ripresa amministrativa ed economica della provincia e crearono non pochi impacci, soprattutto nei primissimi mesi, anche alle forze politiche democratiche.

Che ci fosse la volontà di rispettare i tempi prestabiliti per il ritorno della provincia di Perugia alla sovranità del Governo italiano è confermato da un documento³⁰, datato 19 agosto 1944, con il quale il Ministro dell'Interno (nonché Capo del Governo) Ivanoe Bonomi fornisce al prefetto Peano indicazioni importanti proprio in merito al «trapasso dei poteri dalle Autorità Alleate a quelle Italiane». Non sono tanto importanti certe informazioni di carattere tecnico (che lasciano diversi punti oscuri e altrettante possibilità interpretative), quanto soprattutto alcune raccomandazioni di diverso tipo che – a mio modo di vedere – mascherano con la cautela e la deferenza verso i liberatori la scarsa capacità che ancora si aveva, a livello centrale così come locale, di cogliere i diversi risvolti dell'azione politica in ambito democratico, qualcosa di cui an-

²⁸ Tale convincimento, secondo Absalom, è riscontrabile sin dalle prime relazioni prodotte dalle autorità alleate dopo il loro arrivo a Perugia (cfr. ABSALOM (a cura di), *Perugia liberata*, cit., p. 202).

²⁹ ABSALOM (a cura di), *Perugia liberata*, cit., pp. 8-9.

³⁰ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 40, cc. 15-16.

che i “grandi vecchi” come Bonomi avevano evidentemente perso memoria. Basti pensare a ciò che viene detto ad un certo punto del documento:

Avvenuto il trapasso [*dei poteri*], le Autorità locali italiane dovranno, ove occorra, prendere subito contatto con le Autorità locali Alleate e, dopo averle ringraziate per l’opera svolta, chiedere l’effettivo passaggio dei poteri; il passo deve essere compiuto con cortese fermezza, senza malintesi timori. Ogni diverso atteggiamento non varrebbe che a compromettere il prestigio italiano.

In conclusione viene poi detto che

Con cortese ma deciso atteggiamento dovrà essere provveduto alla salvaguardia degli interessi italiani, pur continuando naturalmente a prestare alle Autorità Alleate tutte le possibili facilitazioni in quello spirito di piena e leale collaborazione cui il Governo italiano informa la sua condotta.

Sono affermazioni che non necessitano di particolari commenti, tranne la sottolineatura che, considerando che risalgono a soli due mesi dopo la Liberazione di Perugia, portano probabilmente con sé l’anticipazione di quello che sarà l’effettiva ripartizione di prerogative fra l’AMG/ACC e le autorità italiane, la cui soluzione in favore di queste ultime avverrà ufficialmente, a Perugia, solo il 10 maggio 1945³¹. È tuttavia ipotizzabile che tale documento si riferisca più che altro ad un iniziale trasferimento di poteri, che non implicasse una totale “scomparsa” delle autorità alleate dalla provincia. Si dice infatti che «a decorrere dalla data prestabilita per il trapasso, gli organi di governo delle Autorità Militari Alleate (AMG) si trasformano in organi di controllo della Commissione Alleata di Controllo (ACC)»; dato che questa «[...] esercita le sue funzioni presso il Governo italiano», «gli interventi degli Alleati si svolgono di regola per il tramite delle Autorità centrali», ossia per il tramite del Governo italiano. Probabilmente proprio in quel “di regola” del presidente Bonomi sta l’origine dei conflitti di attribuzione che avrebbero caratterizzato sia le dinamiche interne al binomio AMG/ACC che il loro ruolo in relazione al Governo italia-

³¹ Cfr. Asp, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 40, cc. 14-15. Il proclama del generale Alexander che sancì ufficialmente questo avvenimento è il n. 16, al quale seguì un significativo messaggio del prefetto Peano alla popolazione della provincia (oltre a Perugia, rientrano allora sotto la sovranità italiana anche le province di Terni, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro, Grosseto Siena, Arezzo e Ancona – per quest’ultima si trattava solo del territorio provinciale ma non della città capoluogo).

no. Quanto visto finora sancirebbe una prima fase di “trapasso”, nella quale rimarrebbero – dopo una difficilmente comprensibile metamorfosi – in funzione di controllo (quindi come rappresentanti dell’ACC) gli stessi uomini che prima facevano parte dell’AMG. Senonché, a complicare l’orizzonte, intervengono altre precisazioni di Bonomi contenute nel medesimo documento, che fanno pensare ad un passaggio di poteri ben più netto e definito. Si dice, tra l’altro, che «tutti gli uffici e i funzionari italiani, ancorché nominati dalle autorità Alleate, dipendono esclusivamente dalla Autorità italiane»; nomine, revoche e promozioni disposte nei mesi precedenti dall’AMG restano ferme e lo status giuridico ed economico di impiegati e funzionari verrà da quel momento in poi regolato dalle leggi italiane. Se, però, da un lato, viene detto che «dalla data del trapasso cessano di avere vigore i provvedimenti di contenuto normativo, emananti dalle Autorità militari Alleate [...]», dall’altro si precisa che «relativamente alle nomine è da avvertire che, giusta intesa con le Autorità Alleate, il conferimento di posti in favore di chi già non rivestisse in base al nostro ordinamento il relativo grado, non importa una definitiva nomina ai posti stessi, bensì un incarico di natura temporanea», concludendo con la seguente affermazione: «è pur vero che per la revoca di tali incarichi sarà sempre necessario il consenso delle autorità alleate». Come si capisce immediatamente, il quadro era decisamente caotico e i contenuti di questo documento non fanno altro che confermare ulteriormente la situazione particolare in cui, anche in virtù di opportunità ritenute strategiche dai comandi alleati, venne a trovarsi Perugia per tutta la durata della sovranità alleata, con tutto quello che implicò, durante questo periodo, negli equilibri interni fra AMG e ACC. Se qualcosa cambiò, per quello che riguarda una prima riacquisizione di sovranità da parte delle autorità italiane, ciò avvenne poco prima dell’ufficiale “trapasso” dei poteri a Perugia. È infatti del 9 aprile 1945 un documento firmato dal ministro degli Interni, nel quale si dice che a datare dal 1 marzo 1945 la Commissione Alleata limiterà i suoi compiti «[...] a quelli di consultazione e consulenza con i competenti ministeri del Governo italiano». Ne derivava che non era più necessaria l’approvazione da parte della Commissione di nomine a carattere civile sia a livello nazionale che locale. Ad integrazione e modifica delle disposizioni contenute nel citato do-

³² Asp, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 40, cc. 12-13. Il prosieguo del documento lasciava tuttavia intendere che, neanche a questo punto, le strutture politiche alleate sarebbero scomparse del tutto dai territori in procinto di tornare pienamente “italiani”; infatti, nonostante la soppressione degli uffici regionali dell’ACC e il ritiro dei funzionari ad essi preposti, Bonomi specifica che «i rappresentanti della Commissione Alleata verranno inviati, quando necessario, nel territorio sotto la giurisdizione del Governo Italiano e, per un

cumento dell'agosto 1944, veniva previsto in maniera esplicita che «il Governo italiano ha altresì il diritto di modificare le nomine precedentemente fatte dalle autorità del Governo Militare Alleato»³².

C'è un'ultima questione che va considerata in questa rapida rassegna delle caratteristiche del Governo militare alleato, ed è il fattore umano, nel senso degli uomini preposti a ricoprire le innumerevoli cariche a livello provinciale. Erano innanzitutto pochi e spesso inadatti a svolgere le mansioni amministrative che venivano loro affidate. Erano tutti soldati, che però ormai l'Esercito non riteneva più adatti per il combattimento, per via dell'età o delle condizioni fisiche. Essendo militari non potevano, nella maggior parte dei casi, essere dei bravi amministratori o burocrati³³, considerando poi che dal nulla gli veniva chiesto di riattivare strutture politico-amministrative in realtà distrutte dalla guerra e corrotte da vent'anni di regime, con una popolazione sfiduciata, affamata e non troppo disposta a continuare a subire ordini. In ultimo, sempre in relazione alle difficoltà d'azione degli uomini dell'AMG, va considerato quale fosse il loro rapporto con le forze armate "vere e proprie", il che ci porta ad analizzare quale, in sostanza, fosse l'idea di governo militare che i Comandi alleati, con le dovute differenze fra inglesi e statunitensi, avevano per l'Italia. Erano differenze, potremmo dire, "interpretative" del proprio ruolo, che potevano portare a discutere se fosse stato meglio un governo "diretto" o "indiretto" o in quale considerazione tenere i partigiani sia da un punto di vista politico-civile che militare. Il succo era tuttavia condiviso: la priorità spettava indiscutibilmente all'azione militare contro i nazifascisti e le strutture militari preposte a funzioni civili e amministrative dovevano, essenzialmente, "tenere sotto controllo la situazione", ossia vigilare sull'ordine pubblico ed evitare il propagarsi di epidemie. Scongiorare, cioè, il verificarsi di qualunque fenomeno – non

periodo limitato, rimarranno pure in tale territorio funzionari specializzati con mansioni economiche. La Commissione Alleata ha comunicato altresì che in alcune località verranno lasciati ufficiali di collegamento tra le forze alleate e le autorità», specificando come questi non avranno alcun potere di interferire in questioni di pertinenza dell'amministrazione italiana. Tra queste località vi era anche Perugia, il cui ufficiale di collegamento – nella persona del (ormai ex) *Provincial Commissioner* – si sarebbe occupato dei territori umbri, laziali e abruzzesi, mantenendo la sua sede proprio a Perugia. Ancora il 1 febbraio 1946 risulta esservi un Ufficiale di Collegamento anche a Perugia, come si evince da una circolare del Ministero degli Interni che riferisce, in occasione del ritorno alla sovranità italiana delle province del nord, quali sono le indicazioni dei Comandi alleati per gli Ufficiali di Collegamento (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 15, cc. 2-4).

³³ ABSALOM (a cura di), *Perugia liberata*, cit., p. 7.

di carattere militare – che potesse potenzialmente danneggiare o rallentare l'avanzata dell'esercito. L'attività degli uomini dell'AMG doveva quindi svolgersi in posizione subordinata rispetto alle esigenze delle truppe combattenti, i cui comandi avevano la precedenza su tutto (e un'incondizionata libertà di requisizione³⁴): difficile pensare, ad esempio, di riattivare la produzione industriale in stabilimenti per la maggior parte distrutti e per la restante parte requisiti e utilizzati per i propri fini dal loro stesso esercito! E questo era uno dei compiti cui l'AMG era preposto. Inevitabile, quindi, che potessero verificarsi carenze materiali di ogni genere, ma si può pensare anche che gli uomini migliori, ritenuti ancora adatti ad imbracciare il fucile, venissero distolti dalle città e destinati al fronte. C'è poi, al di sopra di tutto e legato a quanto appena detto, una questione di strategie non sempre univoche in relazione all'attività amministrativa, di ordini e indicazioni poco chiari se non contrastanti, di un'impostazione approssimativa, scarsamente coordinata e per questo soggetta a variare a seconda delle occasioni e delle necessità contingenti, sostanzialmente improvvisata³⁵.

Le caratteristiche del governo militare alleato a Perugia (come nel resto d'Italia) ebbero, come già anticipato, ripercussioni non indifferenti sulla prima fase di ripresa politica del nostro sistema. A monte di tutto va considerata "l'idea", generalmente intesa, che i vertici politico-militari dei due Paesi avevano dell'Italia, da cui poi derivarono all'atto pratico le loro indicazioni alle autorità dell'AMG. È innegabile la diffidenza che, soprattutto i vertici inglesi (e Churchill in primo luogo), nutrivano nei confronti dell'Italia e degli italiani. Secondo questa visione era logico diffidare, al momento della liberazione, di un Paese e di una popolazione in cui era nato, si era sviluppato e da cui aveva cercato di minacciare il mondo intero, un fenomeno come il fascismo. La sua

³⁴ ABSALOM (a cura di), *Perugia liberata*, cit., p. 6: «Le unità alleate combattenti e di appoggio logistico avevano, di fatto, il potere di acquisire qualsiasi proprietà, impianto o merce che ritenevano utile. [...] L'AMG invece dovette arrangiarsi a riattivare quanto restava delle capacità industriali: spesso nulla».

³⁵ Concorda in pieno su questa linea David Ellwood (cfr. D. ELLWOOD, *Liberati o occupati?*, in RANIERI (a cura di), *Gli Alleati in Umbria*, cit., pp. 157-161), importante studioso del ruolo degli angloamericani in Europa e in Italia durante la Seconda Guerra Mondiale e gli anni successivi. Fra le sue opere su questo tema ricordiamo *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Feltrinelli, Milano, 1977 e *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale 1945-55*, Il Mulino, Bologna, 1994 (ed. or. *Rebuilding Europe. Western Europe, America and Postwar Reconstruction*, Longmann, London-New York, 1992).

ventennale esperienza aveva ovviamente impregnato tutte le strutture politiche, amministrative, sociali ed economiche dell'Italia, inquinandole in maniera profonda. Era quindi necessario, oltre che sconfiggerlo militarmente, estirpare il fascismo e i suoi retaggi da ogni aspetto della vita del Paese che si andava liberando. La realizzazione di questa finalità, perseguita non sempre con coerenza e capacità (come si vedrà a proposito della prima fase di epurazione), fece sì che nell'opera di ricostruzione amministrativa gli Alleati dovettero in sostanza affidarsi a strutture e uomini che, a torto o meno, consideravano senza dubbio corrotti dal fascismo.

Tale fenomeno, a mio modo di vedere, ricade in una tendenza generale che caratterizzò numerosi aspetti di quegli anni difficili, riassumibile in una dicotomia, apparentemente insanabile, fra la *volontà* (degli Alleati e poi soprattutto degli italiani) di ricostruire rinnovando dalle fondamenta e la *possibilità* concreta di fare tutto ciò con le forze che si avevano a disposizione. Tale dicotomia, si diceva, poté apparire insanabile per qualche anno, perché la condizione generale della città e della sua popolazione (così come di tutto il Paese) non faceva intravedere spiragli veramente positivi e perché le energie di rinnovamento della politica e della società dovettero fare i conti con tendenze conservatrici di un ordine ormai estraneo alla storia. Ad un certo punto, e il caso di Perugia è emblematico, questa dicotomia si sarebbe esaurita: la rottura generata dalla guerra e dalla Liberazione si sarebbe rivelata irreversibile e le trasformazioni di ordine politico e socio-economico, con tempi diversi, si sarebbero concretizzate in un rivoluzionato sistema di relazioni ed equilibri della politica, della società e dell'economia.

Chiudendo questa breve digressione, che ci ha comunque permesso di introdurre un concetto che verrà riproposto e circostanziato più volte nel testo, va notato come, secondo Roger Absalom, che più di altri ha esaminato il periodo del Governo militare alleato nell'Italia centrale, tale diffidenza sarebbe dovuta anche ad un'incomprensione di carattere psicologico e culturale, riassumibile con la sua espressione «in generale non si può dire che gli italiani fossero loro antipatici: piuttosto trovavano difficile capirli»³⁶. Egli sostiene che tale diffidenza e difficoltà di comunicazione derivava sia dai limiti propri della riemergente cultura politica italiana (ritenuta "convulsa" e difficilmente intelligibile per uno straniero) sia dall'incapacità/difficoltà degli anglosassoni – abituati ad agire in un regime democratico – di capire certi fermenti e determinate resistenze propri della popolazione italiana in quel momento. Non riusciva-

³⁶ ABSALOM (a cura di), *Perugia liberata*, cit., p. 9.

no forse, in due parole, a cogliere l'estrema complessità del momento e degli attori sulla scena, ma non si può dimenticare come vi fossero, e il caso di Perugia è ancora una volta emblematico, precisi disegni politici che evidentemente non coincidevano con le sensibilità emerse nelle componenti più attive dell'antifascismo del ventennio e poi nella Resistenza. Per via di tutto questo, va aggiunto, gli Alleati non calcolarono nemmeno il maggiore apporto propriamente militare che la Resistenza italiana avrebbe potuto fornire se maggiormente sostenuta (in primo luogo in senso "materiale") e non dissuasa attraverso proclami come quello del generale Alexander. Il timore, come noto, era quello che forze come i comunisti, i socialisti e gli azionisti, nettamente preponderanti nella Resistenza armata, potessero – forti del favore che si erano conquistati presso le masse – interpretare il ritorno alla libertà come un'occasione di proseguire in maniera propriamente rivoluzionaria la loro lotta, sovvertendo l'ordine socio-economico e politico. È altresì noto come questo timore da parte degli Alleati fosse indirizzato principalmente nei confronti del Partito comunista, di cui – evidentemente – si comprendevano sia la forza organizzativa che le capacità di azione fra le masse. Possiamo, tuttavia, senza tema di smentite, affermare che mai calcolo fu più sbagliato e sottolineare come un tale atteggiamento (figlio, innegabilmente, anche degli equilibri che andavano concretizzandosi a livello internazionale) di certo non giovò alla ripresa di una dialettica politica democratica (dato che trovò, da quel momento in poi, ferventi proseliti anche fra le forze politiche italiane) e rischiò di esasperare le numerose tensioni emerse, eventualità scacciata solo grazie alle capacità di certi dirigenti politici e ad un'inattesa maturità democratica di una parte ragguardevole delle masse popolari.

L'atteggiamento di favore – da parte delle autorità dell'AMG – nei confronti delle forze politiche moderate dell'antifascismo andò di pari passo, nella realtà perugina, con una manifesta tendenza da parte di queste ultime, ad «[...] evitare che il crollo politico del regime coinvolga anche le classi dominanti tradizionali, rimettendo in discussione gli equilibri sociali esistenti»³⁷. Si è parlato³⁸, a tale proposito, di una volontà da parte del CLN provinciale di realizzare un "passaggio morbido" dei poteri chiara già dalle settimane precedenti il 20 giugno, quando un simile indirizzo, insieme ad opportune valutazioni circa le

³⁷ COVINO, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, cit., p. 592. Questa «preoccupazione fondamentale», sempre secondo Covino, avrebbe accomunato anche gli esponenti regionali della Repubblica Sociale e, successivamente, le autorità alleate (*ivi*, p. 591). Covino torna su questo concetto anche altrove: cfr. *Id.*, *Partito comunista e società in Umbria*, cit., p. 85.

forze a disposizione, dissuase dal proposito di affrontare direttamente i tedeschi. Rossi, a tal fine, spiega che

Il “passaggio morbido” era considerato l’obiettivo fondamentale di forze interne ed esterne al CLN: l’intento era quello di evitare uno scontro aperto con l’esercito tedesco, in ritirata, che avrebbe procurato gravi danni alla città e, allo stesso tempo, d’impedire un coinvolgimento popolare favorevole alle sinistre. La successione dei fatti, che precedettero la Liberazione di Perugia, [...], mette in luce una buona regia del cambiamento nel massimo possibile della continuità. A essa avrebbero contribuito anche la burocrazia e la permanenza delle norme e delle procedure³⁹.

In linea con tale tendenza ritroviamo, a pieno titolo, anche la già citata diffusione di un manifesto rassicurante nei confronti dei fascisti e delle loro famiglie, ma anche l’azione moderatrice dell’arcivescovo di Perugia, mons. Mario Vianello⁴⁰, che – come tanti suoi colleghi di altre realtà italiane – si impegnò in questo senso sia con le autorità nazifasciste che con i CLN e successivamente con gli Alleati⁴¹. Tale inclinazione da parte di alcune forze politiche trovò un riscontro nei giorni immediatamente successivi all’entrata degli Alleati a Perugia, quando questi ultimi presero in mano le redini del comando disponendo le prime nomine. Questo avvenimento costituisce un primo punto su cui focalizzare l’attenzione: spesso, nel corso degli anni, la storiografia ha utilizzato la definizione di “amministrazioni del CLN” per designare le nomine effettuate all’indomani della Liberazione. In realtà, tale definizione risulta in parte errata e fuorviante, tenendo conto dell’effettivo ruolo che il CLN poté avere in questo frangente. Tutto ciò deriva, per quanto a Perugia si possa esplicitamente parlare di un non particolare peso politico del CLN e della volontà di parte dei suoi componenti di garantire e garantirsi un certo equilibrio futuro, in primo

³⁸ Cfr. ROSSI, *Volevamo scalare il cielo*, cit., p. 157 e soprattutto ID., *La liberazione e la ripresa democratica*, cit., p. 850.

³⁹ ROSSI, *Il difficile percorso della ripresa democratica*, cit., pp. 168-169.

⁴⁰ Mons. Vianello fu un personaggio di rilievo che si conquistò un grande prestigio fra le autorità (sia prima che dopo la Liberazione) e un particolare affetto da parte della popolazione. Mario Bellucci, a tale proposito, ricorda cosa accadde la mattina del 20 giugno: «La folla rumoreggia in piazza della Fontana, finché esplode un applauso: da una finestra del Vescovado si è affacciato Monsignor Mario Vianello che benedice la folla e, con parole significative e accorte, invita la cittadinanza ad esprimere la gioia per la ritrovata libertà, esortando alla concordia fra gli animi e a tenere lontano il desiderio di vendetta» (BELLUCCI, *20 giugno 1944*, cit., p. 68).

⁴¹ Cfr. ROSSI, *La liberazione e la ripresa democratica*, cit., p. 852.

luogo da un difetto di sovranità che le autorità del Governo italiano (e il CLN) avevano in quel momento. L'Ordine Generale n. 25 dell'ACC, prima disposizione divulgata in ciascuna provincia dalle autorità alleate una volta insediate, «[...] stabiliva formalmente l'autorità giuridica degli occupanti e decretava le norme fondamentali concernenti l'ordine pubblico»⁴². Per rendersi conto a pieno della condizione subalterna⁴³ delle autorità italiane rispetto a quelle anglo-americane basta fare riferimento ad un paio di documenti nei quali, prendendo spunto da situazioni contingenti, l'AMG e l'ACC illustrano alle autorità locali la loro reale condizione, qualora vi fossero stati dubbi. Il primo documento⁴⁴ consiste in una risposta del Quartier Generale dell'AMG dell'VIII Armata alle continue richieste di inviare personale che provenivano dalla Prefettura di Perugia. L'ufficiale dell'AMG, dopo aver premesso che dovrebbe essere possibile integrare il personale prefettizio con tre nuovi funzionari, rimproverava seccamente il prefetto per aver dimenticato che il tramite necessario fra il suo ufficio e il Ministero degli Interni è costituito dal Q. G. dell'AMG nella provincia; per questo motivo «[...] una comunicazione diretta [*fra prefetto e Ministero*] è contraria alle norme vigenti». Ancor più chiara è la conclusione del documento, nella quale si elimina ogni equivoco spiegando che il prefetto di Perugia non deriva la sua autorità dal Governo italiano ma «[...] dall'ufficiale più anziano per gli Affari Civili dell'AMG dell'VIII Armata», ossia il già citato Senior Civil Affairs Officer (SCAO), nella persona del Group Captain G. C. Benson. Nel mese di novembre, invece, quando era a pieno regime l'attività di nomina e sospensione dal servizio di personale dell'Amministrazione italiana (e quando, in teoria, si era già dovuto verificare un primo “alleggerimento” del controllo alleato su Perugia), l'ACC spiega al prefetto che, onde evitare ritardi e confusioni, va rispettato un rigoroso ordine nella corrispondenza e nelle comunicazioni in genere. In virtù di questo, il prefetto non può in modo assoluto comunicare direttamente con i Ministeri del Governo italiano, né inviare ad essi corrispondenza tramite il Commissario Provinciale. Deve invece indirizzare la

⁴² ABSALOM (a cura di), *Perugia liberata*, cit., p. 156; egli specifica che tale ordinanza verteva, in modo specifico, sulla questione delle riunioni pubbliche e prevedeva che queste venissero richieste al Questore, che le avrebbe autorizzate solo dopo l'approvazione da parte dell'AMG.

⁴³ Basti pensare, ad esempio, che il Comando Militare impose anche l'orario di apertura degli uffici pubblici (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 18, f. 2, c. 43).

⁴⁴ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 6, c. 86.

corrispondenza a quest'ultimo, che provvederà a vistarla e inviarla, a seconda dei casi, al Q. G. dell'AMG o alla Commissione Alleata. Da qui, accompagnata dalle necessarie osservazioni e indicazioni, giungerà sulla scrivania dei funzionari del Ministero competente⁴⁵. In questa breve rassegna di disposizioni sta, in realtà, l'essenza ultima della metodologia di "governo indiretto" che gli Alleati vollero realizzare in Italia. Non disponendo, infatti, di sufficienti ed adeguati mezzi sia umani che materiali, decisero di governare i territori italiani servendosi delle strutture amministrative esistenti (dopo averle adeguatamente ripulite da chiunque potesse – anche solo teoricamente – essere compromesso col fascismo), ossia Ministeri, Prefetture e vari uffici amministrativi periferici, ma svuotandole sostanzialmente di qualunque potere decisionale. A tal fine tornavano decisamente comodi anche i diversi CLN provinciali, organi dalla difficile collocazione sul piano istituzionale che però – rappresentando la sintesi delle forze politiche che avevano combattuto il fascismo – potevano costituire uno strumento importante per rapportarsi con la popolazione e con le forze politiche esistenti nei singoli territori. Absalom sottolinea come non debba sorprendere «[...] la prontezza e la flessibilità con cui [*gli Alleati*] utilizzarono enti "non costituzionali" come i CLN, per farsi assistere nel compito di "tenere sotto controllo" la popolazione civile», considerato «[...] significativamente, l'obiettivo primo e talvolta unico dell'AMG»⁴⁶.

Se, per quello che riguarda le autorità governative italiane, il difetto di sovranità trova immediato riscontro nell'interpretazione decisamente restrittiva e per esse penalizzante che gli Alleati diedero dell'armistizio già all'indomani della sua stipula, per quello che riguarda il CLN provinciale richiama diversi aspetti per così dire "congeniti" di tale istituzione, della sua storia e della sua condizione nel quadro politico. Non è qui possibile, chiaramente, affrontare in chiave nazionale il discorso sui CLN⁴⁷, anche perché troppo diverse sono le realtà italiane per azzardare considerazioni anche solo sommarie (non possiamo tuttavia dimenticare quanto influì sulla forza dei CLN e della Resistenza

⁴⁵ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 16, f. 7, c. 1. Tale procedura era valida, ovviamente, anche per la corrispondenza e le comunicazioni in genere che dai Ministeri dovevano giungere ai prefetti.

⁴⁶ ABSALOM (a cura di), *Perugia liberata*, cit., p. 5.

⁴⁷ Tra le numerose opere sul tema a livello nazionale si rimanda a F. BARBAGALLO, *La formazione dell'Italia democratica*, in "Storia dell'Italia repubblicana", vol. 1: *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 5-128; poi pubblicato anche come F. BARBAGALLO, *Dal '43 al '48. La formazione dell'Italia democratica*, L'Unità-Einaudi, Torino, 1996.

armata il fatto che questa, in un terzo del Paese, si protrasse di circa otto mesi rispetto alle regioni centrali, per non parlare di quelle meridionali dove, per ragioni di tempo, una Resistenza organizzata su vasta scala non poté nemmeno realizzarsi). Ricordiamo poi come il CLN provinciale, nei mesi della clandestinità, non fu in grado di realizzare un effettivo coordinamento militare (non solo per incapacità ma anche per ragioni oggettive e legate alla storia della nostra regione) e non riuscì, anche per questo motivo, a fare in modo che Perugia fosse liberata e occupata dai partigiani prima dell'arrivo dei soldati dell'VIII Armata. Alla loro entrata in città, nota con amarezza Francesco Innamorati⁴⁸, questi ultimi

[...] constatarono che il CLN non era riuscito a raggiungere nessuno degli obiettivi concordati dalla sua giunta militare con la missione americana: non aveva liberato la città dai tedeschi e non aveva impedito né le interruzioni stradali né la distruzione della centrale elettrica. Ne dedussero che l'autorità del CLN era soltanto nominale e si regolarono di conseguenza.

Vi era poi, come già accennato in precedenza, la questione delle forze che componevano il CLN, le diverse visioni che potevano avere della partecipazione a questa istituzione e del futuro democratico dell'Italia. Tutto ciò li portava, indubbiamente, a caratterizzare la loro presenza nel CLN in maniere anche radicalmente diverse, in modo tale da contribuire – al di là delle ingerenze alleate – a svuotare quest'organismo di peso politico. Gubitosi, in relazione al diverso atteggiamento dei partiti, sostiene che ci sia stato «[...] da una parte quello tendente a fare delle istituzioni statuali il referente principale dell'azione politica, utilizzando in funzione di questa azione gli stessi partiti», mentre vi sarebbe «dall'altra quello tendente a fondare la propria azione sulle organizzazioni di massa, affidando a queste ultime un ruolo di condizionamento e di controllo delle istituzioni pubbliche»⁴⁹. Alla prima categoria sarebbero assimilabili, anche se con sfumature diverse, i liberali, i democristiani e i demolaburisti, il partito del capo del Governo Ivanoe Bonomi, mentre nella seconda possono essere compresi innanzitutto i comunisti. Questi presupposti portano inevitabilmente a considerare l'appartenenza al CLN e il suo ruolo in maniera radical-

⁴⁸ INNAMORATI, *Perugia non riuscì a liberarsi*, cit., p. 64.

⁴⁹ GUBITOSI, *Forze e vicende politiche*, cit., p. 241.

⁵⁰ Cfr. R. COVINO, *Amministrazione e sistema politico*, in ID. (a cura di), *L'Umbria verso la ricostruzione*, cit., pp. 3-20; in particolare p. 12.

mente differente. Liberali e democristiani (questi ultimi entreranno nel CLN provinciale ufficialmente solo a Liberazione avvenuta) tendono a vedere in questo organo una sorta di “camera di compensazione”⁵⁰ fra i partiti, a garanzia delle istituzioni e del libero svolgimento della lotta politica⁵¹. La diversa impostazione socialista e comunista portava questi due partiti a sostenere un ruolo più incisivo, più propriamente “politico” se non governativo, dei CLN, considerati uno degli strumenti di collegamento fra il partito e le masse. In posizione ancora più avanzata possono essere collocate le forze di democrazia laica, che – secondo Covino⁵² – arrivavano persino a caricare il CLN del ruolo di organismo politico, trovando il netto rifiuto da parte di liberali e DC e un non particolare entusiasmo da parte delle forze della sinistra marxista.

Le “carenze strutturali” del CLN provinciale e le divergenti posizioni presenti al suo interno emersero pienamente a partire dal 20 giugno, quando si aggiunse, in posizione nettamente dominante su tutti, la presenza dell’AMG e le sue scelte politiche. Queste, come si vedrà tra breve, privilegiarono in maniera inequivocabile un’interpretazione meno “rivoluzionaria” possibile della rinascita politica di Perugia e della sua provincia, da realizzare nel segno di una permanenza di strutture politiche e sociali ormai consolidate da decenni. La parte politica più affine agli inglesi era, senza ombra di dubbio, quella liberale, considerata garante di un non stravolgimento dell’equilibrio socio-economico e, in genere, di una considerazione per l’istituto monarchico che sicuramente non dispiaceva agli inglesi. Visti i presupposti, le nomine dei vertici comunali e provinciali di Perugia sono presto fatte: sindaco diventa Fausto Andreani, avvocato liberale, questore il tenente colonnello Luca Mario Guerrizio, anch’egli di tendenza liberale così come il nuovo prefetto, l’avvocato Luigi Peano, che fra l’altro aggiungeva l’appartenenza ad una famiglia di proprietari terrieri, originari del Piemonte, con un padre che era stato uno strettissimo collaboratore di Giolitti. L’unico incarico affidato ad una personalità estranea ai liberali fu quello di presidente della Provincia (allora chiamata Deputazione provinciale), che toccò ad un democristiano, l’avvocato Carlo Vischia. In questi, come in tutti gli altri casi di nomine al vertice di Enti, associazioni, ecc., vale

⁵¹ Cfr. GUBITOSI, *Forze e vicende politiche*, cit., p. 241.

⁵² COVINO, *Amministrazione e sistema politico*, cit., p.12.

⁵³ A tale proposito, Absalom ricorda che «al fine di chiarire compiti e limiti delle autorità italiane, [...] i vertici della AC emanarono una direttiva inequivocabile nel luglio 1944, facendo giustizia di ogni pretesa degli organismi sorti dalla Resistenza di fungere come amministratori delle zone liberate» (ABSALOM (a cura di), *Perugia liberata*, cit., p. 226).

la pena ricordare che il ruolo del CLN provinciale era esclusivamente di *designazione*, spettando la parola definitiva alle autorità alleate⁵³. Una volta nominati i vertici politico-amministrativi, tuttavia, la sanzione formale delle nomine sarebbe spettata, in ossequio alla prassi consolidata, al prefetto in qualità di vertice politico-amministrativo della provincia e rappresentante del Governo nel territorio. È tuttavia superfluo ricordare come la sua firma nel decreto di nomina potesse essere apposta solo nel momento in cui l'AMG avesse approvato la designazione. Vi è però un aspetto, a tale proposito, degno di nota: come si vedrà anche più avanti, pur non disponendo dell'evidenza della documentazione ufficiale, si può dire che un intervento diretto da parte delle autorità alleate si manifestò al momento delle nomine dei vertici istituzionali e in quelle dei principali Enti e associazioni (quasi tutte avvenute entro la fine dell'estate 1944). Successivamente, in caso di avvicendamenti o nomine di funzionari di grado inferiore, è ipotizzabile – stando anche a quanto sostiene Absalom⁵⁴ – una progressiva massiccia accettazione delle proposte formulate dal prefetto e CLN. Si può aggiungere anche che questo mutamento rappresentò una sorta di preludio ad un certo disimpegno, manifestato dagli Alleati almeno dal punto di vista del controllo “amministrativo”, evidente anche dalle vicende relative all'epurazione. Cercando le motivazioni di questo fatto si può, innanzitutto, ipotizzare che nella fase di designazione (sempre contrassegnata da un estenuante rimpallo di corrispondenza fra CLN e prefetto piena di richieste di pareri e accertamenti⁵⁵) si cercasse, oltre che di rispettare un certo equilibrio “partitico”, per evitare che certe forze monopolizzassero il campo, di formulare proposte in merito a persone che si sapeva “gradite” ai comandi alleati per via del prestigio personale, dell'esperienza o del ruolo nel recente passato. Tale motivazione risulta tuttavia, a mio modo di vedere, piuttosto debole se non si considera quale grado di interferenza nelle questioni locali l'AMG e l'ACC abbiano veramente voluto realizzare. Loro fine ultimo, come abbiamo già visto, era

⁵⁴ Cfr. ABSALOM (a cura di), *Perugia liberata*, cit., p. 7: «L'AMG certamente accettò in maniera via via crescente le scelte del Prefetto, [...], contribuendo così forse senza neppure rendersene conto alla ricostruzione della rete amministrativa ereditata dal fascismo».

⁵⁵ Potevano anche verificarsi situazioni, abbastanza paradossali, nelle quali era il prefetto a chiedere al CLN provinciale (e non alla Questura e ai Carabinieri, come vorrebbe la logica oltre che la prassi) informazioni sui precedenti politici, penali e morali di qualcuno. Si veda, a titolo di esempio, un caso del genere registrato all'inizio del 1945, quando Peano chiese al CLN provinciale informazioni su alcuni impiegati della cessata Unione provinciale fascista dei Lavoratori dell'Agricoltura (Asp, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1, cc. 238-242).

quello di creare le condizioni per una ripresa politica, amministrativa ed economica dei territori di volta in volta liberati. Unico interesse era che ciò si realizzasse nel massimo della tranquillità e dell'ordine, onde non pregiudicare il proseguimento dell'avanzata delle truppe, evitando turbamenti dell'ordine pubblico⁵⁶ e degli equilibri sociali. Vi era, in ultimo, la necessità di ricreare condizioni di vita accettabili che scongiurassero il rischio del propagarsi di epidemie (in questo è riscontrabile un retaggio della terribile esperienza avuta nel 1918, quando i soldati americani morirono in misura maggiore per via del virus della "spagnola" che per il fuoco austro-tedesco). Va poi considerato come fossero loro totalmente estranee le realtà politiche locali, le personalità coinvolte, gli equilibri consolidatisi nel breve e lungo periodo. Anche per questo motivo si scelse la strategia del "governo indiretto", che evidentemente prevedeva anche di non entrare nel merito di scelte politiche sulle quali si era ovviamente incapaci di formulare valutazioni. Ci si limitava a controllare e a tenere a bada, per poi invece, con assoluta improvvisazione, gettarsi nell'eliminazione di ogni segno di fascismo, sollevando dall'incarico semplici uscieri o direttori di uffici postali di campagna e poi, come avvenne a Perugia, ratificando la nomina a viceprefetto del generale Verecondo Paoletti, personalità controversa che aveva abbracciato il fascismo sin dalle origini sposandone l'anima combattentista, per poi distaccarsene a metà degli anni Venti, in seguito al delitto Matteotti. Nonostante una posizione non troppo chiara nel resto del ventennio e nei mesi della Resistenza, la Liberazione gli avrebbe portato in dote non solo la carica di viceprefetto, ma anche quella di presidente provinciale degli Agrari, grazie alla quale avrebbe connotato la politica della categoria in maniera vergognosamente retrograda e conservatrice.

Questo, tuttavia, costituisce un caso abbastanza isolato (dove, semmai, la responsabilità ricade più sugli italiani che sugli "inglesi") e non si può far a meno di ascrivere a merito delle autorità alleate l'aver reso possibile la rinascita di Perugia e del suo territorio senza mettere troppo bocca in questioni di cui non

⁵⁶ Roger Absalom sostiene addirittura che «a dispetto della retorica ufficiale, la preoccupazione principale delle autorità alleate era, sin dall'inizio dell'occupazione di un Comune, quella di controllare, in tutti i sensi, la situazione dell'ordine pubblico» (ABSALOM (a cura di), *Perugia liberata*, cit., p. 159).

⁵⁷ Lo dice esplicitamente il prefetto Peano in una relazione sui nove mesi in cui Guerrizio fu prefetto di Perugia, inviata al Ministero quando (nella primavera del 1945) costui fu sostituito da un funzionario di carriera, Umberto Dante (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 35, f. 1, s. U, c. 2). Peano, che sarebbe diventato un prefetto di carriera, non lo era al momento della nomina (cfr. ROSSI, *La liberazione e la ripresa democratica*, cit., p. 856).

potevano valutare i confini. Lo testimonia anche il fatto che, a parte il caso a sé del sindaco, le cariche inerenti ad organi propriamente “governativi” (questore e prefetto) non vennero inizialmente affidate a funzionari di carriera⁵⁷, come di norma, ma a personalità di spicco che si ritenevano adatte a ricoprire quel ruolo. Fu sicuramente, a parte il giudizio – che non ci compete – sulle singole personalità, una valutazione esatta, perché nel momento in cui non era ancora possibile valutare la reale compromissione (qualcosa di più rispetto all’ avere o meno una tessera) dell’ apparato burocratico con il fascismo si preferì pescare al di fuori di questo. Si può ipotizzare, in conclusione, che le autorità alleate fossero maggiormente interessate a far sentire la propria voce a livelli più alti, di governo nazionale e di impostazione generale della nuova linea politica del Paese liberato, garantendosi (come poi sarebbe accaduto) un sicuro e fedele alleato per gli anni a venire, considerando come le caratteristiche di composizione del mondo in due blocchi contrapposti fossero già evidenti prima della conclusione della guerra. Tale finalità trova preciso riscontro nel comportamento tenuto nelle realtà locali, Perugia nella fattispecie: dopo aver stabilito quali dovessero essere i vertici istituzionali e amministrativi, ci si asteneva da un’ ingerenza nella scelta dei livelli inferiori, essendosi ormai garantiti la collaborazione e l’ allineamento delle alte sfere⁵⁸.

Uno dei due casi in cui sembra essersi manifestata una netta divergenza fra alleati e CLN è quello del nuovo sindaco di Perugia, Fausto Andreani⁵⁹. È stata riportata, nel capitolo precedente, la testimonianza della nipote del futuro sindaco, che nella notte tra il 19 e il 20 giugno ricevette dallo stesso zio, appena terminata una riunione cui parteciparono (di certo, ma non erano i soli) i fratelli Andreani, Comparozzi, Peano, Vischia e Monteneri, la notizia che vi era la volontà di farlo sindaco. La testimonianza, purtroppo, non ci dice se questa sia stata una volontà espressa autonomamente da tale assemblea “clandestina” fra esponenti di spicco dell’ antifascismo perugino oppure qualcuno di questi

⁵⁸ Si può, non senza fondamento, pensare che eventuali divergenze fossero appianate prima dell’ ufficializzazione delle nomine. Va infatti ricordato che il *Provincial Commissioner* si dotava, nell’ esercizio delle sue funzioni, di un Consiglio Consultivo, composto dalle principali autorità della provincia: sindaci, prefetto e viceprefetti, questore, presidente della Deputazione provinciale, presidente e vicepresidente del CLN provinciale, presidente del Consorzio Agrario provinciale, Ragioniere Capo della Prefettura, direttore del Consiglio provinciale dell’ Economia, commissario del R.A.C.I. (Reale Automobile Club d’ Italia), direttore della Se.Pr.Al. (Sezione Provinciale dell’ Alimentazione).

⁵⁹ La nomina venne formalizzata ufficialmente il 3 luglio 1944 (Asp, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 116, f. 9, c. 48).

avesse già ricevuto indicazioni in questo senso in seguito a contatti con esponenti angloamericani. Non dimentichiamo, tra l'altro, che fra i nomi riportati dalla nipote di Andreani (altri non ne poté vedere perché allontanata dalla stanza) vi è una parte consistente del CLN provinciale clandestino. È tuttavia accertato che la nomina di Andreani sia risultata tutt'altro che gradita al CLN provinciale, come venne esplicitamente fatto presente:

Il Comitato di Liberazione Nazionale fa presente al Comando Militare Alleato che la nomina di Fausto Andreani a Sindaco della città di Perugia non è gradita per ragioni obiettive al Comitato stesso e quindi alla maggioranza della popolazione. D'altra parte se il Comando Alleato ritiene opportuno mantenere tale nomina il Comitato provinciale dichiara di proseguire nella sua opera di collaborazione con l'amministrazione comunale, nel supremo interesse della causa comune⁶⁰.

Catena⁶¹, a tale proposito, riporta la testimonianza di Alberto Apponi, secondo cui le resistenze del CLN furono motivate dalle posizioni critiche che Andreani aveva assunto al momento della costituzione del CLN clandestino (astendosi poi sempre dal parteciparvi), sia relativamente all'opportunità di costituire un tale organismo che, soprattutto, in merito alla necessità di dar vita a bande armate. Rossi specifica⁶² che «le “ragioni obiettive” cui si faceva riferimento erano sicuramente rappresentate dal fatto che l'avvocato Andreani non era considerato un antifascista attivo», sottolineando poi come «il caso dimostrava che non era tanto in discussione la persona dell'Andreani, che per le sue doti umane e culturali dimostrava di essere all'altezza del difficile compito, quanto invece il ruolo del CLN⁶³». Permangono, anche considerando queste affermazioni, i dubbi sulla vicenda, accentuati dal considerare quale fosse, all'indomani della Liberazione, l'effettiva composizione del CLN provinciale⁶⁴: Alfredo Abatini presidente, Raffaello Monteneri, Bonuccio Bonucci, France-

⁶⁰ CATENA, *Politica e partiti a Perugia*, cit., p. 68.

⁶¹ CATENA, *Politica e partiti a Perugia*, cit., p. 68.

⁶² ROSSI, *La liberazione e la ripresa democratica*, cit., p. 855.

⁶³ ROSSI, *La liberazione e la ripresa democratica*, cit., pp. 855-856. Andreani viene definito con queste parole: «valente avvocato civilista, esperto in materia di successioni, di diritto di famiglia e diritto privato internazionale, era stato iscritto nell'elenco dei sovversivi per aver rivolto nel 1925 un indirizzo di simpatia a favore del suo professore Gaetano Salvemini [...] e per aver firmato una lettera di protesta per la presenza di Mussolini all'inaugurazione del monumento a Leonida Bissolati. Nel 1935, però, per l'intervento di alcune personalità del regime, era stato cancellato dall'elenco dei sovversivi» (*ivi*, p. 855).

sco Santi, Gino Spagnesi, Averardo Montesperelli, Emidio Comparozzi, Mario Angelucci, Vincenzo Antonioni, Carlo Vischia, Luigi Severini, Alberto Apponi, Oreste Trotta segretario⁶⁵ (in quel momento non erano presenti i rappresentanti del Partito Democratico del Lavoro e del Partito Cristiano-Sociale, non ancora formalmente costituitisi a Perugia⁶⁶). Come si vede, alcuni di questi erano presenti a casa Andreani il pomeriggio e la sera del 19 giugno e parteciparono alla citata riunione. Degli altri liberali e democristiani componenti il CLN si ritiene difficile abbiano potuto criticare la nomina, mentre qualche dubbio permane in relazione ad azionisti, socialisti e comunisti (questi ultimi, tuttavia, avevano il loro “rappresentante” alla riunione così come i repubblicani, con l’avvocato Monteneri). Qualunque sia la spiegazione di questa vicenda, che sarebbe comunque interessante riuscire a dipanare fino in fondo, ricordiamo come la protesta ufficiale del CLN non sortì alcun effetto e la “reggenza prov-

⁶⁴ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1, c. 424. La data del documento è quella del 15 luglio 1944.

⁶⁵ Le *Direttive per la costituzione e le attribuzioni dei CLN provinciale* (si dispone della versione datata 28 dicembre 1945 – ASP, *Fondo Monteneri*, b. 12, f. 4, cc. 148-152 – ma è certo che vi fossero precedenti analoghe stesure) a proposito dei componenti prevede che «i delegati ai CLN provinciali saranno scelti dai rispettivi partiti tra elementi che diano affidamento di capacità ed onestà politica, di rettitudine amministrativa e di buoni precedenti morali. Ogni partito garantisce della idoneità del proprio delegato a far parte dei CLN provinciali. [...]. Si ritiene che in ogni provincia ciascun partito possa trovare un rappresentante al CLN locale che non sia mai stato iscritto al PNF; quando ciò non fosse possibile, i singoli partiti dovranno comunque delegare elementi che non abbiano ricoperto cariche ed espletato mansioni di gerarca dello stesso PNF, esclusi in ogni caso coloro che furono iscritti al PFR».

⁶⁶ La sezione perugina del Partito Democratico del Lavoro fu fondata il 14 luglio 1944. In quell’occasione, il Consiglio direttivo del partito incaricò Alberto Andreani e Augusto De Megni (i due principali esponenti locali) di rappresentare il partito nel CLN locale. Il 10 agosto successivo il Consiglio direttivo lamentò che il CLN poneva ancora diverse eccezioni all’accoglimento di una delle due nomine. Un successivo documento, datato 30 agosto, spiega che la persona in questione è Andreani; le motivazioni sarebbero, secondo DL, diverse, ma in buona parte l’esclusione deriverebbe da vecchie “ruggini” personali fra lui e Carlo Vischia maturate nell’estate del 1943 (ASP, *Fondo Monteneri*, b. 3, f. 2, s. C, cc. 27, 33, 44). La sezione perugina del Partito Cristiano-Sociale venne, invece, costituita il 15 gennaio 1945 (leader locale del partito era il prof. Francesco Francescaglia). Il 9 aprile successivo, il Comitato dirigente del partito chiese l’ammissione di un suo rappresentante nel CLN provinciale, come avvenuto già in diverse località italiane, Roma esclusa (ASP, *Fondo Monteneri*, b. 3, f. 2, s. B, b8, cc. 1-2).

⁶⁷ Cfr. Rossi, *La liberazione e la ripresa democratica*, cit., p. 855.

⁶⁸ La nomina venne ufficializzata il 3 luglio 1944 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 35, f. 1, s. U, c. 2).

visoria” della Giunta comunale, nominata a suo tempo dal CLN⁶⁷, rimase solo sulla carta. Analoga fine fece la candidatura – proposta dal CLN – di Giorgio Menghini come questore. L’incarico fu invece affidato⁶⁸, come abbiamo già detto, al colonnello Luca Mario Guerrizio, «[...] che il CLN aveva precedentemente indicato come il coordinatore della reggenza comunale e che per pochi giorni aveva svolto questo incarico»⁶⁹. Allo stesso modo, ma con attori parzialmente diversi, sembra andò la vicenda della nomina a prefetto di Luigi Peano. Secondo Absalom⁷⁰, proprio il 20 giugno, il presidente del Consiglio Bonomi, da Salerno, aveva fornito una rosa di nomi per la carica di prefetto nelle province appena liberate; per quanto riguarda Perugia era stato indicato il nome del dott. Giuseppe Cocuzza. Il comando alleato, tuttavia, aveva a quanto pare già scelto Peano, su indicazione dell’ACC, e la scelta sembra non trovò opposizioni da parte delle autorità italiane (nulla si dice a proposito del CLN provinciale). Proprio per questo motivo, Absalom giudica inutili e formali gli estenuanti passaggi burocratici che prelusero all’entrata in servizio di Peano⁷¹.

Al CLN va invece ascritto il merito di aver tenuto fede all’impegno preso di collaborare e non ostacolare, qualunque fossero state le decisioni dell’AMG, nel supremo interesse della rinascita democratica della città. Ciò non toglie, tuttavia, che sia possibile ancora una volta confermare come, sin dall’inizio, il suo peso politico fu estremamente relativo, così come incerta ne fu la collocazione nel nuovo quadro istituzionale. Anche per questo, esso assunse rapidamente le connotazioni di una sorta di cassa di risonanza dei dissidi fra i diversi partiti politici, che già dal mese di luglio 1944 erano emersi in maniera evi-

⁶⁹ ROSSI, *La liberazione e la ripresa democratica*, cit., p. 856.

⁷⁰ ABSALOM (a cura di), *Perugia liberata*, cit., pp. 298-299.

⁷¹ La notizia è riportata dal “Corriere di Perugia”, organo del CLN provinciale nell’edizione del 22 luglio 1944: «Per disposizione del Commissario provinciale dell’AMG sono stati nominati: Avv. Luigi Peano, Prefetto reggente; Ing. Gianni Ranieri di Sorbello, Vice Prefetto; Dott. Verecondo Paoletti, Vice Prefetto, per il benessere pubblico (salute pubblica, educazione, assistenza ai poveri e invalidi, provvedimenti per gli sfollati). Una ristampa anastatica di tutte i numeri del “Corriere di Perugia” (uscito dal 15 luglio 1944 al 7 maggio 1945) è contenuta in una pubblicazione del 1980 dal titolo *Corriere di Perugia. Organo del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale. Anni 1944-1945*, curata dall’Istituto per la storia dell’Umbria dal Risorgimento alla Liberazione (vecchia denominazione dell’Istituto per la Storia dell’Umbria Contemporanea – ISUC), con introduzione e indici di Fabrizio Bracco.

⁷² Questi sono conservati presso l’Archivio di Stato di Perugia, inclusi in un fondo che raccoglie le carte dell’avv. Raffaello Monteneri, terzo ed ultimo presidente del CLN provinciale. I verbali (relativi al periodo 21 settembre 1944-15 luglio 1946) hanno la seguente collocazione: ASP, *Fondo Monteneri*, b. 1.

dente, a fronte del proliferare dei richiami alla concordia e alla proficua collaborazione che provenivano dalle segreterie dei partiti. Colpisce soprattutto, leggendo i verbali delle sedute del CLN provinciale⁷², il fatto che molti interventi nel corso delle assemblee avessero come unico argomento tensioni polemiche, critiche, rivendicazioni e lamentele di carattere esclusivamente politico, per un posto assegnato all'esponente di un partito piuttosto che di un altro. Considerazioni sulla collocazione istituzionale del CLN, così come ulteriori valutazioni sulle sue caratteristiche, emergono anche da un'analisi delle vicende dei vari CLN locali, costituitisi prima, ma soprattutto dopo, della Liberazione. Non è possibile qui affrontare la questione nei dettagli, anche perché richiederebbe uno studio approfondito sulle diverse realtà locali della provincia che non è stato ancora possibile svolgere. Ci si limiterà quindi a riportare i dati emersi dall'archivio della Prefettura di Perugia, dove è comunque reperibile un'ampia documentazione relativa a questa tematica. Vale la pena partire da quanto scrive il prefetto Peano, in data 16 agosto 1944, al CLN di Todi⁷³:

Circa i poteri e la funzione eminentemente direttiva e di vigilanza su tutti gli organi Governativi ecc. ritengo opportuno precisare, come peraltro è stato già discusso e chiarito col Comitato Provinciale di L. N., che la funzione dei Comitati è invece essenzialmente di collaborazione per quelle questioni sulle quali per la loro speciale importanza nel pubblico interesse o nei riflessi politici, l'autorità locale ritiene di dover sentire il parere del Comitato.

Se così non fosse, conclude il prefetto, si verificherebbe che organi dello Stato, dipendenti in linea gerarchica dagli organi superiori (ossia dai ministeri) «[...] verrebbero ad essere vincolati nelle loro determinazioni alle decisioni dei Comitati locali. Analogamente dicasi per gli Enti locali [...] i quali sono invece sottoposti per i provvedimenti da loro emanati alla vigilanza ed al controllo della Prefettura». Un chiarimento del genere risulta pienamente comprensibile considerando la data del documento, 16 agosto 1944, quando cioè il processo di ricostruzione aveva appena mosso i primissimi passi. È comunque rilevante la netta presa di posizione dell'autorità prefettizia che, in ossequio alle linee di tendenza espresse dall'AMG, vanificava chiaramente i tentativi di al-

⁷³ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1, c. 454. La lettera, inviata per conoscenza anche al CLN provinciale, consisteva essenzialmente in un chiarimento resosi necessario in occasione di nuove nomine di personale necessarie al funzionamento dell'Amministrazione comunale tuderte.

cune forze politiche di fare del CLN, quantomeno, una realtà istituzionale “parallela” agli organi dello Stato, con chiare prerogative e possibilità di intervento.

Se, su questo aspetto, abbiamo già avuto modo di fare chiarezza, ciò che risalta in questo frangente è il nuovo orizzonte delle singole realtà locali, che costituiscono un caso di studio che richiede diverse specificazioni rispetto alla realtà provinciale generalmente intesa e a quella del capoluogo. Nella parte precedente di questo volume abbiamo già avuto modo di sottolineare quanto abbiano influito, nello sviluppo su vasta scala del movimento resistenziale, certe caratteristiche proprie della nostra provincia e regione, prima fra tutte la non omogeneità fra i diversi territori, figlia di sviluppi secolari a volte diversi, che hanno generato un certo sentimento di autonomia e “separatezza” rispetto soprattutto al cento politico-amministrativo. Né la Liberazione, né tanto meno gli ufficiali dell’AMG presenti nei singoli Comuni, potevano pensare di eliminare le sedimentazioni di questa caratteristica tipica dell’Umbria e soprattutto del perugino. Indipendentemente dal fatto se si trattasse o meno di territori coinvolti in maniera importante nella Resistenza, l’impressione che si trae è quella di una certa confusione politica e amministrativa che accomuna le realtà della provincia più grandi a quelle più piccole, nonostante i diversi fattori che intervennero a seconda delle situazioni. Tale caos coinvolgeva, soprattutto, i CLN locali e le rispettive Amministrazioni comunali, che spesso monopolizzavano la scena, con eventualmente i parroci, i Commissariati di PS o altre “autorità” del paese (come il medico e il farmacista) a fare da co-protagonisti. Sullo sfondo, ma non da comprimaria, vi era la popolazione, che a quanto pare non era più disposta ad accettare turbamenti di nessun tipo, con l’unica necessità di riprendere una vita per quanto possibile normale dopo anni di lutti, distruzioni e vessazioni di ogni genere. Dai rapporti delle autorità locali emergono situazioni anche molto delicate, a prescindere dagli aspetti economici di cui si parlerà più avanti. Nelle piccole realtà, infatti, forse in misura e con un “peso specifico” maggiore rispetto alla città, il fascismo aveva ulteriormente consolidato nuclei di potere in mano a poche persone (anche un’unica famiglia), spesso – ma non sempre – proprietari terrieri o comunque titolari di attività economiche particolarmente importanti nell’area in questione. Per costoro il ventennio, e magari anche gli anni della guerra, avevano spesso e volentieri portato ulteriore ricchezza e soprattutto prestigio, per via del costume di accumulare diverse cariche politiche nelle mani di singole persone o famiglie (non infrequente era il caso in cui all’interno di una stessa famiglia vi erano il sindaco, il segretario politico del Fascio, il segretario comunale, ecc.); comunque un ulteriore consolidamento di una posizione privilegiata in piccole realtà, dove meccanismi di

questo tipo sono in grado di resistere anche agli sconvolgimenti più dirompenti. A fronte di tutto ciò va considerato, al di là delle realtà provinciali più grandi, la difficoltà, per mancanza di uomini o di possibilità, di costituire e far crescere una classe politica (seppur minima) in grado di sopravvivere negli anni del regime e riprendere le redini della situazione nel momento in cui questo è caduto. A ciò va poi aggiunta la diffusione disomogenea della Resistenza nella provincia di Perugia, con alcune aree che praticamente non furono per niente coinvolte, e l'estrazione contadina della stragrande maggioranza della popolazione della provincia. Abbiamo già ricordato come sia opinione condivisa degli storici, suffragata dalle innumerevoli testimonianze scritte e orali di vecchi partigiani, che la gente delle campagne umbre abbia, nella maggior parte dei casi, mantenuto un atteggiamento di favore verso la Resistenza, quando non di impegno diretto in essa. Ciò non toglie, tuttavia, che esistessero sacche dove il fascismo poté contare, anche nell'ultimo periodo, su un importante seguito, oltre che situazioni in cui lo stato d'animo più diffuso fu quello della sostanziale estraneità agli eventi storici, del sopravvivere nella speranza che passasse la bufera in attesa di un domani migliore, che significava in primo luogo assenza di turbamenti e problemi, possibilità di lavorare serenamente e sopravvivere grazie ai frutti della propria fatica, indipendentemente dal fatto se "il padrone" fossero i fascisti o gli antifascisti. Questo fenomeno, sicuramente minoritario dal punto di vista quantitativo fra i contadini umbri, è comunque degno di attenzione soprattutto se lo si considera in relazione al primissimo dopoguerra.

Volendo per il momento focalizzare l'attenzione solo sui CLN e il loro sviluppo nelle diverse realtà medio-piccole della provincia⁷⁴, noteremo innanzitutto come, nella maggior parte dei casi, vi fosse una preoccupante assenza di forze politiche, con solo due o tre partiti costituitisi⁷⁵. Questo implicava, com'è evidente, il permanere di concentrazioni di potere nelle mani di poche persone, che non di rado avevano agevolmente superato il guado del fascismo cambiando repentinamente pelle alla caduta di questo e ricomparendo sulla scena

⁷⁴ Su questo tema si veda COVINO, *Amministrazione e sistema politico*, cit., pp. 13-15.

⁷⁵ Nelle realtà medio-piccole della provincia l'unica eccezione in questo senso è rappresentata da Montefalco (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 1, s. L).

⁷⁶ Casi di questo genere, che generavano sdegno e malcontento fra la popolazione, sono segnalati, ad esempio, a Monteleone di Spoleto nei primi mesi del 1946 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 1, s. M), a Sellano nell'aprile 1945, quando alla presidenza del CLN comunale venne nominato un ex segretario politico del locale Fascio (*ivi*, s. Q) e a Tuoro nel gennaio 1945, quando sorsero problemi analoghi (*ivi*, s. V).

politica locale a pochi mesi dalla Liberazione⁷⁶, magari legittimandosi alla guida di forze politiche democratiche che facevano dell'antifascismo un principio irrinunciabile. A parte questo aspetto, era forse la realtà stessa dei paesi più o meno piccoli a generare le maggiori difficoltà al momento di ricostruire un tessuto politico democratico. Le inimicizie, i risentimenti e le reciproche rivendicazioni, fenomeni da sempre comuni nei paesi, erano spesso esasperati da anni di tribolazioni e gli strascichi rimanevano a galla anche a prescindere da eventuali connotazioni politiche. Troviamo quindi, in tanti casi, intense relazioni epistolari fra CLN provinciale e CLN locali, o tra prefettura e amministrazioni comunali (o anche intrecciate fra di loro), piene di denunce e accuse reciproche fra segretari comunali, sindaci e esponenti del CLN comunale, variamente schierati fra di loro⁷⁷. Vi erano poi i casi, meno "democratici" ma più tranquilli, in cui la figura di sindaco e quella di presidente del locale CLN erano appannaggio – almeno per un certo periodo – della stessa persona, o quelli – più frequenti – nei quali sindaco e presidente del CLN si alternavano nelle cariche⁷⁸. Il fatto che, fino al 1946, non si tennero elezioni amministrative, favorì sicuramente il mancato consolidamento di equilibri politici in sede locale e, oltre a ciò, la possibilità per figure dal passato non troppo chiaro di rimanere saldamente in posizione privilegiata. Proprio lo scarso radicamento di ideali politici, magari insieme ad una scarsa attività resistenziale nei mesi precedenti, fecero sì

⁷⁷ Sono i casi, ad esempio, di Cannara (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 1, s. B), di Norcia (*ivi*, s. C e b. 22, f. 2, cc. 225-226), Giano dell'Umbria (*ivi*, s. G), Montecastello Vibio (*ivi*, s. D), Monteleone di Spoleto (*ivi*, s. M), Trevi (*ivi*, s. U) e Citerna (b. 40, f. 11, s. Am).

⁷⁸ Tra gli altri, ricordiamo Cannara (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 1, s. B).

⁷⁹ A Monteleone di Spoleto, ad esempio, trovò una sistemazione definitiva solo nel maggio 1945 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 1, s. M).

⁸⁰ Un caso limite, in questo senso, è costituito da Fossato di Vico: qui il CLN venne costituito nell'ottobre 1944 mediante delibera della Giunta comunale, nella quale si affermava esplicitamente di aver costituito il CLN per averlo ritenuto opportuno in ordine a diverse motivazioni e per essere stati caldamente consigliati a fare ciò. Da notare che, ad un solo anno di distanza, il parroco del paese chiese al CLN provinciale di disporre lo scioglimento del CLN di Fossato perché creava confusione nell'Amministrazione comunale e nel popolo (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 1, s. E).

⁸¹ Si vedano, a titolo di esempio, i casi di S. Anatolia di Narco (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 1, s. P), Sellano (*ivi*, s. Q) e Sigillo (*ivi*, s. R), dove la popolazione accolse con sollievo lo scioglimento del locale CLN disposto nel settembre 1945. Si può ricordare anche Fratta Todina, dove l'accusa ai membri del locale CLN era di essersi personalmente arricchiti con somme di denaro pretese dai fascisti del posto, all'indomani della Liberazione, per risarcire famiglie bisognose o sinistrate dalla guerra (*ivi*, s. F). Un caso a sé è costituito

che a volte i CLN – non di rado costituiti con notevole lentezza⁷⁹ – risultarono quasi una forzatura⁸⁰, o un elemento estraneo alla realtà e mal sopportato dalla popolazione. Questo poteva portare la gente, soprattutto nelle aree agricole più isolate⁸¹, a manifestare insofferenza verso un’istituzione di cui si stentava a comprendere la necessità, che veniva non di rado giudicata un elemento di turbamento dei già di per sé instabili equilibri locali; come garanzia di questi ultimi si riponeva generalmente maggiore fiducia nel ruolo delle amministrazioni comunali. Accadeva anche, soprattutto nei paesi più piccoli, che i CLN comunali fossero considerati esplicitamente dalla popolazione alla stregua di uno strumento, nelle mani di pochi, per ottenere, perpetuare e consolidare il proprio potere. La questione di fondo era tuttavia costituita dalla debolezza interna di questi CLN locali, che non gli permetteva di legittimarsi pienamente agli occhi della gente del posto. Tale carenza può risultare motivabile con l’inadeguatezza politica di certe realtà della provincia ma anche con un riflesso delle difficoltà e dei limiti che caratterizzavano lo stesso CLN provinciale. Talvolta, in alcuni CLN comunali, si assistette addirittura ad “alleanze trasversali” inspiegabili a livello provinciale e tanto meno nazionale, con – ad esempio – socialisti, comunisti e liberali schierati insieme contro la presidenza del CLN⁸², oppure l’esponente del Partito d’Azione che faceva fronte comune con liberali e democristiani (oltre che con i repubblicani)⁸³. Anche dove le divisioni politiche erano ben definite e – per così dire – “normali” (pensiamo a due delle maggiori città della provincia come Spoleto e Foligno)⁸⁴, la vita dei CLN era comunque travagliata, anche se si può pensare che in questi due casi (e per Foligno in particolare) influisse anche una posizione di primo piano nello scacchiere politico provinciale e un rapporto non sempre disteso con il capoluogo. Il caso di Foligno, in particolare, meriterebbe un ulteriore approfondimento, considerando che proprio lì si registrò un caso degno di particolare attenzione:

dal CLN di Pietralunga, dove, nel marzo 1945, le prese di posizione dell’Amministrazione comunale e della popolazione portarono alla sospensione per sei mesi del presidente del locale CLN, che in virtù di ciò perse anche il posto di lavoro come daziere (*ivi*, s. O).

⁸² È il caso di Trevi (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1, c. 222) dove gli esponenti dei tre partiti citati uscirono congiuntamente dal CLN comunale, che sin dalle sue prime fasi si era caratterizzato per la particolare instabilità generata dalle continue defezioni e sostituzioni di membri.

⁸³ È quanto accadde a Montefalco all’inizio del 1946 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 1, s. L).

⁸⁴ Di specifico sulle vicende del CLN di Foligno segnaliamo S. PALMUCCI, *Il Comitato di Liberazione Nazionale di Foligno (1944-1946)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1998-1999, relatore prof. Renato Covino.

prima dell'8 settembre era stato nominato commissario prefettizio l'avv. Benedetto Pasquini, già leader locale del partito popolare, poi confermato podestà dalle autorità della RSI. Contemporaneamente, egli deteneva anche la presidenza del locale CLN clandestino, mantenendo entrambe le cariche anche dopo la liberazione di Foligno finché, verso la fine di agosto 1944, le autorità alleate non decisero che, in virtù del suo precedente incarico podestarile, fosse meritevole di arresto (condizione nella quale rimase fino alla prima decade di settembre). A fronte di questa apparente anomalia⁸⁵, che non garantiva particolare tranquillità in ambito politico, vi era inoltre una certa debolezza del CLN locale, dovuta ad un «[...] pieno disaccordo e disparità di vedute» fra i suoi componenti⁸⁶. La situazione politica di Foligno, secondo il questore Guerrizio era ulteriormente aggravata dalla presenza ancora in forze (e in armi) della brigata "Garibaldi", che nei mesi della Resistenza si era distinta per un particolare impegno nella lotta al nazifascismo proprio nel folignate e nelle montagne circostanti. In virtù di questa presenza, sarebbero riscontrabili in quella città diversi elementi destabilizzanti che allarmarono non poco le autorità provinciali a soli due mesi dalla Liberazione. Per ciò che riguarda Spoleto⁸⁷, invece, l'instabilità politica e la debolezza del CLN sarebbero dovuti a contrasti e risentimenti personali fra i membri del Comitato e, prima, il locale Commissariato di Pubblica Sicurezza, poi la locale sezione dell'ANPI. Quattro componenti di quest'ultima, addirittura, nonostante il veto della dirigenza, erano giunti a danneggiare seriamente la sede del CLN spoletino, in un atto di eclatante protesta per il comportamento

⁸⁵ Il caso di Pasquini a Foligno, insieme a quello del podestà di Assisi Arnaldo Fortini, è invece giustamente considerato il miglior esempio della volontà di garantire, già all'indomani dell'8 settembre 1943, un passaggio morbido dei poteri che non pregiudicasse troppo l'ordine sociale e politico tradizionale, che accomunò la dirigenza fascista repubblicana, i CLN e infine le autorità alleate (che poi, in realtà, sarebbero indiscriminatamente intervenute in casi come i due citati sopra). Un disegno realizzabile solo promovendo personalità di spicco di singole realtà, rappresentanti di un antifascismo moderato che garantivano questo tipo di passaggio dei poteri (cfr. tra gli altri COVINO, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, cit., pp. 592-593; ID., *Partito comunista e società in Umbria*, cit., pp.73-74; ROSSI, *Volevamo scalare il cielo*, cit., p. 157).

⁸⁶ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 38, f. 1, s. Au, c. 3.

⁸⁷ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 1, s. F.

⁸⁸ È il caso, tra gli altri, di Nocera Umbra (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 1, s. N), dove nel settembre 1945 i membri del CLN rassegnarono in blocco le dimissioni per protesta contro la leggerezza con cui in quella zona venivano perseguiti i crimini commessi dal regime. Sin dall'ottobre dell'anno precedente, in seno al CLN di Nocera, era emerso il timore che la popolazione riversasse proprio sul Comitato la responsabilità di certe scarcerazioni "facili" che si erano verificate (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 38, f. 1, s. R, c. 1).

giudicato inadeguato dei componenti del CLN, chiedendo maggior potere per i “veri” rappresentanti del movimento partigiano. Per concludere su questo aspetto, non possiamo dimenticare come a travagliare la vita dei CLN locali – soprattutto per ciò che riguarda i rapporti con la popolazione⁸⁸ – potesse anche intervenire la difficile questione della punizione ai fascisti che, soprattutto nelle piccole realtà locali, risentì in maniera particolare anche dei limiti peculiari di tali realtà sopra menzionati.

Tornando su Perugia e sul CLN provinciale, è ora opportuno chiudere rapidamente su questo tema fornendo ulteriori spunti in merito al suo ruolo e alle sue caratteristiche. Tenendo presente quanto già è stato detto a tale riguardo, vale la pena segnalare come, almeno nei primi mesi, esso dovette operare in condizioni materiali molto difficili, tenendo conto delle difficoltà di comunicazione telefonica e postale, del pressoché totale blocco della circolazione stradale e della completa paralisi di quella ferroviaria⁸⁹. Inevitabilmente, tutto ciò rendeva impossibile mantenere i dovuti contatti con le diverse realtà della provincia, in un momento in cui tale esigenza era rivestita di un’importanza primaria. Va tenuto conto anche di ciò, quando si esamina e si giudica lo sviluppo spesso autonomo e confusionario dei vari CLN comunali. Altrettanto vale nel giudizio sull’azione vera e propria del CLN: sin dalle prime battute emerge chiaramente la consapevolezza, da parte dei membri di questo organismo, della preoccupante debolezza delle nascenti strutture democratiche locali, spesso lasciate in balia di uomini poco raccomandabili e da un passato oscuro, pronti a gestire in maniera eccessivamente autoritaria quella porzione di potere di cui si trovavano a disporre. Per questo viene continuamente manifestata la necessità impellente di “tenere sotto controllo”⁹⁰ queste situazioni; se possiamo tuttavia dire che in questa missione il CLN non fosse facilitato dalla presenza spesso ingombrante delle strutture dell’AMG (anche nei piccoli comuni), allo stesso modo non ci si può esimere dal ripetere, anche in questo caso, quanto pesassero certe debolezze “congenite” del CLN provinciale e la mancata con-

⁸⁹ Come segnala il presidente Abatini al prefetto il 18 agosto 1944, il CLN provinciale era in condizioni organizzative decisamente precarie, aggravate anche dal fatto che non avesse a sua disposizione nemmeno un’automobile (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 1, s. A, c. 13).

⁹⁰ Si veda, a tale proposito, la già citata lettera del presidente Abatini al prefetto Peano del 18 agosto 1945 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 1, s. A, c. 13). Tale necessità viene manifestata sin dai primissimi mesi di attività del CLN provinciale, quando, nel corso delle sedute, viene continuamente sollevato il problema del maggiore contatto (anche a fini di controllo) con i CLN locali (cfr. ASP, *Fondo Monteneri*, b. 1, f. 1).

cordia d'intenti tra le forze politiche che lo componevano, pronte nei fatti a vanificare i propositi troppo spesso professati a parole.

Relativamente all'operato del CLN è da tenere in considerazione anche il rapporto che veniva ad instaurarsi con la Questura e la Prefettura, due organi con i quali fu in continuo contatto, per una serie infinita di motivi. Nei rapporti con questi due organismi emerge una funzione del CLN provinciale come una sorta di "garanzia" che i valori dell'antifascismo fossero sempre tenuti in massima considerazione nella difficile opera di ricostruzione politico-amministrativa. Notiamo quindi un continuo rimpallo di corrispondenza pieno di richieste di chiarimenti sulle persone da proporre per le più svariate cariche, designazioni predisposte dal CLN e recepite, o meno, dal prefetto, dopo che la Questura aveva fornito il suo parere in merito ad eventuali precedenti politici o penali (il tutto, naturalmente, prima della definitiva sanzione da parte dell'AMG/ACC, che poteva anche far ripartire dall'inizio l'estenuante "procedura"). Non infrequenti erano i casi in cui il rapporto di uno di questi tre soggetti veniva completamente ribaltato da uno degli altri, a testimonianza di quanto fosse difficile comprendere la realtà e tutte le sue sfaccettature (senza tenere conto di quando, e non fu di certo un caso raro, c'era una precisa volontà di cancellare, di non tenere conto, di riabilitare), in un momento in cui poteva non risultare troppo chiaro il confine tra legalità e illegalità e, soprattutto, chi dovesse tracciare questa linea. Analizzando la documentazione della Prefettura, si può ipotizzare, come semplice curiosità, che i rapporti fra questa e il CLN provinciale siano stati sempre improntati ad una reciproca cordialità, stima e condivisione di fini e mezzi⁹¹. Altrettanto non può dirsi, almeno questa è l'impressione, per i rapporti con la Questura. Interessante, a tale proposito ma non solo, riportare alcuni passi di una lettera⁹², dal tono decisamente sdegnato, che il questore Guerrizio scrisse in risposta ad un foglio del CLN provinciale del 9 settembre 1944. La critica ruota intorno alla scarsa collaborazione che, secondo il questore, il CLN presterebbe nella spinosa questione dell'epurazione, il tono sarcastico e poco serio con in quale intrattiene rapporti istituzionali con la Questu-

⁹¹ Soprattutto per quanto riguarda il periodo della presidenza Abatini (terminata con le sue dimissioni il 26 settembre 1944), il tono della corrispondenza fra i due vertici, anche in caso di documenti ufficiali e non personali o riservati, è decisamente informale, quando non propriamente amichevole. Si veda, a titolo di esempio, la documentazione in Asp, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 1, s. A, c. 9.

⁹² Asp, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 1, s. A, c. 10.

ra e, in modo particolare, la non consapevolezza dei notevoli limiti d'azione che egli in quel momento pativa, così come tutte le altre autorità italiane.

[...] la mia unica potestà – spiega Guerrizio – è quella di procedere, nei confronti di certe determinate categorie di persone, comprese in apposito elenco trasmesso dal Comando Militare Alleato. In campo politico, non ho altra attribuzione.

Siamo in un momento (estate-autunno 1944) in cui, come meglio si vedrà quando verrà affrontato nei dettagli il tema dell'epurazione a Perugia, le attribuzioni effettive delle autorità italiane erano, in ogni campo, completamente soggette all'autorità dell'AMG.

L'analisi dell'azione del CLN provinciale (e dei suoi riflessi) su un piano propriamente "politico" non fa altro che confermare le considerazioni già più volte fatte in merito alla sua incompiutezza, all'essere stato un organismo senza alcuna ufficiale collocazione istituzionale che, anche per questo motivo, finì ben presto per connotarsi come un palcoscenico dove la lotta politica, indirizzata su altri obiettivi, poteva liberamente svolgersi. Ciò accadde anche perché, come spesso ricorda Absalom⁹³, le autorità alleate si guardarono sempre bene dall'interferire sugli equilibri interi del CLN, per non immischiarsi in questioni di cui non potevano percepire la portata e i confini e perché, in fin dei conti, rappresentavano un problema che coinvolgeva e interessava loro molto relativamente: spettava essenzialmente agli italiani pensare al proprio futuro, dopo che gli Alleati avevano provveduto a garantirgli le condizioni per iniziare a costruirlo. Dalle carte del CLN emerge anche, in varie occasioni, una scarsa considerazione che di questa istituzione avevano alcune forze che lo componevano. Nonostante tutti indistintamente i componenti, sin dalle prime riunioni, facessero continui richiami alla concordia nell'azione delle forze politiche, affinché questa fosse quanto più possibile democratica e trasparente, evitando personalismi e tentativi di accaparrarsi eccessivo potere, si arrivò, già nel settembre 1944, a criticare l'attività del Comitato, che avrebbe acuito la litigiosità politica invece che cercare di unire le forze⁹⁴. La realtà, probabilmente, era esattamente contraria: il CLN avrebbe potuto, tenendo conto di tutti i limiti, rappresentare (non solo formalmente) un luogo da dove partire per ricostruire la città e il Paese secondo un'ottica democratica, che in quanto tale doveva investire innanzitutto

⁹³ Cfr. ABSALOM (a cura di), *Perugia liberata*, cit., p. 7.

⁹⁴ È quanto viene esplicitamente detto dal rappresentante democristiano nella seduta del 21 settembre 1944 (ASP, *Fondo Monteneri*, b. 1, f. 1).

i *metodi* dell'azione politica, memori di come, durante la lotta partigiana, comunisti, socialisti, democristiani, azionisti e via dicendo avessero condiviso le stesse sofferenze e le medesime finalità. Evidentemente si può ammettere che, purtroppo già da allora, certi mali della classe politica italiana (sarebbe meglio dire di alcune parti di essa) avessero già contaminato uomini dei quali non si può comunque mettere in discussione la caratura e la capacità.

La tara, potremmo dire "originaria", del CLN provinciale di rappresentare il luogo dove la dialettica politica poteva sprigionarsi anche senza controllo (anche perché esso non aveva alcun potere o attribuzione di carattere politico e amministrativo, non era – tanto per fare un esempio – come una Giunta comunale o una Deputazione provinciale, che avevano l'obbligo di decidere su qualcosa) a quanto pare non lo abbandonò mai, tant'è vero che, ancora nel gennaio 1946 risultavano necessarie riunioni congiunte di tutti i partiti del CLN (evidentemente era normale farne senza *tutti* i componenti!) per «[...] ristabilire fra essi quelle premesse di concordia e di fiducia, che permettano a tutti di dare il massimo apporto di utile cooperazione per la realizzazione degli scopi fondamentali dei CLN, [...]»⁹⁵. Se si ripercorrono per sommi capi le principa-

⁹⁵ ASP, *Fondo Monteneri*, b. 1, f. 1, c. 12.

⁹⁶ Il generale Mario Roatta, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, fu colui che predispose e guidò l'offensiva militare italiana contro la Jugoslavia iniziata nella primavera del 1941. Quale comandante delle truppe italiane in quel settore è considerato il principale responsabile dell'efferata politica di repressione che anche le truppe italiane misero in atto nei territori occupati di Slovenia, Croazia, Serbia e Montenegro. A lui sono dovute, tra l'altro, la famigerata "Circolare 3 C" del 1 marzo 1942 (che contiene numerose disposizioni repressive tra cui l'arresto dei familiari di partigiani, la distruzione delle loro case e la confisca dei beni e la celebre frase "qui si uccide troppo poco") e l'istituzione, nel luglio 1942, del campo di concentramento nell'isola di Arbe (Rab). Dopo l'8 settembre 1943, mentre nei territori jugoslavi i soldati di due divisioni dell'Esercito italiano confluivano in massa nelle file delle formazioni partigiane di Tito, Roatta e il generale Ambrosio (Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate) vennero rimossi dall'incarico su forte pressione da parte degli angloamericani. Sono del febbraio 1944 le prime richieste da parte delle autorità jugoslave di consegnare i criminali di guerra italiani; in cima alla lista c'è proprio il generale Roatta. Nell'ottobre dello stesso anno, i Servizi segreti militari italiani vengono a sapere che il governo jugoslavo sta preparando liste di "presunti" criminali di guerra da richiedere per processare; le accuse sarebbero suffragate da una copiosa documentazione raccolta da una Commissione d'inchiesta istituita a tale proposito. Il 16 novembre 1944 il generale Roatta viene arrestato e messo sotto processo a Roma presso l'Alta Corte di Giustizia per le Sanzioni contro il Fascismo. Tra il 4 e il 5 marzo 1945, a processo ancora in corso, riuscì a fuggire. Cfr., tra gli altri, C. DI SANTE (a cura di), *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1945)*, Ombre corte, Verona, 2005. Il volume riporta, in appendice, anche alcune carte della Commissione d'Inchiesta italiana sui crimini di guerra in Jugoslavia, che lavorò – purtroppo

li vicende del CLN provinciale, gli elementi di cui stiamo parlando emergono in diverse occasioni, in tutti quei momenti in cui la logica della contrapposizione e della rivendicazione raggiunge l'apice. Sono essenzialmente due i passaggi più significativi, entrambi nel corso del 1945. A scatenare la prima importante frizione sono le ripercussioni anche in sede locale delle aspre polemiche generate dalla fuga del generale Roatta, avvenuta nei primi giorni di marzo 1945⁹⁶. Lo sdegno che seguì l'immediata diffusione di tale notizia generò, in tutta Italia, una serie di manifestazioni indette dal CLN. A Perugia venne organizzata per il pomeriggio del 7 marzo al teatro Morlacchi un'iniziativa pubblica cui avrebbero preso parte esponenti di tutti i partiti del CLN provinciale. Questo è quanto dice il rapporto dei Carabinieri di Perugia sulla manifestazione:

Gli esponenti stessi si sono succeduti in discorsi improntati nella generalità a commenti di viva protesta contro la monarchia, il governo e l'Arma dei Carabinieri, interrotti sovente dagli intervenuti con le grida di: «abbasso la monarchia, via il governo Bonomi, viva la repubblica, via la fedelissima, chi fece scappare Mussolini? I Carabinieri – chi ha fatto scappare Roatta? I Carabinieri. [...]».

pressoché inutilmente – dal settembre 1946 al gennaio 1947. Fra i personaggi esaminati dalla Commissione vi erano anche due “perugini”, cui sia le autorità jugoslave che italiane riconobbero diverse gravi imputazioni. Si tratta di Giuseppe Bastianini (cfr. *ivi*, p. 222), governatore della Dalmazia e Armando Rocchi (cfr. *ivi*, p. 225), allora Primo Seniore della MVSN, «[...] accusato dagli jugoslavi di inaudite atrocità, nella Dalmazia meridionale, con torture, sevizie e fucilazioni». Rocchi era comandante della Sezione di Sabbioncello della XXVIII Brigata Costiera e persino i suoi superiori e collaboratori ricordano il clima di terrore da lui instaurato fra la popolazione. Proprio per questo motivo venne sollevato dal Comando e fu lì che decise di tornare in Italia. Curioso notare che alla fine del breve rapporto su Rocchi della Commissione d'Inchiesta compaia anche questa frase: «Del resto l'attività criminosa del Rocchi venne da lui continuata anche in Italia, quando fu prefetto della provincia di Perugia, nel periodo dell'occupazione nazi-fascista» (*ivi*, p. 225). Per ciò che riguarda Bastianini vale la pena ricordare la recente uscita del volume G. BASTIANINI, *Volevo fermare Mussolini. Memorie di un diplomatico fascista*, BUR, Milano, 2005, con prefazione di Sergio Romano.

⁹⁷ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 2, s. C, c. 14. Di tono sicuramente meno pacato e conciliante è il rapporto (*ivi*, c. 13) che lo stesso comandante dei Carabinieri (cap. Tommaso Centamore) stilò sulla manifestazione tenutasi contemporaneamente ad Assisi: in questo si parla, tra l'altro, di “partiti estremisti” che tennero la manifestazione nonostante il divieto del Commissariato di PS. Questo rapporto, a parte la questione della manifestazione, è estremamente utile per comprendere quale fosse ancora la condizione delle autorità italiane nei confronti degli Alleati. In riferimento alla manifestazione di Assisi, non autorizzata, si dice infatti che: «Commissario P. S. ritenne prudente non impedire manifestazione con la forza et all'uopo ordinò at Carabinieri stazione Assisi rimanere in caserma a sua disposizione. Stesso funzionario provvederà oggi denuncia a piede libero dei promotori at Autorità Militari Alleate».

Per poi concludere dicendo che:

[...] al termine del comizio gli oratori hanno invitato gli intervenuti a ritirarsi in buon ordine, perché, affermarono, “questo è l’impegno da noi assunto verso il Comando alleato”⁹⁷.

I rapporti delle forze dell’ordine si soffermano, in questo caso, solo su questioni strettamente relative all’ordine pubblico, evitando di menzionare i contenuti propriamente politici degli interventi ed eventuali ripercussioni di questi nel corso del comizio. Fu tuttavia un momento di particolare tensione, soprattutto quando il pubblico iniziò a rumoreggiare esplicitamente contro gli oratori democristiani e liberali, in segno di protesta per le responsabilità “oggettive” che vennero addebitate a questi due partiti di governo per la fuga di Roatta. Gli altri partiti del CLN provinciale, pur con la dovuta moderazione, non fecero troppi sforzi per contrastare e sconfessare tali proteste da parte del pubblico. La DC e i liberali di Perugia non gradirono troppo tale atteggiamento, definito «divergenze di vedute» circa i fatti avvenuti al teatro Morlacchi⁹⁸, e motivarono con questo la loro decisione di uscire dal CLN provinciale, formalizzata nella seduta del 14 marzo 1945⁹⁹. È opinione diffusa e condivisa dagli storici locali che tale temporanea rottura, a parte quelle che furono le motivazioni occasionali, abbia sancito un profondo deterioramento dei rapporti fra le forze politiche. Un processo in atto ormai da tempo che rimandava ad una profonda inconciliabilità delle posizioni in merito al ruolo che il CLN doveva avere¹⁰⁰, che proprio nel corso del 1945 – quando ancora era lontana, a livello di governo nazionale, la rottura del fronte antifascista che si materializzò nel 1947 – manifestò segni inequivocabili. Secondo Gubitosi,

Il 1945 fu un anno molto teso a Perugia perché i fattori che avevano reso possibile l’unità antifascista erano in gran parte venuti meno ed era invece passato in primo piano il confronto diretto tra i partiti politici sui problemi aperti dalla fine della guerra, come la questione istituzionale, la ricostruzione, la presenza degli Alleati. Ciò fece sì che le

⁹⁸ ASP, *Fondo Monteneri*, b. 3, f. 2, s. A, c. 3.

⁹⁹ ASP, *Fondo Monteneri*, b. 3, f. 2, s. A, c. 3. Vi sarebbero rientrati in occasione dell’adunanza del 30 aprile successivo. Sul medesimo episodio si veda anche ASP, *Fondo Monteneri*, b. 3, f. 2, s. B, b6-b7.

¹⁰⁰ Cfr. ROSSI, *La liberazione e la ripresa democratica*, cit., p. 860.

¹⁰¹ GUBITOSI, *Forze e vicende politiche*, cit., p. 246.

¹⁰² ASP, *Fondo Monteneri*, b. 3, f. 2, s. A, c. 3.

direttive provenienti dai rispettivi centri nazionali condizionassero maggiormente i partiti operanti a Perugia, [...] ¹⁰¹.

Immediatamente dopo la ricomposizione dell'organico del CLN, esattamente nella seduta del 3 maggio 1945 ¹⁰², il Comitato prese la decisione di abolire il criterio dell'unanimità dei consensi da parte dei componenti, fino a quel momento richiesto per le delibere dell'assemblea ¹⁰³. Tale criterio, che notoriamente pregiudica la capacità decisionale di qualunque assemblea (basti pensare a cosa accadde nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU con il diritto di veto dell'Unione Sovietica), venne sostituito da quello della maggioranza, a meno che si trattasse di decisioni su "problemi di interesse nazionale" e "impegni a pubbliche manifestazioni", casi in cui sarebbe rimasta necessaria l'unanimità. Questa decisione dimostra tuttavia come, al di là dell'incapacità/impossibilità di agire in maniera concreta, gli uomini del CLN di Perugia avessero davvero uno spessore politico di rilievo e un alto concetto dei valori democratici. Venne stabilito infatti che, in caso di proposte votate a maggioranza, sia i proponenti che i contrari sarebbero rimasti liberi – dopo il voto – di agire come meglio credevano, ma senza impegnare il nome del CLN. Riflettendo bene su tale previsione, si vede come questa risulti significativa sotto diversi aspetti, racchiudibili nel già citato schema dicotomico fra "volontà" e "possibilità". Il garantire una sostanziale "libertà di azione e di espressione" alle istanze dei singoli partiti, purché si esplicasse al di fuori del CLN e senza impegnare il suo nome, può essere infatti inteso anche come una presa d'atto dei limiti di questo organismo nei confronti di una dialettica fra i partiti che si svolgeva ad altri livelli e con altre finalità. C'è la consapevolezza della necessità di trovare una mediazione, come questa, per mantenere ancora in vita il simbolo e la materializzazione dell'unità dei partiti che hanno combattuto il nazifascismo, per provare a riconquistare un ruolo chiaro e importante fra le neonate strutture democratiche dello Stato italiano.

Per quello che riguarda Perugia, come sostiene Gubitosi, l'episodio citato rappresenta la sanzione della profonda incrinatura di un processo che qui si manifestò sicuramente in anticipo rispetto ad altre realtà nazionali, che più tem-

¹⁰³ Questa previsione era contenuta nelle già citate *Direttive per la costituzione e le attribuzioni dei CLN provinciali* (ASP, Fondo Monteneri, b. 12, f. 4, cc. 148-152).

¹⁰⁴ Sul "Corriere di Perugia", e sul resto della stampa locale dopo la Liberazione, si veda il volume I. NARDI-M. VERMICELLI-R. CRISTOFORI, *La stampa della Liberazione. Perugia 1944-47*, Facoltà di Magistero, Perugia, 1980 e M. VERMICELLI, *I giornali politici in Umbria dopo la Liberazione*, in COVINO (a cura di), *L'Umbria verso la ricostruzione*, cit., pp. 286-296.

po dovettero vivere sotto il giogo nazifascista (ricordiamo come, quando tutto ciò accadde, il nord Italia non era ancora stato liberato). Un episodio altrettanto emblematico, riferibile proprio alla medesima riunione del 3 maggio 1945, fu che in tale occasione venne deciso di sospendere le pubblicazioni del “Corriere di Perugia”, l’organo del CLN provinciale¹⁰⁴. Significativamente, proprio l’ultima edizione ad uscire (“straordinaria”) fu quella del 7 maggio 1945, che annunciava a titoli cubitali: «La guerra in Europa è finita». Questa edizione (straordinaria anche nella consistenza: quattro pagine al posto delle consuete due) conteneva articoli di riflessione su questo avvenimento, pezzi in cui si rendeva singolarmente onore ai Paesi artefici della sconfitta del nazifascismo, comprese due colonne di Capitini nei confronti di Grecia e Jugoslavia, nell’intenzione di «riprendere un colloquio [*con questi due Paesi*] che il nazionalfascismo e l’orrenda guerra avevano interrotto, ma che la nostra vicinanza geografica e gl’interessi politici, realmente comuni, rendono indispensabile» e, naturalmente, riflessioni sul futuro di pace. In quest’ultima edizione si raccolsero le firme più importanti, quelle che in circa un anno di vita del “Corriere” avevano contribuito a caratterizzarlo come la manifestazione esterna di un proficuo e pacato dibattito politico a cui tutti i partiti dicevano di aspirare. A firmare gli articoli dell’ultima edizione ci sono, fra gli altri, Bruno Enei e Aldo Capitini (coloro che si erano, nell’ordine inverso, avvicendati alla direzione del giornale), Alberto Apponi, Pio Baldelli, Alfredo Abatini, Francesco Francescaglia e Walter Binni, cui spettò il privilegio di concludere l’ultima pagina con un articolo non casualmente intitolato *Verso la Costituente*.

Sul “Corriere di Perugia” e sulla stampa in generale si tornerà brevemente fra poco; va tuttavia subito ricordato che la sua chiusura, secondo Gubitosi¹⁰⁵, fu imposta dalla DC e dai liberali come prezzo da pagare per il loro ritorno nel CLN e sicuramente costituì un notevole ridimensionamento del prestigio e del ruolo del CLN, che perdeva allora anche la sua “voce”. Le tensioni della primavera, culminate con gli episodi citati, portarono anche alle dimissioni¹⁰⁶ del presidente Alberto Apponi, rappresentante del Partito d’Azione, che venne sostituito dall’avvocato repubblicano Raffaello Monteneri¹⁰⁷, con il socialista Alfredo Cotani e il liberale Bonuccio Bonucci come vicepresidenti. Dalla do-

¹⁰⁵ GUBITOSI, *Forze e vicende politiche*, cit., p. 243.

¹⁰⁶ Cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 1, s. A, c. 4.

¹⁰⁷ Per lui ha parole di particolare stima Dante Magnini, che lo ritiene, sin dai tempi della Giunta militare del CLN, uno dei principali artefici, grazie alla sua moderazione, del fatto che a Perugia non si verificarono mai episodi di violenza contro i fascisti (cfr. MAGNINI, *Questa nostra storia*, cit., *passim*).

cumentazione archivistica relativa al CLN provinciale si evince, tuttavia, che un contributo notevole al ristabilirsi di una concordia, almeno formale, venne proprio – “indirettamente” – dalla definitiva conclusione delle ostilità in Europa. Tutti indistintamente i partiti sentivano, e manifestavano con continuità, la necessità di onorare l’evento nella maniera più degna possibile: era quindi indispensabile, a tal fine, mantenere almeno esteriormente un atteggiamento di piena concordia. In questo senso si colloca anche l’importante attività di mediazione fra le parti nella quale si impegnò il prefetto Peano¹⁰⁸, che anche in altre occasioni, che si vedranno, dimostrò di voler interpretare in senso “forte” la grande responsabilità che gli era stata affidata. Forse anche favorito dall’atipicità della sua condizione (un prefetto che non era, in quel momento, un funzionario dello Stato e ancora non si capiva bene a chi dovesse rispondere del suo operato) e dall’eccezionalità del momento (quando uomini presenti e decisi non erano mai di troppo), risultò molto impegnato nel tentativo di mitigare l’atmosfera in situazioni particolarmente tese (come sarà nei periodi di tensione per le vertenze agrarie). A prescindere dalle posizioni prese e dagli schieramenti di volta in volta “sposati”, gli va comunque reso il merito di aver agito in diverse occasioni con significativo equilibrio, davvero per il bene della rinascita democratica della provincia e delle sue istituzioni.

Un ultimo passaggio significativo nell’ottica della vicenda del CLN provinciale è rappresentato dalle tensioni emerse nel novembre 1945, a seguito della conclusione del cosiddetto “patto d’unione”¹⁰⁹. Con questa formula venne denominato l’accordo per un comune indirizzo nell’azione politica concluso fra cinque (PCI, PSIUP, PRI, PDA, DC) dei sette partiti che componevano il CLN provinciale. Gli esclusi, Democrazia del Lavoro e liberali, non mancarono di far sentire la loro protesta e, soprattutto questi ultimi (il cui peso e prestigio politico era sicuramente maggiore), alzarono la voce criticando apertamente il presidente del CLN provinciale, Raffaello Monteneri. Costui, a dire il vero, rispose in maniera un po’ ambigua, specificando prima di tutto che la stipula di accordi del genere atteneva alla sfera di libertà dei singoli partiti e non appariva in nessuna sua parte contrario ai principi che sorreggono e guidano il CLN. Aggiunse però che il Comitato, previo assenso da parte dei suoi componenti, era pronto in qualunque momento a fare proprio tale accordo, come poi avvenne

¹⁰⁸ Sull’intera vicenda si veda ASP, *Fondo Monteneri*, b. 3, f. 2, s. B, b6-b7.

¹⁰⁹ Parte della documentazione relativa a questa vicenda si trova in ASP, *Fondo Monteneri*, b. 3, f. 2, s. B, b2.

¹¹⁰ ASP, *Fondo Monteneri*, b. 3, f. 2, s. C.

con un ordine del giorno approvato dalla maggioranza (ovviamente, cinque a due) dei membri nell'assemblea del 17 novembre 1945¹¹⁰. Anche questo episodio ci dimostra, innanzitutto, quanto ancora fosse lontana la definitiva rottura del fronte antifascista, sia a livello locale che nazionale, che si realizzò nel corso del 1947. Nonostante ciò non si può negare che mancassero delle frizioni, particolarmente evidenti nella quotidiana dialettica politica e manifestatesi già nei primissimi mesi successivi alla Liberazione. L'elemento forte che emerge da questa vicenda è tuttavia costituito dall'aver sancito, di fatto, una prima seria marginalizzazione di una certa area del sistema politico, quella liberale appunto. Si può dire che i demolaburisti costituissero infatti una *new entry* del panorama politico sicuramente nel nome, ma di fatto raccoglievano e propugnavano istanze riconducibili ad una certa parte, sicuramente non *nuova*, dell'ampio universo del liberalismo italiano – come dimostra il fatto che il principale esponente di DL fosse Ivanoe Bonomi. La scarsa fortuna politica di questo partito dimostra come, a quel punto, il liberalismo italiano, che a livello di forma-partito non aveva mai perduto certe sue caratteristiche tipicamente ottocentesche¹¹¹, non fosse più in grado nemmeno di “rigenerarsi”, di valorizzare certi suoi aspetti e tendenze per cercare di rimanere al passo dei tempi, in un mondo che – non solo politicamente – cambiava in maniera vertiginosa. La crisi del liberalismo italiano, che significa tramonto della classe dirigente liberale, fu quindi un elemento caratterizzante di questo momento storico, la fine del 1945, quando ebbe inizio quella che è passata alla storia come “era degasperiana”¹¹². Ancor più significativo, e indicativo di una tendenza ormai irreversibile, è il fatto che tutto ciò sia avvenuto nonostante la classe dirigente liberale – sia a livello nazionale che locale – fosse riuscita (tramite il “monopolio” esercitato sull'amministrazione e sulla proprietà agricola) a reggere bene l'urto della guerra e anche del primo dopoguerra, dove aveva trovato una nuova (quanto, evidentemente, effimera) legittimazione dalle forze alleate. Si può inoltre ipotizzare che, anche in questo caso, la realtà perugina si sia mossa con un certo anticipo: in primo

¹¹¹ Per aver un'idea di quanta differenza (nei metodi ma non solo) ci fosse rispetto ai partiti di massa, si veda una lettera (datata 15 settembre 1944) dell'avv. Giuseppe Angeli, segretario provinciale dei liberali perugini, con la quale invitava il prefetto ad una riunione da tenersi presso il suo studio, «[...] per esaminare la situazione politica e per concretare un piano per l'organizzazione e per la stampa del nostro partito» (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 45, f. 21, s. F, c. 9).

¹¹² Il primo governo guidato da Alcide De Gasperi si insediò ufficialmente il 10 dicembre 1945. A questo ne sarebbero seguiti altri sei guidati sempre dallo statista democristiano, che resse le redini del potere fino al 1953, un anno prima della sua morte.

luogo va detto che il 1944 e soprattutto il 1945 avevano (non solo in Umbria) portato ad una prima importante messa in discussione dei privilegi del blocco agrario, per quanto certi equilibri non fossero ancora pronti a rompersi. In secondo luogo, la crisi si manifestò anche all'interno della classe politica e di governo a livello locale e nella rappresentatività che, di giorno in giorno, guadagnavano e consolidavano i grandi partiti di massa. Non è poi un caso che, proprio in quegli ultimi mesi del 1945, si consumò l'epilogo della Giunta comunale guidata dal liberale Andreani, insediato dall'AMG il 3 luglio 1944¹¹³. Questa non ebbe, per una serie di motivi che a breve verranno illustrati, una vita troppo tranquilla, caratterizzata da una lunga serie di avvicendamenti fra gli assessori (e relative continue pressioni dei partiti per accaparrarsi le poltrone vacanti) e dalle precarie condizioni di salute del sindaco, che non gli permettevano di seguire con la dovuta attenzione le vicende dell'Amministrazione (lo dimostra il fatto che diversi documenti, già dalla primavera-estate del 1945, portassero la firma di Lupattelli¹¹⁴). La malattia, e la previsione di una lunga convalescenza, avrebbero poi obbligato Andreani a chiedere a Peano qualche mese di congedo¹¹⁵; nonostante il suo breve ritorno a Palazzo dei Priori, che sicuramente avvenne a settembre¹¹⁶, questo episodio sancì, di fatto, il suo abbandono della scena politica, che divenne ufficiale fra dicembre 1945 e gennaio 1946¹¹⁷. Vista anche solo per sommi capi quale fu l'evoluzione della Giunta Andreani, non si può fare a meno di pensare che certi fenomeni non fossero dovuti unicamente alle cattive condizioni di salute del sindaco; si era probabilmente concretizzata una dialettica politica che ormai prescindeva, anche prima del loro definitivo cedimento, dai tradizionali equilibri e meccanismi di mantenimento e perpetuazione del potere politico. La scena, come poco dopo avrebbero sancito le elezioni amministrative della primavera 1946, era ormai in mano

¹¹³ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 116, f. 9, c. 48. Analogo provvedimento dell'AMG, datato 11 luglio, aveva nominato i quindici consiglieri. In seguito il Consiglio fu soppresso e sostituito da una Giunta comunale composta da dieci membri, compreso il dott. Ugo Lupattelli, socialista, che già con le nomine dell'11 luglio 1944 rivestiva la carica di "pro-sindaco" e che avrebbe sostituito Andreani come primo cittadino (*ibidem*).

¹¹⁴ Cfr., tra gli altri, ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 116, f. 9, c. 35.

¹¹⁵ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 116, f. 9, c. 32.

¹¹⁶ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 116, f. 9, c. 28.

¹¹⁷ Il 3 gennaio 1946 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 116, f. 9, c. 15) Andreani scrive al prefetto Peano pregandolo di accettare le sue dimissioni. Il 26 gennaio, dopo ulteriori pressioni da parte della Federazione socialista perugina, Peano decretò la nomina a sindaco di Ugo Lupattelli e la composizione della nuova Giunta (*ivi*, c. 10), dando così inizio al cinquantennio di governo della città di Perugia da parte dei socialisti.

ad altre forze; fatto non trascurabile, anche nell'ottica di alcuni concetti già affrontati, è che due di queste, i popolari e i comunisti, non avevano avuto modo di incidere, se non in maniera marginale, nel sistema politico locale e nazionale prima del consolidamento del fascismo. Ciò dimostra, ancora una volta, quanto gli anni della repressione fascista, culminati con i mesi della Resistenza, abbiano consentito uno sviluppo grandioso per alcune forze politiche, che proprio in quel funesto periodo erano riuscite a conquistarsi presso le masse quel favore e quel radicamento che connoterà quel sostanziale dualismo ideologico e politico dei successivi cinquant'anni.

Volendo ora trarre le conclusioni del discorso sul CLN provinciale, senza ripetere affermazioni già più volte effettuate, è comunque necessario fare una rapidissima considerazione, che apre le porte all'analisi dell'evoluzione del mondo politico locale che verrà ora svolta. Quest'ultimo infatti, come già è stato sottolineato, ebbe un responsabilità non indifferente se il CLN provinciale risultò un qualcosa di incompiuto e di difficile collocazione nel quadro istituzionale. Il CLN provinciale ebbe tali caratteristiche perché da subito fu connotato come il luogo dove le dispute fra i partiti potevano esprimersi liberamente, dove trovava una valvola di sfogo l'evidente disparità, realizzatasi con l'arrivo degli Alleati a Perugia e con l'impostazione della loro politica di governo, fra la rappresentanza e il favore che certi partiti – protagonisti assoluti della lotta contro il nazifascismo – avevano e il ruolo che inizialmente gli venne affidato nella rinascita politica e amministrativa. Questo impedì una rapida stabilizzazione dei nuovi equilibri che andavano maturando nella convulsa dialettica politica del 1944-45, bloccata a livello di governo locale dal difetto di sovranità nei confronti dell'AMG. Tutto ciò poteva invece esprimersi liberamente e da subito nel CLN, per i motivi illustrati poco fa: pur considerandone tutti i limiti, nella sua vicenda e nelle sue peculiarità è possibile leggere una sorta di anticipazione (di un paio di d'anni circa) di quelli che sarebbero stati gli equilibri e le caratteristiche del sistema politico locale, venuti alla luce con le elezioni del 1946 e con la rottura del fronte antifascista dell'anno successivo.

Un rapido sguardo alle cifre relative all'evoluzione dell'iscrizione ai partiti è sufficiente per capire quali fossero le peculiarità che il sistema politico locale andava assumendo; tra queste, che il Partito comunista andasse consolidando certe particolari capacità di azione fra le masse, come era risultato evidente già negli anni della clandestinità, lo dimostrano innanzitutto le cifre. Anche in una realtà come Perugia e la sua provincia, dove (a differenza dell'area ternana) mancavano nuclei industriali talmente importanti da connotare profon-

damente la vita di una determinata realtà territoriale e formare una consistente classe operaia politicamente attiva e mobilitabile, il PCI aumentò dai circa 5.000 iscritti del 1944 (senza il circondario di Spoleto, significativo dal punto di vista operaio) ai 31.500 della fine del 1945, risultando poi inferiore di circa 2.000 unità sia nel 1946 che nel 1947 (in entrambe le annate la Federazione provinciale poté contare su circa 29.500 tessere) per raggiungere i quasi 32.000 del 1948, anno in cui il PCI in Umbria registrò il più alto numero di tesserati del quarantennio postbellico¹¹⁸. Se ad essi si affiancano i numeri relativi ad altri partiti, la distanza è a volte abissale. I dati che abbiamo a disposizione per la Democrazia Cristiana sono relativi al giugno 1947 e ci parlano di 4.202 iscritti, di cui 508 nel comune di Perugia (terzo nella graduatoria provinciale dopo Foligno e Spoleto)¹¹⁹. Per quanto riguarda i socialisti, fino al gennaio 1947 ancora tutti uniti sotto la sigla del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP), la situazione in provincia di Perugia era, alla fine del 1945, quella di 35 sezioni e circa 5.500 iscritti (un migliaio circa in meno ne contava la Federazione ternana, che però non comprendeva il circondario di Orvieto, dove la presenza socialista era da sempre significativa)¹²⁰. Decisamente più bassi i

¹¹⁸ La cifre riportate, e tutte quelle relative al periodo 1944-1985, sono tratte da COVINO, *Partito comunista e società*, cit., p. 90 e p. 172 (Tabella n.9). Nel 1948 il totale dei tesserati al PCI in Umbria fu di 49.046 così ripartiti: 31.897 a Perugia, 17.149 a Terni, dove sempre in quell'anno si registrò il massimo storico degli iscritti al PCI nel quarantennio considerato. A Perugia (sempre intesa come Federazione provinciale) il primato vi fu nel 1953, con 32.162 tesserati, record assoluto che venne quasi raggiunto di nuovo solo nel 1975-1976 (rispettivamente, 31.638 e 32.020 iscritti). Sulle vicende del PCI umbro nei primi anni del dopoguerra si veda anche D. SARESELLA, *Il Partito comunista umbro dalla lotta di liberazione alla rottura dell'unità antifascista*, in COVINO (a cura di), *L'Umbria verso la ricostruzione*, cit., pp. 176-185.

¹¹⁹ G. PELLEGRINI-M. TOSTI, *Il movimento cattolico*, in COVINO (a cura di), *L'Umbria verso la ricostruzione*, cit., pp. 186-199; in particolare pp. 194-195.

¹²⁰ F. BOZZI, *Storia del Partito Socialista in Umbria*, Era Nuova, Ellera Umbra (PG), 1996. Sulle vicende del Partito Socialista a Perugia negli anni della ricostruzione si veda anche ID., *La ricostruzione del Partito socialista in Umbria (1943-1948)*, in COVINO (a cura di), *L'Umbria verso la ricostruzione*, cit., pp. 200-223; per quanto riguarda i dati sulle iscrizioni si veda, in particolare, p. 215: la Federazione di Terni contava, per la precisione, 50 sezioni e 4.216 iscritti, quella orvietana 33 sezioni e 2.964 iscritti. Per avere un'idea del ruolo del socialismo nell'area orvietana sin dall'Ottocento si segnala G. BORRELLO-A. CASASOLI, *Il socialismo orvietano dall'età umbertina al fascismo (1890-1922)*, ISUC, Perugia, Editoriale Umbra, Foligno, 1995. Come opera di carattere generale sul Partito socialista in Italia ricordiamo Z. CIUFFOLETTI-M. DEGL'INNOCENTI-G. SABBATUCCI, *Storia del PSI*, 3 voll., Laterza, Roma-Bari, 1992.

dati relativi al Partito repubblicano e al Partito d'Azione, sicuramente accomunati, anche a Perugia, dal difetto dell'insufficiente radicamento fra le masse, che implicava un'esigua base sociale di riferimento (a fronte di un gruppo dirigente di prestigio): questo costituisce uno dei principali motivi che preclusero la realizzazione di «[...] un gruppo dirigente "borghese" di ricambio che riprenda le istanze modernizzatrici e democratiche presenti, sia pure in forma minoritaria, nelle classi dirigenti umbre prima del fascismo»¹²¹; i dati relativi alla provincia di Perugia ci parlano di una presenza sul territorio più capillare da parte del Partito d'Azione rispetto ai repubblicani¹²². Questi ultimi, tuttavia, a differenza dei primi, negli appuntamenti elettorali del 1946 avrebbero dimostrato la capacità di garantirsi una solida posizione di quarta forza politica della provincia, onorando così la grande tradizione repubblicana che caratterizzava soprattutto (ma non solo) la città di Perugia e cogliendo il frutto del lavoro compiuto negli anni precedenti da uomini di significativa caratura civile, morale e politica. Tutto ciò avvenne quando il Partito d'Azione era, così come a livello nazionale, già ampiamente precipitato nel baratro che lo avrebbe fatto rapidamente scomparire dalla scena politica italiana. Pur nella difficoltà di valutare, al di là di semplici dati, la reale consistenza organizzativa dei singoli partiti, è evidente sia come il divario – sotto questo punto di vista – fra il PCI e gli altri partiti fosse abissale, sia anche che questo non significò altrettanto squilibrio nelle preferenze espresse dai cittadini, quando vennero chiamati a votare. Si entrerà a breve nel dettaglio delle elezioni amministrative e politiche del 1946, ma basterà per ora anticipare che – in entrambe le occasioni anche se con qualche leggera variazione – i risultati ci parlano di un equilibrio quasi perfetto (sia per ciò che riguarda i dati cittadini che provinciali) nei voti espressi per i tre partiti di massa, che insieme riuscirono ad avere la fiducia dell'80% circa dell'elettorato. Considerando come il PCI, se si guardano in maniera acritica i dati sulle iscrizioni, risultasse avere una base sensibilmente più ampia degli altri due partiti (era comunque, a parte tutto, più attiva e mobilitata) è evidente che la DC,

¹²¹ L'espressione è in COVINO, *Partito comunista e società in Umbria*, cit., pp. 86-87. Il medesimo concetto viene ampiamente trattato anche in R. COVINO, *L'invenzione di una regione. L'Umbria dall'Ottocento a oggi*, Quattroemme, Perugia, 1995; in particolare si veda p. 68.

¹²² In provincia di Perugia si contavano, nell'agosto 1944, sette sezioni e 1.315 iscritti al PRI, con dieci sezioni e 1.079 iscritti al Partito d'Azione (entrambi in partiti registrarono una presenza più significativa in provincia di Perugia rispetto che nel ternano, dove – addirittura – alla stessa data non veniva segnalata alcuna presenza organizzata del Partito d'Azione). Cfr. S. CATENA, *Azionisti e repubblicani in Umbria*, in COVINO (a cura di), *L'Umbria verso la ricostruzione*, cit., pp. 224-250; in particolare p. 241.

oltre a ricevere voti da settori della popolazione che non si impegnavano e non venivano coinvolti in politica almeno nelle forme e nei metodi propri di questa, raccolse una porzione ragguardevole del voto “moderato”, oramai allontanatosi dal vasto e composito alveo del liberalismo.

Prima ancora di entrare nel merito specifico delle vicende politiche degli anni in questione, e del progressivo stabilizzarsi di nuovi equilibri, è tuttavia opportuno soffermarsi rapidamente sul riassetto di istituzioni, enti e strutture di ogni genere che seguì la Liberazione, anche per dare conto dei primi dissapori che emersero già all’indomani del 20 giugno. Alla carica di prefetto, come già detto, venne nominato l’avvocato liberale Luigi Peano (che rimarrà in carica fino al maggio 1947)¹²³, con il generale Verecondo Paoletti e l’ing. Gianni Ranieri di Sorbello come viceprefetti. L’intento perseguito dall’AMG in queste nomine era fin troppo chiaro: garantire che il principale organo della provincia fosse quanto più possibile allineato alle tendenze politiche che gli Alleati ritenevano più affidabili e affini alla loro idea di governo: ne scaturì un prefetto liberale, libero professionista e membro di una famiglia di proprietari terrieri, un viceprefetto (Sorbello) che, oltre a ciò, a differenza di Peano aggiungeva l’appartenenza all’alta borghesia del centro storico e il blasone di una dei più celebri casati perugini e un secondo viceprefetto che, a parte un passato non troppo chiaro, garantiva ordine, stabilità e l’appoggio della grande proprietà agraria, la cui associazione venne messo a presiedere. Alla carica di questore, come già sappiamo, venne nominato Guerrizio, poi sostituito da Umberto Dante (funzionario di carriera) nell’aprile 1945. L’impegno di Guerrizio sarebbe poi proseguito con le cariche di Delegato provinciale per l’Epurazione¹²⁴ e di Capo Ufficio della Delegazione provinciale di Perugia all’Ufficio Sanzioni contro il fascismo¹²⁵. Per ciò che riguarda il Comune, sappiamo già della nomina a sindaco dell’avvocato liberale Fausto Andreani, mentre il 15 luglio 1944 il “Corriere di Perugia” diede notizia della compo-

¹²³ Il suo sostituto, Antonino Longo, prese ufficialmente servizio a Perugia il 20 maggio 1947 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 23, f. 4, c. 107).

¹²⁴ A partire dal 25 marzo 1946 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 6, c. 10).

¹²⁵ A partire dal 3 luglio 1946 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 2, c. 21).

¹²⁶ Questi erano: prof. Mariano Guardabassi, Aldo Stornelli, dott. Giulio Marchetti, rag. Pietro Figorilli, Gilberto Tafini, Renato Renzoni, Remo Roganti, ing. Giuseppe Rosini, prof. Cesare Alimenti, prof. Giuseppe Angelini, dott. Luigi Baraffa, dott. Giulio Purgotti, prof. Giuseppe Squadroni, Augusto Gelsomini. La prima riunione del Consiglio si tenne il 17 luglio, alla presenza del col. Howard, già vice Governatore della città che, proprio lo stesso giorno, aveva assunto la carica di Governatore lasciata libera dal cap. Pallotti, destinato ad altri incarichi in zone del fronte. Già in questa occasione vi fu un primo avvicendamento: Giuseppe Squadroni, fu autorizzato a farsi rappresentare e sostituire nell’incarico dal prof. Secondo Tonini (cfr. “Corriere di Perugia”, 22 luglio 1944).

sizione dei nuovi vertici: accanto al sindaco vi era il suo vice (allora chiamato “pro-sindaco”) Ugo Lupattelli, medico socialista e futuro sindaco. Quest’ultimo, insieme ad altri quattordici membri¹²⁶, faceva parte del Consiglio comunale, successivamente¹²⁷ sostituito da una Giunta composta da dieci assessori. Serena Innamorati sottolinea che,

Gli uomini che componevano il nuovo governo della città rappresentavano un taglio netto, [...]: in prevalenza erano espressione di quelle formazioni politiche nazionali che avevano combattuto il fascismo [...]¹²⁸.

Quello che risalta dalla nuova compagine del governo cittadino – prosegue Innamorati – è «l’espressione di una nuova città», per quanto la Giunta non potesse ancora vantare, data la condizione di emergenza, «[...] la pienezza del rapporto e della rappresentanza dell’assai più vasta realtà territoriale e sociale del comune che circondava la città murata»¹²⁹. In sostanza, fu un primo e parziale assaggio di un processo che verrà sancito un anno e mezzo dopo, quando dalle urne delle elezioni amministrative del 1946 uscirono un’Amministrazione comunale e una classe dirigente a livello comunale indice di un profondo mutamento rispetto al passato, anche dal punto di vista della rappresentanza politica delle diverse classi che componevano il tessuto sociale perugino. Ai

¹²⁷ Questo, ed altre informazioni che verranno citate, si apprendono da una già citato documento, datato 4 maggio 1945, nel quale l’allora vice-sindaco Lupattelli informa il prefetto in merito alla situazione e alle passate vicende della Giunta comunale (*Asp, Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 116, f. 9, c. 48). La sostituzione del Consiglio formato da 15 consiglieri (ciascuno dei quali rivestiva, in pratica, la carica di assessore con relative deleghe) con una Giunta più ristretta, avvenne con tutta probabilità nel mese di ottobre 1944. Infatti, il “Corriere di Perugia” del 7 ottobre riferisce quanto segue: «I sottotenenti sono stati chiamati a collaborare con il Sindaco in qualità di Assessori, con l’incarico di provvedere alla direzione ed alla vigilanza dei servizi a fianco di ciascuno indicati». I nomi sono quelli di Lupattelli (pro-sindaco con delega ai Servizi sanitari), Aldo Stornelli (Servizi demografici e personale), Augusto Gelsomini (Servizi di Economato e Parco Trasporti), Gilberto Tafini (stesse deleghe di Gelsomini), Renato Renzoni (Servizi finanziari), Remo Roganti (Serviziannonari), ing. Giuseppe Rosini (Servizi tecnici), prof. Giuseppe Angelini (Servizi di Polizia e comando Vigili Urbani), prof. Secondo Tonini (vigilanza giardini e alberature pubbliche). Quest’ultimo rivestiva anche la carica di Segretario Comunale. Nella medesima occasione venne data notizia anche dell’assunzione della reggenza della Segreteria Generale del Comune da parte del dott. Giovanni Dominici, già titolare del medesimo ufficio al Comune di Verona.

¹²⁸ INNAMORATI, *Perugia, dalla repubblica sociale al governo del CLN*, cit., p. 60.

¹²⁹ INNAMORATI, *Perugia, dalla repubblica sociale al governo del CLN*, cit., p. 60.

nuovi amministratori di Perugia sarebbe toccato un compito decisamente rilevante: se anche la città e il Comune – a parte alcuni casi – non avevano subito danneggiamenti di spaventosa entità, c'era comunque un blocco totale delle comunicazioni stradali e ferroviarie, servizi di ogni genere da riattivare e una popolazione da sfamare su cui avrebbe ancora per mesi gravato una massa di sfollati. Il tutto, va detto, andava affrontato con un debito dell'Ente che ammontava a quindici milioni di lire¹³⁰, in un panorama dal punto di vista finanziario piuttosto deprimente che, a quanto pare, accomunava tutte le amministrazioni cittadine della provincia. Basti pensare, a tale proposito, che sin dall'inizio del 1945, nelle relazioni mensili inviate dal prefetto al Ministero, compare (decisamente in evidenza) una specifica voce "Difficoltà nell'amministrazione". Relativamente ai Comuni, sin dal mese di febbraio¹³¹ viene posto l'accento su due aspetti particolarmente problematici: la situazione finanziaria (che non verrà sanata nemmeno mediante i diversi provvedimenti di carattere tributario adottati nel corso dell'anno¹³²) e quella del personale. Riguardo a quest'ultimo punto, particolarmente preoccupante è la situazione dei segretari comunali, figure di primo piano dell'Ente e vere e proprie personalità di spicco soprattutto

¹³⁰ Cfr. INNAMORATI, *Perugia, dalla repubblica sociale al governo del CLN*, cit., p. 59.

¹³¹ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 3, cc. 148-149. Analoghe considerazioni vengono ripetute anche nei mesi successivi (cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 2, cc. 741-742; cc. 717-719; cc. 696-698; ivi, f. 3, cc. 138-142).

¹³² Cfr., tra le altre, la relazione mensile per il mese di marzo 1945 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 2, cc. 741-742).

¹³³ Vale la pena, a tale proposito ma non solo, riportare un episodio accaduto all'inizio di febbraio 1944, che ebbe un seguito anche dopo la conclusione della guerra. Il 31 gennaio 1945, il presidente del CLN provinciale Apponi produce un documento (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1, c. 258) in merito all'uccisione, avvenuta appunto il 3 febbraio 1944, del segretario comunale di Sellano. Tale episodio è confermato anche da un elenco, dal titolo *Attività delittuosa dei ribelli dall'ottobre 1943 al 31 marzo 1944* (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 42, f. 3, s. C, c. 14), risalente alla primavera del 1944. Da altre carte (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 42, f. 3, s. Al, c. 50 e ivi, s. Bb, cc. 1-8) risulta che nella medesima notte vennero uccisi anche il podestà e la guardia comunale che era insieme al segretario, mentre una settimana dopo avrebbe trovato la morte anche l'esattore comunale. Nella citata relazione, Apponi afferma di aver condotto indagini dalle quali sarebbe emerso che, pur non sapendo se il segretario comunale fosse iscritto o meno [*sic*] al PFR (anche perché sembra che non ve ne fosse una sezione a Sellano), questo si fregiava comunque del distintivo del partito e il suo atteggiamento era quello di un «[...] supino collaboratore delle autorità locali» (con riferimento soprattutto al podestà, al segretario politico e al brigadiere dei Carabinieri (nei confronti di quest'ultimo esistono una serie di denunce contro il suo operato rese dai cittadini di Sellano alle autorità di PS dopo la fine della guerra; cfr. ASP,

to nei comuni più piccoli, dove spesso e volentieri negli anni del regime avevano assunto una posizione di assoluto rilievo, accompagnata anche da un certo grado di compromissione con i nazifascisti¹³³. Proprio per questo non è da escludere che, oltre ai tanti che furono sospesi dall'incarico sin dal giugno-luglio 1944, vi fosse qualcuno che scelse la via della fuga prima della Liberazione. Il risultato, per quello che ci riguarda, era comunque lo stesso, così come la tensione che (anche per via di questo) si accumulava soprattutto nei comuni più piccoli; così si esprime il prefetto Peano nei primi giorni di luglio 1945:

tutti i comuni della Provincia sono retti da amministrazioni ordinarie. La situazione dei Segretari Comunali è caratterizzata da una rilevante insufficienza di personale titolare dell'ufficio di segreteria. Tale situazione, determinatasi da tempo in dipendenza soprattutto dei richiami alle armi, è stata successivamente aggravata dai provvedimenti di sospensione dal servizio adottati a carico dei Segretari politicamente compromessi. Si è cercato di fronteggiare la situazione ricorrendo a servizi di scavalco e all'opera di avventizi¹³⁴.

Dal punto di vista numerico della copertura dei posti vacati la situazione si avviò verso una lenta normalizzazione solo nel settembre-ottobre del 1945, quando vennero effettuate diverse nomine¹³⁵.

La rinascita dell'Amministrazione comunale generò, come già anticipato, polemiche e recriminazioni, inaugurando così una tendenza che caratterizzò i mesi successivi alla Liberazione e che, col senno di poi, risulta decisamente fuori luogo quando non incomprensibile, considerando soprattutto gli sforzi e i sacrifici profusi nei mesi e anni precedenti. Già il 23 luglio, infatti, la sezio-

Prefettura, Gabinetto Riservato, b. 22, f. 1, cc. 263-268). L'operato del segretario comunale, prosegue Apponi, è stato tale da suscitare la più profonda indignazione, soprattutto per l'aiuto prestato ai tedeschi e per le continue vessazioni contro i renitenti – o presunti tali – e le loro famiglie (cfr. *ivi*, c. 268). «Tutto ciò spiega, se non giustifica, l'eccidio compiuto dai partigiani, sembra jugoslavi, di cui rimase vittima altresì lo Spina». Dopo questo aperto atto d'accusa, è particolarmente interessante, oltre che indicativa dell'atteggiamento di moderazione manifestato continuamente dalle autorità provinciali, la conclusione di Apponi: considerando le particolarmente gravi condizioni economiche in cui versavano i familiari della vittima, egli espresse parere favorevole affinché il CLN provinciale, d'accordo con quello di Sellano, proponesse alla Prefettura di disporre «[...] quelle provvidenze che si riterrà del caso».

¹³⁴ Relazione trimestrale aprile-giugno 1945 (Asp, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 3, cc. 138-142).

¹³⁵ Si vedano, a tale proposito, le relazioni del prefetto per i due mesi considerati (Asp, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 3, cc. 122-133).

ne perugina della DC protestò formalmente per la scarsa considerazione in cui sarebbe stato tenuto questo partito nella scelta degli assessori. La critica rivolta ad Andreani è quella della faziosità e di aver concesso deleghe a persone senza specifiche competenze¹³⁶. Si può sostenere, usando un termine forte, che la condizione dei nuovi amministratori fosse allora di subordinazione non solo nei confronti delle volontà del Governo Militare Alleato, ma anche – spesso e volentieri – nei confronti dei partiti, che a loro volta dovevano operare con organici non sempre numericamente all’altezza e dovendo comunque sottostare alle richieste e alle necessità dei dirigenti nazionali. Anche con questo è infatti motivabile il “balletto” che si realizzò nella Giunta, con frequenti avvicendamenti e defezioni che di sicuro minarono l’efficacia operativa di questo organismo¹³⁷. La situazione risulta particolarmente problematica intorno alla primavera-estate 1945, quando la Giunta operava con otto assessori effettivi e quat-

¹³⁶ Pronta la risposta, cortese quanto decisa, del sindaco Andreani (27 luglio 1944), con la quale ribatte in maniera a volte anche seccata ai rilievi mossi, facendo ricorso in più di un’occasione all’aggettivo “ingiuste”, in riferimento alle critiche dei democristiani. Non si limita a ciò, ma fa notare come altri partiti (Partito d’Azione e Democrazia del Lavoro nella fattispecie), pur non avendo alcun assessore non hanno mosso alcuna protesta scritta (forma, evidentemente, poco gradita all’avvocato), ma, come imporrebbe la concordia democratica, hanno designato alcuni loro autorevoli esponenti per discutere serenamente di tali questioni con il sindaco stesso. Solo in conclusione, sottolinea poi come le critiche sono tanto più infondate in quanto a due esponenti della DC (gli avvocati Mignini e Pasquariello) è stata affidata, rispettivamente, la gestione dell’Ente Comunale di Assistenza (ECA) e la presidenza della Commissione per i sussidi ai mutilati, senza, tra l’altro, che vi fosse alcuna ufficiale richiesta e designazione da parte del partito (*ASP, Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 45, f. 21, s. B, cc. 6-9).

¹³⁷ Lo afferma esplicitamente Lupattelli, nel già citato documento del maggio 1945, momento nel quale la Giunta sembra attraversare un periodo di particolari difficoltà per i motivi in questione (*ASP, Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 116, f. 9, c. 48).

¹³⁸ Erano rientrati in giunta il prof. Guardabassi e il prof. Squadroni, già presenti nel luglio 1944; il rag. Annibale Cacciamani, impiegato e rappresentante della DC, aveva sostituito l’avv. Angelini (anch’egli democristiano). Erano rimasti al loro posto i socialisti Lupattelli e Tafini, così come i comunisti Renzoni e Roganti e il liberale Rosini, Gelsomini e il repubblicano Stornelli. Altre facce nuove erano l’arch. Pietro Frenguelli e il dott. Valentino Merighi, quest’ultimo rappresentante del Partito d’Azione. A differenza delle precedenti occasioni, ora compare la distinzione fra assessori “effettivi” e “supplenti” (*ASP, Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 116, f. 9, c. 50).

¹³⁹ Come viene reso noto il 12 giugno, il posto di Merighi, dimessosi per motivi di salute, venne preso dal rag. Pietro Figorilli, già membro della primissima Giunta Andreani, mentre al posto di Roganti (cui il PCI aveva espressamente chiesto di presentare le dimissioni) venne designato Vittorio Bindocci (*ASP, Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 116, f. 9, cc. 35, 39, 43). A novembre anche Figorilli avrebbe rassegnato le dimissioni, a causa di un «dissenso amministrativo-organizzativo» (*ASP, Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 116, f. 9, c. 24).

tro supplenti, con cinque varianti rispetto alla composizione che aveva nel precedente mese di ottobre¹³⁸. Circa un mese dopo ci fu un nuovo cambio, a causa delle dimissioni di Merighi (PdA) e Roganti (PCI)¹³⁹; questa occasione diede adito alla federazione provinciale della Democrazia del Lavoro per muovere vibrante – quanto infruttuose – proteste contro il sindaco¹⁴⁰, che non aveva ancora chiamato in Giunta nessun rappresentante di questo partito, pur membro del CLN provinciale. Al di sopra di tutto, come già anticipato, c’era tuttavia il problema del vertice stesso dell’Amministrazione comunale, quell’avv. Andreani che – a quanto risulta dalla documentazione – diradò non poco la sua presenza sul posto, a causa delle cattive condizioni di salute che lo porteranno, alla fine del 1945, a rassegnare le dimissioni da sindaco dopo un lungo periodo in cui (in parte formalmente ma poi nella sostanza) il vice Lupattelli aveva esercitato le funzioni di reggente¹⁴¹. La consacrazione avvenne per lui il 26 gennaio 1946, quando poté entrare a Palazzo dei Priori da sindaco presentando la sua nuova Giunta, a dire il vero non troppo diversa dalla precedente¹⁴².

Vi era poi, oltre l’Amministrazione comunale, la Prefettura e la Questura, la necessità di ricostruire l’organo eminentemente politico della Provincia, quello cioè che veniva chiamato Deputazione provinciale. C’era anche, a dire il vero, la necessità impellente di far riguadagnare a questa istituzione prestigio e attribuzioni che l’Amministrazione provinciale, per via della legislazione fascista che per vent’anni aveva privilegiato l’istituzione prefettizia come vertice politico-amministrativo della provincia, legato a doppio filo con le strutture ministeriali centrali, aveva perduto. Le vicende della ricostituzione di tale organismo contribuiscono anche a dare l’idea della comprensibile disorganizzazione del sistema registrate subito dopo la Liberazione; le certezze, a livello normativo, erano ben poche e spesso “transitorie” (perciò poteva anche verificarsi che cambiassero durante l’iter di nomina di un qualunque organismo),

¹⁴⁰ Cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 116, f. 9, cc. 28, 40).

¹⁴¹ Proprio nei primissimi giorni di gennaio 1946, quando matura l’accettazione da parte del prefetto delle dimissioni di Andreani, il PSI di Perugia scrive proprio a Peano, in maniera che risulta educatamente sdegnata, pregandolo, in vista della successione ad Andreani, di considerare qual’è stata fino a quel momento la situazione del Comune, dove il vice Lupattelli ha svolto in sostanza le funzioni di sindaco per una decina di mesi. Ovvio la conclusione di designare proprio costui alla carica di primo cittadino (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 116, f. 9, c. 14).

¹⁴² I volti nuovi erano il dott. Pietro Mecucci fra gli assessori effettivi, l’avv. Augusto Mazzanti, Giannetto Ministrini e il dott. Cesare Taticchi (liberale) fra i supplenti (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 116, f. 9, c. 10).

vi erano innumerevoli pareri da richiedere e da fornire, con gli inevitabili ritardi dovuti ai ripetuti passaggi da effettuare, in un momento in cui non si capiva bene quale fosse la procedura da seguire e chi fosse legittimato a designare e fornire pareri. L'unica certezza era che, in quel momento, nessuna autorità italiana avesse la possibilità di decidere autonomamente il destino della sua città o provincia, vista l'assoluta sovranità dell'AMG/ACC. La base normativa cui fare riferimento era costituita dal Regio Decreto n. 3 del 4 aprile 1944, recante norme transitorie per l'amministrazione di province e comuni. Per le prime era prevista la nomina di un Presidente e di una Deputazione provinciale composta da un numero di deputati variabile a seconda della popolazione (a Perugia dovevano essere otto componenti ordinari e due supplenti). Presidente e deputati sarebbero stati (ovviamente solo nel senso di una formale sanzione) nominati dal prefetto, su indicazione del CLN provinciale¹⁴³. Dopo i primi dieci giorni dell'agosto 1944 il prefetto Peano fece quindi formale richiesta al CLN provinciale di proporre al più presto le designazioni per la Deputazione provinciale¹⁴⁴. La raccomandazione principale, vista la delicatezza del momento, era quella di vagliare più attentamente possibile le designazioni prima di ufficializzarle, dato che la scelta doveva ricadere su persone che fossero sì adatte a ricoprire tale ruolo per loro particolari capacità professionali, ma dovevano soprattutto essere *degne* (proprio questo l'aggettivo spesso usato) di ricoprire tali cariche dal punto di vista dei precedenti personali, morali e soprattutto politici¹⁴⁵. Vi era in quel momento, comprensibilmente, una vera e propria psicosi in merito ai precedenti politici dei personaggi pubblici; tale significativa preoccupazione se, da un lato, rende ancor più merito degli sforzi per creare un sistema che fosse davvero estraneo al precedente regime, onde evitare pericolose infiltrazioni autoritarie nelle nuove istituzioni burocratiche, dall'altro tuttavia poté generare ritardi e intoppi spaventosi, senza dimenticare i tanti che, per via di particolari

¹⁴³ Cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 92, f. 14, s. A, a1, c. 86.

¹⁴⁴ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 92, f. 14, s. A, a1, c. 86 e ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1, c. 457.

¹⁴⁵ Anche la procedura di nomina della Deputazione provinciale di Perugia fu contraddistinta dall'ormai classico rimpallo di corrispondenza fra autorità politiche, autorità di PS, CLN provinciale e anche i partiti politici, piena di pareri e segnalazioni. Cfr., fra gli altri, ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 92, f. 14, s. A, a 1, cc. 69, 74-75.

¹⁴⁶ Dott. Alessandro Fedeli, avv. Italo Fittaioli, dott. Alessandro Buffetti-Berardi, rag. Aldo Manna, prof. Leonello Leonardi, avv. Stelio Pierangeli, prof. Carlo Nicastro, Guglielmo Santini, Giuseppe Pierotti, geom. Silvio Sistarelli (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1, c. 441).

legami personali, poterono agevolmente accantonare la divisa fascista e rientrare nei ruoli dello Stato o generalmente nella vita pubblica. Il 14 settembre il CLN provinciale fornì prontamente una lista di dieci nomi¹⁴⁶ per la Deputazione e dodici giorni dopo Peano decretò la nomina a presidente, a decorrere dal successivo 16 ottobre, dell'avv. Carlo Vischia, democristiano¹⁴⁷. Fu necessario un altro mese prima di arrivare, il 16 ottobre 1944, alla nomina ufficiale dei deputati¹⁴⁸, con alcune modifiche sulle originarie designazioni del CLN e un perfetto equilibrio nella rappresentanza dei maggiori partiti della provincia: PCI, PSIUP, DC, PRI e liberali. Neanche per la Deputazione provinciale si può parlare di una vita abbastanza tranquilla, considerando le periodiche defezioni ed avvicendamenti che, tra l'altro, ritardarono non poco l'effettivo inizio dei lavori, collocabile solo nei primi mesi del 1945¹⁴⁹. Tutto questo nonostante che il vertice, nella persona dell'avvocato Vischia, rimase immutato fino all'inverno del 1948, quando questi rassegnò le dimissioni dalla presidenza essendo stato candidato al Senato nelle liste della DC (collegio di Città di Castello)¹⁵⁰. La Deputazione rischiò di subire qualche sussulto nel luglio 1946, in seguito alle elezioni amministrative, quando un documento della Federazione perugina del PCI, firmato dal segretario Mario Angelucci insieme ad Alfredo Cotani, segretario federale del PSIUP, metteva in discussione la presenza nella Deputazione di membri – nominati a suo tempo dal CLN provinciale – che rappresentavano partiti che non

¹⁴⁷ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 92, f. 14, s. A, a1, c. 79. Vischia, sin dalla fine di luglio ricopriva la carica di commissario dell'Amministrazione provinciale (cfr. "Corriere di Perugia", 29 luglio 1944).

¹⁴⁸ Questi erano il rag. Aldo Manna per il PSIUP, l'avv. Italo Fittaioli per il PCI, il liberale dott. Alessandro Buffetti-Berardi, il dott. Luigi Contenti per la DC, l'avvocato liberale Stelio Pierangeli, il socialista Rosimino Bonfatti, Giuseppe Pierotti e il geom. Silvio Sistarelli per la DC. In qualità di supplenti vi erano il comunista Pietro Goretti e il dr. Alessandro Fedeli in rappresentanza del PRI (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 92, f. 14, s. A, a 1, c. 65).

¹⁴⁹ Il 2 marzo 1945 Peano accettò le dimissioni dell'avv. Fittaioli, nominato sindaco di Foligno, e al suo posto designò un altro comunista folignate, Francesco Ferrata (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 92, f. 14, s. A, a1, c. 56). Il 28 gennaio 1946 si dimise Stelio Pierangeli, sostituito da un altro avvocato tifernate, esponente liberale, Remo Ruggeri (*ivi*, cc. 46, 51) che a sua volta si sarebbe dimesso nel dicembre dello stesso anno (*ivi*, c. 39).

¹⁵⁰ La data ufficiale delle dimissioni è il 3 marzo 1948 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 92, f. 14, s. A, a 1, c. 30). Insieme a Vischia, cui subentrò nella carica di presidente il geometra tuderte Silvio Sistarelli (decreto del prefetto Antonino Longo del 9 marzo 1948 – *ivi*, c. 25) abbandonarono la Deputazione anche il socialista Manna, nuovo sindaco di Perugia (le due cariche erano incompatibili – cfr. *ivi*, c. 35) e il liberale tifernate Ruggeri.

avevano raccolto il favore dei votanti alle elezioni di primavera. La *querelle* si risolse, a quanto pare, in maniera rapida ed indolore, con un documento della Presidenza della Deputazione che giudicava «priva di consistenza» la questione posta dai partiti di sinistra¹⁵¹. Lo svolgimento e l'esito di questa breve polemica fornisce, a mio modo di vedere, un'indicazione importante in merito alla maturazione che le forze politiche avevano ormai raggiunto. Rispetto, ad esempio, al tono della dialettica politica dei mesi successivi alla Liberazione, e di gran parte del 1945, si nota senza ombra di dubbio, una maggiore serenità nell'affrontare le questioni e nell'accettare le decisioni delle autorità superiori. Va detto che, a parte la maturità che sicuramente derivava da ormai due anni di vita politica democratica, in quel momento il quadro istituzionale si era definitivamente chiarito: l'AMG e l'ACC erano ormai soltanto un ricordo, la divisione dei poteri e delle attribuzioni era chiara, vi era stata la prima tornata amministrativa e due mesi dopo l'Italia era diventata una Repubblica. Anche a livello internazionale il quadro politico era ormai definito con precisione, e sappiamo quanto questo avrebbe comunque continuato a pesare in maniera determinante nelle scelte politiche del Paese.

A parte le strutture politiche e amministrative di vertice, il problema rilevante all'indomani della Liberazione, era quello di ricostruire una miriade di istituzioni di ogni tipo fra organizzazioni, enti, associazioni professionali, sindacati e così via, per permettere al Paese di ricominciare davvero a funzionare. Anche, e forse soprattutto, in questi ambiti il peso di vent'anni di regime si faceva sentire in maniera tremenda. L'impostazione autoritaria e gerarchica del sistema aveva in realtà svuotato di attribuzioni, significato e ruolo ogni organo anche non immediatamente politico-amministrativo dello Stato. Per di più, a causa della cattiva gestione e della corruzione che aveva regnato sovrana, la situazione finanziaria di questi era già di per sé pressoché a terra, in un momento in cui mancavano a causa della guerra anche i servizi essenziali (e le poche risorse disponibili dovevano in primo luogo essere destinate alla riattivazione di questi). Il rapido esame di questi processi di ricostruzione evidenzia innanzitutto, una tendenza abbastanza diffusa ad affidare più cariche ad una stessa persona; questo, a mio modo di vedere, non deve immediatamente indurre a ritenere che vi fosse, da parte di qualche forza politica, la volontà di "monopolizzare" il campo istituzionale con suoi rappresentanti, anche se è innegabile la presenza in certi frangenti di tale elemento. Non difettando nessuno di acume politico, i partiti avevano ben compreso il fatto che, a prescindere dall'azione

¹⁵¹ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 92, f. 14, s. A, a 1, cc. 41, 45.

verso le masse popolari (elemento di cui qualcuno non comprese mai l'effettiva portata), e soprattutto fino a che nessuna libera consultazione elettorale avesse sancito gli equilibri politici, per contare sulla scena era necessario essere presenti dovunque fosse possibile. Da questo derivò, inevitabilmente, la già in altre occasioni ricordata sequela di rivendicazioni e polemiche, corredata da fiumi di corrispondenza (in un momento in cui non vi era la carta nemmeno per stampare i giornali) per richieste, accertamenti e così via. In primo piano in questo vasto panorama di designazioni vi fu, sin dal luglio 1944, il CLN provinciale, anche se, a quanto risulta, almeno la prima corposa tornata di nomine differì non poco dalle sue designazioni; uniche corrispondenze, per quello che si è potuto accettare, furono quelle relative a Carlo Vischia per la Provincia (gli toccò anche il Consorzio interprovinciale psichiatrico) e, in un certo senso, ad Aldo Capitini, che divenne Commissario all'Università per Stranieri, mentre il CLN lo aveva proposto, alternativamente a Walter Binni, come rettore dell'Università degli Studi¹⁵². Tutte le altre designazioni, a quanto risulta, non vennero accettate. Al Consiglio provinciale dell'Economia (che aveva perso l'attributo di "corporativa") andò (come vicepresidente dato che alla presidenza vi era – ancora come prima – di diritto il prefetto) l'ing. Clementi, mentre il CLN aveva fatto il nome di Piero Buraglini¹⁵³. All'Unione Agricoltori, dove il CLN aveva designato Cesare Gugnoni¹⁵⁴, venne messo – come già sappiamo – il gen. Verecondo Paoletti, proposto dal prefetto stesso sin dall'8 luglio e accettato di buon grado dall'AMG¹⁵⁵. Alla presidenza degli Industriali, per la quale il CLN aveva scelto Edmondo Mastrosecco, venne destinato, sempre a partire dall'8 luglio, Silvio Guelpa¹⁵⁶, titolare del celebre Lanificio di Ponte Felcino. La stessa scena si ripeté con un'altra importante associazione professionale, quella dei Commercianti, per la quale il CLN aveva proposto Vincenzo Antonioni (esponente di spicco della DC locale)¹⁵⁷ e dove invece andò, no-

¹⁵² ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1, c. 483.

¹⁵³ L'ing. Clementi rimase in carica fino alla fine del 1945, venendo poi sostituito da Eugenio Carabba (cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 2, c. 185; b. 220, f. 29, c. 86; b. 22, f. 1, c. 483).

¹⁵⁴ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1, c. 483.

¹⁵⁵ Cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 168, f. 1, c. 1.

¹⁵⁶ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 168, f. 3, s. B, c. 17. Le carte in questa busta, relative agli avvicendamenti ai vertici delle associazioni professionali, ci confermano come le nomine avvenissero per decreto del prefetto, in virtù dei poteri conferitigli dall'AMG (che significava, in pratica, in base al consenso da questo accordato o meno).

¹⁵⁷ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1, c. 483.

minato il 25 luglio, Remo Roganti, che in quel momento sedeva anche negli scranni di Palazzo dei Priori. Per lui, tuttavia, sarebbe più corretto parlare di un ritorno all'associazione Commercianti, che aveva già presieduto dall'agosto 1943 fino alla fine dell'anno¹⁵⁸. La ricostruzione delle associazioni professionali e sindacali (la Camera del Lavoro di Perugia fu, sin dalla metà di luglio, affidata a Francesco Alunni Pierucci, esponente di spicco del PCI perugino reduce da anni di carcere, confino ed esilio, cui spettò anche il Dopolavoro Provinciale¹⁵⁹, erede della "gloriosa" Opera Nazionale Dopolavoro fascista) dimostra l'interesse che vi fosse nel far ripartire il prima possibile le attività produttive, partendo da una riorganizzazione dei diversi settori. Se questo, per gli angloamericani, era essenzialmente strumentale al rifornimento delle truppe al fronte ("piano Marshall" e "dottrina Truman" verranno più avanti), per i perugini significava cominciare subito a fare qualcosa per combattere i princi-

¹⁵⁸ Proprio il 25 luglio 1944, Peano decretò la revoca del provvedimento, firmato dal suo predecessore Rocchi l'8 gennaio dello stesso anno, con il quale Alfredo Storti veniva nominato presidente dei Commercianti in sostituzione di Remo Roganti che, come ricorda Peano, era stato «[...] ritenuto incompatibile per la sua fede politica contraria alle idee del cessato regime». In virtù di tale provvedimento egli riassunse con effetto immediato le sue funzioni (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 168, f. 5, s. I, cc. 6, 19).

¹⁵⁹ Tale assegnazione scatenò polemiche non troppo velate da parte della DC locale: il 27 dicembre 1944 Vincenzo Antonioni denunciò «l'inquietante» sistemazione dell'ex OND nelle mani del commissario Pierucci, esponente comunista affiancato da due vicecommissari. Antonioni lamentava il fatto che un organismo di tale importanza morale ed educativa «[...] non disgiunta da quella economica (capitale 10 milioni di lire)» non era stato dato in mano ad un uomo (meglio sarebbe stato ad un comitato) «[...] non infirmati da altre occupazioni, e particolarmente versati su ogni ramo di questa attività». Sin dalle righe precedenti, tuttavia, era chiaro come il risentimento fosse esclusivamente di carattere politico: «anzitutto faccio rilevare ancora una volta la disapprovazione del mio partito per aver messo il PCI, con la nomina del Commissario, in condizione di privilegio in un'attività di particolare e delicata importanza». Così facendo, prosegue Antonioni, il Dopolavoro è tornato ad essere un centro di propaganda politica «[...] al servizio di un determinato partito, chiuso per chiunque volesse manifestare idee contrarie. Proprio così come si usava qualche mese fa». La conclusione di Antonioni è decisamente caustica: «Sono uno dei convinti che il fascismo si affermò unicamente sull'acquiescenza degli italiani e, per quanto a me potrà essere imputabile, non ne permetterò una seconda esperienza». Nonostante la *vis* polemica di Antonioni, il prefetto Peano non si scompose più di tanto, affermando di non ritenere opportuna la sostituzione di Peducci, ma unicamente la nomina di un esponente democristiano (o ad essi gradito) al posto del vicecommissario dimissionario (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1, cc. 301-302). Inevitabilmente, nei giorni successivi Pierucci ribatté sdegnato alle accuse di Antonioni, puntualizzando tra l'altro come tanti locali dove avevano sede i vari Dopolavoro erano stati concessi a partiti politici o a parroci (*ivi*, c. 295).

pali problemi dell'immediato dopoguerra: la fame e la disoccupazione. Tale impegno nel ricostruire le strutture professionali e sindacali è ancor più pregevole in quanto si svolse, in quel momento, al di fuori di specifici schemi normativi, considerando che il Decreto Luogotenenziale che sancì ufficialmente lo scioglimento delle organizzazioni sindacali fasciste (e la liquidazione del loro patrimonio) arrivò solo il 23 novembre 1944¹⁶⁰.

Restando sempre in ambito economico, va segnalato il caso del Consorzio Agrario provinciale, istituzione di fondamentale importanza in un territorio allora quasi esclusivamente agricolo, anche per le attribuzioni che, insieme all'Ispettorato provinciale per l'Agricoltura (guidato, sin dai primi di luglio, dal dott. Giuseppe Squadroni), deteneva¹⁶¹. La presidenza venne affidata a Bonuccio Bonucci, proprietario terriero liberale che era stato uno dei promotori della Resistenza nell'alta valle del Tevere, mentre direttore divenne Aldo Manna, socialista e futuro sindaco di Perugia¹⁶².

Altro organismo di primaria importanza, insieme ai sindacati, per ciò che riguarda il mondo del lavoro, era l'Ufficio provinciale del lavoro e i relativi

¹⁶⁰ Cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 170, f. 2, s. A, c. 17.

¹⁶¹ Queste crebbero proprio in conseguenza della Liberazione e dell'arrivo degli Alleati. Furono infatti proprio costoro a disporre, nei primi giorni di luglio, lo scioglimento dell'ufficio provinciale dell'UMA (Utenti Motori Agricoli), considerando la distribuzione dei carburanti per motori agricoli (specifica competenza del cessato ufficio) di pertinenza del Consorzio Agrario e dell'Ispettorato Provinciale. Di conseguenza, il direttore dell'UMA, Mario Fruttini, venne sollevato dall'incarico e, cosa che legittima qualche sospetto, sottoposto ad accurate indagini di carattere politico (che si conclusero positivamente, e rapidamente, con la sua riassunzione in servizio il 2 agosto). Ancora il 3 aprile 1945, le autorità alleate confermarono la volontà che le funzioni dell'ufficio UMA di Perugia rimanessero al Consorzio ed all'Ispettorato, almeno finché la provincia non fosse tornata sotto la sovranità italiana. Una tale ostinazione, insieme alle indagini che subì l'ex direttore, fanno credere che sull'ufficio in questione gravassero non pochi sospetti di collaborazione attiva con i nazifascisti, vista la sua specificità di gestire le distribuzioni di carburante in un momento in cui (ormai da anni anche prima della Liberazione) questo scarseggiava gravemente (cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 161, f. 2, s. A).

¹⁶² La documentazione relativa al Consorzio Agrario (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 160, f. 6, s. B) ci porta a conoscere un altro caso di fuga di un fascista poco prima della Liberazione. Nella fattispecie si tratta dell'allora presidente del Consorzio, Ugo Palazzetti, le cui dimissioni (motivate da un notevole aumento di attività private che non permetteva un'adeguata presenza al Consorzio) erano state accettate da Rocchi, con manifesto rammarico, il 1 giugno 1944.

¹⁶³ Per un'idea complessiva sulle loro vicende si segnala ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 166, f. 3, s. A, C; b. 170, f. 1, s. B, C, E).

uffici di collocamento, la cui riattivazione, a quanto pare, fu più lenta che negli altri casi esaminati¹⁶³. Risale, infatti, al 18 settembre 1944 la comunicazione dell'Ufficio regionale del Lavoro di Roma con la quale si rende nota la volontà dell'AMG di costituire un Ufficio provinciale per Perugia, dipendente da quello di Roma. Il direttore di questo Ufficio specifica che le mansioni da sbrigare investono l'intera materia del lavoro in relazione alla ricostruzione post-bellica: dalla ricostituzione delle varie organizzazioni professionali di categoria alla ripresa delle attività industriali, senza dimenticare il fondamentale problema del collocamento della massa di disoccupati e l'arbitrato nelle controversie di lavoro. Il punto di partenza, a quanto viene illustrato, era decisamente basso, considerando che il direttore regionale di Roma pregò Peano di disporre quanto prima la requisizione e la successiva destinazione di un automezzo privato all'Ufficio provinciale, che doveva anche – così come tutte le altre organizzazioni ricostituite – affrontare il non semplice problema di procurarsi una sede¹⁶⁴. Fu proprio questo il principale compito del neo-direttore provinciale Francesco Curti, nominato ufficialmente il 9 ottobre¹⁶⁵, che riuscì a risolvere nella maniera che in quel momento era consueta, ossia occupando i locali di qualche organizzazione fascista disciolta. I problemi che l'ufficio dovette affrontare, anche in sede locale con i diversi uffici comunali di collocamento, erano decisamente gravosi: la disoccupazione era a livelli esorbitanti e cresceva proporzionalmente al ritorno (che fu anche troppo lento) dei reduci dalla guerra

¹⁶⁴ Per rendere l'idea della naturalezza e “anomalia” con cui venne affrontato il problema basti leggere una testimonianza di Pierucci, che insieme al socialista Remo Mori (designato come rappresentante della corrente socialista all'interno della segreteria provinciale della Camera del Lavoro) alla fine di giugno girava il centro storico alla ricerca di una sede per la Camera del Lavoro che stava rimettendo in piedi. Trovata chiusa la porta d'ingresso ai locali della disciolta Unione provinciale fascista dei Lavoratori dell'Agricoltura, lungo le scalette di S. Ercolano, si diressero senza batter ciglio in viale Indipendenza (allora viale Carlo Alberto) dove, al n. 1, vi era la sede dell'Unione provinciale fascista dei Lavoratori dell'Industria. Avendo trovato aperto, entrarono e presero possesso dei locali e quella divenne la prima sede della Camera del Lavoro di Perugia (cfr. A. PUCCI, *Le iniziative delle Camere del Lavoro di Perugia e Terni a confronto*, in COVINO (a cura di), *L'Umbria verso la ricostruzione*, cit., pp. 251-263; in particolare p. 251).

¹⁶⁵ Il “Corriere di Perugia” rende nota la costituzione dell'Ufficio e l'inizio dei suoi lavori nell'edizione del 25 novembre 1944, con un articolo nel quale vengono elencate nel dettaglio le attribuzioni e le competenze di questo.

¹⁶⁶ Il 1 dicembre 1944, il direttore Curti espresse al prefetto il rammarico di non poter provvedere, come stabilito, alla costituzione di uffici di collocamento nei principali centri della provincia data soprattutto l'impossibilità di muoversi, dovuta all'assoluta mancanza di

e dalla prigionia, la ripresa delle attività industriali e commerciali a livelli, quantomeno, accettabili era ancora lontana da venire e, soprattutto, mancavano le risorse per affrontare nella dovuta maniera il problema del lavoro¹⁶⁶. Curti, dopo un non breve periodo in cui la sua presenza non fu assidua a sufficienza, venne sostituito dal suo vice, Pietro Mecucci, che in realtà già da mesi esercitava le funzioni di direttore, viste le frequenti e perduranti assenze del titolare¹⁶⁷. In conclusione va rapidamente ricordato che come Commissario all'Accademia di Belle Arti e al Regio Istituto d'Arte di Perugia venne messo il prof. Mariano Guardabassi (vice Francesco Santi), che già sedeva in Consiglio comunale, mentre la gestione commissariale degli Ospedali Riuniti di Perugia, incarico di particolare delicatezza, venne affidata all'avv. Giuseppe Angeli, importante esponente del Partito liberale di cui divenne anche presidente provinciale. Agli Istituti Riuniti di Ricovero venne invece destinato l'avv. Monteneri e alle Case Popolari l'avv. Nello Migliorini, mentre al rag. Gino Spagnesi toccò l'incarico di commissario per il Collocamento della Manodopera.

L'aver reso noto, anche se in maniera rapida e schematica, il lungo processo di nomine che, partendo dagli organismi istituzionali interessò Enti, organizzazioni e uffici vari, apre inevitabilmente le porte al discorso sull'epurazione, ossia su quel meccanismo di accertamento delle responsabilità nei confronti delle personalità pubbliche coinvolte nel "passato regime" che si cercò di attuare sin dal 21 giugno 1944. Questo vide inizialmente impegnate, in posizione ovviamente preminente, anche le autorità alleate, ma poi divenne di pertinenza degli organi-

pneumatici (introvabili in commercio) da montare sull'unica automobile a disposizione. Non pochi problemi sorsero, inoltre, in relazione a coloro che si occupavano – nelle diverse realtà della provincia – di tenere aperti i servizi di collocamento: per via delle ristrettezze economiche, non era infatti possibile versargli alcuno stipendio (in alcuni casi potevano tuttavia provvedere i comuni stessi)

¹⁶⁷ La vicenda sembra ripetersi negli stessi termini allorché, nell'estate 1947, Mecucci lasciò il suo posto (a causa del trasferimento a Genova) all'avv. Meniconi, segretario dell'Ufficio, cui tuttavia fino al mese di novembre venne mantenuta la qualifica di reggente (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 170, f. 1, s. B, c. 1).

¹⁶⁸ Per quanto riguarda l'ambito locale, a quanto risulta, esistono soltanto due pubblicazioni specifiche: SEVERINI, *I problemi dell'epurazione a Perugia*, cit. e G. RESCIGNO, *L'epurazione a Perugia*, in COVINO (a cura di), *L'Umbria verso la ricostruzione*, cit., pp. 125-134. Per ciò che riguarda la storiografia nazionale, in assenza di un'opera che affronti organicamente il tema delle sanzioni contro il fascismo, è possibile trovare in alcuni scritti parti in cui viene affrontato il tema in questione. Fra queste ricordiamo: C. PAVONE, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, pp. 123-159 e G. NEPPI MODONA, *La giustizia in Italia tra fascismo e democrazia*, in G.

smi governativi e giudiziari italiani. L'argomento è decisamente ampio ma altrettanto non si può dire della storiografia in materia, sia a livello locale che nazionale¹⁶⁸. Non è qui il caso di analizzare e riproporre i diversi motivi che possono stare alla base di questo interesse non proprio ampio della storiografia italiana nei confronti di un tema sul quale, per troppo tempo, si è cercato di far scendere un velo di oblio e che solo negli ultimi anni si sta iniziando ad affrontare con il dovuto rigore e la necessaria serenità. Quello che si cercherà ora di fare, nei limiti di tempo, spazio e di una ricerca ancora parziale, è illustrare la situazione che si creò a Perugia, traendo infine le dovute considerazioni.

È necessaria, prima di tutto, una puntualizzazione terminologica e un rapido resoconto delle fasi e dei protagonisti di questo processo. Il termine epurazione, riferito a questo periodo storico, è entrato nel lessico comune con un'accezione più estesa rispetto al reale significato e alle dimensioni. Con questo termine, infatti, si rischia di identificare l'intero complesso di provvedimenti, penali e amministrativi, che va sotto il nome di "sanzioni contro il fascismo". L'*epurazione* propriamente detta è solo una parte di questo più ampio contenitore, corrispondente ad esso sia nei termini cronologici che, purtroppo, nei mancati effetti (ciò si può ben dire anche senza tenere conto dei casi "limite" delle tante personalità del regime che dovevano essere processate come criminali di guerra, in Italia come al di fuori dei nostri confini). Proprio questa, secondo Claudio Pavone¹⁶⁹, «[...] avrebbe dovuto essere con particolare evidenza finalizzata alla costruzione di uno Stato nuovo o almeno profondamente rinnovato. Ma proprio su questo terreno la "continuità dello Stato" celebrò uno dei suoi maggiori successi». È di questa che si parlerà in maniera specifica, pur non mancando di riportare alcune annotazioni relativamente alle più generali "san-

MICCOLI-G. NEPPI MODONA-P. POMBENI (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della Resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2001, pp. 223-283. Entrambi gli autori, pur muovendo da prospettive diverse e privilegiando alcuni aspetti dell'analisi, concordano di fatto nel affermare quello che è l'elemento forte della tesi di Pavone, ossia che tutte le vicende relative all'epurazione si iscrivono a pieno titolo nella logica della continuità dello Stato e delle sue strutture. Allo stesso modo, tutti e due concordano su quello che è lo snodo centrale dell'analisi di Neppi, ossia che, fra i fattori che resero maggiormente vano il programma di epurazione (e in generale di sanzioni contro il fascismo), va sicuramente annoverata la mancata epurazione proprio nella magistratura, cioè in chi fu chiamato a giudicare su reati nei quali poteva legittimamente essere considerato coinvolto. Pavone, a tale proposito, afferma che «in nessun campo più chiaramente che in questo la mancanza di fratture nell'ordinamento giuridico pose in mostra radici affondate nell'immutato assetto sociale, che non poteva consentire alla messa sotto accusa di una parte tanto larga dei suoi quadri dirigenti» (PAVONE, *Alle origini della Repubblica*, cit., p. 126).

¹⁶⁹ PAVONE, *Alle origini della Repubblica*, cit., p. 140.

zioni contro il fascismo”. Lo scarto di significato fra queste due categorie è stato ben individuato da Giuseppe Severini:

L'epurazione [...] doveva [...] consistere, a differenza delle sanzioni penali, non nell'applicazione di una pena afflittiva, quanto piuttosto in riordino preventivo del pubblico impiego; la sua misura cautelare era non la cattura, come invece per le sanzioni penali, ma la sospensione dal servizio¹⁷⁰.

Ciò non toglie, tuttavia, che le due procedure potessero intersecarsi, soprattutto nei primi mesi. Per questo motivo è doveroso proporre anche una divisione cronologica in due fasi per quanto riguarda l'epurazione; il passaggio da una all'altra può essere fatto coincidere con gli ultimi mesi del 1944, in corrispondenza con un primo alleggerimento dell'autorità dell'AMG/ACC su Perugia, con tutte le contraddizioni già ricordate che rendono difficile individuare una cesura definitiva. È comunque indiscutibile che, in quel momento, le autorità italiane abbiano iniziato a prendere seriamente in mano le redini dell'epurazione, anche per una sorta di “disimpegno” alleato in materia; quest'ultimo è comprensibile e motivabile considerando che, garantita una certa stabilità politica in zone (come appunto Perugia) comunque ormai lontane dal fronte, l'AMG e l'ACC, pur non perdendo mai di vista la situazione, andarono progressivamente allentando l'ingerenza nelle questioni di pertinenza degli italiani (come questa, in fin dei conti). Almeno per quanto riguarda Perugia, questa convinzione si concretizzò in una generale tendenza, già messa in risalto in relazione alle questioni politiche interne al CLN, a non interferire più di tanto nella dialettica che spontaneamente andava emergendo. A livello amministrativo, l'intervento epurativo da parte degli Alleati fu, come vedremo subito, decisamente pesante ma si mosse essenzialmente con finalità preventive mai seguite da una fase, si potrebbe dire, “costruttiva”. Almeno nelle intenzioni il senso era che, una volta ripulita la burocrazia (a livello locale come centrale) da tutti coloro che, secondo un qualche criterio, potevano rappresentare una contaminazione del fascismo, questa sarebbe dovuta ripartire senza una diretta ingerenza da parte di chi, come gli angloamericani, non solo non aveva le capacità per conoscere i meccanismi di formazione della burocrazia italiana, ma soprattutto non aveva né tempo né interesse per dedicarsi a ciò, presato dalla necessità di proseguire la vittoriosa avanzata. Con ciò si spiega, rela-

¹⁷⁰ SEVERINI, *I problemi dell'epurazione a Perugia*, cit., p. 113.

¹⁷¹ Cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f.8, c. 1 e f. 14, c. 1. Da notare che i dati sono ormai definitivi, perché in entrambi i casi forniti dopo il ritorno di Perugia alla sovranità italiana (rispettivamente giugno 1945 e marzo 1946).

tivamente a Perugia, anche il fatto che gli Alleati non nominarono alcun funzionario o impiegato della Prefettura, né fra il personale dell'Amministrazione civile dello Stato né tanto meno al di fuori di questa¹⁷¹.

Nella prima fase che abbiamo delineato, coincidente con i mesi estivi e autunnali del 1944, le autorità alleate tentarono di mettere in atto un'indiscriminata ripulitura del sistema amministrativo locale¹⁷² secondo criteri estremamente rigidi e altrettanto opinabili, sulla base di un'ordinanza generale (emessa dal Comando generale dell'VIII Armata un mese prima dell'arrivo a Perugia¹⁷³) che suddivideva in categorie le persone nei cui confronti andavano presi provvedimenti non appena si fosse messo piede in una città: "ufficiali superiori", che andavano arrestati e consegnati alle autorità italiane, "ufficiali" che andavano arrestati ed internati in appositi campi (in Umbria il principale era a Collescipoli, ma diversi finirono anche nel grande campo nei pressi di Salerno), "ufficiali" che andavano semplicemente sollevati dall'incarico senza pregiudizio alla libertà personale. Il problema di fondo risiede nel fatto che il criterio adottato si rivelò ben presto astratto e impraticabile: considerare "contaminato dal fascismo", quindi punibile – nel migliore dei casi – con la sospensione dal servizio, chiunque fosse stato in possesso della tessera fascista, equivaleva a cancellare la categoria del pubblico impiego (dello Stato come degli Enti locali), includendo in questi anche gli insegnanti, le Forze Armate e di Pubblica Sicurezza e via dicendo¹⁷⁴. Gli Alleati stessi avrebbero fatto in tempo ad accorgersi che era impossibile pensare di riattivare una seppur minima struttura ammi-

¹⁷² È del 7 luglio 1944 la prima comunicazione del prefetto Peano in merito al temporaneo riassetto degli uffici della Prefettura «[...] a seguito dell'allontanamento di alcuni funzionari ed impiegati disposto dal Comando Militare Alleato» (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 18, f. 10, c. 14).

¹⁷³ Cfr. ABSALOM (a cura di), *Perugia liberata*, cit., pp. 379-383.

¹⁷⁴ Sempre per questo motivo, come ricorda Absalom, «gli arresti di funzionari repubblicani andarono avanti per settimane, ma i pesci diventavano sempre più piccoli, come dimostra l'elenco del 10 luglio con il quale si arriva ai bidelli e agli archivisti» (ABSALOM (a cura di), *Perugia liberata*, cit., p. 385).

¹⁷⁵ In tal senso, Claudio Pavone estende la medesima logica anche all'azione compiuta dalle autorità e dalla magistratura italiane: «a prima vista, l'obiettivo di purificare la pubblica amministrazione dagli inquinamenti fascisti e restaurarla nelle sue funzioni di corretto e incolore braccio secolare del potere politico legittimamente costituito, poteva sembrare che favorisse una drastica epurazione di tutti i compromessi. Ma ben presto ci si rese conto che questa logica, portata alle sue estreme conseguenze, avrebbe messo in discussione l'intero apparato amministrativo» (PAVONE, *Alle origini della Repubblica*, cit., p. 140).

nistrativa senza fare riferimento alla burocrazia ereditata dal ventennio¹⁷⁵. Vi era comunque, al di sopra di tutto, una problema di carattere generale che gli Alleati non vollero, né forse avevano gli strumenti, per comprendere: non era possibile misurare la compromissione o meno con il fascismo sulla base del possesso di una tessera; considerando che, senza di essa, per circa vent'anni era stato impossibile lavorare, almeno nel settore pubblico.

Decisamente più organici, anche se poi – nella maggior parte dei casi – la prassi, nuovi provvedimenti e l'evolversi degli eventi politici li resero privi di efficacia, furono sin dall'estate del 1944 i provvedimenti emanati dal governo italiano, che dalla metà di giugno del 1944 (per la durata di un anno, che vide succedersi due esecutivi) venne guidato da Ivanoe Bonomi. Il primo della serie fu il decreto luogotenenziale n. 159 del 27 luglio 1944: al titolo primo disciplinava le situazioni più gravi, quelle perseguibili penalmente, mentre al titolo secondo si occupava, in maniera specifica dell'epurazione nell'Amministrazione.

Questa comporta l'avvio di un vasto processo di esame della posizione politica assunta durante il ventennio da tutti gli appartenenti all'Amministrazione pubblica (statale e locale), a tutti gli Enti e Istituti pubblici, alle aziende a capitale statale, alle aziende private concessionarie di servizi pubblici e a quelle riconosciute di interesse nazionale. I reati, puniti con la sospensione o la dispensa dal servizio, sono la partecipazione attiva alla vita politica del fascismo con manifestazioni di apologia o faziosità, specialmente negli alti gradi, o “nei minori, quando si siano conseguiti avanzamenti per il favore del partito”¹⁷⁶.

Per governare, a livello centrale, l'intero processo delle sanzioni contro il fascismo vi era un apposito Alto Commissariato, guidato dal conte Carlo Sforza, prestigioso esponente della vecchia classe dirigente e del mondo diplomatico che nel dopoguerra visse una sorta di seconda giovinezza politica, costellata di incarichi di rilievo tra cui il Ministero degli Esteri nel momento in cui il Governo italiano avrebbe realizzato la sua “scelta” filoamericana e atlantista. Egli

¹⁷⁶ RESCIGNO, *L'epurazione a Perugia*, cit., p. 126.

¹⁷⁷ Sforza rimase alla guida dell'Alto Commissariato fino al dicembre 1944, quando rassegnò le dimissioni insieme all'Alto Commissario aggiunto Mauro Scoccimarro, un mese dopo la caduta del primo governo Bonomi. Scoccimarro fu sostituito da un altro importante esponente del PCI, Ruggero Grieco, mentre il posto di Sforza venne retto per sei mesi da Bonomi stesso, che nel frattempo aveva messo in piedi un nuovo esecutivo. La reggenza di Bonomi terminò con la nomina ad Alto Commissario di Pietro Nenni.

informò l'azione dell'Alto Commissariato¹⁷⁷ secondo il celebre principio del “fare in fretta, colpire in alto e indulgere in basso”; va detto subito che l'unica massima che poté dirsi, almeno in buona parte, realizzata fu quella del “fare in fretta”, nel senso che nel giro di un paio d'anni il processo di sanzioni contro il fascismo poté dirsi in sostanza esaurito, grazie soprattutto alla celebre amnistia disposta dal guardasigilli Togliatti nel giugno 1946, che intervenne quando ancora la maggior parte dei processi più importanti (fra cui quello contro Armando Rocchi) erano in pieno svolgimento, cancellandoli mediante una generalizzata impunità. Nel maggio 1947 avrebbe concluso la sua attività la Delegazione provinciale di Perugia per le Sanzioni contro il Fascismo, mentre a livello nazionale la parola fine venne ufficialmente messa nel 1948 con il decreto legislativo n. 48 del 7 febbraio 1948 (e successiva legge n. 326 del 14 maggio 1949), quando «[...] prevalse definitivamente il principio detto di pacificazione [...] e i procedimenti epurativi furono dichiarati estinti per legge»¹⁷⁸. La legislazione in materia, nonostante le modifiche intervenute, mantenne invariata la suddivisione in due gradi di giudizio: il primo da svolgersi in sede locale, con l'appello in sede nazionale. In primo grado vi erano Commissioni d'Epurazione, costituite in seno ad ogni ufficio periferico della Pubblica Amministrazione e composte da tre membri¹⁷⁹, mentre in secondo grado era previsto il ricorso all'Alto Commissariato Aggiunto per le Sanzioni contro il Fascismo (tale procedura era attivabile sia dall'interessato che dall'Alto Commissario). Il decreto-legge n. 702 del 9 novembre 1945, approvato dal governo Parri su proposta di Pietro Nenni (vicepresidente del Consiglio e Alto Commissario), modificò radicalmente la normativa vigente per quello che riguarda il secondo grado di giudizio: era allora previsto il ricorso al Consiglio di Stato per i dipendenti statali e il ricorso a Commissioni distrettuali d'Appello (apposita-

¹⁷⁸ SEVERINI, *I problemi dell'epurazione a Perugia*, cit., p. 113. Cfr. anche PAVONE, *Alle origini della Repubblica*, cit., p. 143.

¹⁷⁹ Un magistrato (in servizio o a riposo), un funzionario dell'Amministrazione (per gli Enti locali un funzionario della Prefettura) e un membro designato dall'Alto Commissario (su indicazione del CLN provinciale). Giuseppe Severini ricorda come il decreto legislativo luogotenenziale n. 285 del 23 ottobre 1944 avesse scisso, a livello provinciale, la fase istruttoria (assegnata ad un organo monocratico – un delegato dell'Alto Commissariato) da quella del giudizio, assegnata alle varie Commissioni (SEVERINI, *I problemi dell'epurazione a Perugia*, cit., p. 116). Nel giudizio di primo grado i provvedimenti potevano essere: discriminazione (con o senza diritto al trattamento di quiescenza), censura, sospensione temporanea dal grado e dallo stipendio e infine dispensa dal servizio.

mente costituite presso le Corti d' Appello dei Tribunali) per i dipendenti degli Enti locali.

Nei primi due mesi circa successivi alla Liberazione della città le redini dell'epurazione furono in mano esclusivamente delle autorità alleate¹⁸⁰, che a tal fine utilizzarono le ancora precarie e inadeguate strutture della Questura. È curioso notare, innanzitutto, come soprattutto in quei mesi si credè, fra le autorità alleate e le forze di PS italiane, un rapporto non troppo dissimile da quello creatosi precedentemente fra queste e i tedeschi; tale fenomeno costituisce soltanto uno degli elementi che ricorrono nel confronto fra i due periodi, anche tenendo conto della differenza di fondo che esisteva fra i due. Nelle parole pronunciate dal questore Guerrizio nel settembre 1944, troviamo infatti l'eco delle innumerevoli lamentele, nei confronti delle prevaricazioni realizzate dai tedeschi, prodotte da Rocchi nei mesi della RSI: «[...] la mia unica potestà è quella di procedere, nei confronti di certe determinate categorie di persone, comprese in apposito elenco trasmesso dal Comando Militare Alleato. In campo politico, non ho alcuna attribuzione»¹⁸¹. Fu proprio il questore a diffondere, tra luglio ed agosto¹⁸², le disposizioni che in più battute erano state emanate dal Comando Alleato, inerenti alle procedure di fermo ed eventuale arresto di ogni categoria potenzialmente compromessa col fascismo. I criteri per riconoscere i presunti colpevoli erano, il più delle volte, quantomeno bizzarri, basti pensare alla difficoltà di accertare (su basi che non fossero la semplice testimonianza personale) chi potesse ricadere nella categoria «tutte le altre persone fasciste

¹⁸⁰ Il 6 dicembre 1944, parlando dei ritardi in merito al sequestro di beni dei fascisti, il prefetto Peano spiega come, nel luglio precedente, non fosse ancora stato – come sappiamo – pubblicato alcun provvedimento che disciplinasse in maniera organica la materia delle “sanzioni contro il fascismo” e che, comunque, non sarebbe stato applicabile nella provincia di Perugia, dove erano ancora in corso operazioni belliche e quindi «[...] era soggetta esclusivamente all'autorità dell'AMG» (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 2, c. 275). La metodologia alleata, e i contraccolpi che ne derivarono, è evidente in modo particolare in riferimento al caso del Real Corpo delle Foreste che, come sostiene Roger Absalom (ABSALOM (a cura di), *Perugia liberata*, cit., p. 412) «[...] risulta essere stato particolarmente invisato sia agli Alleati che alle forze della Resistenza, a causa della loro attività informatrice». In virtù di ciò, l'epurazione in questo settore venne compiuta subito dagli Alleati e in maniera indiscriminata: l'esito fu che, come lamentato dal comandante provinciale del Gruppo nell'autunno del 1944 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 160, f. 2, s. C, cc. 4-5) il Corpo Forestale si trovò a fronteggiare un gravissima carenza di personale, tale da pregiudicare il funzionamento anche in relazione alla necessità di procurare legna per l'inverno.

¹⁸¹ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 1, s. A, c. 10.

¹⁸² Cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 32, f. 6, cc. 42, 74-76.

non comprese nei comma precedenti [*inerenti gerarchie politiche, militari, amministrative e giudiziarie dei tribunali speciali e militari*], ma che hanno svolto comunque opera dannosa alla popolazione, delatori fascisti, partecipazione ad eccidi, imposizioni, cessazioni, partecipazione a rastrellamenti a danno di patrioti, distruzione o asportazione di beni delle amministrazioni dello stato, ecc», da arrestare e trasferire a Perugia a disposizione della Questura¹⁸³. I criteri potevano essere poi contraddittori, oltre che a volte difficilmente applicabili, così come poteva capitare che si rivelassero, dopo un certo periodo, non più rispondenti alle esigenze del momento. Basti pensare, a tale proposito, che ancora il 28 aprile 1945, il nuovo questore, Umberto Dante, diffondeva una circolare contenente disposizioni del Comando alleato (alla faccia dell'imminente ritorno alla sovranità italiana!) che tornavano a regolamentare le procedure di arresto e detenzione. Come viene spiegato nel documento, tali ulteriori precisazioni erano rese necessarie anche dal sovraffollamento (inevitabile, aggiungiamo noi) che pativano le carceri della provincia e non risultano da meno delle precedenti quanto a vaghezza delle previsioni. In più, rispetto a prima, vi erano i segni evidenti del progressivo affievolimento del complessivo meccanismo epurativo¹⁸⁴. Nella prima fase dell'epurazione, gestita quasi esclusivamente dalle autorità alleate, si calcola che in provincia di Perugia vennero coinvolte tra le 800 e le 1.000 persone¹⁸⁵, fra sospesi, dispensati dal servizio, arrestati o addirittura internati. Fra questi, una percentuale decisamente irrisoria, come si vedrà a breve quando cercheremo di tirare lo somme, subirà provvedimenti definitivi di carattere punitivo (penale o amministrativo che fossero).

È nel corso del mese di gennaio 1945 che le autorità italiane sembrano poter assumere l'iniziativa dopo che, sia a livello nazionale che locale, le strutture dell'epurazione avevano subito un primo importante sconvolgimento. È, infatti, del 26 gennaio 1945 la richiesta da parte dell'Alto Commissario Aggiunto, Ruggero Grieco, di fornire un rapporto sulla condotta civile e politica, e sullo

¹⁸³ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 32, f. 6, cc. 74-76.

¹⁸⁴ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 32, f. 6, c. 4. Nello specifico si prevede che le richieste di arresto da parte di funzionari dell'Epurazione debbano essere poste soltanto ove risulta evidente la possibilità che l'accusato si renda latitante o se l'imputazione è particolarmente grave. Si stabiliva inoltre che chiunque fosse arrestato per motivi politici potesse essere liberato entro 48 ore se non fossero emersi altri elementi a suo carico (tutto ciò sarebbe stato valido anche per chi si trovava agli arresti).

¹⁸⁵ Cfr. ABSALOM (a cura di), *Perugia liberata*, cit., p. 379 e SEVERINI, *I problemi dell'epurazione a Perugia*, cit., p. 115.

svolgimento della carriera, di funzionari e impiegati della Prefettura, Pubblica Sicurezza, Medici e Veterinari provinciali, Archivi di Stato, Segretari Comunali e Provinciali, Servizi Antincendi. Il magistrato azionista Luigi Severini era stato designato dal CLN provinciale (presieduto allora da un altro magistrato azionista, Alberto Apponi) nella carica di Delegato provinciale dell'Alto Commissariato nel mese di ottobre 1944. Si era messo subito al lavoro, coadiuvato dal collega Fernando Rosi Cappellani, ma verso la metà del gennaio successivo, «[...] constatato che questo andamento deviante dai corretti fini in realtà non era contrastato e rischiava di prevaricarla [l'epurazione] abbassandola a vendetta di paese o di scrivania per infierire su personaggi minori, al contempo coprendo i responsabili maggiori e i trasformisti»¹⁸⁶, decise di rassegnare le dimissioni. Venne sostituito dall'avvocato Sergio Neppi, che già da mesi si occupava di epurazione per il CLN provinciale, affiancato da altri due delegati. Questa triade durò in carica fino alla fine di luglio, quando fu sostituita da tre elementi più rappresentativi: Luca Mario Guerrizio, Augusto De Megni e Paolo Canestrelli. L'assunzione dell'iniziativa da parte delle autorità italiane d'epurazione è sancita anche da una comunicazione, proveniente dal Ministero dell'Interno il 12 gennaio 1945, con la quale si informava che, in base alle direttive dell'Alto Commissariato, sarebbero state fornite "schede personali" da far compilare al personale locale della Pubblica Amministrazione «[...] soltanto [...] di grado gerarchico dal I al IV incluso, nonché dal personale di grado gerarchico inferiore, passibile del giudizio di epurazione»¹⁸⁷. Premesso ciò, e dopo aver illustrato cosa dovesse intendersi per "personale passibile del giudizio di epurazione", il ministro concludeva pregando il prefetto di

[...] compiacersi compilare in doppio esemplare la scheda per proprio conto, e farla compilare del pari in doppio esemplare, da tutto il personale civile dell'Amministrazione Interna (compreso quello facente parte del ruolo degli Affari di Culto) che rientri nelle categorie suddette e presti servizio presso cotesto Ufficio. Si reputa opportu-

¹⁸⁶ SEVERINI, *I problemi dell'epurazione a Perugia*, cit., p. 117.

¹⁸⁷ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 6, c. 101. Un mese dopo, esattamente il 15 febbraio 1945 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 32, f. 4, s. G, c. 1), John Chapman, direttore della sottocommissione di Pubblica Sicurezza della ACC di Perugia, comunica a prefetto e questore che nulla osta, da parte loro, che il ministero adotti provvedimenti disciplinari nei confronti di agenti di PS senza riferire al Comando Alleato. L'unico vincolo posto è che gli interessati dai provvedimenti siano di grado inferiore a quello di maresciallo; in tutti gli altri casi, e per i funzionari, rimane invece necessario il consenso del Comando Alleato.

no aggiungere che dette schede dovranno essere compilate anche da quel personale che, costì destinato successivamente all'invio al Ministero delle schede stesse, non vi abbia, per un qualunque motivo, ottemperato in precedenza.

Come si nota da queste previsioni, venne quanto meno manifestata la volontà di agire con il massimo della trasparenza e della sicurezza, per quanto possa risultare opinabile uno strumento come il questionario. Esso tuttavia, considerato il miglior mezzo mediante il quale, considerando incarichi e ruoli ricoperti, si potesse accertare l'eventuale compromissione col regime, era probabilmente l'unico sistema a disposizione per compiere una prima verifica complessiva oltre che veloce. Di quel periodo, esattamente il 28 febbraio, è anche l'ufficializzazione della composizione della Commissione provinciale d'Epurazione per gli Enti locali: presidente era Giuseppe Melfi (magistrato), membri l'ing. Gianni Ranieri di Sorbello (vice prefetto) e Mario Angelucci (segretario provinciale del PCI nonché componente della giuria popolare in diversi processi). Come supplente venne scelto l'avvocato democristiano Vincenzo Antonioni¹⁸⁸.

È proprio a partire da questo mese che iniziano a venire in evidenza anche gli altri aspetti delle sanzioni contro il fascismo, in primo luogo i provvedimenti sul sequestro dei beni. L'elenco, completo di nome del sequestratario e dei beni posti sotto sequestro, venne fornito da Peano al CLN provinciale il 22 gennaio 1945¹⁸⁹ e vi sono riportati i nomi di 134 persone¹⁹⁰, più altri nove casi in cui il sequestro dei beni era stato revocato (uno di questi era proprio Armando Rocchi, nei cui confronti era stato emesso un provvedimento di sequestro conservativo dei beni da parte del Tribunale¹⁹¹). Al momento non è possibile dire se questo fosse un elenco definitivo o meno; quello che può dirsi pressoché

¹⁸⁸ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1, c. 215.

¹⁸⁹ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1, cc. 280-282.

¹⁹⁰ Dato confermato da un'altra segnalazione, datata 8 gennaio 1945, sempre di Peano (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 2, c. 271).

¹⁹¹ Il sequestro dei beni di Rocchi era stato disposto dal prefetto con ordinanza del 31 agosto 1944. Successivamente il provvedimento venne revocato perché il Tribunale, il 20 settembre 1944, aveva disposto il sequestro conservativo dei medesimi beni, nominando sequestratario l'avv. Riccardo Capozzi. Evidentemente la procedura non andò secondo le previsioni, dato che il 3 febbraio 1945 il presidente del CLN provinciale, Apponi, richiama l'attenzione del prefetto sul fatto che le proprietà di Rocchi risultano sequestrate a beneficio di una privata, invece che dello Stato, una situazione che si protrasse almeno fino alla fine di marzo (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1, cc. 170, 251, 276). Non si sa con precisione quanti fossero i beni sequestrati, anche perché, come ricorda Dante Magnini, che scrive nel

certo¹⁹² è che si trattasse, in tutti i casi, di persone fuggite al nord o che da tempo non erano più a Perugia pur avendovi mantenuto le proprietà (come nel caso di Vincenzo Ippoliti e del ministro Fernando Mezzasoma, che alla fine di aprile sarà giustiziato dai partigiani in Lombardia). Nella maggior parte dei casi vennero sequestrati beni mobili, ma non infrequenti furono anche i casi di sequestro di proprietà terriere (ventidue in tutto, tra cui Franco Narducci, Enrico Armani e Vincenzo Ippoliti). Pochissimi (sei in tutto) i casi di sequestro di beni immobili (in aggiunta o meno a quelli mobili), tra cui quelli di Giuseppe Bastianini, Rolando Donnini cognato di Bastianini cui venne sequestrata la “Tipografia della Rivoluzione” – dove si stampava “L’Assalto” – e Giuseppe Vitalesta, cui venne sequestrato il pubblico esercizio. Come accade ogni volta che prende il via una vasta procedura di sequestro di beni, è facile che – in mancanza di un assiduo controllo da parte delle autorità – si verificino casi di inadempienze quando non di veri e propri travisamenti delle disposizioni, considerando poi che l’intera procedura era partita con notevole ritardo¹⁹³. Per questo motivo, alla fine di febbraio 1945 venne decisa la costituzione di un’apposita Commissione con il compito di vigilare sull’operato dei sequestratari dei beni appartenenti a fascisti repubblicani “allontanatisi per ignota destinazione”¹⁹⁴. Spettava, come sempre, al CLN provinciale fornire una rosa di candidati, che in questo caso doveva comprendere un rappresentante del Comitato stesso, il direttore della Ragioneria dell’Intendenza di Finanza e un rappresentante dell’Ispettorato provinciale dell’Agricoltura. A quanto pare si scatenò, come in diverse altre occasioni, l’ennesima corsa fra i partiti per garantirsi un proprio uomo nei posti

1974 (cfr. MAGNINI, *Questa nostra storia*, cit., pp. 42-43), la villa di Rocchi, a Ripa, venne fatta saltare con la dinamite ma solo dopo aver accuratamente asportato il mobilio, «e le macerie sono ancora là».

¹⁹² Cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1, cc. 192, 212.

¹⁹³ Lo fa notare Peano l’8 gennaio 1945, spiegando che «[...] non è stata data alcuna destinazione alle somme ricavate dall’amministrazione delle proprietà sequestrate in quanto il termine per la presentazione del primo rendiconto delle gestioni da parte dei sequestratori è scaduto il 31 dicembre 1944 e, per tale motivo, l’Intendenza di Finanza non ha ancora potuto comunicare il risultato netto delle gestioni stesse» (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 2, c. 271). Il mancato adempimento entro la scadenza dei termini viene imputato al fatto che, come era stato spiegato il 6 dicembre precedente (*ivi*, c. 275), le indicazioni sul sequestro dei beni, contenute nelle disposizioni generali relative all’epurazione, erano giunte agli uffici periferici del Governo con notevole ritardo.

¹⁹⁴ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1, cc. 161, 204-205, 212. Come componenti vennero nominati Raffaello Monteneri per il CLN, Luigi Brunelli per l’Intendenza di Finanza e Alessandro Montanari per l’Ispettorato provinciale dell’Agricoltura. È stato possibile

necessari, da cui scaturirono le immancabili lungaggini, visto che ci volle un mese e mezzo circa prima che la Commissione di Vigilanza iniziasse a lavorare.

Sempre fra l'inverno e la primavera del 1945 vide la luce anche un'altra struttura, teoricamente di grande importanza (ma sappiamo come si risolse anche tale questione), facente parte dell'ampio progetto di punizione dei crimini commessi dal fascismo. Il 16 marzo venne resa nota la costituzione in ciascuna provincia di Commissioni per i Crimini di Guerra, coordinate da una Commissione centrale già esistente, «[...] con il compito di intensificare e ordinare, sotto un'unica direzione, la raccolta e documentazione delle notizie relative alle atrocità, ai saccheggi, agli incendi, deportazioni, uccisioni ed altri delitti compiuti dai tedeschi e dai fascisti, dopo il 25 luglio, in danno delle popolazioni civili e dei patrioti, [...]»¹⁹⁵. Il 30 aprile successivo (evidentemente il mese e mezzo di ritardo era ormai congenito in qualunque caso), il prefetto Peano decretò la costituzione della Commissione provinciale di Perugia: Alfredo Abatini (presidente), Gianni Ranieri di Sorbello e Corrado Toter (giudice del Tribunale di Perugia, poi sostituito dal collega Fernando Rosi Cappellani)¹⁹⁶.

Concludendo questa parte relativa alle sanzioni contro il fascismo, è ora opportuno riportare i dati disponibili per ciò che riguarda Perugia; che come già anticipato, riguarderanno in prevalenza l'epurazione amministrativa. Per ciò che riguarda la Prefettura, vale la pena partire proprio dall'ultimo, in ordine di tempo, documento analizzato, ossia l'elenco del personale di tale ufficio che, il 2 aprile 1947, giurò fedeltà alla Repubblica italiana¹⁹⁷. I nomi riportati, escluso

ritrovare almeno una segnalazione di abusi da parte dei sequestrati: si tratta di un uomo, residente a Scheggia, sequestrario dei beni dell'ex ministro Mezzasoma (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 2, c. 271).

¹⁹⁵ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1, cc. 184, 187-188.

¹⁹⁶ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1, c. 109. L'unico documento ufficiale ricavato dall'archivio della Prefettura è costituito da un elenco, richiesto dal Ministero dell'Interno alla Questura nell'ottobre 1945 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 54, f. 4, s. Be, cc. 3-3bis). Esso si basa su resoconti che la stessa Questura chiese ai singoli Comuni e la copia trovata riporta i dati a matita, quindi è possibile pensare che si tratti di cifre assolutamente parziali. In questo elenco sono riportati, per ciascun comune della provincia di Perugia, i partigiani caduti in azione, i feriti e i civili caduti in rappresaglie. Considerando anche la difficoltà che tuttora si ha nello stabilire se la vittima fosse da considerare un partigiano o un "semplice" civile, il dato che la Questura fornisce è di 140 partigiani deceduti in azione, 44 feriti e 354 civili morti in rappresaglie.

¹⁹⁷ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 30, cc. 15, 16, 18, 24, 25, 27. Come si vede, non si tratta propriamente di un elenco, ma dell'aggregazione di più documenti di giuramento, che, come da prassi, era reso davanti al prefetto e in presenza di due testimoni, con i calce le loro firme. Non è quindi da escludere che il numero dei dipendenti fosse maggiore.

il prefetto, sono 36: tre quarti di questi erano dipendenti del medesimo ufficio anche il 20 giugno 1944, motivo per cui hanno senza dubbio subito accertamenti se non – com'è stato nella maggior parte dei casi – una vera e propria procedura di epurazione, che per qualcuno ha significato sospensione quando non carcere o internamento. È evidente come, trovandosi a prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica (quella democratica, non quella sociale), l'esito delle indagini nei loro confronti sia stato positivo. Ricordiamo poi come dieci di questi si trovassero, con certezza, in Prefettura già nel 1940 e alcuni di questi addirittura dall'inizio degli anni Trenta¹⁹⁸. Se, come è logico, non è possibile considerare compromesso e quindi passibile di (nel migliore dei casi) licenziamento ogni singolo dipendente, non si può – in tutta onestà – fare a meno di dubitare di ciò per quello che riguarda i più alti funzionari. Della vicenda di Rocchi si è già detto a sufficienza: essa si concluse nel giugno 1946, con l'amnistia che intervenne quando il processo era fermo tra l'istruttoria e il dibattimento e il prefetto visse tranquillamente gli ultimi venticinque anni della sua vita. Basta tuttavia analizzare brevemente un paio di vicende, fra cui quella del suo vice Emilio Petrocelli, per avere un quadro abbastanza chiaro. Quest'ultimo, a differenza del suo capo, rimase a Perugia, così come fece la stragrande maggioranza dei suoi colleghi (alti funzionari compresi) e c'è addirittura un documento del 21 giugno 1944 firmato da lui¹⁹⁹. L'11 agosto l'AMG dispose l'allontanamento (e la cessazione) dal servizio per lui e altri undici fra impiegati e funzionari, mentre già Peano si lamentava con il Ministero per la difficile situazione in cui versava la Prefettura, dove l'assunzione di nuovo personale «[...] non dà sicura garanzia di poter superare le difficoltà determinate dai numerosi licenziamenti disposti dalle Autorità dell'AMG»²⁰⁰. Il 2 novembre successivo venne prodotto un altro elenco (redatto dall'ACC), contenente i nomi di coloro che, fino a quel momento, erano stati sospesi e licenziati; tra questi anche Petrocelli, del quale si dice «Sospeso perché vice prefetto in periodo repubblicano. Non è

¹⁹⁸ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 19, f. 13, cc. 15-16; f. 18, cc. 60,108; f. 46, c. 227.

¹⁹⁹ Si tratta dell'ordine di servizio con il quale vennero resi noti i nuovi orari di apertura degli uffici della Prefettura (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 18, f. 2, c. 44).

²⁰⁰ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 6, c. 93. Da notare che le autorità alleate non usassero particolari formalismi nell'eseguire le direttive, considerando che a Petrocelli (così come ad un altro funzionario, il dott. Giorgio Scordamaglia) l'ordine di allontanamento dal servizio venne notificato verbalmente.

antemarcia, né squadrista, né sciarpa Littorio, né iscritto al PFR [*sic*]]»²⁰¹. I dubbi in proposito svaniscono se si considera un altro elenco, datato 18 giugno 1945 e firmato dallo stesso Peano, nel quale si parla di Petrocelli, licenziato ufficialmente il 4 luglio 1944, come del viceprefetto vicario «allontanato dal servizio dal Comando Alleato senza che vi siano stati altri motivi»²⁰². A lui, come a tutti gli altri funzionari licenziati, venne comunque versata una regolare indennità di buonuscita²⁰³.

L'altra vicenda degna di nota, soprattutto per gli sviluppi che ebbe, è quella di un alto funzionario della Prefettura perugina, Emilio Bruschelli. L'11 agosto 1944, così come era accaduto per il viceprefetto, venne allontanato dal servizio su disposizione (stavolta scritta) dell'AMG, dopo che sin dalla metà di luglio, si trovava agli arresti e successivamente sarebbe stato tradotto nel campo di Collescipoli²⁰⁴. Con tutta probabilità, a determinare un provvedimento così drastico come l'internamento in un campo (che coinvolse tuttavia anche altri dipendenti) contribuì il fatto che Bruschelli era stato iscritto alla MVSN²⁰⁵. È significativo notare come, insieme a lui, nell'elenco considerato comparissero altri cinque nomi, fra cui quello dell'ex prefetto Canovai e di altri quattro dipendenti della Prefettura; questi ultimi, pur avendo (almeno in parte) gli stessi precedenti di Bruschelli, compaiono anche nel già citato elenco di chi giurò fedeltà alla Repubblica nel 1947. La detenzione di Bruschelli terminò alla fine di maggio del 1945 e il prefetto Peano, in una relazione del 21 giugno successivo, tende decisamente a riabilitare la figura dell'ex funzionario, riprendendo molti degli argomenti che la moglie dello stesso aveva proposto circa un anno prima, quando aveva scritto al prefetto per perorare la causa del marito sollevato dall'incarico e licenziato²⁰⁶. Nella relazione²⁰⁷ Peano spiega (confermando le tesi della moglie di Bruschelli) che nel periodo in cui il funzionario aveva ricevuto da

²⁰¹ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 6, c. 85. Un ulteriore elenco (*ivi*, cc. 79-81) informa che ricoprì anche la carica di commissario dell'Amministrazione provinciale di Perugia, dall'8 settembre fino all'11 dicembre 1943.

²⁰² ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 8, cc. 9-10.

²⁰³ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 24, f. 1, s. L, c. 2. La cifra corrisposta era di 14.455 lire.

²⁰⁴ Cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 24, f. 2, s. C.

²⁰⁵ Cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 19, f. 11, c. 4: *Personale iscritto alla MVSN indispensabile all'ufficio anche in caso di mobilitazione* (1 agosto 1940).

²⁰⁶ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 24, f. 2, s. C, cc. 33-35.

²⁰⁷ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 24, f. 2, s. C, c. 17.

Rocchi l'ordine di far parte del Gabinetto si comportò senza alcun eccesso e faziosità, cercando anzi di moderare le intemperanze del Capo Provincia, che lo estromise dal Gabinetto (a soli due mesi dalla nomina) per "incomprensioni politiche" dovute al fatto Bruschelli aveva dimostrato interesse alla vicenda dell'ex prefetto Notarianni, arrestato e deportato in Germania. Visti i presupposti, la vicenda di Bruschelli non poteva che concludersi in maniera per lui positiva: evidentemente reintegrato nel ruolo, e dopo la riabilitazione "ufficiale" da parte del prefetto designato dal CLN, venne trasferito alla Prefettura di Nuoro, non ritenendo comunque opportuno farlo rimanere a Perugia²⁰⁸.

Si potrebbero citare molti altri casi interessanti, soprattutto perché permettono di delineare le diverse modalità con cui l'intervento epurativo si svolse e si concluse. A proposito di conclusioni, chiudendo sul tema dell'epurazione nella Prefettura di Perugia va ricordato come, al 23 dicembre 1945, vi erano otto dipendenti per cui l'iter giudiziario non si era ancora concluso, pendente ancora, in cinque casi, il giudizio d'appello²⁰⁹. Contemporaneamente, nel medesimo elenco si dice che altri ventotto dipendenti esaminati non risultano passibili di giudizio d'epurazione; fra questi due ex capi di Gabinetto di Rocchi e svariati funzionari che, durante la RSI, avevano rivestito incarichi commissariali presso Enti o Comuni della provincia; non ultimi, vi erano anche il medico e il veterinario provinciale. Va infine sottolineato come le due persone citate come ex capi di Gabinetto sotto Rocchi, torneranno ad esserlo anche dopo aver passato indenni il giudizio di epurazione.

Che ci siano stati, oltre che assurde incongruenze, ritardi e intoppi burocratici – e non solo – di ogni genere nei vari processi di epurazione è fuori discussione; ce lo dimostra anche il fatto che questo problema veniva sollevato ancora alla fine del febbraio 1946²¹⁰. Per ciò che riguarda Perugia va tuttavia tenuto conto anche di un dato oggettivo, relativo allo svolgimento degli eventi bellici e al fatto che la guerra in Italia finì dieci mesi dopo la Liberazione della nostra città. Per questo motivo, ad esempio, il divieto di riassumere impiegati

²⁰⁸ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 24, f. 2, s. C, c. 13.

²⁰⁹ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 6, c. 22. In realtà, per uno di questi era già stato pronunciato il verdetto di censura (senza che fosse presentato alcun ricorso), perché la persona in questione era un ufficiale della Milizia. Evidentemente ciò non costituì un requisito particolarmente grave, dato che ritroveremo anche lui nell'elenco del maggio 1947.

²¹⁰ Era il Ministero, in questo caso (con una circolare telegrafica datata 27 febbraio 1945), a prendersela con la Prefettura per la lentezza con cui venivano trasmessi agli organi centrali i documenti necessari per proseguire il giudizio (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 7, c. 14).

che tornavano dal nord non poté essere emesso dal Ministero prima del maggio 1945 e, tuttavia, già di per sé conteneva indizi che facevano temere una rapida deriva verso una sostanziale e generalizzata impunità²¹¹. Questa disposizione, modificata e adeguata da alcune puntualizzazioni emanate alla fine di agosto, costituì il principale documento che illustrava come operare in questi casi. Inevitabile, quindi, che anche nella nostra provincia le procedure necessarie partissero solo in quel momento, anche perché difficilmente qualcuno tornò prima della fine di aprile del 1945. In questo ambito, va anche ricordato che vennero fatti entrare in campo pure i CLN: il 23 maggio 1945, infatti, il questore Dante trasmise agli uffici da lui dipendenti un'ordinanza prefettizia che stabiliva quanto segue in merito ai "reduci dal nord": «gli Uffici di PS e i Comandi Stazione dei CC. RR. trasmetteranno i nominativi delle persone, che si presenteranno, ai Comitati di Liberazione locali, in modo che ove esistano eventualmente cittadini che abbiano accuse da muovere a carico di detti reduci possano presentare le relative denunce per l'ulteriore corso. Altro analogo elenco deve essere trasmesso a questo ufficio»²¹².

Un po' meno comprensibile è invece il ritardo con cui, tanto per citare un caso, la Presidenza del Consiglio emanò disposizioni in merito ai provvedimenti da adottare a carico di pubblici dipendenti che avevano appartenuto all'OVRA, la Polizia segreta del regime. Ciò avvenne soltanto il 15 giugno 1946, nei confronti di una categoria della quale non si poteva certo mettere in dubbio la compromissione o meno con il regime e le sue malefatte. All'inizio di quell'anno (esattamente il 18 gennaio), il Ministero aveva invece inviato precisazioni in merito alla convalida di nomine o promozioni disposte dal governo fascista repubblicano, vista la mole di richieste che a tale proposito provenivano dalle diverse Prefetture, spiegando che «[...] non si ritiene di procedere alla convalida degli accennati provvedimenti in quanto, a prescindere da ogni altra con-

²¹¹ Nella circolare del 21 agosto 1945 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 17, cc. 5-6) veniva innanzitutto specificato che non era possibile riammettere in servizio impiegati trasferiti al nord senza che prima fosse intervenuto un giudizio di epurazione (e la loro posizione fosse stata esaminata dall'Amministrazione e dall'AMG). Si proseguiva dicendo che, in linea generale, l'aver seguito nel nord Italia i destini del fascismo repubblicano realizzerebbe, di per sé, tutte le condizioni per la sospensione; «tale è quindi il provvedimento da adottare normalmente. [...] Non si esclude tuttavia che in determinati casi la posizione dell'impiegato, specie se di grado modesto e di ineccepibili precedenti di servizio, risulti – per certe ed inequivoche circostanze, da verificarsi con cautela e con vigile senso di responsabilità – meritevole di speciale considerazione».

²¹² ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1, c. 77.

siderazione, è mancato, in tali nomine, il presupposto della comparazione fra tutti coloro che erano in possesso dei requisiti per essere nominati in carriera o promossi»²¹³. Precisazione di per sé più che legittima, anche perché, rimarcando questo requisito «a prescindere da ogni altra considerazione», torna finalmente a richiamare quello che è il presupposto basilare nelle procedure di giudizio per nomine o promozioni. Allo stesso tempo, tuttavia, affermando con questo tono che nelle nomine o promozioni disposte dal governo fascista repubblicano è mancato il presupposto della comparazione, fa fortemente dubitare – pur non parlando più di tessere – dell’effettivo superamento della logica aprioristica secondo la quale chiunque fosse in qualunque maniera coinvolto nel pubblico impiego in periodo fascista era da eliminare dal mondo del lavoro. Il problema principale è, tuttavia, che a quella data almeno a Perugia le vicende relative all’epurazione vera e propria erano ormai in gran parte concluse, con gli esiti che abbiamo rapidamente illustrato.

L’epurazione, ovviamente, riguardò diversi altri settori del vasto ambito del “pubblico impiego”, muovendosi anche con tempi e procedure relativamente autonomi, come accadde per gli insegnanti²¹⁴. C’è, ad esempio, una documentazione abbastanza ampia in relazione ai casi relativi al personale del Servizio Antincedi provinciale (facente capo all’omonima Direzione Generale presso il Ministero degli Interni). Per quello che riguarda Perugia e provincia, è possibile esaminare i casi di almeno ventidue Vigili del Fuoco (dieci dei quali sono ufficiali) e, a quanto risulta, in nessuna occasione venne pronunciata una sentenza negativa (se si esclude il provvedimento del “Rimprovero solenne”), nonostante fossero stati accertati casi di evidente compromissione col regime e di favoritismi ricevuti per “interessamento delle autorità fasciste”²¹⁵. Un ultimo caso, degno di nota, anche per via dell’abbondante documentazione reperita relativamente al periodo sia precedente che successivo alla Liberazione, è quello dell’Amministrazione Poste e Telegrafi e del suo direttore provinciale, il dott. Mario Molteni²¹⁶. Egli venne sospeso dal servizio già il 2 luglio 1944, su ordine del Comando alleato, che curò anche il successivo arresto e la traduzione in un campo nel Meridione. Come si apprende da un rapporto del suo

²¹³ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 54, c. 1.

²¹⁴ Giuseppe Severini ricorda come «per l’Università si procedette a parte, molto rapidamente» (SEVERINI, *I problemi dell’epurazione a Perugia*, cit., p. 119).

²¹⁵ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 21, f. 2, s. A, B.

²¹⁶ Per quello che riguarda le vicende relative all’epurazione si veda ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 172, f. 2, s. B e b. 173, f. 3, s. A.

successore, Fogu, nominato nell'autunno dello stesso anno, Molteni venne «ufficiosamente» [*sic*] liberato e inviato immediatamente in “missione” al Ministero. Tornò, a quanto pare, a Perugia ma senza mai farsi vedere nel suo ufficio; se la cavò, in tale circostanza, con il classico certificato medico che gli concedeva due mesi di malattia. Fogu, che come si evince dal tono del rapporto non ha troppe remore ad accusare il predecessore, conclude lamentando che non ha più saputo niente in merito alla vicenda di Molteni e che aspetta comunicazioni dal Ministero. Altri documenti ci permettono tuttavia di definire più che paradossale l'esito della sua vicenda: tenendo conto di un rapporto della Questura di Perugia nel quale viene descritto come un acceso sostenitore del fascismo repubblicano che tentò in ogni modo di fuggire al nord (per essere poi catturato proprio nel suo ufficio!), diciamo subito che, su ordine del Ministero, egli assunse (a partire dal 27 novembre 1944) la carica di Direttore provinciale delle PP. TT. di Ancona. Come se non bastasse, risulta che, nei primissimi giorni di dicembre, venne sottoposto a giudizio di epurazione e proprio del 5 dicembre è il provvedimento di sospensione dal grado e dallo stipendio (quindi dopo l'affidamento di un nuovo incarico di direzione).

Per cercare di trarre le somme del fenomeno epurazione nella nostra provincia è, innanzitutto, necessario fornire qualche dato. Giuseppe Severini²¹⁷ sostiene, basandosi sulle statistiche che l'Alto Commissario Aggiunto, Mauro Scoccimarro, produsse prima di abbandonare l'incarico nel dicembre 1944, che l'Umbria è la regione italiana (fra quelle liberate fino a quel momento) dove i controlli erano stati più estesi, avendo investito l'87% circa dei dipendenti pubblici (5.950 su 6.824). Fra i vari dati forniti invece da Giovanna Rescigno, risultano particolarmente interessanti quelli relativi all'archivio della Corte d'Appello di Perugia, dove – lo ricordiamo – era stata costituita una sezione competente a giudicare in secondo grado i casi di epurazione relativi ai dipendenti degli Enti locali: «dal materiale riguardante Perugia e la sua provincia si rileva che su un totale di 335 casi esaminati in appello 80 vedono confermata la sentenza di condanna, tra questi, circa 40 su 135 riguardano il capoluogo»²¹⁸; le condanne, come è evidente, sono meno di un quarto. A questi dati andrebbero poi aggiunti quelli dei dipendenti dei ministeri, il cui iter terminò all'Alto Commissariato. Anche in virtù di quanto visto finora, si può ben dire che l'epurazione nella nostra provincia ebbe esiti tutt'altro che sconvolgenti dell'ordine costituito e soffrì in maniera determinante di quella sorta di “vizio di forma” del-

²¹⁷ SEVERINI, *I problemi dell'epurazione a Perugia*, cit., p. 119.

²¹⁸ RESCIGNO, *L'epurazione a Perugia*, cit., p. 131.

l'epurazione in Italia, che portò a situazioni di totale impunità per le alte sfere a fronte di provvedimenti, più o meno seri, comminati contro decine di pesci piccoli. A tale proposito, per quello che riguarda Perugia (dove, lo ricordiamo, il PFR dopo un paio di mesi di vita aveva già circa 1.300 tesserati, cresciuti poi di almeno un paio di centinaia) basterà, dopo aver ricordato i diversi alti funzionari che avrebbero servito l'Italia repubblicana mantenendo lo stesso grado che gli aveva conferito l'Italia repubblicana (o che avevano da prima ancora, a seconda dei casi), citare due casi in cui le "sanzioni contro il fascismo" vennero comminate, ma a persone dalle quali sicuramente non sarebbe dipeso il destino della Pubblica Amministrazione. Il primo caso riguarda il gestore della rivendita n. 2 di generi sottoposti a Monopolio di Stato, cui – dopo regolare procedura d'epurazione – venne revocata la licenza perché giudicato troppo compromesso con il regime²¹⁹. L'altro caso, ancora più emblematico visto come andò per i vertici provinciali della categoria, riguarda la direttrice dell'ufficio postale di Ponte S. Giovanni²²⁰. Il 4 gennaio 1945, il CLN provinciale rispose ad una sollecitazione proveniente dal prefetto in merito all'opportunità o meno di mantenere al suo posto la donna, affermando con decisione che si tratta di una "fascista faziosa" di cui si caldeggia l'immediata rimozione dall'incarico.

Una delle motivazioni per cui l'epurazione non ebbe gli esiti auspicabili, da considerare la principale dato che, in un certo senso, racchiude tutte le altre, risiede proprio nell'altissimo peso politico della posta in gioco e, in generale, nelle ripercussioni politiche che tale processo iniziò ad avere andando avanti con i mesi. Nel nuovo sistema, infatti, i partiti iniziarono anche a livello locale a lavorare alacremente per ricostruire moralmente e politicamente il Paese e garantirsi un posto di rilievo nel nuovo quadro politico democratico, ma andarono ben presto incontro a nuovi vincoli ed esigenze provenienti dalle dirigenze nazionali, che a loro volta iniziavano sempre di più a rispondere a sollecitazioni di carattere internazionale. Abbiamo già visto come, in pratica, riprese la vita politica, parlando a più riprese di una nuova dialettica che si sviluppò già all'indomani della Liberazione. Nella nostra realtà, come nel resto del Paese, questa ebbe come protagoniste indiscusse le formazioni politiche ricostruite dopo la tempesta del ventennio e della guerra, che guadagnarono un rilievo tale che ben presto si iniziò a parlare di *partitocrazia*, di *Repubblica dei partiti*.

²¹⁹ Cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 2, cc. 268-269, 280.

²²⁰ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1, c. 299.

L'impressione che si ricava, analizzando la documentazione, le testimonianze e le riflessioni degli storici, è che la Liberazione generò, come reazione ad anni di forzato silenzio e assoluta mancanza delle più elementari libertà, una grande "voglia di politica", intesa come entusiasmo per il confronto, per la libera discussione, per la partecipazione alla vita pubblica della città e del Paese. Magnini, a tale proposito, ricorda che

[...] anche in quella confusione c'era un anelito positivo in tutti quanti: consapevolmente in alcuni, ma, sia pure inconscio, anche negli altri. E nell'animo di ognuno – ardente oppure latente – la speranza di creare una società migliore della precedente. In fin dei conti si aspettava solo che la guerra altrui finisse per poterla realizzare. Quando infatti finì, tanto avvenne. Avvenne quantomeno il tentativo: [...] ²²¹.

Un elemento estremamente utile per comprendere il fenomeno appena descritto è rappresentato anche dalla significativa ri-fioritura di giornali e pubblicazioni a stampa di vario genere, particolarmente evidente già all'indomani della Liberazione ²²². Questa, pur nell'ottica di una formale riaffermazione della completa libertà di stampa, dovette fronteggiare due ostacoli non indifferenti: il primo rappresentato dal controllo comunque esercitato dalle strutture del-

²²¹ MAGNINI, *Radiografia di un trauma e dei perché di un mutamento*, cit., p. 186.

²²² Sempre a proposito della "riscoperta" degli allora tradizionali mezzi di comunicazione di massa, va ricordato come, a quanto risulta sin dal 20 giugno stesso, la Prefettura di Perugia decretò il libero ascolto di qualunque stazione radiofonica (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 63, f. 5, c. 1). Il documento riporta la firma del viceprefetto Emilio Petrocelli, evidentemente non ancora arrestato dagli Alleati e che, in quel momento, risultava essere (formalmente e sostanzialmente) la massima autorità provinciale. È nota a tutti l'importanza che, sin dai primi anni di regime, Mussolini stesso assegnò allo strumento radiofonico, mezzo fondamentale per una diffusa crescita civile e culturale del Paese oltre che l'unico sistema per far giungere quotidianamente la voce del "duce" anche negli angoli più remoti della penisola. In virtù di tale radicata convinzione, che da sempre informava la politica mussoliniana verso le masse, il ministro della Cultura Popolare, Fernando Mezzasoma, il 20 novembre 1943 protestò, giudicandola inopportuna e negativa, contro la decisione (presa in alcune province dai nazisti per ragioni di necessità materiali ma soprattutto per cercare di togliere voce alle comunicazioni clandestine) di requisire *tutti* gli apparecchi radiofonici esistenti in circolazione fra i privati. Un tale provvedimento veniva giudicato da Mezzasoma gravemente lesivo della possibilità di informare e dirigere l'opinione pubblica (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 63, f. 5, c. 53).

l'AMG appositamente preposte²²³; il secondo, che si trascinò ben oltre l'aprile-maggio 1945, costituito dall'endemica²²⁴ mancanza di carta, che avrebbe costretto diverse testate o a chiudere o a diradare la periodicità. Altro problema di non poco conto che gravava sulla stampa, e sulla sua libertà d'azione, fu – come in tanti altri casi – la lentezza con cui si mise mano all'accantonamento della legislazione fascista: solo il 14 aprile 1946 (dopo che, tuttavia, si era assistito a periodiche progressive attenuazioni delle disposizioni più restrittive) la Presidenza del Consiglio dei Ministri, considerata la necessità di abolire la legislazione fascista e in attesa che venissero emanate disposizioni definitive, decretò l'abolizione del visto preventivo per la pubblicazione, stampa riproduzione di libri e opuscoli. Alle Prefetture venne tuttavia riservata la possibilità di un eventuale sequestro successivo e, per evitare di incorrere in questo, autori ed editori potevano richiedere all'autorità un parere preventivo²²⁵. Pur

²²³ Il 23 novembre 1944 l'AMG impose la chiusura di dodici giornali politici di Perugia e provincia, motivando ufficialmente questa decisione con la penuria di carta (cfr. ABSALOM (a cura di), *Perugia liberata*, cit., pp. 232-233). Tuttavia, data la perentorietà con la quale gli Alleati intendevano controllare gli sviluppi della situazione politica locale, è tutt'altro che assurdo pensare che vi fossero ragioni di questo tipo dietro un tale provvedimento (che non a caso colpì le testate politiche e non le decine di pubblicazioni religiose prodotte in ogni parte della provincia). Stando invece alla documentazione della Prefettura (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 67, f. 1, s. E, c. 54-55), le pubblicazioni (quotidiane e periodiche) sospese allora per ordine, si noti bene, del Comando Provinciale Alleato di Polizia erano ventotto. Solo il "Corriere di Perugia" poté continuare ad uscire, ospitando anche le notizie di altri giornali.

²²⁴ Già nei primi mesi del 1944 esistevano disposizioni di carattere generale, impartite dal Gabinetto del Ministero della Cultura Popolare, tendenti a restringere al minimo il consumo di carta, indice di una disponibilità che si era ormai da tempo fatta decisamente scarsa. In quel periodo, tuttavia, nella sola città di Perugia si stampavano sette fra bollettini parrocchiali e diocesani (cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 65, f. 4, c. 12). Ancora il 10 febbraio 1947, si parlava di «accentuate difficoltà nell'approvvigionamento della carta da giornale [che] rendono necessaria l'adozione di ulteriori misure intese a limitare il consumo» (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 67, f. 1, s. E, c. 1). Il 15 aprile successivo il prefetto, interpellato in proposito dalla Presidenza del Consiglio, rese noto che «di tutti i giornali e periodici autorizzati [sic] per la provincia di Perugia, in questo periodo si stampano solo il quindicinale "L'Agricoltore", alcuni periodici e bollettini di ordini monastici a scopo esclusivo di culto, e saltuariamente ed irregolarmente qualche numero di periodico di provincia con limitatissima tiratura» (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 67, f. 2, s. D). Sin dal 1 febbraio 1945 gli Alleati avevano restituito agli italiani l'onere di gestire il servizio di assegnazione della carta (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 67, f. 1, s. E, cc. 43-47).

²²⁵ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 67, f. 1, s. C, cc. 1-2.

non potendo dilungarsi sulla situazione della stampa a Perugia e provincia prima della Liberazione²²⁶, basterà ricordare un carattere che viene continuamente messo in risalto dalle autorità, ossia la preoccupante mancanza di disciplina da parte di editori e stampatori (già rilevata nel 1938 dal ministro) nell'ottemperare soprattutto alla norma che prevedeva la consegna obbligatoria di stampe e pubblicazioni²²⁷. Difficile, infine, pur affidandosi ai documenti, sapere con esattezza quante fossero le pubblicazioni realizzate a Perugia e provincia nel periodo seguente all'8 settembre 1943. Quello che si può affermare, con un buon grado di certezza, è che allora di "politico" in giro vi fosse ben poco per non dire niente; nonostante le cautele e i controlli cui da circa un ventennio erano poste, le pressoché uniche pubblicazioni in circolazione erano di carattere religioso; bollettini parrocchiali o diocesani, opuscoli locali legati a chiese, conventi e così via²²⁸. Dopo la Liberazione, e pur considerando i problemi rapidamente illustrati sopra, vi fu – oltre alla stampa religiosa e alla ricomparsa di pubblicazioni di altro genere – la vera e propria esplosione di giornali di carattere politico²²⁹. Dopo vent'anni di forzato silenzio ogni forza politica uscita dalla clandestinità volle avere (magari anche prima di costituirsi come tale: basti ricordare il caso, diversi anni prima, di "Giustizia e Libertà" e, in quel periodo, dell' "Uomo Qualunque") il suo giornale, nella sacrosanta convinzione che fosse il mezzo migliore per raggiungere la gente (lo stesso valeva, naturalmente, per le varie federazioni dei partiti, per le associazioni professionali e i gruppi in genere). La lista sarebbe oltremodo lunga, ma tra la stampa di partito ricorderemo "Umbria nuova" (monarchici), "Giustizia e Libertà" (PdA), "La Battaglia" (PCI, che si appropriò del nome del vecchio giornale dei socialisti um-

²²⁶ La relativa documentazione archivistica si trova in Asp, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 61, f. 1, s. L e b. 63.

²²⁷ Cfr. Asp, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 63, ff. 1-2.

²²⁸ Un elenco, datato 11 gennaio 1944 (Asp, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 63, f. 1, cc. 30-32), inviato dopo numerosi infruttuosi solleciti da parte delle autorità centrali, riporta le pubblicazioni a stampa soppresse dalla Commissione di revisione (sei, nessuna di carattere religioso) e quelle che invece erano state autorizzate: cinque in tutto, quattro religiose e una di biologia.

²²⁹ Non è possibile, allo stato attuale della ricerca, fornire dati sufficientemente precisi sulla tiratura di tali quotidiani e periodici. Le cifre di cui si dispone (cfr. Asp, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 67, ff. 2-3) non possono assolutamente essere considerate attendibili. Si ha infatti l'impressione che i responsabili di giornali e periodici, frequentemente interrogati dalle autorità in merito al quantitativo di carta necessario, tendessero a gonfiare oltremodo i dati sulla tiratura del loro prodotto, con l'elementare finalità di ottenere maggiori assegnazioni di materia prima.

bri), “Battaglie liberali”, “La giovane Umbria” (socialisti), “Il popolo” (repubblicani), “Il popolo dell’Umbria” (monarchici), “Democrazia” (Demolaburisti), “Il socialista”. Tra la stampa d’informazione va citato, oltre al “Corriere di Perugia”, “Il giornale dell’Umbria”. Vanno infine ricordate, oltre alle decine di periodici religiosi, diversi altre pubblicazioni di ogni genere (quelle indirizzate agli agricoltori, quelle dei partigiani, degli ex perseguitati politici e così via). Un segno tangibile della voglia di ricominciare una vita, per quanto possibile, normale è comunque rappresentato dal fatto che iniziarono, soprattutto a partire dai primi mesi del 1946²³⁰, a venir fuori anche periodici culturali, economici e di enigmistica; non è, infine, giusto concludere senza un accenno a quella che può essere senza dubbio definita la più particolare e fantasiosa pubblicazione di quegli anni: “Il Buffone. Organo del malcontento e della disperazione”, geniale invenzione dell’ottico libertario Luigi Catanelli per cercare, con tagliente ironia, di dare voce alle tante esigenze di una popolazione che provava a rialzare la testa. Adeguandosi ai tempi, nel sottotitolo recitava anche «Esce quando trova la carta e i soldi per pagare il tipografo».

La “voglia di politica” di politica di cui si diceva sopra, se nei primi mesi successivi alla Liberazione poté avere caratteristiche quasi “di massa”, subì ben presto una sorta di riflusso, dovuto alla consapevolezza di dover quotidianamente confrontarsi innanzitutto con le difficoltà materiali della vita, che per qualche anno ancora accompagnarono una percentuale cospicua della popolazione. Particolarmente significativo, a tale proposito, risulta essere l’articolo dal titolo *Significato della Liberazione*, comparso il 15 luglio sul primo numero del “Corriere di Perugia”, l’organo di stampa diretto (anche nella convinzione che gli Alleati non avrebbero avuto nulla da obiettare) dalla mente più acuta del panorama intellettuale e politico perugino, Aldo Capitini (che firmò il pezzo in questione):

Ma non lasciamoci inebriare dal sollievo che la fine del pericolo, l’inizio di una nuova vita arreca; [...]. La liberazione dall’oppressione nazi-fascista non ha questo significato; essa è uno sprone per quella vera liberazione che non può essere se non opera nostra e per essa specialmente noi dobbiamo combattere la più grave malattia dell’organismo sociale italiano: l’apatia politica.

I fermenti inizialmente manifestatisi lasciarono tuttavia dei segni importanti da questo punto di vista, anche perché nell’estate del 1946 sarebbe stato final-

²³⁰ Cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 67, f. 3.

mente compiuto il processo, in atto ormai da qualche decennio, di entrata delle masse nella politica, realizzato materialmente con il suffragio universale che sanzionò la rinascita democratica del nostro Paese. È proprio allora, con le elezioni amministrative della primavera e le successive politiche, accompagnate dal referendum istituzionale, che prese corpo, almeno a livello locale, un equilibrato assetto tra le forze politiche, che sarebbe, con piccoli aggiustamenti, rimasto invariato per i decenni successivi. È in quel momento che, almeno dal punto di vista politico, si realizza un primo significativo passaggio del processo, che possiamo far terminare due anni dopo con le consultazioni della primavera 1948, di emersione e legittimazione della nuova classe politica che guiderà la città da quel momento in poi, che registrò un taglio rispetto al passato non soltanto dal punto di vista politico ma anche da quello dell'estrazione sociale (anche se, sotto questo punto di vista la trasformazione fu più graduale).

La situazione, dopo il 20 giugno, era comunque quella di una multiforme euforia e, come nota con la consueta schiettezza Dante Magnini, «in questa euforia i partiti ci guazzavano», per quanto – come ribatte subito – anche loro avessero le idee piuttosto confuse²³¹. A parte questo elemento la loro azione doveva, in quel momento, fare i conti con due importanti fattori: il controllo degli Alleati e il controllo dell'euforia delle masse. Con la prima affermazione si intende propriamente il freno che le autorità dell'AMG per qualche mese (almeno fino all'inizio del 1945) misero alle manifestazioni pubbliche di carattere politico. Troppo forte era il timore di disordini e troppo scarsa la conoscenza del terreno socio-politico che si doveva governare per pensare ad un atteggiamento diverso. Con la seconda categoria si intende, diversamente, il controllo selettivo che proprio i partiti, insieme alle autorità provinciali e al CLN, dovevano compiere, sotto almeno due punti di vista, nei confronti della popolazione. Innanzitutto dovevano impegnarsi a fondo, come poi fecero indistintamente tutti, per evitare che la gioia per la riconquistata libertà, e la legittima aspirazione a punire ed emarginare chi, a qualunque titolo, potesse essere considerato responsabile del disastro appena concluso, si trasformassero in un diffuso moto di vendetta personale, che aggiungesse altro sangue al troppo già versato. Abbiamo già anticipato, e ci torneremo a breve, che a Perugia, grazie al profondo senso di responsabilità e alla maturità dimostrate da autorità, popolazione e forze politiche non si assistette a quella scia di sangue che in alcune parti d'Italia accompagnò la fine delle ostilità; a quanto risulta, non vennero nemmeno ventilati tentativi in questo senso. Sotto un altro punto di vista l'eu-

²³¹ MAGNINI, *Questa nostra storia*, cit., p. 67.

foria per la sconfitta del nazifascismo poteva generare un fenomeno decisamente pericoloso per chi sentiva come fine principale la costruzione di solide basi democratiche alla nuova vita politica del Paese. È nota infatti la tendenza, propria di ogni situazione in ogni periodo storico, a salire sul carro dei vincitori una volta che il successo è stato conquistato, impugnando bandiere, indossando coccarde e cercando di arrogarsi qualunque titolo potesse, ad esempio, garantire un adeguamento dei sempre troppo magri stipendi. A quanto risulta, tale fenomeno coinvolse anche Perugia, soprattutto nel primo periodo post-Liberazione. Infatti, in una relazione per il Comitato centrale del PCI, Aladino Bibolotti, dirigente comunista mandato in Umbria sin dai mesi della Resistenza (durante la quale aveva assunto il nome di “Silvio”), usa questi termini per descrivere l’atmosfera che visse a Perugia nei giorni della Liberazione: «la popolazione si è portata ad incontrare le truppe liberatrici, ma il Comitato di Liberazione e la Giunta Municipale erano assenti [...] alla testa del corteo erano elementi incontrollati, lo sfoggio di simboli di partito è eccessivo e impolitico, qui gli eccessi piccolo-borghesi sono in carattere»²³².

È nelle diverse direzioni sinora delineate che si sviluppa l’azione dei diversi partiti, la loro crescita “interna” e la costruzione di un ruolo nel nuovo quadro politico. In questa attività è possibile individuare due fasi, non perfettamente distinte ma che, tuttavia, permettono di individuare un momento di passaggio. La prima, che possiamo far terminare a partire dalla primavera del 1945, copre il periodo della sovranità dell’AMG/ACC sulla provincia di Perugia (che termina, ufficialmente, come da proclama del generale Alexander, il 10 maggio 1945²³³); durante questi mesi, come si è già detto, l’attività pubblica dei partiti è stata decisamente ridotta. Per questo motivo come “platea” veniva utilizzato preferibilmente il CLN provinciale, lasciato libero in questo senso da particolari “vincoli” nei confronti delle autorità alleate. Questo organismo, così come la Giunta comunale (e con l’inevitabile coinvolgimento dell’autorità prefettizia), era divenuto il luogo del dibattito e della discussione, a volte accesa e polemica, su nomine e assegnazioni delle più disparate cariche. Si può concludere che, in questo primo periodo, non potendo ancora aprirsi alle masse secondo i metodi canonici della politica, i partiti cercarono, da un lato, di garantirsi un posto più rilevante possibile nel nuovo sistema, dall’altro si adoperarono per iniziare a fare chiarezza al loro interno su uomini, strategie e programmi. In una parola, puntarono prevalentemente sull’organizzazione e pro-

²³² Citato in ROSSI, *La liberazione e la ripresa democratica*, cit., p. 849.

²³³ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 40, cc. 13-14.

prio su questa materia andò subito delineandosi, sulla scorta di una costante emersa già dagli anni della clandestinità, una prima sostanziale differenza nel modo di intendere gli strumenti e i metodi della lotta politica. Chi già da anni aveva dimostrato di aver colto l'importanza di creare una solida e ramificata struttura organizzativa, centrale e periferica, che permettesse un continuo ed immediato contatto con la popolazione e le sue istanze, era il Partito comunista e tale elemento è rilevante anche per ciò che riguarda la realtà perugina. Sin dai giorni immediatamente successivi alla Liberazione il PCI perugino dimostrò, inoltre, di avere ben compreso il secondo aspetto che risulta fondamentale per spiegare il suo importante successo in fatto di voti e di iscritti: l'aver, con impegno e convinzione, sposato la causa delle migliaia di contadini che iniziavano ad alzare la voce contro la loro condizione e il sistema che li governava. Lo testimonia il fatto che, come ricorda Daniela Saresella, già nel corso del 1944 (quando – a differenza di altre zone d'Italia – le lotte contadine nel perugino non erano ancora divampate) il PCI perugino fondò un'Associazione in difesa dei contadini, per ascoltarne i bisogni e coordinare l'attività rivendicativa. In questo senso risulterà fondamentale il legame stabilitosi fra il Partito e la Camera del Lavoro di Perugia, guidata sin dal luglio 1944 dal comunista Francesco Pierucci, personaggio particolarmente sensibile alla realtà del mondo contadino.

Gran parte degli aspetti finora elencati in relazione al PCI rappresentano gli elementi che, sin da quei mesi, delinearono un certo “scarto” fra questo e le altre forze politiche. Per quello che riguarda l'ambito cattolico, Mario Tosti e Giancarlo Pellegrini a tale proposito sottolineano che «[...] alla ripresa della vita politica dopo la caduta del fascismo, sconta sul piano politico e sociale le difficoltà di una debolezza organizzativa che era apparsa evidente già prima dell'avvento del fascismo»²³⁴. Quello che la DC allora non realizzò, nonostante la tradizione e l'elevato spessore dei suoi dirigenti (cui spetteranno cariche rilevanti come la presidenza della Deputazione provinciale), fu a livello di partito «[...] un assetto più organico e collegato con le masse, per non dire della [...] scarsa, poco incisiva presenza nel sindacato»²³⁵. In questo settore (dove mancò la ripresa di quel profondo legame con il mondo contadino creato, anche in Umbria venticinque anni prima con le “leghe bianche”), pesarono non poco anche le difficoltà che venivano incontrate a livello nazionale dal leader della

²³⁴ PELLEGRINI-TOSTI, *Il movimento cattolico*, cit., p. 186.

²³⁵ PELLEGRINI-TOSTI, *Il movimento cattolico*, cit., p. 187.

componente cattolica della CGIL unitaria, Achille Grandi. Costui – profondamente convinto del valore dell’unità sindacale – dovette, sin dal 1944-45, far fronte a spinte non troppo velate provenienti da certi ambienti cattolici (in modo particolare dal Vaticano e dalle gerarchie ecclesiastiche, da cui ben presto sarebbe venuta l’esplicita affermazione del “collateralismo”) tendenti a rifiutare qualsiasi forma di contatto o collaborazione con l’universo social-comunista; addirittura si può sostenere che «ciò che emerge ben presto, poco dopo la Liberazione di Perugia [...], e si rafforza man mano che scorrono i mesi, è la contrapposizione con i socialcomunisti, nonostante la comune presenza nel CLN e nel sindacato unitario»²³⁶; non comprendendo che, in territori come quello di Perugia, il favore delle masse contadine e operaie sarebbe risultato decisivo ai fini del potere politico. Detto ciò risulta spontaneo chiedersi come abbia fatto la DC a raggiungere risultati elettorali come, ad esempio, quello delle politiche del 2 giugno 1946, quando si accreditò come il primo partito nella circoscrizione umbro-sabina (oltre che a livello nazionale). Il motivo per cui ciò avvenne risiede principalmente nel fatto che, pur avendo perso terreno nella rappresentanza del mondo operaio e contadino, andava legittimandosi come principale rappresentante dei ceti medi, andando inoltre a supplire al sensibile arretramento dei liberali nel consenso da parte della medio-alta borghesia.

Più o meno sulle stesse basi è possibile proporre il discorso relativo anche agli altri partiti dell’arco costituzionale. In primo luogo risalta il caso dei socialisti, in virtù del ruolo politico che avevano rivestito già nel primo dopoguerra, quando avevano governato Perugia con Ettore Franceschini, oltre che guidare numerose altre Amministrazioni comunali della regione. Il PSIUP²³⁷ uscì dal ventennio (così come, in un certo senso, vi era entrato) con una forte contrapposizione interna fra diverse correnti, oltre all’ormai tradizionale divisione in due “anime”. Negli anni della clandestinità i suoi dirigenti, quasi tutti riparati all’estero, avevano rappresentato un punto di riferimento imprescindibile per l’intero antifascismo, ma come partito già da prima della guerra e della Resistenza aveva dovuto affrontare la “concorrenza” di altre forze: in primo luogo il PCI, ma non si può dimenticare in questo senso il peso che ebbero, in

²³⁶ PELLEGRINI-TOSTI, *Il movimento cattolico*, cit., p. 188.

²³⁷ A parte la già ricordata *Storia del PSI* curata da Ciuffoletti, Degl’Innocenti e Sabbatucci, un testo importante per comprendere lo sviluppo della dialettica interna al mondo socialista italiano e le sue prospettive politiche nel corso del Novecento è rappresentato da G. SABBATUCCI, *Il riformismo impossibile. Storie del socialismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1991. Per ciò che attiene alle brevi annotazioni fatte in queste righe si vedano, in particolare, i capitoli 3 e 4.

contrapposizione al socialismo di matrice marxista, gli ideali liberalsocialisti di “Giustizia e Libertà” e poi, dal 1942, del Partito d’Azione. Tale elemento si acuì negli anni della guerra civile, quando il successo e la diffusione dei comunisti e degli azionisti rischiarono di oscurare il “vecchio” socialismo. Riconquistata la libertà, il PSIUP cercò di riguadagnare, sia attraverso i CLN che al di fuori di questi, il terreno perduto; come nota Franco Bozzi²³⁸, «in mancanza di un assetto organizzativo che potesse in qualche modo arginare la capillare ramificazione delle parrocchie o delle cellule [*comuniste*], il rinato socialismo si affidò – seguendo le sue origini – a un’azione propagandistica fatta per mezzo degli attivisti e della stampa di partito». Tutto ciò specificando che, comunque, l’unità d’azione fra PCI e PSIUP, in politica come nel sindacato, a livello sia locale che nazionale, sarebbe rimasta improntata per diverso tempo ad un’indiscussa “unità d’azione”²³⁹. Il PSIUP, a differenza della sua “costola” comunista, probabilmente non capì prontamente la necessità di evitare gli errori che avevano contraddistinto l’azione del movimento fra la fine degli anni Dieci e l’avvento del fascismo. Anzi, come ricorda sempre Bozzi²⁴⁰,

il richiamo al socialismo prefascista aveva indubbia presa in una regione che aveva fatto registrare, alle elezioni politiche del 1919 e a quelle amministrative del 1920, uno straordinario successo [...]. Esso aveva d’altronde il suo risvolto negativo, giacché la memoria storica del vecchio PSI, con le sue lacerazioni interne e la sua incapacità a contrastare l’avanzante dittatura, destava la diffidenza dei giovani, che preferivano piuttosto battere le strade comunista ed azionista.

Forse i socialisti, almeno a livello locale, non recepirono i fattori di pericolo connaturati a questa situazione, anche perché le stesse realtà locali risentivano non poco delle divisioni interne che a livello nazionale si andavano via via acuendo e avrebbero portato, preceduta dai primi segni di deterioramento nei rapporti con il PCI, alla scissione socialdemocratica realizzatasi nel gennaio

²³⁸ Bozzi, *La ricostruzione del Partito socialista in Umbria*, cit., p. 210.

²³⁹ Così come era tornato a sancire, nell’ottobre 1943, l’omonimo “patto” che i due partiti avevano riconfermato dopo che l’originale intesa, risalente al 1934, era stata messa in seria discussione (anzi, pressoché vanificata) dalle polemiche sorte nel 1939 al momento della firma del “patto Molotov-Ribbentrop”.

²⁴⁰ Bozzi, *La ricostruzione del Partito socialista in Umbria*, cit., p. 210.

1947²⁴¹. Ad impedire questa consapevolezza contribuì sicuramente anche il successo, confermato nelle scadenze elettorali, che i socialisti continuavano ad avere: a livello locale mantennero il primato nella città di Perugia, potendo contare inoltre su sicure roccaforti nell'alta valle del Tevere e nella zona del Trasimeno. Se non riusciva a fare una consistente breccia nel mondo operaio (lo dimostra la forbice di voti con il PCI più ampia in provincia di Terni), manteneva comunque un largo seguito fra le masse contadine e in alcune realtà urbane.

Fra i tre partiti "di massa" e le altre formazioni politiche protagoniste nella Resistenza e nel CLN provinciale si manifestò da subito uno scarto di consensi notevole, dovuto ad una serie di motivi tra cui spicca la scarsa base elettorale che, sin dall'inizio, caratterizzò sia i repubblicani che gli azionisti. Per i primi, presenti da decenni nella scena politica locale con un posto di rilievo soprattutto nelle aree urbane, si tratterà di un riflusso inizialmente non gravissimo, considerando che alle Amministrative del 1946 il dato regionale parla per loro dell'11,4% (con lo 0,3% in meno alle politiche di due anni dopo). Decisamente inferiori i dati riguardanti il Partito d'Azione, che in tutto il Paese raccolse solo 1,54% dei consensi alle politiche del 2 giugno. Nonostante la caratura dei dirigenti e il sincero impegno, sia ideale che politico, profuso all'interno del CLN, quello che mancava ad entrambi i partiti, causando il loro ridimensionamento, fu la concreta possibilità di contare su classi sociali di riferimento: «proprio la scarsa base elettorale – sostiene Stelvio Catena²⁴² – che sin dall'inizio sembra caratterizzare entrambe le formazioni, ridimensiona fortemente le loro velleità politiche di fronte al piano unitario di ricostruzione del nuovo Stato italiano a cui intendono lavorare i tre partiti più forti e meglio strutturati».

Come è stato già sottolineato in precedenza, riprendendo una tesi espressa soprattutto da Renato Covino, lo scarso peso politico dimostrato da queste "forze di democrazia laica" permette di configurare una dialettica politica che vede contrapposto il fronte social-comunista alla DC, con repubblicani e azionisti bloccati (e spesso schiacciati) nel mezzo. L'impossibilità di un ricambio di classe dirigente politica che coinvolgesse significativamente queste forze è

²⁴¹ Questo "travaso" venne in parte compensato dalla definitiva scomparsa (nell'aria fin dall'estate del 1946) del Partito d'Azione, reduce dagli sconsolanti risultati conseguiti alle elezioni amministrative e politiche del 1946. Circa la metà dei quadri dirigenti sarebbe, infatti, confluita nel PSI e, fra questi, ricordiamo figure di assoluto prestigio come Riccardo Lombardi, Francesco De Martino, Giacomo Brodolini e Vittorio Foa.

²⁴² CATENA, *Azionisti e repubblicani in Umbria*, cit., pp. 224-225.

sancito, oltre che dalle frequenti crisi dei CLN provinciali e locali, da un'incapacità del sistema politico a recepire certi messaggi, che quindici-venti anni dopo sarebbero diventati la bandiera della classe dirigente locale. L'episodio più significativo, in questo senso, è rappresentato dal progetto, ideato e sostenuto da Vincenzo Ciangaretti, sindaco repubblicano di Foligno (dove presiedeva anche il locale CLN), di costituire una "Lega dei Comuni dell'Umbria per il conseguimento dell'autonomia locale e regionale", che caratterizzò il dibattito politico fra la primavera e l'estate del 1945. Tale vicenda rende anche bene l'idea, come si vedrà subito, di quale fosse lo scarto allora esistente in certe circostanze fra l'ambito locale e quello nazionale della politica italiana e quanto quest'ultimo potesse condizionare il primo, indipendentemente da eventuali sollecitazioni internazionali. Il clima in cui matura questo progetto è quello del "riflusso" che si diceva a proposito dell'entusiasmo della gente per la politica. Tale reazione coinvolse sicuramente anche le forze politiche e gli amministratori: costoro dovevano infatti fronteggiare una realtà socio-economica allora ancora molto grave e una situazione politico-amministrativa in cui non sembravano potersi realizzare a pieno le istanze e i propositi emersi nel tripudio della riconquistata libertà. Peggio ancora, ci si rendeva perfettamente conto che certi elementi propri di una concezione di Stato che si rifiutava erano ancora protagonisti della scena a livello locale e nazionale. Il Convegno preliminare dei sindaci umbri, tenutosi a Foligno il 20 maggio 1945, produsse una sorta di documento programmatico di cui vale la pena riportare alcuni passaggi, utili per comprendere la portata innovativa (ma evidentemente prematura, se non addirittura utopistica) della proposta. Questo elaborato si apre specificando come tutti i partiti democratici avessero in comune, nei loro programmi, la questione della garanzia delle autonomie locali, considerando a ragione che il centralismo, ereditato dallo stato liberale e portato agli estremi dal regime, era stato uno degli elementi più deleteri dell'Italia fascista. Essendo tuttavia consapevoli della necessità di ravvisare opportuni rimedi, onde evitare di trascinare «[...] le rispettive Amministrazioni in situazioni che potrebbero diventare irreparabili»²⁴³, viene precisato come l'azione della Lega fosse ispirata da motivi d'ordine morale (spingere sulla via del rinnovamento per il dovere *morale* di evitare il ritorno o la persistenza di quelle situazioni che avevano generato il fascismo) e d'ordine contingente (legati alle condizioni socio-economiche, che rendono necessaria tale svolta). L'*autogoverno* è quindi visto come l'unica via

²⁴³ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 37.

percorribile perché «[...] fatta giustizia di Mussolini e dei criminali della gerarchia da lui creata, sopravvivono e dominano ancora lo spirito e la mentalità del fascismo, aggravati da circa un secolo di statalismo accentratore e deleterio», di cui allora era giunto il momento di sbarazzarsi. L'azione della "Lega" deve puntare al risanamento, alla moralizzazione e alla «bonifica amministrativa e sociale» visto che le «forze oscure» (un'apposita nota nel testo spiega che il riferimento è alla burocrazia centrale), in due parole, si mangiano gran parte di quello che la periferia produce. Secondo gli aderenti alla "Lega", dietro a tali comportamenti vi sarebbe un disegno ben preciso «[...] per compromettere sempre maggiormente uomini e situazioni, forse al fine di stancare le popolazioni e di provocare la piazza e creare, con raffinata astuzia, l'atmosfera di una nuova reazione destinata all'integrale restaurazione del passato, col pretesto della garanzia dell'ordine e della stabilità». Si percepisce poi, dalle righe successive, la consapevolezza che gli estensori del documento hanno di mettersi fortemente in gioco, in relazione all'appartenenza politica di ciascuno e al fatto che tutti avessero, in quel momento, responsabilità di amministrazione locale. All'atto pratico chiedono, innanzitutto, il sostegno di tutte le forze democratiche e l'impegno di studiosi ed esperti, che in ciascuna situazione possano aiutare a trovare soluzioni e strumenti da applicare, al di là delle troppe elaborazioni dottrinarie che si sono ormai rivelate insufficienti a garantire il rinnovamento. In ossequio ad un principio assolutamente innovativo, che prevede l'uscita dalle aule accademiche e dalle troppe stanze del potere, si precisa che la via del successo «è quella delle trattative ordinate e dello studio fecondo delle peculiari, inderogabili, esigenze regionali», perché, come viene detto a pagina 6 del documento, non si tratta di una ribellione allo Stato, ma grazie al capillare studio dei problemi, si tratta di indirizzare lo Stato sulla via giusta. Il documento prosegue poi illustrando diversi provvedimenti pratici o già attuati o in via di elaborazione, come nel caso del comune di Assisi che già aveva assunto l'iniziativa di istituire, d'accordo con il CLN comunale, una commissione per lo studio di tutti i problemi connessi al nuovo ordinamento degli Enti locali²⁴⁴.

Chi, sin dall'inizio, ha dimostrato di condividere le tesi emerse nel corso dell'assemblea preliminare è il prefetto Peano, che tuttavia, in virtù della delicatezza del ruolo che ricopriva, si mosse con molta cautela nello sposare pubblicamente le tesi espresse, come emerge dal molto equilibrato rapporto che redasse per il Ministero in merito a questo progetto²⁴⁵ e dalla precedente lette-

²⁴⁴ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 37, c. 17.

²⁴⁵ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 37, c. 3 (La relazione è del 10 luglio 1945).

ra inviata ai sindaci coinvolti²⁴⁶. Ulteriore testimonianza delle cautele di Peano viene dalla risposta ad una lettera del Gabinetto del Ministero dell'Interno, datata 18 agosto 1945²⁴⁷, con la quale si chiedeva al prefetto di riferire ai sindaci il compiacimento del ministro per la costituzione della Lega. Un appunto a matita, evidentemente in previsione di una risposta al ministro, recita un laconico «già espresso compiacimento nei limiti di legge». Il dibattito politico che seguì questa prima iniziativa fu decisamente proficuo e dimostrò una convergenza che coinvolse larga parte della classe dirigente provinciale. A questo punto, prima che potessero verificarsi nuovi sviluppi, intervenne pesantemente la dirigenza comunista nazionale, per mezzo di un articolo – a firma di Umberto Terracini – comparso sul giornale della federazione comunista perugina, “La Battaglia”. Il giudizio di disapprovazione dell’iniziativa è secco e inequivocabile, la federazione comunista di Perugia è richiamata all’ordine e il progetto svanisce prima ancora di iniziare a compiersi. Ci vorrà almeno un quindicennio prima di tornare a parlare di federalismo, ma a quel punto il processo si compirà e permetterà anni dopo la nascita della Regione dell’Umbria, che avrà come primo presidente Pietro Conti.

Il panorama politico locale era poi arricchito, così come a livello nazionale, da altre forze politiche, nuove e vecchie. Fra queste ultime spiccano i liberali, i cui rappresentanti erano stati messi ai vertici di pressoché tutte le principali istituzioni della provincia e in tanti comuni, compresa Perugia. Nonostante questo e nonostante l’indubbio valore di alcuni personaggi (e il ruolo ricoperto nella lotta clandestina), il quadro politico generale era radicalmente mutato e in questo non vi era più un posto di rilievo per chi propugnava un certo sistema di relazioni sociali, economiche e politiche. I voti conquistati nei primi appuntamenti elettorali del dopoguerra testimoniano inequivocabilmente il difetto di rappresentatività che da lì in poi avrebbe afflitto i liberali (guidati a Perugia dall’avv. Pilade Moroni con vice il dott. Cesare Taticchi): solo 1.200 i consensi raggiunti in provincia di Perugia alle amministrative del ’46 (quando votarono, nella nostra provincia, l’82% degli aventi diritto), mentre alle politiche di due mesi dopo ne risulteranno persi altri quattrocento (il dato, a livello nazionale, è dell’1.26% alle politiche del ’46 e dell’1.4% a quelle di due anni dopo). Tra le forze di spessore politico (a livello numerico) addirittura inferiore ricordiamo poi la Democrazia del Lavoro, che tra i suoi leader a Perugia annoverava

²⁴⁶ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 37, c. 4 (La lettera risale al 22 giugno).

²⁴⁷ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 37, c. 2.

Augusto De Megni e Alberto Andreani, che nonostante la partecipazione al CLN provinciale faticò moltissimo per ritagliarsi spazio all'interno delle amministrazioni locali e degli Enti. Vanno ricordati poi i monarchici, rappresentati dal Partito Democratico (spesso, anche nei documenti ufficiali, chiamato proprio "Partito Monarchico"), guidati a Perugia città dal dott. Cesare Baldelli Bombelli, che raccolsero percentuali irrisionarie nelle consultazioni elettorali, dovendo anche incassare la sonora sconfitta del referendum, che a livello regionale sancì la vittoria repubblicana con il 71.9% dei consensi (un po' più basso il dato di Perugia: 67.8%)²⁴⁸. L'Umbria, lo ricordiamo, fu la terza fra le regioni italiane in cui si registrò il massimo consenso per la Repubblica. Una menzione a parte meritano infine due formazioni politiche radicalmente differenti, accomunate dall'essere una novità del panorama politico che si materializzava nel dopoguerra: il "Fronte Liberale Democratico dell'Uomo Qualunque" e il Partito Cristiano-Sociale. Sono accomunati anche dall'aver rappresentato, sotto diversi punti di vista, una parentesi comunque significativa nel quadro politico locale. L' "Uomo Qualunque", guidato in Umbria dall'avv. Eugenio Guerrieri e a Perugia dall'avv. Marcello Gramignani, conseguì alle politiche del giugno 1946 un risultato di rilievo (così come accadde a livello nazionale, dove prese il 4.5%): 3.668 voti, raccolti in un confuso magma di nuovi e vecchi conservatori, cattolici e via dicendo. Nella medesima occasione, il Partito cristiano-sociale, guidato a Perugia dal prof. Francescaglia, conseguì meno di un terzo dei voti dell' "Uomo Qualunque" (esattamente 1.162), ma tanto bastò per giocare un brutto scherzo alla Democrazia cristiana, che se avesse potuto contare su quella quantità di voti di per sé irrisionaria sarebbe stato il primo partito nella provincia di Perugia (alle amministrative dell'aprile precedente il dato regionale dei cristiano-sociali era stato pari al 2.2%).

I più volte citati appuntamenti elettorali della primavera-estate del 1946 rappresentarono il primo concreto banco di prova per i partiti, per saggiarne la

²⁴⁸ In generale non risulta che questo partito avesse a Perugia un particolare seguito. Va ricordata, a tale proposito la conferenza, miseramente fallita, che si tenne a Perugia (al teatro Pavone) il 28 gennaio 1945. In questa occasione, come sottolinea il rapporto delle autorità di PS, i pochi presenti erano quasi esclusivamente rappresentanti di altre forze politiche, venuti per disturbare e sfottere (si ipotizza che vi fossero stati disguidi nella distribuzione degli inviti. Cfr. *ASP, Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 4, s. F). Si può dire, tuttavia, che i monarchici perugini un po' se la cercassero, considerando che, prima ancora della cessazione delle ostilità in Italia, la locale federazione del partito aveva approvato un ordine del giorno di denuncia contro la stampa locale, rea di essersi resa «[...] complice di manifestazioni che turbano lo svolgimento dello sforzo bellico italiano» (*ivi*, c. 7).

rappresentatività e le capacità di attrarre le masse. Era, senza dubbio, un appuntamento di importanza assoluta per tutto il Paese, chiamato per la prima volta nella sua storia ad elezioni *veramente* democratiche, non soltanto per le garanzie di libertà e segretezza del voto ma anche perché avrebbero votato *tutti* i cittadini. La copiosa documentazione prodotta dalle autorità di Pubblica Sicurezza nei mesi della campagna elettorale ci permette non solo di comprendere il clima in cui si svolsero, ma anche quale fossero le tematiche e i programmi che distinguevano fra loro i partiti. Per quanto si trattasse di manifestazioni pubbliche organizzate e strutturate secondo precisi schemi, esse in molti casi risentivano ancora dello spontaneismo e della “positività” di una *bagarre* politica che, almeno sotto alcuni punti di vista, non si era ancora incanalata in rigidi schemi e permetteva il registrarsi di eventi particolari, se non propriamente eccezionali, come quello che si verificò a Spoleto nel luglio 1946, quando un esponente della Curia arcivescovile (mons. Gradassi) partecipò ad un convegno della Federazione anarchica italiana²⁴⁹.

Diverse informazioni risalgono tuttavia anche alla primavera-estate dell’anno precedente, quando la mobilitazione dei partiti aveva già raggiunto una certa consistenza e la loro presenza sulla scena pubblica è da considerarsi già rilevante; in quel momento, tra le varie questioni all’ordine del giorno va ricordata la prima ondata di agitazioni nel mondo contadino, di cui si dirà nell’ultima parte di questo lavoro. Dalle relazioni delle autorità di PS emerge innanzitutto un duplice dato: il mantenimento di una certa comunanza di propositi su certe tematiche fra i partiti dell’ “arco costituzionale” e, allo stesso tempo, i sintomi di una rigida contrapposizione ideologica; quest’ultima emerse non a caso proprio nel periodo che preludeva ai primi confronti elettorali democratici, che a loro volta anticiparono di un anno la rottura dell’alleanza di Governo fra le forze del CLN, realizzata da De Gasperi nel maggio 1947. Fra i punti in comune che da tutti vengono sempre sottolineati vi è innanzitutto la necessità di una fattiva collaborazione fra tutti i partiti democratici, nel supremo interesse della rinascita morale e materiale della Nazione; l’elemento “morale” e quello “materiale” non sono mai considerati disgiunti, ma unanimemente riconosciuti come due aspetti inscindibili di un medesimo fenomeno, realizzabile anche grazie alla calma e all’impegno nell’evitare ogni forma di vendetta e violenza (anche per dimostrare agli occhi degli Alleati la maturità democratica degli italiani). Concordia fra i partiti che significa anche rispetto reciproco, ossequio alle regole e ai valori della convivenza democratica e pluralismo. Proprio la necessità di

²⁴⁹ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 4, s. B.

garantire quest'ultimo aspetto ricorre molto spesso nei discorsi pubblici: esso è considerato un caposaldo del nuovo sistema democratico anche perché, meglio di tanti altri fattori, mette in risalto il salto di qualità rispetto alla dittatura che imponeva l'assenza di voci fuori dal coro. Di pari passo con quanto appena indicato va, in buona parte dei casi, una critica – anche verbalmente violenta – alla Monarchia, giustamente considerata corresponsabile con Mussolini del disastro italiano. Le accuse, e i conseguenti auspici a chiudere definitivamente con il re e il suo sistema, sono sostenute con convinzione e costanza dagli esponenti del Partito d'Azione, da quelli repubblicani²⁵⁰, socialisti e comunisti. Gli ultimi tre, molto spesso, motivano gli attacchi alla Monarchia anche con il fatto che, intorno ad essa, hanno da sempre gravitato gli interessi della grande industria, della finanza, degli sfruttatori in genere. Tale critica risulta invece praticamente assente dalle parole degli oratori liberali, che sembrano soprattutto interessati, sempre nell'ottica del contributo alla rinascita morale e materiale del Paese, a dare del loro partito un'immagine armonica e collaborativa con le altre forze politiche, delle quali affermano di sposare i propositi di sostegno alle istanze delle classi più disagiate e l'appoggio alle proposte di riforma agraria²⁵¹. Su questo tema del miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici (con un esplicito richiamo alla riforma agraria – nei confronti della quale sono particolarmente radicali le posizioni dei repubblicani) confluiscono anche i propositi degli oratori democristiani²⁵², fra i quali spicca soprattutto una posizione espressa, nel maggio 1945, da Mario Cingolani, che fece esplicito riferimento al tema della socializzazione. Ben più prudente è la posizione degli oratori democristiani in merito alla questione istituzionale, nonostante sia opinione condivisa dagli storici che la classe dirigente della DC, così come il suo elettorato di riferimento, fosse ampiamente schierata contro la Monarchia. È evidente che su questa prudenza pesassero non poco le posizioni che andavano maturando nei massimi vertici del partito, che porteranno De Gasperi a pronunciarsi esplicitamente per la libertà di coscienza nella scelta fra Monarchia e Repubblica. Ciò non toglie, tuttavia, che in più di un'occasione gli oratori

²⁵⁰ A proposito della nuova forma repubblicana, un oratore del PRI arriva a dire, in un comizio tenutosi a Perugia il 22 gennaio 1945, che questa – considerando che emanerà dalla volontà popolare – potrà anche essere “comunista” (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 4, s. L; in particolare si veda c. 64).

²⁵¹ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 4, s. G.

²⁵² ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 4, s. H.

democristiani, sin dal 1945, si siano pronunciati apertamente a favore della Repubblica²⁵³.

Altro aspetto che senza dubbio accomuna le manifestazioni pubbliche dei principali partiti (repubblicani²⁵⁴ e azionisti²⁵⁵ compresi) è l'attenzione rivolta al tema dell'epurazione. Su tale questione si nota, da un certo momento in poi, un sostanziale cambiamento nelle posizioni espresse dai partiti: se, infatti, fino alla primavera-estate del 1945 non si va oltre espliciti e continui richiami ad una decisa epurazione, che rispettasse i principi originariamente enunciati dall'Alto Commissario Carlo Sforza, da quel momento in poi gli auspici diventano critiche, via via sempre più accese, a quello che si va manifestando come un completo fallimento²⁵⁶.

Certe visioni di politica economica, poi in realtà riconducibili a discrepanze ideologiche evidentemente insanabili, portarono tuttavia a non tanto velati dissapori soprattutto fra il blocco socialcomunista e la DC. Su questo piano, infatti, c'è piena conformità fra le posizioni del PCI, del PSIUP e delle forze di democrazia laica. Queste ultime, come dimostrato anche negli anni della clandestinità, avevano numerosissimi punti di contatto con le forze nate dal socialismo marxista, ma è proprio in questa connotazione ideologica originaria che maturano le divergenze e la mancata accettazione (soprattutto da parte del Partito d'Azione²⁵⁷, che si scaglierà anche con veemenza contro questo aspetto) dell'intransigentismo e monolitismo ideologico che caratterizzava soprattutto il PCI (lo dimostra il fatto, già ricordato, che molti azionisti – nel momento della scomparsa della loro formazione politica – confluirono proprio nel PSI). Un po' più cauti i repubblicani, che ammettono di condividere le posizioni del PCI per

²⁵³ Si veda, ad esempio, il rapporto su un comizio tenuto il 15 aprile 1945 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 4, s. H, c. 81).

²⁵⁴ Per quello che riguarda il Partito repubblicano si veda ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 4, s. L.

²⁵⁵ Per quello che riguarda il Partito d'Azione si veda ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 4, s. D.

²⁵⁶ Particolarmente attivi in questo senso sono i socialisti e i comunisti; a proposito di questi ultimi va ricordata un'iniziativa tenutasi a Perugia il 5 marzo 1946, nel corso della quale Velio Spano, direttore de "L'Unità", pronunciò parole decise soprattutto in relazione alla necessità di colpire le alte gerarchie dell'Esercito. Il senso era che se lo Stato italiano (come stava avvenendo) non era in grado di colpire i responsabili di quelli che erano unanimemente riconosciuti "crimini di guerra", avrebbe fatto meglio a consegnarli ai governi di Nazioni «veramente amiche» che li richiedevano per processarli (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 4, s. N; per il comizio in questione si veda c. 156).

²⁵⁷ Cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 4, s. D.

quello che riguarda le finalità della lotta politica, economica e sociale, ma di rifiutarne categoricamente i metodi. Ad accomunare le posizioni repubblicane e quelle azioniste vi è inoltre la costanza e la coerenza (unica nel panorama politico) con cui vengono sostenuti progetti di decentramento e autonomia.

È stato solo citato, finora, l' "Uomo Qualunque"²⁵⁸ e il suo impegno nel cercare di guadagnarsi un posto anche nel quadro politico locale (a tale proposito ricordiamo che il 16 marzo 1946 si tenne il primo Congresso regionale del "Fronte"). Dalla documentazione relativa a comizi e iniziative pubbliche traspare, tuttavia, non solo la scarsissima presa che riuscì a fare nella popolazione della provincia, ma anche una piuttosto generalizzata opposizione di questa nei suoi confronti. Indicativo di un simile sentimento è il fatto che, fra tutti i documenti esaminati, è stato rilevato un unico caso di comizio tenuto da un "qualunquista" che non venne disturbato e interrotto dalla folla, ma addirittura applaudito.

Con il passare dei mesi (e degli anni) emergono via via sempre nuove tematiche dalle manifestazioni pubbliche dei partiti, riconducibili sia alle nuove sensibilità della dialettica politica che alle questioni, di volta in volta, poste all'ordine del giorno. In generale, tuttavia, si può dire che sin dall'inizio del 1946 iniziano ad affacciarsi – almeno negli interventi di rappresentanti dei tre principali partiti – questioni relative alla politica internazionale²⁵⁹, mentre già

²⁵⁸ Cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 4, s. I.

²⁵⁹ Capofila di questa tendenza fu, anche per contrastare la crescente legittimazione dei democristiani come classe politica destinata a governare un'Italia saldamente al fianco delle forze capitaliste occidentali, il PCI. Ricordiamo, a tale proposito, un comizio dell'agosto 1947 con feroci critiche al "piano Marshall", considerato come la definitiva sanzione dell'asservimento del governo italiano a quello statunitense (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 4, s. N, c. 23). Vi sono poi, da segnalare i casi di un comizio democristiano (tenutosi il 24 gennaio 1946) nel corso del quale l'oratore sottolineò più volte il diritto dell'Italia ad un migliore trattamento da parte della Nazioni Unite, in un momento in cui erano già in corso le prime trattative che porteranno, nel febbraio del 1947, alla firma del Trattato di Pace fra il nostro Paese e le potenze alleate (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 4, s. H, c. 44) e un comizio socialista a Castiglione del Lago (2 gennaio 1946), nel corso del quale il prof. Montesperelli, esponente di spicco del PSIUP perugino, fra i tanti temi trattati «[...] ha ricordato le sofferenze degli italiani che si trovano nei territori occupati dalle truppe di Tito» (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 4, s. M, c. 35). Va infine ricordato un comizio repubblicano tenutosi il 7 ottobre 1945 a Perugia (teatro Turreno), durante il quale Randolph Pacciardi, segretario nazionale del partito, si disse contento di poter di nuovo parlare a Perugia, soprattutto perché quando lo aveva fatto in precedenza – con la città ancora sotto il controllo dell'AMG – non aveva potuto dire tutto ciò che pensava sul trattamento che proprio le potenze alleate stavano riservando all'Italia (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 4, s. L, c. 38).

dai mesi precedenti, facendosi di giorno in giorno più serrato il confronto politico, cominciavano ad attenuarsi i richiami a questioni di carattere generale, improntati ad una concordia antifascista di cui – evidentemente – si percepiva l'incipiente agonia, per fare spazio a questioni concrete, riguardanti la politica interna, il Governo, il ruolo e il peso dei tre principali partiti. È a questo punto, ad esempio, che in campo socialista (soprattutto quando a parlare durante le iniziative sono i dirigenti nazionali) vengono fatti frequenti richiami alla collaborazione con i comunisti²⁶⁰; la rottura fra i due partiti è ancora lontana e lo testimoniano anche le tantissime occasioni di comizi in cui a parlare sono rappresentanti di entrambi i partiti.

Come è stato anticipato, l'attività politica pubblica dei vari partiti subì un'ulteriore impennata a partire dall'inverno 1945-1946, in vista degli appuntamenti elettorali della primavera-estate successiva. La documentazione esaminata ci dimostra come questa sia stata particolarmente intensa, al pari di quanto fu frenetica l'attività di controllo della situazione da parte delle forze dell'ordine. In entrambi i casi, le motivazioni che stanno alla base di tali comportamenti sono facilmente individuabili in una serie di questioni che possono ben accomunare tutti i protagonisti. Per quello che riguarda le forze politiche è logico che, dal canto loro, non gli sfuggisse l'importanza determinante, dal punto di vista propriamente politico, di questi appuntamenti. Allo stesso tempo, comprendevano la delicatezza del momento in relazione soprattutto alla popolazione, che dopo più di vent'anni tornava ad assistere ad una competizione elettorale basata sui criteri della legalità e della libera espressione delle idee. Tuttavia ciò accadeva, come detto, dopo un ventennio in cui la dittatura, oltre a cancellare la libertà, aveva rivoluzionato il modo in cui gli italiani intendevano la loro presenza in una società improntata al rispetto di un criterio gerarchico che, anche violentemente, veniva fatto rispettare dalle autorità. Il tutto si era poi concluso con tre anni e mezzo di guerra culminati con quasi due anni di guerra civile. La disperazione per le condizioni di vita, la rabbia per tutto ciò che era stato subito, la volontà di farla pagare a chi aveva permesso tutto ciò seminando odio fra la popolazione, erano tutti sentimenti legittimi, e presenti fra la gente. Un simile ventennale processo aveva, anche dal punto di vista psicologico, inevitabilmente disabituato la popolazione a vivere, pensare ed agire in un sistema governato da regole democraticamente scritte, senza contare la massa di

²⁶⁰ Un esempio di questo tipo è rappresentato da un'iniziativa tenutasi a Perugia (teatro Turreno) il 27 ottobre 1945 durante la quale parlò Sandro Pertini (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 4, s. M, c. 44).

persone, anagraficamente più giovani, che di quel tipo di vita avevano soltanto sentito parlare dai genitori (con tutti i limiti presenti nel vecchio sistema liberale). Si può quindi dire che anche la riconquista della libertà rappresentò, in un certo senso, un *trauma*, che andava “governato” con la dovuta cautela. Con questi presupposti si spiega la massiccia presenza sul campo delle forze politiche in quei mesi, i continui richiami alla concordia, al rispetto del diritto altrui di esprimere le proprie idee indipendentemente dal fatto se uno le condividesse o meno. Solo così si comprendono, infine, i martellanti messaggi che incitavano ad andare a votare, provenienti da *tutte* indistintamente le forze politiche, anche se poi, si denigravano e si screditavano vicendevolmente anche in maniera eccessiva.

In virtù di questi presupposti si spiega anche l'altro elemento che emerge con forza dalla documentazione relativa a quel periodo: la vera e propria psicosi che le autorità e le forze dell'ordine avevano di incidenti o, secondo il termine in uso, “turbamenti dell'ordine pubblico”. Valgono, anche in questo caso, le medesime considerazioni fatte sopra per le forze politiche; in più c'è la consapevolezza, nelle autorità politiche e amministrative, della grande responsabilità di dimostrare – a sé stessi e agli altri – che il Paese, in tutti i sensi possibili, aveva superato il trauma del passato ed era maturo per iniziare una nuova pagina della sua storia. Fa sicuramente piacere, anche a sessant'anni di distanza, sottolineare come, a prescindere da chi vinse e da chi perse, almeno dalle nostre parti andò così, perché la popolazione, le autorità e le forze politiche dimostrarono la maturità e la coscienza necessarie. Fra le centinaia di rapporti prodotti in quei mesi (come nel periodo precedente e successivo) non ce n'è uno, stando alla documentazione presa in esame, che parli di gravi incidenti, gravi intemperanze, tentativi (riusciti o meno) di fare giustizia sommaria dei tanti che, negli anni precedenti, si erano macchiati le mani di sangue²⁶¹. Va invece segnalato un episodio mai sufficientemente ricordato dalla storiografia locale, a di-

²⁶¹ Vi fu un unico caso, stando a quanto riferiscono le forze dell'ordine, in cui la legittima rabbia della popolazione rischiò di degenerare: il 13 luglio 1945 venne arrestato a Città di Castello un noto fascista locale, ex maggiore della GNR. Il rapporto dei Carabinieri, datato più di un mese dopo l'arresto, spiega che vi furono intemperanze da parte della popolazione, che chiedeva l'immediata consegna del detenuto per farne giustizia sommaria. Lo stesso comandante dei Carabinieri spiega che se ciò fu evitato fu solo grazie all'opera di convincimento prestata da due esponenti del CLN locale, il presidente Giuseppe Segreto e il cav. Teodorico Forconi, che si prodigarono con successo per placare l'ira della popolazione (Asp, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 40, f. 11, s. Ao).

spetto della risonanza che ebbe sul momento: quell'episodio, passato alla storia con il nome di "riconciliazione"²⁶², che avvenne nei primi giorni di gennaio 1947, proprio nel momento in cui nasceva il Movimento Sociale Italiano²⁶³. Secondo il rapporto del comandante dei Carabinieri di Perugia «[...] il 1 gennaio 1947, al cimitero, sul monumento ai caduti fu deposta una corona portata da elementi delle due tendenze ed il 6 dello stesso mese, alla presenza anche delle autorità locali, venne svolta pubblica e commovente cerimonia con cui furono riconfermati i propositi di dimenticare il passato e provvedere all'avvenire della Nazione con sentimenti di concordia, di fraternità ed amore. Ciò fu

²⁶² ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 39, f. 1, s. A, cc. 33-34.

²⁶³ Stando a quello che dice il prefetto nelle relazioni mensili, il neonato Movimento Sociale Italiano non ha avuto, a Perugia e in provincia, né una vera e propria organizzazione né un'attività pubblica degna di nota almeno fino a tutta l'estate 1947 (nonostante che, nella relazione di marzo – ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 3, cc. 9-16 – si parli di un'iniziativa organizzata dalla sezione del MSI di Città di Castello). Quasi con stupore, viene sottolineata la totale assenza di manifestazioni anche in occasione di due delle ricorrenze più sentite e celebrate negli anni del regime, come il 23 marzo e il 21 aprile (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 3, cc. 1-8). Solo a partire dal mese di settembre, il prefetto parla di una crescente attività da parte dei neofascisti (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 4, cc. 75-78). In realtà, altri documenti esaminati ci mostrano sporadici e occasionali episodi attribuibili a fascisti sia nel corso del 1945 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 39, f. 1, s. A, c. 38) che del 1946 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 39, f. 1, s. A, c. 43), sia a Perugia che in altre località della provincia. Risultano essere tutti episodi decisamente trascurabili dal punto di vista delle ripercussioni sull'ordine pubblico, dato che in nessun caso si va al di là di un normale allarme delle forze dell'ordine per reciproci scambi di minacce e azioni più che altro simboliche. Piuttosto curioso (e indicativo di una scarsa percezione della realtà) risulta essere un rapporto stilato dai Carabinieri di Città di Castello su un paio di episodi avvenuti in città nel mese di marzo 1947, quando in più occasioni i manifesti del neonato Movimento sociale erano stati imbrattati con scritte nere e fasci: «il fatto ha suscitato vivaci commenti negli ambienti cittadini, dove corre voce che l'accaduto sia da attribuirsi ad elementi dei partiti di sinistra, dai quali il movimento [ossia il MSI; n.d.a] è considerato come tendenzialmente fascista» (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 39, f. 1, s. A, cc. 28-29). L'unico segno di vita da parte del fascismo che, prima del 1947, può essere considerato degno di nota sia per il carico simbolico dell'azione che per certe sue dinamiche non troppo chiare è rappresentato da quanto avvenne a Massa Martana nella notte fra il 27 e il 28 ottobre 1946, una data tutt'altro che casuale). Come spiega al prefetto il sindaco Giulivi (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 39, f. 1, s. A, c. 39), nella notte, fuori da uno dei finestroni della torre del palazzo comunale venne appeso un drappo nero con la scritta «28 OTTOBRE 1946 – ANNO XXV E.F. – SEZIONE "ETTORE MUTI" A NOI» da un lato, insieme ad un disegno raffigurante un teschio con ossa; dall'altro vi era, invece, la scritta «SEMPRE PRONTI COME PRIMA E PIÙ DI PRIMA». Quello che insospettisce, come precisa il sindaco stesso, è che nel portone non era presente alcun segno di forzatura.

dalla grandissima maggioranza della popolazione accolto con vivo compiacimento e con comprensione, adesione e soddisfazione, giacché nessuno si nascondeva i benefici che potevano e dovevano derivare al Paese da una popolazione rappacificata e riconciliata». Promotori dell'iniziativa al cimitero furono due giovani ex compagni di scuola: Corrado Sassi, ex partigiano combattente sulle colline di Deruta con la brigata "Innamorati", e Bruno Cagnoli, ex militante del PFR²⁶⁴. L'iniziativa di Sassi e Cagnoli, ideata al di fuori di qualunque organizzazione politica, vide partecipare al cimitero soltanto pochissimi giovani; i protagonisti della "riconciliazione" si erano tuttavia premurati di avvertire la stampa e vi fu anche un fotografo che immortalò lo storico evento. La notizia, di per sé sensazionale, non faticò a travalicare i confini della piccola Perugia e, nel volgere di pochi giorni, occupò le prime pagine di alcuni dei principali giornali nazionali²⁶⁵: ricordiamo, tra gli altri, diversi articoli di Mario Missiroli su "Il Messaggero" e altrettanti su "l'Unità", fra cui un editoriale di Pietro Ingrao. L'iniziativa raccolse anche sulla stampa nazionale un generalizzato consenso, considerando anche che erano i giorni della celebre visita di De Gasperi negli Stati Uniti ed era, quindi, condivisa la necessità di mostrare il volto democratico e pacifico dell'Italia. Chi fu sicuramente colto di sorpresa, e corse subito "ai ripari", fu il Partito comunista²⁶⁶, sia a livello nazionale che locale, dato che Sassi era piuttosto impegnato nell'attività della Federazione perugina. Raffaele Rossi, allora dirigente della Federazione giovanile del PCI perugino, ricorda²⁶⁷ che, fra lo stupore dei dirigenti, dei militanti e della città-

²⁶⁴ Un esauriente e a tratti pittoresco affresco del preludio e delle conseguenze di tale iniziativa è fornito dallo stesso Corrado Sassi nel suo volume *Rose e latrine fra i Cesari. Quel capodanno perduto* (Edimond, Città di Castello, 1998). In questo volume, oltre a raccontare la vicenda della "riconciliazione", Sassi dedica la maggior parte delle pagine al racconto delle sue innumerevoli esperienze nei mesi della clandestinità, passati in parte a combattere al fianco di Primo Ciabatti e in parte nelle retrovie del fronte prima dell'arrivo degli Alleati a Roma.

²⁶⁵ Riproduzioni delle pagine in questione sono state accuratamente riportate da Corrado Sassi nel suo volume (SASSI, *Rose e latrine fra i Cesari*, cit., pp. 9-17 e 232-254).

²⁶⁶ Sassi, a tale proposito, ricorda che, pochi giorni dopo i fatti, si tenne a Firenze un Convegno nazionale del PCI, a cui parteciparono anche i due principali dirigenti perugini: Mario Angelucci e Armando Fedeli. Invitati a sedere al tavolo di Togliatti per il pranzo, si sentirono estremamente lusingati, per poi scoprire che "Il Migliore" aveva riservato per loro un sonoro rimprovero, considerando inaccettabile che due dirigenti comunisti potessero essere all'oscuro di un'iniziativa di tale importanza che avveniva nella loro città (cfr. SASSI, *Rose e latrine fra i Cesari*, cit., pp. 23-24).

²⁶⁷ Testimonianza all'autore, resa l'8 novembre 2005 (Audioteca dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea).

dinanza²⁶⁸, la FGCI fu incaricata di prendere in mano la situazione, organizzando una grande iniziativa sul tema, che si sarebbe tenuta, con una vasta partecipazione di popolazione e autorità, il 6 gennaio successivo alla Sala dei Notari, senza il benché minimo incidente (Rossi ricorda che vi fu una piena condivisione, se non vera e propria partecipazione, da parte di tutte le forze politiche). L'immediata eco avuta sulla stampa dai fatti della prima settimana di gennaio, e il loro indiscutibile significato, portarono ad organizzare qualcosa del genere anche a Roma (da Sassi definita una «pagliacciata»), in occasione della quale «[...] davanti al monumento al Milite Ignoto un ciuffo di tromboni della politica e della casta militare italiana si riconciliavano fra loro, abbracciandosi e dandosi cameratesche manate sulle spalle. Con quel gesto veniva consumato l'assassinio della nostra riconciliazione che da quel momento in poi avrebbe dovuto procedere in un mare di difficoltà»²⁶⁹. Nonostante che episodi come questo potessero volgere a suo sfavore, il gruppo perugino (in contatto con il PCI, al cui vertice Togliatti puntava molto sui giovani e sul loro ruolo nell'ottica della rinascita democratica²⁷⁰) non si diede per vinto e, insieme ad un gruppo di romani, organizzò una nuova iniziativa per il 19 gennaio, da tenersi alla Città Universitaria di Roma. Nemmeno Cino Moscatelli, leggendario comandante partigiano della Valsesia e dirigente comunista delegato ad intervenire all'incontro, poté evitare la zuffa, anche piuttosto violenta, che si scatenò ad un certo punto, decretando la fine di questo progetto portato avanti, con indubbia

²⁶⁸ Fra questi anche Mario Santucci, il “benzinaro”, l'uomo che pochi anni dopo avrebbe pagato con la vita i postumi delle sevizie subite dai fascisti nel 1941, che proprio la mattina del 1 gennaio 1947 vide passare Corrado Sassi (ben conosciuto anche perché abitava a Porta Pesa) che, insieme ad un ex fascista di Salò e ad altri giovani di opposte posizioni politiche, portava una corona d'alloro al cimitero. Santucci si limitò a chiedere con stupore dove stessero andando.

²⁶⁹ SASSI, *Rose e latrine fra i Cesari*, cit., p. 222.

²⁷⁰ Già nel secondo numero di “Rinascita”, uscito nel luglio 1944, Togliatti si era inserito (con un editoriale, non firmato, dal titolo *Ai giovani*) in un dibattito già in corso e, in polemica con la posizione che vedeva fra i principali sostenitori Benedetto Croce, affermò che i giovani di allora non potevano essere ritenuti responsabili del fascismo e della sua tragica parabola, ma dovevano essere considerati vittime di un tremendo inganno perpetrato in misura notevole proprio contro di loro; in virtù di ciò, «[...] potevano superare la grave crisi divenendo essi stessi protagonisti della rinascita nazionale, sull'esempio di quanti avevano combattuto e al Nord ancora combattevano per il riscatto democratico dell'Italia» (Rossi, *Volevamo scalare il cielo*, cit., p. 176). L'impegno del PCI nello spronare, anche in Umbria, i giovani ad arruolarsi nei “Gruppi di combattimento” che si andavano costituendo e mettendo agli ordini dei generali alleati è da leggere proprio nell'ottica di questa posizione propugnata dal leader comunista.

coerenza e onestà, dai giovani perugini. Pur non raggiungendo nemmeno lontanamente gli eccessi romani, non mancarono nemmeno a Perugia e provincia le proteste e le critiche; in città, ad esempio, vennero diffusi manifestini mediante i quali «l'ultimo drappello di antifascisti fa sentire la sua voce, e dice che non è disposto, solo per far dormire sonni tranquilli ai grassi borghesi nostrani, ad ammainare la sua bandiera fatta di sacrifici e di sangue, nel grigiore di una dimenticanza che suona vigliaccheria e tradimento»²⁷¹. Inevitabili, col senno di poi e considerando le tensioni di allora, le proteste che scaturirono da questa iniziativa, particolarmente veementi soprattutto da parte dell'ANPI di Città di Castello; in un clima di ormai consolidata contrapposizione ideologica, esse investivano i valori della memoria della lotta antifascista, quando ancora – tra l'altro – erano molto accese le polemiche per l'ammnistia che, nel giugno precedente, aveva definitivamente cancellato la possibilità di punire i crimini del fascismo. In conclusione, ricordando ancora una volta come anche in questa occasione la nostra città fu estranea a gravi incidenti e ripercussioni sull'ordine pubblico, e notando come certe espressioni del comandante possano risultare eccessive e fuori luogo (da nessuna delle due parti, senza alcun dubbio, vi era il «proposito di dimenticare il passato»), si può ben sottolineare come questo sia stato un evento sicuramente degno di nota, soprattutto perché avvenuto a distanza così ravvicinata dalla fine delle ostilità.

I timori da parte delle autorità, oltre che verso la popolazione, erano evidentemente rivolti anche nei confronti di chi l'ordine doveva garantirlo, ossia le forze di polizia e l'Esercito (perché anch'esso venne massicciamente impegnato, soprattutto nei periodi pre-elettorali). Ricordiamo, a tale proposito, quanto scrisse Ferruccio Parri (capo del Governo e ministro dell'Interno) in una circolare telegrafica ai prefetti datata 16 novembre 1945, in un momento in un momento di particolare tensione per certe zone agricole del Meridione:

Delicatezza situazione interna impone che autorità politica garantisca libertà et legalità per tutti non si faccia prendere mano da nessuna parte esercitando funzioni sempre con senso misura ma con assoluto spirito imparziale²⁷².

²⁷¹ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 39, f. 1, s. A, cc. 33-34.

²⁷² ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 32, f. 5, c. 38. Si noti anche, a tale proposito, la circolare che il ministro degli Interni, il socialista Romita, inviò ai prefetti il 6 marzo 1946, sempre in merito ai rischi per l'ordine pubblico che potrebbero turbare il regolare svolgimento delle imminenti elezioni. Il ministro informa che i prefetti risponderanno personalmente dell'attuazione delle predette direttive e avranno facoltà di destituire sindaci e commissari prefettizi «[...] che si rendano colpevoli di impedire esercizio libertà di propaganda elettorale».

I timori da più parti espressi sono motivabili anche alla luce di un altro elemento che, senza dubbio, ebbe il suo peso: la non colpevole incapacità, da parte di chi aveva responsabilità di governo e di tutela dell'ordine, di comprendere in maniera chiara e complessiva la situazione (per tutti, in un certo senso, "nuova"), le forze in gioco e le loro potenzialità; alla luce di questo è possibile leggere anche l'evidente tentennamento fra la necessità di garantire l'ordine pubblico evitando incidenti e la sensazione che non fosse utile calcare troppo la mano, onde evitare di creare inutili quanto inopportuni allarmismi²⁷³. Questo portò tuttavia, in diverse occasioni sia a livello nazionale che locale, a concentrare l'attenzione specialmente sulle forze di sinistra e tra queste maggiormente sul PCI. Si temevano le sue capacità organizzative e di mobilitazione; si temeva soprattutto che, sulla scia della Resistenza, i comunisti potessero assumere un potere eccessivo e strumentalizzare le masse popolari che protestavano²⁷⁴. Questo aspetto risultò particolarmente evidente quando, nel mese di febbraio del 1946, si entrò propriamente in campagna elettorale e la documentazione prodotta dalla Questura (dettagliati rapporti su ogni manifestazione o comizio²⁷⁵) è un susseguirsi di lamentele, denunce, critiche e risentimenti; oltre che risposte alle continue richieste di formulare previsioni sull'andamento locale

In conclusione del telegramma chiede inoltre di vigilare sull'assoluta imparzialità nel comportamento da parte delle forze di PS (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 32, f. 5, c. 30).

²⁷³ Si veda, a tale proposito, un telegramma "segreto" diffuso dal Ministero della Guerra in cui erano riportate le direttive divulgate, il 25 marzo 1946, dal Comando Militare Territoriale di Firenze alle Questure e Prefetture che ricadevano nella sua giurisdizione territoriale (tra le quali Perugia): «[...] seguito precedenti intese confermo che concorso reparti esercito per mantenimento ordine pubblico durante attuale periodo elettorale venga limitato at giornate comprese dal sabato al martedì successivo. Durante tale periodo est consentito impiego reparti anche per servizi preventivi polizia» (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 4, f. 8, s. D, c. 13).

²⁷⁴ A titolo di esempio, si può citare una circolare ministeriale del 28 novembre 1945 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 32, f. 5, c. 37), che si sofferma in maniera specifica sulle frequenti «[...] segnalazioni di agitazioni e disordini, specie nei centri rurali, connessi alla situazione alimentare ed alla disciplina degli approvvigionamenti, particolarmente in materia di ammasso di cereali ed olio». Questi incidenti sarebbero addebitabili ad elementi di parte (perifrasi spesso usata per indicare i "socialcomunisti") che avrebbero trascinato una massa inconscia, con la volontà di «[...] scompaginare i servizi e far scomparire atti e documenti contrastanti con i propri interessi economici».

²⁷⁵ Cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 2, s. B e f. 3.

del voto²⁷⁶. Lo scontro fra la DC e le sinistre (PCI in primo luogo) è aperto e senza esclusione di colpi e, in più di un'occasione, diversi oratori democristiani parlarono cercando quasi esclusivamente di convincere il pubblico della pericolosità insita nel voto ai socialcomunisti²⁷⁷. In un clima già acceso le forze dell'ordine, ad essere sinceri, non è che facessero granché per evitare che intorno ai militanti comunisti si creasse l'idea (il più delle volte priva di fondamento) che ricorrevano a metodi non proprio ortodossi per tacitare gli avversari e prevalere su di essi²⁷⁸. A parte le reciproche scaramucce fra le sinistre e la DC, quello che risalta nelle iniziative tenutesi in questi mesi nel perugino, come poi confermarono le urne, è lo scarsissimo seguito di cui godevano i monarchici²⁷⁹ e i liberali, sempre oggetto di accuse da parte delle altre forze politiche, oltre che spesso materialmente impediti a parlare a causa delle pro-

²⁷⁶ Documenti di questo tipo, a dire il vero, comparvero già nel corso del 1945, perché sembrava vi fosse la possibilità di votare addirittura prima della fine dell'anno. A tale proposito, il 15 settembre 1945 Parri invia un'apposita circolare telegrafica ai prefetti con la quale si chiede appunto una previsione sulle tendenze politiche emerse fra la popolazione della provincia. Nelle informazioni che le autorità di PS fornirono a Peano si presumeva un certo vantaggio per le forze di sinistra e non si perdeva occasione per deplorare il comportamento dei militanti social-comunisti, che avrebbero impedito agli avversari di svolgere attività propagandistica. Le medesime informazioni, un po' edulcorate, sono girate dal prefetto al ministro (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 4, f. 8, s. D, cc. 28-30, 32).

²⁷⁷ Tra i vari casi si veda ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 2, s. B, c. 27.

²⁷⁸ Significativo, a tale proposito, è ciò che accadde circa un anno prima, in occasione del 1 maggio 1945, data rilevante perché oltre a poter di nuovo, dopo vent'anni, festeggiare liberamente la Festa dei Lavoratori, c'era da onorare la cessazione delle ostilità in Europa. In questa occasione si verificarono, in alcune zone della provincia, alcune intemperanze, gesti dimostrativi che consistettero sostanzialmente nello sfregio di varie bandiere tricolori (esposte fuori da caserme, preture ecc.) nella parte in cui contenevano lo stemma sabauda. Su ciascuno di questi casi venne prodotto un dettagliato rapporto nel quale, pur ammettendo di non aver alcuna prova, si attribuiva sempre il fatto ad elementi appartenenti ai partiti di sinistra (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 2, s. C, cc. 8-11).

²⁷⁹ L'ostilità nei loro confronti risale all'autunno 1944, come si evince da una rapporto dei Carabinieri di Perugia, datato 27 novembre 1944, con il quale si informa che il giorno precedente, in piazza IV novembre, erano state bruciate diverse copie del giornale "Umbria Nuova", organo della locale sezione del Partito democratico italiano (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 38, f. 1, s. L, c. 1). Quando poi, il 23 febbraio 1946, il partito organizzò a Spoleto il proprio Congresso regionale, si assistette ad un vero e proprio dispiegamento di forze, soprattutto perché, contemporaneamente, nella stessa località si sarebbe tenuto un comizio elettorale del PSIUP, cui partecipò anche Sandro Pertini. Lo svolgimento di entrambe le manifestazioni fu, come sempre, del tutto regolare, senza disordini né incidenti (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 3, s. N, cc. 7-9).

teste del pubblico che assisteva ai comizi. Analogo discorso risulta valido per gli esponenti qualunque, verso i quali non mancarono nemmeno vere e proprie minacce²⁸⁰, sebbene poi, come già abbiamo ricordato, alle politiche di giugno conseguirono in Umbria il 4.51% dei consensi, che costituisce un dato tutt'altro che trascurabile.

In un clima così caratterizzato, che per ciò che riguarda gli ultimi giorni prima del voto si può definire quasi da stato d'assedio²⁸¹, si giunse alle Amministrative della primavera 1946, che avrebbero garantito – in entrambe le province – un ampio successo alle forze di sinistra. Le votazioni, su disposizione del ministro dell'Interno Romita, si tennero in periodi diversi dell'anno: in un certo numero di comuni italiani esse avvennero fra marzo e aprile, mentre nei restanti si tennero in autunno. Tale stratagemma fu elaborato proprio perché, in previsione del referendum del 2 giugno, si voleva fare in modo che le forze politiche schierate per la Repubblica avessero una legittimazione tale da creare una sorta di effetto traino per il voto di giugno (a primavera si votò, infatti, in quelle zone d'Italia – fra cui poco più della metà dei comuni umbri²⁸²) dove era pressoché scontata una maggioranza pro-Repubblica. Nel comune di Perugia le votazioni si tennero domenica 7 aprile e videro il PSIUP accreditarsi come primo partito con il 28.2% dei voti, seguito dal PCI e dalla DC al 25.2% (i comunisti ebbero solo 69 voti in più). I repubblicani conseguirono circa 3.000 preferenze, circa 1.200 i liberali e neanche 500 il Partito d'Azione. Era chiaro, già prima che nelle elezioni politiche di giugno si verificasse un leggero aggiustamento fra i tre principali partiti, quali fossero i nuovi equilibri del sistema politico locale. Sindaco del capoluogo venne confermato Ugo Lupattelli, con una Giunta composta da otto assessori effettivi e due supplenti²⁸³ che rispecchia-

²⁸⁰ Ricorrenti erano le accuse di fascismo e gli atti di generica ostilità (cfr. *ASP, Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 3, s. Q, c. 4; *ivi*, f. 2, s. B, cc. 9, 15). Tale fenomeno risulta rilevante anche nell'autunno del 1946, uno dei periodi più caldi delle vertenze agrarie (cfr. *ASP, Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 1).

²⁸¹ Cfr. *ASP, Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 4, f. 8, s. D. La corrispondenza fra autorità e forze dell'ordine, in quel periodo, è fatta anche di richieste di formulare previsioni sull'esito del voto in ciascun territorio.

²⁸² Per la precisione il 26 marzo si votò in ventisei comuni della provincia di Perugia e il 7 aprile in altri sei compreso il capoluogo. Il 6 ottobre si votò poi in altri 21 comuni e la settimana dopo ad Assisi, per concludere il 10 novembre con gli ultimi tre rimasti.

²⁸³ Per la DC c'erano il prof. Giuseppe Angelini e il dott. Cesare Quattrocecere; per il PSIUP il futuro sindaco Aldo Manna, il dott. Domenico Fettucciari e, come supplente, il dott. Francesco Bracco; per il PCI il prof. Ottavio Prosciutti, Vittorio Bindocci e, come supplente, il prof. Giuseppe Granata.

va l'equilibrio fra i tre partiti di massa (due assessori effettivi ciascuno al PSIUP, PCI e DC, un assessore supplente socialista, l'altro comunista). La novità arrecata dalle prime elezioni libere fu il Consiglio comunale, eletto dai cittadini e che quindi, nominando la Giunta, faceva anche di questa un'espressione della volontà popolare. I consiglieri erano in tutto 40, compreso il sindaco e gli otto assessori, e spettavano a ciascun partito a seconda della percentuale dei voti conseguiti: in virtù di ciò, il PSIUP ebbe 14 consiglieri, 11 il PCI, uno in meno la DC. Due ciascuno toccarono all' "Uomo Qualunque" ed ai repubblicani, uno soltanto ai liberali. Tra questi spiccano diversi nomi noti da anni alla scena politica perugina: a parte i già citati assessori, ricordiamo i socialisti Cotani (segretario provinciale del partito), Spagnesi, il dirigente sindacale Remo Mori ed Elena Benvenuti, moglie di Walter Binni il quale, due mesi dopo avrebbe, insieme ad Armando Fedeli, Mario Cingolani, il prof. Giuseppe Ermini (rettore dell'Università degli Studi) e lo spoletino Ettore Santi, rappresentato Perugia e la sua provincia nell'Assemblea costituente. Fra i rappresentanti del PCI in Consiglio comunale ricordiamo, fra gli altri, Enea Tondini e Francesco Innamorati, che era stato fra i pochissimi perugini a proseguire l'impegno resistenziale dopo il 20 giugno 1944, arruolandosi nel gruppo di combattimento "Cremona" che, insieme ad altri reparti ricostituiti del Regio Esercito, avrebbe contribuito alla definitiva sconfitta nazifascista nella primavera del 1945²⁸⁴. Fra i democristiani spiccano i nomi degli avvocati Mignini e Pasquariello, del conte Alessio Conestabile della Staffa, del prof. Coviello e di Vincenzo Antonioni. Non si può fare a meno di menzionare anche i due rappresentanti repubblicani, Guglielmo Miliocchi e l'avv. Abatini.

I mutamenti che, sin da questo primo appuntamento elettorale, intervennero nella classe dirigente perugina non riguardano soltanto i partiti che, da quel momento in poi, avrebbero governato la città: blocco social-comunista in testa, seguito dalla Democrazia cristiana e con i repubblicani che avrebbero continuato – anche se distanziati numericamente dai tre partiti di massa – a rivestire un ruolo di assoluto rilievo. Il cambiamento fu anche di carattere sociale: la politica, che fino a quel momento (compreso il ventennio) aveva trovato i suoi esponenti quasi esclusivamente fra i ceti professionali urbani – che, spesso e volentieri, erano anche proprietari terrieri e così era garantito il legame con la cam-

²⁸⁴ Per una completa analisi delle vicende del "Cremona" e degli altri Gruppi di combattimento italiani aggregati alle truppe angloamericane si rimanda a MINISTERO DELLA DIFESA. S.M. DELL'ESERCITO. UFFICIO STORICO, *I Gruppi di Combattimento Cremona-Friuli-Folgore-Lignano-Mantova-Piceno*, Roma, 1973.

pagna e il controllo delle masse contadine – ora inizia ad accogliere pressoché tutte le categorie professionali, iniziando il percorso per la piena assunzione di quel carattere “di massa” che scaturiva da un processo partito agli albori del secolo. Basta analizzare l’ estrazione professionale dei componenti del primo Consiglio comunale perugino per rendersi conto di questo fondamentale passaggio in corso, che avrebbe trovato un pieno consolidamento solo al principio degli anni Cinquanta: a fronte di una maggioranza, seppure esigua, di rappresentanti dei ceti professionali (medici e avvocati), cui possono essere aggiunti i dieci insegnanti (sia universitari che scolastici), il dato significativo è la presenza di impiegati (4), artigiani e operai (4 anche loro), commercianti (ancora 4) e, soprattutto, di tre coloni, due in rappresentanza del PCI, uno del PSIUP. Chiudono poi la lista un dirigente sindacale, un pensionato e due studenti: il comunista Francesco Innamorati e il socialista Alberto Galassi, il più giovane fra i consiglieri (classe 1922). In rappresentanza dei tradizionali gruppi dirigenti troviamo (oltre i già citati liberi professionisti) soltanto un industriale (il liberale Pasquale Faloia) e due possidenti, entrambi in quota DC: il conte Conestabile della Staffa e Umberto Barola. Pur non essendo numericamente cospicua, è da ritenere molto significativa – considerando che si trattava del 1946 – la presenza di due donne fra i consiglieri: una è la già citata moglie di Walter Binni, la prof. Elena Benvenuti (PSIUP), l’altra, anche lei insegnante, è Fernanda Maretici, in rappresentanza del PCI, destinata negli anni successivi a diventare il primo assessore donna al Comune di Perugia. Tale presenza femminile non è, tuttavia, da considerarsi casuale, né tanto meno eccezionale: quegli anni (e il 1946 in particolare) rappresentano infatti un momento di crescita importante della condizione femminile, all’ interno della società e stavolta anche della politica. Tale sviluppo è, ancora una volta (così come era accaduto venticinque anni prima), collegabile innanzitutto alla guerra: con la stragrande maggioranza degli uomini coinvolti negli eserciti, le donne avevano, anche per forza di cose, assunto l’ iniziativa in famiglia, nella società e nei luoghi di lavoro. Se questo fenomeno, come detto, fu evidente già durante la Grande Guerra e negli anni immediatamente successivi (anche se poi il processo di emancipazione femminile fu brutalmente interrotto dall’ emergere del fascismo, che tornava a considerare – e a valorizzare – le donne solo come madri e spose, riservandogli, al limite, uno spazio nelle opere assistenziali), la Seconda guerra mondiale accentuò sensibilmente certi aspetti emersi vent’anni prima. La guerra “totale” incrementò non solo il coinvolgimento delle donne nel ruolo di “supplenza” per via dell’ assenza degli uomini (i mobilitati, anche in Italia, si contavano in milioni) dai campi, dalle fabbriche e dagli uffici, ma anche le loro responsabilità, in un ambiente che era totalmente coinvolto nella guerra. Spettava infatti a loro non

solo lavorare per mantenere la casa e i figli, ma anche affrontare da sole le difficoltà derivanti da una guerra che significò milioni di sfollati, case distrutte, assenza di cibo e dei servizi essenziali. Da ciò scaturì, inevitabilmente, un nuovo e rafforzato protagonismo, che nella Resistenza avrebbe trovato una definitiva e assoluta consacrazione. La ragguardevole partecipazione femminile alla lotta clandestina, e alla Resistenza armata vera e propria, ebbe senza dubbio riflessi significativi (e forse per qualcuno anche “traumatici”) anche per l’universo maschile, perché permise agli uomini, in poche parole, di capire che le donne erano in grado di fare le stesse cose che facevano loro. Finita la guerra e riposte le armi era chiaro che un certo processo di emancipazione fosse ormai giunto a maturazione (nella società ma soprattutto nelle menti) e nessun ostacolo poteva più frapporsi all’irruzione delle donne nel settore che era (e in parte, purtroppo, tuttora è) tradizionale appannaggio maschile: la politica. Troviamo quindi, nell’immediato dopoguerra, donne che, oltre a scendere in piazza²⁸⁵, iniziano a parlare nei comizi e a qualunque altra iniziativa di carattere politico, quasi esclusivamente in rappresentanza dei partiti di sinistra sebbene ve ne fossero anche fra gli oratori democristiani (anche se in bassissima percentuale). In relazione al nuovo protagonismo delle donne nella società, vale la pena ricordare le parole del prefetto Peano nell’ottobre 1945:

Una certa consistenza vanno prendendo i movimenti femminili: U.D.I. e C.I.F. (Unione Donne Italiane e Comitato Italiano Femminile). Il primo fa capo alla confederazione del lavoro e si autodefinisce apolitico; invece, le iscritte sono in maggioranza comuniste, il secondo aderisce alla democrazia cristiana. Entrambi perseguono iniziative culturali, ricreative, assistenziali²⁸⁶.

²⁸⁵ Un episodio a tale proposito degno di nota accadde a Perugia, dove il 1 marzo 1947, «[...] circa 500 persone con cartelli durante momentanea assenza prefetto ricavansi sede Arcivescovato scopo protestare contro distribuzione zucchero effettuata favore lavoratori cattolici. Folla maggioranza donne invadeva scale palazzo Arcivescovile ma venne poi respinta da forza pubblica in loco» (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 40, f. 11, s. P, c. 10). La miccia era scoppiata circa due settimane prima, quando la distribuzione, da parte del parroco di Passignano ai nuovi tesserati dell’ACLI (come dono del Papa per i nuovi iscritti), di una razione extra di zucchero aveva scatenato le ire del sindaco (il socialista E. Acton) e di una parte della popolazione. La protesta continuava a trascinarsi, come testimonia l’episodio di Perugia, nonostante che un’apposita ordinanza prefettizia che aveva, già dal 18 febbraio, dichiarato illegittima la sospensione nella distribuzione dello zucchero disposta dal sindaco di Passignano (cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 40, f. 11, s. O, cc. 1-23).

²⁸⁶ Relazione mensile ottobre 1945 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 3, cc. 122-127).

Per quanto la completa emancipazione femminile nella società, e la caduta di ogni forma di pregiudizio nei loro confronti, fosse ancora lontana da venire (ammesso che, a tutt'oggi, si sia completamente e uniformemente realizzata), questo aspetto relativo agli anni del dopoguerra rappresenta uno dei principali mutamenti che si concretizzarono in quegli anni.

Archivate le amministrative di primavera e insediati i primi organismi di governo locale democraticamente eletti, si riaprì, praticamente senza soluzione di continuità rispetto ai mesi precedenti, la bagarre in vista delle politiche e del referendum che si sarebbero tenuti entrambi il 2 giugno. La scelta che, come noto, venne fatta a livello nazionale fu quella di non far funzionare l'Assemblea costituente che sarebbe uscita dalle urne come un Parlamento, ma unicamente come l'organismo, scelto dal popolo italiano, deputato a scrivere la carta costituzionale della Repubblica. Questa, che a livello nazionale batté la monarchia con solo due milioni di voti di scarto, venne invece scelta dal 72% degli umbri (di quattro punti inferiore la percentuale di Perugia). I dati relativi alle elezioni politiche, che si svolsero in un clima di attenzione da parte delle forze dell'ordine pari a quello messo in campo a primavera, videro, a livello regionale, il PCI sistemarsi saldamente in testa con il 28% dei voti, seguito con due punti e mezzo in meno dalla DC. Più distanziato il PSIUP (il quale, anche a livello locale, subiva le ripercussioni delle divisioni ormai insanabili emerse nella dirigenza nazionale), con il 22.8% delle preferenze, comunque superiori al dato nazionale del partito. A parte il significativo 11.4% dei repubblicani, liberali e azionisti raccolsero solo le briciole, mentre l' "Uomo Qualunque" si propose con un importante 4.5%. Per quanto le distanze non fossero troppo ampie, i dati dei tre principali partiti sono ancora più equilibrati per ciò che riguarda Perugia, dove il blocco social-comunista si aggiudica più di metà dell'elettorato, raccogliendo ciascuno il 26.6% e la DC si attesta al 24.8%. Sonora la sconfitta dei liberali, che non raggiungono nemmeno le mille preferenze, superate invece dai cristiano-sociali. Ragguardevole anche qui il dato dei qualunquisti, che raccolgono 3.700 preferenze²⁸⁷.

Mentre, per buona parte dell'anno, la scena locale fu praticamente monopolizzata dalle lotte agrarie e dalle frequenti rivendicazioni di carattere econo-

²⁸⁷ A livello nazionale gli scrutini avevano premiato la DC con il 35.2% dei voti, seguita dai socialisti con il 20.7% e dal PCI, terzo con il 18.9%. I repubblicani raggiunsero il 4.4%, mentre ai liberali (presentatisi con il nome di "Unione democratica nazionale") andò il 6.8%. I monarchici, presentatisi con l'infausto nome di "Blocco nazionale delle libertà", raccolsero solo il 2.2% dei consensi.

mico (di cui si dirà nell'ultima parte), dal punto di vista politico, in una realtà saldamente in mano alle sinistre, andavano acuendosi gli elementi di contrasto interno al fronte antifascista, derivazione delle rotture che si materializzavano a livello nazionale. Nel gennaio 1947 Alcide De Gasperi, alla guida del suo terzo esecutivo (ancora espressione dell'unità antifascista), affrontò il celebre viaggio negli Stati Uniti, dal quale tornò con la garanzia degli aiuti necessari a far rinascere l'Italia e la sua economia (in cambio gli era stato non troppo velatamente chiesto di regolare una volta per tutte i conti con i social-comunisti). Mentre maturava (e si compiva) la scissione socialdemocratica, De Gasperi preparava il terreno per l'estromissione dal Governo del PCI e del PSI, realizzata poi nel maggio successivo con la formazione del suo quarto esecutivo, un monocolore democristiano cui parteciparono anche i "tecnici" Carlo Sforza, Cesare Merzagora e Luigi Einaudi. Ad undici mesi di distanza dalle politiche del 18 aprile 1948, l'Italia aveva, dal punto di vista politico, chiuso in un certo senso i conti con il recente passato (il 10 febbraio 1947 era stato siglato il Trattato di Pace con le potenze vincitrici della guerra, che aveva messo la parola fine anche all'esperienza coloniale del nostro Paese) ed era ormai saldamente al fianco degli Stati Uniti nella rigida contrapposizione in blocchi che già caratterizzava il mondo. Tale schema si ripercuoteva anche nel Paese, nello scontro fra un PCI (il più grande fra quelli dei Paesi "occidentali") che andava legittimandosi nel nuovo sistema secondo la logica togliattiana del "partito nuovo" e della "democrazia progressiva" e una DC che puntava innanzitutto sulla delegittimazione dell'avversario, sventolando in ogni sede e ad ogni occasione la bandiera del pericolo comunista che imperversava sull'Italia intera, che rischiava in ogni momento la deriva "sovietica" che ormai coinvolgeva i Paesi dell'Europa orientale. Tale schema, con le varianti e le modifiche dettate dall'evolversi negli anni della situazione nazionale e internazionale, avrebbe caratterizzato in maniera determinante i decenni successivi, nonostante che, sin dall'estate del 1948, con le reazioni all'attentato di cui fu vittima Togliatti, sarebbe stato più che evidente (se mai fossero stati ancora necessari dei chiarimenti in proposito) l'inequivocabile rifiuto, da parte del PCI, dell'opzione rivoluzionaria. La realtà perugina non era certo da meno e ce lo testimonia un episodio accaduto verso la fine del 1947 (a partire da luglio, la DC non era più nella Giunta comunale del capoluogo²⁸⁸), dopo qualche mese in cui si erano

²⁸⁸ Cfr. A. ALBERATI, *Il governo democratico a Perugia. Tutti gli amministratori del Comune in cinquanta anni di proporzionale 1946-1992*, Protagon, Perugia, 1994.

intensificate le proteste dei partiti esplicitamente contro il Governo, per via della gravità in cui permanevano le condizioni generali di vita²⁸⁹. Sin dal mese di settembre era scoppiata una certa tensione fra i comuni della provincia guidati da giunte social-comuniste (ossia la stragrande maggioranza) e le autorità governative: negli attacchi rivolti al prefetto dalle forze politiche e dagli amministratori, firmatari di un apposito ordine del giorno²⁹⁰, vi era un'aperta critica al Governo, ritenuto responsabile delle difficilissime condizioni economiche in cui versava il Paese e anche le Amministrazioni locali, prive delle risorse necessarie per ristabilire le necessarie condizioni di vita della popolazione. Nel corso del mese di novembre, la Prefettura lanciò una serie di controlli nei confronti di alcune amministrazioni comunali della provincia, tutte guidate dalle sinistre, con lo scopo di accertare eventuali irregolarità gestionali o amministrative. Veementi le proteste delle direzioni provinciali socialiste e comuniste, oltre che delle stesse amministrazioni, dopo che ad alcune di queste (tra cui Spello e Magione) erano stati mossi dei rilievi. Alla protesta seguì la mobilitazione e alcuni comizi²⁹¹, tenuti nei primi giorni di dicembre. Anche in questo caso, vista la tensione che aleggiava, non mancarono gli assidui controlli delle forze dell'ordine, soprattutto nella giornata del 7 dicembre, durante la quale si tennero comizi in diverse località, tutti sul tema "Il partito e le amministrazioni comunali", per il timore che degenerassero data la presenza diffusa di "elementi estremisti". La durezza della protesta e delle posizioni sostenute soprattutto dai dirigenti comunisti non portò, come sempre, a nessun tipo di incidente; non a Magione, dove l'iniziativa, promossa dal sindaco stesso, aveva visto la partecipazione del PCI, del PSI, del Fronte della Gioventù, della Camera del Lavoro e dell'UDI (Unione Donne Italiane) e nemmeno nel temutissimo comizio di Spello, dove parlò Mario Angelucci.

La definitiva chiusura, da punto di vista politico, della fase postbellica avvenne, come già ricordato, con le elezioni politiche del 18 aprile 1948 (le prime da cui scaturì un Parlamento rappresentante della sovranità popolare con il compito di legiferare²⁹²), dalle quali uscì la definitiva sistemazione del quadro

²⁸⁹ Cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 2, s. A.

²⁹⁰ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 3, s. C.

²⁹¹ Sull'intera vicenda si veda ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 46, f. 3, s. A.

²⁹² Non aveva queste caratteristiche, come già è stato sottolineato, l'Assemblea Costituente e nemmeno la Consulta nazionale, che rappresentò la novità introdotta, nel giugno 1945, dal governo Parri. Questa era composta da 440 membri nominati dai partiti politici insieme con i CLN, che si radunarono per la prima volta il 25 settembre 1945 (cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 4, f. 8, s. B, c. 35), dopo che per le operazioni di designazione (come sempre

politico italiano che, al di là di periodici assestamenti, avrebbe retto per i decenni successivi, fino alla fine della cosiddetta “prima Repubblica”. Dalle urne, cui si recò una percentuale altissima degli aventi diritto, uscì, come noto, una maggioranza di voti quasi assoluta per la DC (48.5%), seguita a distanza dal “Fronte popolare” (PCI e PSI) con il 31% delle preferenze. I socialdemocratici di Saragat raccolsero il 7.1% delle preferenze, mentre i liberali (che si presentavano ancora con le insegne del “Blocco nazionale”) non raggiunsero nemmeno il 4%. Scomparsi ormai dalla scena sia il Partito d’Azione che l’ “Uomo Qualunque”, c’era la novità del Movimento Sociale Italiano, che dopo un anno di vita si aggiudicò il 2% dei consensi. Di poco superiore il dato relativo ai repubblicani (2.5%) e ai monarchici (2.8%). Le indicazioni emerse a livello nazionale non potevano non farsi sentire anche in Umbria, dove naturalmente fu il “Fronte popolare”, dimostrando una solida tenuta, a sfiorare la maggioranza assoluta con il 47.1% dei voti, mentre i socialdemocratici raccolsero meno che a livello nazionale (solo il 5.3%). Chi perse sensibilmente rispetto al 1946 furono i repubblicani, fermi al 6.1%, con i liberali sempre ben al di sotto del 2% e i monarchici quasi al 3%. Estremamente rilevante, anche a livello regionale, fu il dato relativo alla DC, che conseguì il 36.5% delle preferenze; una percentuale ancora più alta fu raggiunta a Perugia, dove i democristiani arrivarono al 38.7%, con il “Fronte” che perdeva tre punti percentuali rispetto al dato regionale e i socialdemocratici ne guadagnavano invece tre e mezzo, attestandosi al 7.8%. Attorno al 3.7% si attestarono sia i repubblicani che il Movimento Sociale, con i primi in vantaggio di un misero 0.4%, a testimonianza di quanto vistoso fosse stato anche qui il calo.

Al momento delle votazioni, Perugia non era più governata dalla Giunta Lupattelli, rimasta in carica fino al 17 febbraio. In quella data il sindaco aveva rassegnato le dimissioni in seguito ad una crisi, esplosa tre mesi prima, che – pur avendo preso il via da un fatto contingente (un ordine del giorno dei consiglieri socialisti e comunisti sulla carta costituzionale) – va letta nell’ottica dell’insanabile contrapposizione che caratterizzò il sistema politico locale e nazionale a partire dalla primavera-estate del 1947, al momento della formale rottura dell’alleanza antifascista. Su questa crisi, a quanto risulta, aveva influito non poco anche il clima di vigilia elettorale, che – oltre alla rigidità delle posizioni dei contendenti – determinò il comportamento di quelle forze politi-

protrattesi oltre il dovuto) era stata necessaria tutta l’estate. Per ciò che riguarda designazioni e nomine alla Consulta dalla provincia di Perugia si veda ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 4, f. 8, s. B e ASP, *Fondo Monteneri*, b. 3, f. 2, s. B, b5.

che minoritarie in Consiglio comunale ed estranee al “duopolio” socialcomunista e democristiano. A sostituire Lupattelli, fermo nel confermare le dimissioni anche nell’eventualità che il Consiglio gli avesse chiesto di recedere, venne chiamato Aldo Manna²⁹³.

Aspetti economici e sociali

In quest’ultima parte del lavoro, dopo che è stato delineato il quadro politico e amministrativo che caratterizzò nei primi anni del dopoguerra Perugia e il suo territorio, verranno affrontate le tematiche relative al piano economico e si cercherà di mettere in luce quanti più aspetti possibile in relazione alla popolazione e alla sua vita in quei convulsi anni.

Risulta opportuno partire da una frase di don Remo Bistoni, che racchiude alla perfezione il senso del discorso che si cercherà di effettuare in queste ultime pagine: «finalmente stavamo godendo la prima fase della vita di pace, ma il freddo e soprattutto la fame ci afflissero per tutto l’anno 1944 e il 1945 e oltre»²⁹⁴. La popolazione, dopo la gioia per la fine della tirannia e la riconquista della libertà, dovette subito fare i conti con una ricostruzione che, oltre agli aspetti materiali derivanti da una condizione economica disastrosa, era investita anche da questioni propriamente psicologiche e difficoltà relative al piano sociale. Il regime, in vent’anni di vita, aveva infatti cercato di dare un’impostazione dei rapporti interni alla società che si può pensare la gente, seppur forzatamente, avesse ormai assimilato, anche perché non era prevista alcuna alternativa a ciò. La fine improvvisa (nei tempi e modi, non di certo nelle aspettative) di tutto questo, dopo mesi in cui l’odio aveva ancor di più serpeggiato in ogni momento della vita quotidiana e delle relazioni fra gli individui, senza

²⁹³ Particolarmente significativa risulta una delle frasi conclusive dell’intervento del sindaco dimissionario: «onde evitare malintesi e nell’interesse esclusivo della città, [...], dichiaro che, anche nella eventualità che il Consiglio ritenesse opportuno chiedermi di restare al mio posto, mi trovo costretto ad insistere nelle dimissioni» (ALBERATI, *Il governo democratico a Perugia*, cit., p. 31; sempre a questo volume, pp. 28-35, si rimanda per conoscere gli sviluppi della crisi in questione, illustrati nelle citate pagine mediante continue citazioni dei verbali delle sedute del Consiglio). La nuova Giunta, che prese corpo nel corso della medesima seduta, era composta da Alfredo Cotani, Lando Bifarini, Giuseppe Granata, Vittorio Bindocci, Ottavio Prosciutti e Renato Saccoccini. Come assessori supplenti vi erano Mario Mariotti ed Enea Tondini.

²⁹⁴ BISTONI, *Quando finalmente arrivarono gli Alleati*, cit., p. 207.

dubbio rappresentò un evento che – a parte la gioia – poteva risultare anche traumatico. È logico poi che la libertà possa “fare paura” a chi non l’ha mai conosciuta (o stenti a ricordarla) soprattutto quando, al di sopra di tutto, c’è da affrontare una vita quotidiana nella quale, almeno all’inizio, manca ogni elementare risorsa: dall’acqua, al cibo, dall’energia elettrica alla possibilità di muoversi su strade e attraversare ponti (tutti, anche nel perugino, scientificamente distrutti dai tedeschi in ritirata o dagli Alleati in avanzata). Su questa popolazione stanca, presto sfiduciata, arrabbiata e soprattutto affamata si concentrarono, in maniera significativa, le attenzioni delle autorità che sin dal 21 giugno 1944 ebbero il compito di governarla. Non passa mese, infatti, senza che il prefetto – nella consueta “Relazione sullo stato della provincia”²⁹⁵ – dedichi un ampio spazio al tema dello *spirito pubblico* e dei riflessi su questo della situazione politica ed economica. La costante, in questo senso, sin dalla fine del 1944 e almeno per tutto il triennio successivo, è quella della *depressione* di una popolazione che non apprezzava, e faticava a tollerare, la litigiosità che da subito caratterizzò il mondo politico locale, essendo anche costretta a subire i contraccolpi di una condizione di vita che, in certi momenti, poteva anche sembrare incapace di migliorare e raggiungere livelli accettabili. Basti vedere, a tale proposito, quello che scrive il prefetto ancora nel marzo 1947:

Lo spirito pubblico permane depresso; ormai non si nutre più alcuna fiducia negli Alleati e nella decantata giustizia dei popoli, per cui la depressione normale va assumendo proporzioni che possono paragonarsi solamente a quelle raggiunte nei periodi più oscuri della guerra²⁹⁶.

²⁹⁵ Per ciò che riguarda il periodo che è oggetto di analisi si veda ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, ff. 2, 3, 4. La relazione che il prefetto inviava al Ministero era frutto di una serie di relazioni parziali e settoriali che venivano preparate dai seguenti soggetti: Carabinieri e Questura per quanto riguarda le questioni politiche e di ordine pubblico, uffici locali del Genio Civile (una struttura dipendente dal Ministero dei Lavori Pubblici) per tutti gli aspetti e i dati relativi alla ricostruzione, medico provinciale e veterinario provinciale (nel loro caso le relazioni potevano essere anche settimanali – cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 2, c. 704), Camera di Commercio per tutto ciò che riguarda le questioni economiche e produttive, Ispettorato provinciale per l’Agricoltura e Se.Pr.Al. (entrambe dipendenti dal Ministero Agricoltura e Foreste) per tutto ciò che concerne la situazione delle campagne, la produzione agricola, i rifornimenti di generi alimentari e così via. A partire dal 10 giugno 1945, il prefetto chiese al suo vice e al Ragioniere Capo della Prefettura di fargli «[...] pervenire trimestralmente, a decorrere dal trimestre aprile-giugno in corso, una breve relazione sulla situazione amministrativa e finanziaria degli enti autarchici territoriali e istituzionali della provincia» (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 2, c. 689).

²⁹⁶ Relazione mensile marzo 1947 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 3, cc. 9-16).

In questo senso, va precisato che i miglioramenti progressivamente intervenuti nel campo delle attività produttive, con la lenta e faticosa ripresa del sistema economico locale, potevano risultare comunque impercettibili ad una popolazione che doveva fare i conti con una disoccupazione e un costo della vita che si trascinarono su livelli insostenibili per tutto il periodo considerato. Per questo motivo, ancora nel 1947, veniva sottolineata con immutato allarmismo l'ormai congenita depressione morale della gente, che non riusciva a trovare vie d'uscita da una situazione divenuta intollerabile. Tale condizione traeva continuamente nuova linfa da un fenomeno che risulta caratterizzante di quegli anni: esso consiste nel fatto che ai lenti e parziali miglioramenti che si manifestavano nei diversi settori potevano corrispondere, come accadde in diverse occasioni, repentine gravi ricadute o comunque, visto il legame esistente fra i vari fattori che possono muovere l'economia, si creava un'interdipendenza fra questi che, in più di un'occasione, risultò vanificare gli approdi positivi di volta in volta raggiunti.

Il problema di fondo era non solo l'assenza di ogni struttura che permettesse la ripresa delle attività produttive, ma anche il fatto che questa sarebbe dovuta avvenire sulla base di una condizione di partenza che si può ben definire disastrosa, anche considerando la relativa incidenza dei bombardamenti in questo territorio: i pochi complessi industriali esistenti nel comune di Perugia (pensiamo, tra gli altri, al Lanificio di Ponte Felcino, alla "Spagnoli", alla "Valigeria") erano tutti danneggiati o addirittura distrutti, la rete ferroviaria era totalmente inutilizzabile, quella stradale gravemente compromessa e, laddove si poteva circolare, mancavano comunque automezzi, copertoni e soprattutto benzina; le campagne erano state depredate dai tedeschi prima della fuga e già durante i precedenti mesi di occupazione (tanto da scatenare ripetute proteste da parte delle autorità fasciste), con gli animali uccisi o requisiti, i granai ripuliti (quando non incendiati) e, non ultimo, i campi spesso disseminati di mine che, insieme ad altri residuati bellici di differente "nazionalità", avrebbero continuato a causare morti per diversi anni ancora²⁹⁷. A peggiorare la situazione, o comunque a non permettere di ristabilire rapidamente i necessari livelli di partenza, contribuirono poi – almeno da questo punto di vista – gli Alleati. Non si può infatti dimenticare un dato fondamentale, ossia che costoro erano innanzitutto un esercito d'occupazione, che risaliva il territorio italiano cercando di liberarlo. Ne conseguiva la primaria e assoluta precedenza che avevano le necessità dell'esercito (qualcosa che intralcio

²⁹⁷ Il problema dello sminamento dei campi viene sollevato con insistenza, sia dal prefetto che dal CLN, nell'estate del 1944, perché rendeva pericoloso normale svolgimento dei lavori agricoli (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1).

non poco anche l'attività dell'AMG) di essere continuamente rifornito e vettovagliato; a tal fine le campagne umbre vennero considerate un serbatoio pressoché inesauribile, mentre ciò che rimaneva dell'apparato industriale dovette essere immediatamente destinato a funzionare per l'esercito alleato, prima ancora di riparare i danni causati dal passaggio del fronte. Vi era poi l'urgenza, da parte delle strutture governative dell'AMG, di avere sedi e mezzi per operare e quindi via con le requisizioni di abitazioni, locali, uffici e così via, senza contare gli automezzi e il necessario affinché questi potessero funzionare²⁹⁸.

Nella prima fase, quella della sovranità dell'AMG su Perugia, il controllo delle autorità alleate fu quindi completo anche per ciò che riguarda l'economia, così come avvenne per tutti gli altri settori. Già prima della fine del 1944, tuttavia, si nota un certo risveglio da parte delle autorità italiane nell'intraprendere i passi necessari per assumere l'iniziativa in questo campo, indipendentemente dalla presenza alleata e dalle loro prerogative. Sin dal mese di novembre, viene avviato anche in Umbria una sorta di "censimento per la ricostruzione nazionale"²⁹⁹, una procedura che, prevedendo anche la costituzione di un'apposita "Commissione provinciale di statistica per la ricostruzione"³⁰⁰, doveva permettere (mediante anche il concorso delle autorità alleate) in primo luogo di avere un quadro preciso dell'entità dei danni, per poi stabilire quali fossero le necessità più impellenti in ciascuna provincia. Il 16 dicembre Peano produsse una relazione, da inviare a Roma, dove venivano elencate le principali urgenze in provincia di Perugia: innanzitutto il problema dei trasporti, dove gravava la mancanza di pneumatici, la pressoché totale distruzione dei ponti (400

²⁹⁸ Il 22 agosto 1944, a tale proposito, il presidente del CLN provinciale, Abatini, scrisse al prefetto denunciando il fatto che il Comando alleato stava requisendo appartamenti abitati, chiedendo a Peano di «opporsi ad ogni costo» a tali provvedimenti, considerati ingiustificati (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1, c. 450). Dopo il ritorno della provincia alla sovranità italiana, cominciarono a piovere sulla scrivania del prefetto, sempre da parte del CLN provinciale, richieste di restituzione (o di tutela) dei beni mobili e immobili precedentemente requisiti dagli Alleati (Si veda, ad esempio, ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 1, c. 61).

²⁹⁹ Cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 16, f. 6.

³⁰⁰ Questa venne nominata dal prefetto Peano il 23 febbraio 1945. Ne facevano parte il viceprefetto vicario Sante Jannone, il capo dell'Ispettorato provinciale per l'Agricoltura Giuseppe Squadroni, il direttore dell'Ufficio provinciale dell'Economia Giuseppe Viglietta, il direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro Francesco Curti, il segretario della Camera del Lavoro Francesco Pierucci, il capo dei servizi statistici del Comune di Perugia Vittorio Serra e il direttore di ragioneria nelle Intendenze Patrizio Cagianelli (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 20, f. 9, c. 5).

quelli messi fuori uso dai tedeschi, solo un quarto dei quali già ricostruiti) e l'impossibilità di utilizzare la rete ferroviaria; vi erano poi all'ordine del giorno il problema della disponibilità di energia elettrica e quello della fornitura di sale, una questione che (in un promemoria di due giorni prima) era stata definita «quanto mai grave ed assillante»³⁰¹.

La situazione che si prospetta all'inizio del 1945 è molto articolata e denota aspetti positivi a fronte di carenze ancora gravi e, soprattutto, difficoltà strutturali che avrebbero impedito per diverso tempo la ripresa e il normale funzionamento di alcuni settori come l'industria e il commercio, mentre invece l'artigianato (altro elemento forte dell'economia perugina) era destinato ad una più rapida ripresa su vasta scala. In alcuni casi risulta evidente un senso di impotenza da parte delle autorità impegnate nella ricostruzione, costrette a fronteggiare difficoltà anche insormontabili senza poter fare affidamento sull'aiuto finanziario da parte di uno Stato con le casse vuote, che doveva fare i conti con un territorio nazionale ancora per un terzo in mano ai nazifascisti; quest'ultimo aspetto, dal punto di vista economico, implicava innanzitutto la non disponibilità dei principali complessi industriali italiani e l'assenza di relazioni commerciali con quei territori del centro-nord che da sempre erano il fulcro anche di questa attività. Fra gli aspetti positivi che si registravano a Perugia in quel momento (la città era ancora isolata per ciò che riguarda i collegamenti ferroviari), vanno ricordati il già normalizzato funzionamento dei servizi postali, telegrafici e telefonici e le condizioni sanitarie: anche per via della stagione invernale, non erano segnalate epidemie nel territorio provinciale (solo qualche focolaio, soprattutto di febbre tifoide), in linea con una tendenza generalmente positiva sotto questo punto di vista che avrebbe caratterizzato tutto il periodo in esame. Al di là di questo il panorama era, in larga parte, piuttosto deprimente: l'endemica penuria di energia elettrica, oltre che arrecare difficoltà alla vita quotidiana dei cittadini, ostacolava la ripresa dell'attività industriale (con la significativa, e forse unica, eccezione costituita dal Lanificio di Ponte Felcino³⁰²), mentre la ricostruzione materiale era pregiudicata dalle difficoltà e dalle lentezze nel ristabilire i normali collegamenti stradali e ferroviari (anche perché lo scarso traffico ferroviario era ancora monopolizzato dalle necessità militari), oltre che dalla penuria e crescente inefficienza degli autoveicoli

³⁰¹ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 18, f. 19.

³⁰² Questo risulta lavorare praticamente a pieno regime già dagli ultimi mesi del 1944 (cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 167, f. 3, s. N).

(troppo poco il carburante e del tutto introvabili i pezzi di ricambio e i pneumatici). Per quanto attiene alla vita quotidiana le difficoltà rimanevano molto elevate: la maggior parte dei generi di prima necessità era ancora razionata (per una prima attenuazione di questi vincoli bisognerà aspettare la fine dell'estate) e lo sarebbe rimasta per diverso altro tempo, anche se nei primi mesi dell'anno vi si registrò un aumento delle quote e alcune "distribuzioni straordinarie" (sale e olio innanzitutto). Va poi ricordato che, anche quando certe merci venivano reinserite nel libero mercato (come accadde con alcuni tipi di carne e con i formaggi sin dall'autunno del 1945), le quantità disponibili – comunque esigue e insufficienti a soddisfare il fabbisogno³⁰³ – facevano sì che il prezzo rimanesse insostenibile per una percentuale ragguardevole della popolazione³⁰⁴. È chiaro quanto il dramma della vita quotidiana fosse relativo, indipendentemente dalle altre tipologie di difficoltà, in modo particolare al suo costo, nonostante che questo a Perugia crescesse ad un ritmo inferiore rispetto alla media nazionale. L'insieme di tutti gli ultimi aspetti ricordati – nonostante l'andamento delle colture considerato favorevole così come la fornitura di legname e combustibile fossile – implicava la nociva e massiccia persistenza della più grande piaga del periodo bellico e postbellico, il "mercato nero". L'attenzione delle autorità verso questo fenomeno fu sempre vigile, anche se – nonostante i progressivi, quanto lenti, miglioramenti nella disponibilità e nella distribuzione di generi alimentari – non è mai stato possibile, nel periodo che è oggetto di questa analisi, debellarlo. La sua gravità, oltre che in termini sociali, si manifestava specificamente in campo economico: la permanenza di un mercato parallelo, dove si trovava tutto ma a prezzi improponibili per la stragrande maggioranza della popolazione, creava infatti una spirale negativa che pregiudicò, anche negli anni a venire, gran parte dei provvedimenti messi in atto per il controllo dei prezzi, dimostrando poi di poter resistere anche quando fu lo Stato a distribuire forniture di generi alimentari, scarpe e capi d'abbigliamento, come accade a partire dal 1946.

³⁰³ È quello che accadde, ad esempio, anche in occasione degli sblocchi, disposti dal Ministero a partire dal dicembre 1945, di tessuti e calzature. In questi casi non si riusciva infatti a coprire il fabbisogno e non è detto che tali disposizioni risultassero determinanti per ridurre sensibilmente la presenza di queste merci al mercato nero (cfr. *ASP, Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 3, cc. 109-114).

³⁰⁴ A tale proposito va sottolineato come, nel novembre 1946 (quando ancora pane, pasta, olio e zucchero erano razionati), in relazione alla carne si continuasse a dire che essa era presente a sufficienza sul mercato, ma i prezzi rimanevano ancora troppo elevati (cfr. *ASP, Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 3, cc. 39-44).

Analizzando le relazioni mensili relative all'inizio del 1945, risulta non troppo chiara la situazione delle campagne perugine, elemento che più di ogni altro poteva influenzare l'intera condizione economica della provincia. La sensazione di scarsa chiarezza che si ha alla lettura dei dati forniti dal prefetto è dovuta, innanzitutto, ad una situazione che – come già detto in precedenza – vedeva coesistere elementi positivi con altri profondamente negativi, in una situazione che, almeno nel momento considerato, non poteva definirsi preoccupante almeno sotto certi aspetti³⁰⁵: a fronte di un «andamento soddisfacente delle singole colture, favorito dall'andamento stagionale»³⁰⁶ e di rilevanti quantitativi di merci conferite all'ammasso³⁰⁷, si registrava, tuttavia, una piuttosto grave carenza di bestiame. Questa penuria, sulla quale gravavano decisamente le requisizioni operate fino al momento della loro partenza dai tedeschi (e proseguite, con sistemi certamente meno violenti, dagli Alleati), non avrebbe subito sostanziali modifiche per diverso tempo, pregiudicando non solo la nor-

³⁰⁵ Questa era, in linea di massima, la posizione ufficiale delle autorità. Fa però fortemente riflettere, ad esempio, una relazione fornita dal sindaco di Assisi, Fabbri, alla Se.Pr.Al. di Perugia nel dicembre 1945 (Asp, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 32, f. 5, c. 32), nella quale la situazione delle campagne del comune risulta particolarmente grave. La raccolta delle olive è giudicata «eccezionalmente scarsa», il che implicava anche problemi per l'approvvigionamento dei grassi, dato che si prevedevano «scarsi e assolutamente inefficienti anche la produzione e l'ammasso di lardo». La produzione, nel caso specifico di Assisi, era poi dannosamente influenzata anche dal fatto che, nel corso dell'anno, erano venuti a mancare gli avanzi di cucina e di mensa che gli Alleati per diversi mesi avevano messo a disposizione degli allevamenti in misura considerevole. Oltre a ciò, sugli allevatori gravava anche il costo proibitivo del granoturco e della ghianda che, insieme al timore di furti e malattie, induceva molti allevatori alla macellazione anticipata (considerando che «[...] chi macella per uso famiglia è escluso dalla razione olio e in più deve conferire un forte quantitativo di lardo»; un'esclusione considerata errata e dannosa per via delle ricadute sulle quantità di lardo conferite all'ammasso, visto che i suini – macellati anticipatamente – sono di peso decisamente scarso). Dalla conclusione della relazione del sindaco Fabbri, emerge spietatamente tutta la disillusione rispetto ad una condizione reale che è molto più grave di ciò che sembra e viene detto, nonostante l'impegno delle autorità per migliorarla.

³⁰⁶ Relazione mensile febbraio 1945 (Asp, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 3, cc. 148-149).

³⁰⁷ Questo è quanto risulta dalla relazione mensile dell'aprile 1945, nella quale il prefetto si esprime in questi termini: «le operazioni di ammasso (olio, grano, granoturco, orzo e avena) sono proseguite con risultati notevoli che si aggiungono a quelli pienamente soddisfacenti già conseguiti. Ad oggi sono stati ammassati q.li 14.800 di olio e si è certi di poter raggiungere e forse superare i 16.000 q.li» (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 2, cc. 717-719).

male ripresa dei lavori in campagne che ancora non erano sufficientemente meccanizzate (anche qualora lo fossero state c'era comunque penuria di combustibile ed erano introvabili i pezzi di ricambio), ma anche la possibilità di effettuare regolari forniture di carne alla popolazione. A tale proposito va ricordato che nei mesi invernali risultò impossibile, da questo punto di vista, anche coprire le urgenze di rifornimento di ospedali e ricoveri. Dove la carne si trovava era, ovviamente, al mercato nero, ma a prezzi che per anni si mantennero spropositati: la carenza di bestiame da macellare impediva, infatti, l'elementare processo in virtù del quale, immettendo crescenti quantità di prodotto nel mercato ("ufficiale"), si genera un aumento di disponibilità del prodotto a prezzi inferiori; il che, in questa situazione, avrebbe significato un'attenuazione e progressiva scomparsa del mercato illegale. Il problema è che, nel periodo considerato, tale situazione non trovò mai una stabile normalizzazione e "ricadute" anche solo temporanee generarono un'immediata ripresa d'attività da parte del mercato nero anche quando, come nel corso del 1947³⁰⁸, il suo giro d'affari era certamente diminuito. Tutto ciò, lo ricordiamo, avveniva in un momento in cui, in una situazione generale complessivamente non positiva, risultava comunque soddisfacente l'andamento delle colture (grazie alla stagione favorevole e al buon raccolto della stagione precedente), permettendo così un aumento delle quote di distribuzione dei generi alimentari razionati. Questo era possibile grazie anche dalla regolarità mantenuta negli ammassi, nonostante si registrarono (soprattutto per ciò che riguarda il bestiame³⁰⁹) diversi casi di resistenze e rifiuti. A tale proposito vanno menzionati i dati forniti, nel settembre 1945, dal capo dell'Ispettorato provinciale dell'Agricoltura, che poté manifestare al prefetto tutta la sua soddisfazione per come stava procedendo il conferimento di grano ai "granai del popolo", considerando che (sempre secondo i dati in suo possesso) la provincia di Perugia – da sola – incideva per un quindicesimo sul totale dei conferimenti di grano in Italia³¹⁰ e il raccolto dell'anno successivo, almeno da questo punto di vista, sarebbe stato – secondo le previ-

³⁰⁸ Cfr. Relazione mensile marzo 1947 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 3, cc. 9-16).

³⁰⁹ È il capo dell'Ispettorato provinciale dell'Agricoltura, Giuseppe Squadroni, a mettere in guardia il prefetto, sin dal mese di marzo, sulla frequenza con la quale si registravano casi di questo genere in provincia (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 170, f. 2, c. 10).

³¹⁰ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 2, cc. 175, 179-180. Questi documenti ci permettono anche di scoprire come, per vigilare sul regolare conferimento di grano all'ammasso (e per sensibilizzare la popolazione su questa necessità), fossero massicciamente utilizzati il CLN provinciale e i Comitati locali.

sioni – ancora più soddisfacente. Va detto tuttavia che, anche in questo caso, per diverso tempo sembrò proprio che il destino volesse accanirsi contro la popolazione, con stagioni tali (e prolungate siccità) che, se permettevano un discreto raccolto estivo, non altrettanto poteva dirsi per quello autunnale o viceversa, almeno fino al 1947, quando il positivo andamento stagionale fece finalmente prevedere buoni risultati per i diversi raccolti, che avrebbero – eccezionalmente visti i precedenti – permesso anche un aumento nella disponibilità delle colture foraggiere, indispensabile per un consistente incremento anche del patrimonio zootecnico.

Se insieme a quanto appena descritto si tiene conto di quale fosse la condizione sociale in cui era ancora relegato il mondo contadino, pilastro dell'economia perugina e umbra³¹¹, si capisce immediatamente come sia stata possibile, già nel corso del 1945, una prima esplosione di malcontento che avrebbe dato il via alla stagione delle lotte contadine, la cui prima fase va oltre i termini cronologici di questo lavoro. Va ricordato, a tale proposito, un altro fattore importante, già in parte sottolineato in precedenza, ossia che ciò avvenne immediatamente dopo la fine delle ostilità, considerando come i primi segni di irrequietezza si fossero manifestati già nel corso dell'estate del 1944. Questo accadde anche perché fu proprio la guerra, e i mesi della Resistenza, a dare una scossa definitiva alle coscienze, a far capire che era giunto il momento di prendere l'iniziativa; a maggior ragione quando fu chiaro che nemmeno gli innumerevoli sacrifici compiuti potevano servire a migliorare una condizione sociale che, dopo alcune "fiammate" nei primi vent'anni del secolo, il fascismo aveva brutalmente riportato indietro. La guerra mondiale appena conclusa, così come quella precedente, aveva gravato in maniera impressionante sul mondo contadino, togliendo (temporaneamente o definitivamente) centinaia di migliaia di uomini al lavoro nei campi. In più, le campagne tanto care al "duce" erano state depredate di ogni sostanza per tentare di sorreggere un impossibile sforzo bellico, per poi finire questa tragica parabola con i mesi dell'occupazione nazista che, in molti casi, significarono morte, distruzioni del raccolto, del bestiame, delle case. Inevitabile, visti i presupposti, che, appena vi fosse stata la possibilità, i contadini avrebbero ritenuto opportuno iniziare a pretendere il conto di tanti sacrifici. È proprio su questi sentimenti che si innesta, provvidenzialmente, la Resistenza, con i suoi ideali e i suoi valori, con il suo "risveglio delle coscienze". Le campagne, anche nel perugino, fornirono un significativo appoggio alla

³¹¹ La popolazione rurale nella provincia di Perugia era composta da circa 25.000 famiglie di mezzadri e altrettante circa fra affittuari e piccoli proprietari.

lotta armata, manifestato in modi diversi ma sempre efficacemente; ma è proprio nel contatto – e reciproco scambio – fra la gente di campagna e quella “di città” che gettano importanti radici le successive lotte agrarie. Le zone rurali del perugino, in pianura come in collina e in montagna, si riempiono infatti non solo di militari sbandati ed ex prigionieri di guerra, ma anche di tanti ragazzi di città, persone che – anche se di estrazione sociale non alta – avevano comunque, generalmente, un’istruzione quantomeno media e magari avevano già maturato esperienze (ovviamente clandestine) in campo politico, o per autonoma scelta o per “tradizione familiare”. Costoro, che poterono così arricchire la loro mente e la loro formazione con una prospettiva, quella contadina appunto, che la maggior parte di loro conosceva solo di riflesso, arricchirono a loro volta le masse contadine (almeno coloro che vollero ascoltarli, e non fu una minoranza risicata), rendendole consapevoli della loro forza e della possibilità di affrontare lotte apparentemente impossibili come quella contro i nazifascisti. Con la fine delle ostilità si creò quindi una situazione per la quale le masse contadine erano pronte, come già in passato, a sostenere le proprie rivendicazioni, ma stavolta con un rinnovato vigore generato dai tanti altri sacrifici sostenuti e da una nuova consapevolezza. Da parte loro, gli uomini usciti dalla Resistenza (o almeno alcuni di loro) avevano compreso che il tanto auspicato rinnovamento della società doveva inevitabilmente passare per l’emancipazione del mondo contadino e l’esperienza dei vecchi militanti poteva scongiurare il ripetersi degli errori compiuti venti anni prima. Chi più di tutti dimostrò di aver compreso questo passaggio furono i dirigenti comunisti perugini che tra l’altro, a differenza dei compagni ternani, non potevano contare su una classe operaia numericamente consistente (se si escludono, principalmente, i casi di Foligno e Spoleto, comunque meno rilevanti rispetto a Terni dal punto di vista numerico): l’organizzazione e la guida delle rivendicazioni contadine (soprattutto dopo il primo congresso federale del PCI tenutosi a Perugia nel marzo 1945) divennero quindi l’aspetto qualificante della strategia politica del PCI perugino, che poté assumere una leadership quasi incontrastata su questo campo anche per le difficoltà che già attraversava la classe dirigente socialista e le scelte di quella democristiana, che non volle proseguire un discorso brillantemente iniziato venti anni prima in diverse zone della provincia. A fianco dei rappresentanti del PCI c’era la Camera del Lavoro, guidata dal comunista Francesco Alunni Pierucci³¹², figlio di braccianti umbertidesi, che meglio di chiunque altro

³¹² Su Pierucci (1902-1985), singolare figura di uomo politico, amministratore, dirigente sindacale e imprenditore sociale, la bibliografia a disposizione risulta ancora colpevolmente

poteva conoscere la realtà della vita contadina e, negli anni in cui rimase alla guida della Camera del Lavoro (fino al 1948), garantì un sostegno e una indispensabili alle ripetute ondate di mobilitazione, anche grazie al realismo, alla moderazione e al carisma che gli permettevano di guidare e concludere anche le trattative più ostiche, conquistando innanzitutto il rispetto della controparte. L'attività di rivendicazione guidata dalla Camera del Lavoro poté essere ancora più efficace a partire dal settembre 1945, quando all'interno di essa (raccolgendo la pressante indicazione emersa in occasione della già citata conferenza provinciale del PCI del marzo precedente) venne ufficialmente costituita la Federazione provinciale dei lavoratori della terra (Federterra); a quella data erano circa 17.000 le famiglie coloniche iscritte al sindacato, più che triplicatesi rispetto a sei mesi prima.

I primi segnali di agitazione del mondo contadino erano emersi, come già anticipato, sin dall'estate del 1944, a fronte di posizioni da parte degli agrari che si dimostravano già inaccettabili e inopportune (come sottolineato dallo stesso Peano³¹³); il movimento, tuttavia, prese concretamente forma solo l'anno successivo. Sin dall'inizio risultò evidente che, a fronte di rivendicazioni anche su questioni contingenti, il fine ultimo era quello della messa in discussione della ripartizione del prodotto fra il proprietario e il mezzadro, tramite imprescindibile per poi sferrare l'attacco all'essenza stessa del patto colonico mezzadrile. La richiesta della Camera del Lavoro perugina, su sollecitazione della CGIIL nazionale, si fece subito pressante: corresponsione del 10% del raccolto ai contadini, come risarcimento dei danni subiti dalla guerra. Si delineò immediatamente una netta divisione fra le parti in causa: da un lato i contadi-

scarsa, se si eccettuano alcuni piccoli volumi dal carattere prevalentemente celebrativo pubblicati in occasione degli anniversari della sua morte. Ricordiamo quindi S. GAMBULI, *Francesco Pierucci ad un anno dalla sua scomparsa. 8 aprile 1985-8 aprile 1986*, Grafica Salvi, Perugia, 1987; ID., *Francesco Pierucci nel terzo anniversario della morte*, Benucci Editore, Perugia, 1988; E. BORIOSI GIACANELLI-F. GIACANELLI, *Francesco Alunni Pierucci. La storia non comune di un umbro*, 1997. Sull'attività della Camera del Lavoro di Perugia nell'immediato dopoguerra si il già citato veda PUCCI, *Le iniziative delle Camere del Lavoro di Perugia e Terni a confronto*.

³¹³ Il 22 agosto 1944, il prefetto riferisce che «[...] alcuni proprietari avrebbero richiesto ai coloni un contributo in contanti per il riacquisto del bestiame espropriato o ucciso per fatti di guerra. Tale richiesta, oltre che contrastare il patto colonico, è ritenuta inopportuna». Prega quindi i proprietari di astenersi da tali richieste e attendere che una commissione appositamente nominata dalle autorità alleate trovi una soluzione. La "speciale commissione" venne nominata quattro giorni dopo (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 161, f. 2, s. A, c. 24).

ni, con i dirigenti comunisti e le strutture sindacali, dall'altro l'Associazione agricoltori, guidata dal generale Verecondo Paoletti e, almeno in questa prima fase, sostanzialmente appoggiata dal prefetto, per convinzione (considerando che egli stesso proveniva da una famiglia di proprietari terrieri) o, quantomeno, per evitare il rischio di una deriva "sovversiva" del movimento rivendicativo; questo infatti, essendo chiaramente in mano alla sinistra, di per sé faceva immediatamente temere turbamenti dell'ordine pubblico³¹⁴. L'impostazione che Paoletti, che era anche viceprefetto, diede da subito all'associazione padronale fu quella di una ferma e retrograda opposizione ad ogni ventilata attenuazione dei privilegi che da secoli spettavano alla categoria da lui guidata, una posizione che, come si vedrà, porterà gli agrari perugini ad opporsi in maniera decisa anche quando, come auspicato dal prefetto sin dall'estate del '45, sarà il governo stesso ad assumersi l'onere di risolvere la questione, prima con un "lodo" e poi – l'anno successivo – con una vera e propria legge, che i proprietari terrieri continueranno a fronteggiare anche nelle aule dei Tribunali (trovando purtroppo, almeno all'inizio, terreno fertile). Chi a quel punto avrebbe progressivamente abbandonato un sostanziale "collateralismo" con gli agrari di Paoletti fu proprio il prefetto, che – soprattutto nel corso del 1947 – non lesinò critiche e addirittura affermazioni di aperta denuncia nei loro confronti, arrivando contemporaneamente a riservare attestazioni di stima al PCI che, secondo le sue parole, si poneva in evidenza per la disciplina e la solidarietà degli iscritti nonché per l'indubbia abilità politica³¹⁵. Nell'estate del 1945 era, tuttavia, saldamente al fianco degli agrari, nel contrastare una Camera del Lavoro che sbandierava lo spettro dello sciopero della trebbiatura (poi parzialmente realizzato in alcune località: Umbertide, Marsciano, Gualdo Tadino e il Trasimeno). La situazione non degenerò, grazie al senso di responsabilità della Camera del Lavoro (sollecitata dalla CGIL nazionale), alle trattative intavolate dal prefetto e ai fruttuosi tentativi di moderazione messi in campo dal CLN provinciale, alla cui presidenza, proprio all'inizio dell'estate, l'avv. Monteneri aveva sostituito il dimissionario Apponi. Quello che, tutto sommato, si può dire che prevalse fu la considerazione oggettiva che un blocco della trebbiatura, pregiudicando irrimediabilmente il raccolto estivo, avrebbe sferrato il colpo di grazia ad una situazione allora gravemente compromessa come quella della nostra provincia.

³¹⁴ Nella relazione trimestrale per il periodo aprile-giugno 1945 il prefetto fa un chiaro riferimento a questo rischio (Asp, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 3, cc. 138-142).

³¹⁵ Cfr. relazioni mensili di febbraio e marzo 1947 (Asp, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 3, pp. 9-23).

Era, tuttavia, solo un rimandare un'azione che sarebbe ripresa con maggiore e decisivo vigore già nei primi mesi del 1946, quando il movimento di rivendicazione investiva ormai tutta l'Italia centro-settentrionale. Vista la diffusione della protesta, e il rischio che si facesse ampiamente ricorso a provvedimenti estremi, fu la stessa CGIL nazionale a chiedere esplicitamente l'intervento del nuovo capo del Governo Alcide De Gasperi, che si pronunciò con il celebre "lodo", che forniva indicazioni (non vincolanti) in merito alla soluzione delle principali questioni oggetto di discussione fra le parti: il punto cruciale riguardava la ripartizione al 50% ciascuno del prodotto lordo, con i proprietari obbligati a versare ai mezzadri una somma pari al 24% del prodotto lordo di parte padronale a titolo di compenso per i danni di guerra. L'iniziativa degasperiana, accettata dalla Federterra, fu criticata e seccamente rifiutata dalle rappresentanze padronali: inevitabile l'immediata ripresa della mobilitazione, ancora più accesa e diffusa rispetto all'anno precedente, che raggiunse livelli piuttosto elevati soprattutto nel folignate. La Prefettura, almeno ufficialmente e stando a ciò che è desumibile dalle relazioni, si pose in maniera sostanzialmente neutrale, con l'unico intento di garantire il rispetto dell'ordine pubblico, "turbato" in quei mesi anche dalle prime importanti manifestazioni contro la disoccupazione e contro il carovita, che da lì in poi avrebbero vissuto una notevole escalation³¹⁶. Anche nella primavera-estate del 1946, le forme di protesta ventilate e in parte realizzate vennero interrotte grazie alla mediazione da più parti compiuta, senza che – come in tutte le altre occasioni – fossero stati rilevati gravi turbamenti dell'ordine pubblico; sarebbero invece continuate senza sosta, e anzi con sempre maggiore intensità, le manifestazioni per il lavoro e migliori condizioni di vita. In un clima di crescente tensione politica fra la DC e le sinistre, la lotta riprese sin dall'inizio del 1947. Proprio nel mese di maggio, quando giunse a maturazione la crisi di governo cui seguì l'estromissione da Palazzo Chigi dei social-comunisti, il "lodo" divenne, dopo alcune modifiche, una legge della Repubblica: venne mantenuta la ripartizione al 50% del prodotto lordo e previsto per i proprietari l'onere di versare una quota (7%) del loro prodotto lordo come rimborso danni. Un mese dopo il nuovo ministro democristiano dell'Agricoltura, il futuro presidente della Repubblica Antonio Segni, preparò un provvedimento, noto come "tregua mezzadrile", che fissava la ripartizione in ragione del 53% al mezzadro e il 43% al proprietario, con l'obbligo di reinvestire il restante 4% in migliorie; tale disposizione venne accettata e sottoscrit-

³¹⁶ Cfr. relazioni mensili di giugno, luglio e agosto 1946 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 3, cc. 58-64, 70-75).

ta dalle opposte rappresentanze. Attesa prudentemente la fine del periodo della trebbiatura, gli agrari tornarono alla carica guidati dal loro generale Paoletti, contestando e sconfessando gli accordi raggiunti a Roma e trovando, proprio alla fine dell'anno, l'appoggio da parte della commissione arbitrale appositamente nominata dal Tribunale di Perugia. Le proteste e le manifestazioni, anche in virtù di questi ultimi provvedimenti, sarebbero divampate anche nei mesi invernali³¹⁷, proseguendo senza soluzione di continuità anche nel corso del 1948; proprio nel corso di quell'estate la Federterra, in alcune occasioni, sarebbe addirittura riuscita ad ottenere la concessione del 57% del prodotto, come era stato richiesto già prima del pronunciamento di De Gasperi). L'anno successivo, la Corte d'Appello di Perugia, in occasione del processo contro Riccardo Tenerini e i contadini di Cannara da lui guidati (Tenerini, insieme ad Alberto Mancini, era fra i principali dirigenti del PCI perugino, già protagonisti nella Resistenza, ad essersi impegnati "sul campo" negli anni delle vertenze agrarie) si pronunciò in favore della liceità dell'azione di rivendicazione in difesa delle disposizioni scaturite dal "lodo". Era, finalmente, un primo sostanziale successo per i contadini e i sindacati che li difendevano; era un indizio del fatto che il vento si stava rivoltando contro le forze conservatrici che si opponevano ad un, ormai inevitabile, ribaltamento di schemi sociali che qualcuno testardamente si ostinava a considerare immutabili, oltre che opportuni. Era ormai chiara a tutti, anche se per il definitivo tramonto dell'istituto mezzadrile bisognerà attendere la metà degli anni Sessanta (dopo un'altra lunga e intensa stagione di lotte)³¹⁸, l'irrinunciabile necessità di considerare che l'avvenire democratico della società e del Paese avrebbe ruotato necessariamente intorno riconoscimen-

³¹⁷ A tale proposito, si veda quanto riferisce il 20 dicembre 1947 a questore e prefetto il comandante dei Carabinieri di Perugia: «spiegamento rinforzi Polizia hanno fatto sì che nella giornata di oggi non si sono più verificati sistemi violenza contadini et coloni mezzadri avevano da qualche giorno posto in atto in provincia per ottenere da agricoltori dichiarazioni accettazione integrale "Lodo De Gasperi"». Tanto per farsi un'idea dei metodi di controllo dell'ordine pubblico basta pensare che, come riferisce il comandante nella medesima relazione, l'Arma aveva già provveduto ad arrestare 200 persone responsabili delle intemperanze (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 40, f. 11, s. I, c. 2).

³¹⁸ Per un'analisi dello sviluppo storico dell'istituto mezzadrile nelle regioni del centro Italia, in età contemporanea, si rimanda a S. ANSELMINI, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II: *Uomini e classi*, Marsilio, Venezia, 1990, pp. 201-259. Altra opera di carattere generale da segnalare è G. FABIANI, *L'agricoltura italiana tra sviluppo e crisi (1945-1985)*, Il Mulino, Bologna, 1986 (1979).

to delle esigenze di quelle classi sociali che ne costituivano la parte più cospicua e che, a differenza del passato, non erano più disposte, dopo due guerre mondiali e un ventennio di regime, a subire le decisioni superiori da una posizione che le vedeva relegate ai margini della società³¹⁹. Come scrive Raffaele Rossi, era ormai impossibile sostenere «[...] l'idea di una transizione che non mettesse in discussione l'assetto sociale e non ostacolasse un tranquillo approdo moderato»³²⁰.

Le vertenze agrarie³²¹ furono certamente un aspetto qualificante dei primi anni del dopoguerra a Perugia, ma di certo non fu soltanto questo – come già più volte sottolineato – l'unico settore che dovette, per una serie di motivi, faticare tremendamente per riprendere a funzionare a dovere. Pensando, ad esempio, all'industria, il quadro è altrettanto complicato e richiama la già citata concatenazione di fattori per cui anche un miglioramento di uno di questi, a fronte della stasi o del peggioramento di altri (anche, in teoria, non direttamente correlati), portava a paralisi e ricadute. La situazione dell'apparato industriale nell'estate del '44 era inevitabilmente disperata: gli stabilimenti erano distrutti o comunque danneggiati e quello che rimaneva venne prontamente occupato dagli Alleati e volto (di nuovo!) ad esigenze belliche. Per avere un'idea rapida e completa delle difficoltà che attanagliarono la rinascita di questo settore, basta leggere l'apposita sezione della relazione che il prefetto Antonino Longo stilò per il mese di ottobre 1947:

l'attività industriale ha registrato, nel mese in esame, una contrazione dovuta agli elevati costi di produzione determinati dalla difficoltà, che in taluni casi diventa impossibilità, di approvvigionarsi ad un prezzo equo delle materie prime e dal movimento ascensionale dei salari e degli stipendi, nonché dalla eccessiva pressione fiscale e contributiva [...]³²².

³¹⁹ A proposito dell'importanza della componente contadina nell'Italia contemporanea, si può notare come, stando ad uno studio di Giacomina Nenci (G. NENCI, *Le campagne italiane in età contemporanea. Un bilancio storiografico*, Il Mulino, Bologna, 1997), sia esistito – almeno fino alla fine degli anni Sessanta – un forte nesso fra la storia delle campagne e la storia del Paese generalmente intesa, al punto che la prima può benissimo rappresentare una chiave interpretativa della seconda.

³²⁰ Rossi, *La Liberazione e la ripresa democratica*, cit., p. 859.

³²¹ Per un dettaglio di diversi singoli casi cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 161, f. 3.

³²² ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 4, cc. 43-46.

Se gli ultimi due elementi intervennero solo in un secondo momento, la carenza di materie prime a prezzi abbordabili caratterizzò l'industria già all'indomani della Liberazione. Basta proseguire di poche righe nella relazione per notare quali fossero i settori individuati dal prefetto come quelli maggiormente in crisi: industria mineraria, industria meccanica (sulla quale pesava enormemente la difficoltà di piazzare i prodotti sul mercato – e anche questa non è una novità) e industria edilizia. Risalendo indietro di due anni-due anni e mezzo, si nota che la situazione, fatte comunque le dovute proporzioni, è pressoché identica: anche in quel caso gli aumenti salariali, già disposti nel corso del 1945, non solo avevano fatto lievitare i costi di produzione (in un momento in cui, tra l'altro, il giro d'affari del mercato "ufficiale" era ancora minimo), ma risultavano praticamente inutili per fronteggiare il continuo impennarsi del costo della vita. I settori in maggiore crisi erano bene o male sempre gli stessi, considerando poi come temporanee carenze di certe materie prime (come il caso del cotone) potessero bloccare del tutto la produzione in certi altri comparti, come accade di frequente. Gli unici dati che risultano negativi nel 1945 e di cui due anni dopo si è praticamente persa traccia sono costituiti, e non è comunque poco, dai trasporti stradali e ferroviari, sulla via della normalizzazione sin dai primi mesi del 1946 (nonostante gravi ritardi, come quello nella risistemazione di alcuni tratti della Ferrovia Centrale Umbra) e dalla disponibilità di energia elettrica e combustibili di vario genere, che almeno per tutto il 1946 aveva rappresentato un problema apparentemente insormontabile³²³.

In realtà, leggendo e confrontando i dati sui diversi periodi, tanti sono i fattori che risultano immutati, a dimostrarci quanto il cammino fosse ancora lungo e difficile. Nel novembre 1947 – in un momento di particolare tensione politica anche a Perugia³²⁴, caratterizzato dalle consuete, e ulteriori, deleterie ri-

³²³ Nella relazione del dicembre 1946 (*ASP, Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 3, cc. 33-38) il prefetto si esprime in questi termini: «negli ultimi giorni del mese di dicembre, in seguito ad una diminuita erogazione di energia elettrica alla Provincia, la Commissione Provinciale di distribuzione ha effettuato la sospensione per ventiquattro ore settimanali della erogazione [...]. Tale fatto, unitamente alla carenza di materie prime e di combustibili ed alla deficienza di carburanti, ha aggravato lo stato di disagio già sentito nei mesi precedenti nel settore industriale della Provincia».

³²⁴ Da giorni ormai si verificavano «agitazioni e tumulti a catena, culminati il 15 novembre [...] con le devastazioni delle sedi dei partiti Monarchico, Liberale, Uomo Qualunque, Movimento Sociale in Perugia e con altri atti di violenza in alcuni comuni della Provincia, ad opera di elementi di sinistra e del partito comunista in particolare» (Relazione mensile novembre 1947 – *ASP, Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 4, cc. 16-21).

percussioni sullo stato d'animo della popolazione – questi erano gli aspetti più preoccupanti ricordati dal prefetto:

il malcontento dei disoccupati, la crisi lamentata nelle numerose miniere di lignite per il mancato smaltimento del prodotto, la desiderata integrale applicazione del lodo de Gasperi in materia mezzadrile, il licenziamento di parecchi operai da qualche altra industria della Provincia per esigenze di carattere finanziario, le non ancora appagate rivendicazioni delle classi impiegate e, infine, il persistente disagio economico delle classi meno ambienti [*sic*];

tutti fattori, come ricorda Longo, «[...] abilmente sfruttati dai partiti di opposizione al Governo per tenere in continua agitazione gli animi e creare, così, ostacoli al Governo stesso»³²⁵. Oltre alle considerazioni finali, che non fanno che confermare quanto anche le strutture governative – e i loro vertici – fossero pienamente inseriti nella logica di cieca contrapposizione ideologica fra la DC e il PCI, anche tutti gli altri temi ricordati sono rilevanti ormai da anni e, in questo senso, il prefetto usa opportunamente il termine «persistente disagio economico». Tale permanenza si manifestava concretamente mediante un elevatissimo costo della vita, che si manteneva tale da anni senza mostrare segni di miglioramento. In più va ricordato come, sin dal 1945, questo problema non coinvolgesse soltanto le classi meno abbienti, ma in maniera massiccia anche quelle a reddito fisso, quei ceti impiegatizi che, di norma (ma allora di “normale” c'era ben poco), riescono a superare senza troppi contraccolpi simili momenti di crisi e, soprattutto, non ne subiscono conseguenze dal lato occupazionale³²⁶. Contemporaneamente, anche in virtù della lentissima ripresa dei vari settori produttivi causata da diversi fattori, cresceva in maniera esponenziale la disoccupazione, un aspetto che caratterizzò in maniera preoccupante proprio la città di Perugia. Alla fine del 1945, quando in provincia si contavano già circa 10.000 disoccupati³²⁷ (compresa anche quella parte di reduci dalla guerra e dalla prigionia che già aveva fatto ritorno a casa), nel capoluogo il numero dei sen-

³²⁵ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 4, cc. 16-21; in particolare c. 17.

³²⁶ Proprio questo invece avvenne, come dimostra la documentazione archivistica, fin dal secondo semestre del 1944 (cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 166, f. 3, ss. M, N).

³²⁷ Nel relazione mensile per il mese di settembre, il dato esatto fornito dal prefetto è di 9.932 disoccupati, così ripartiti: 7.547 nell'industria, 851 nell'agricoltura, 568 nel commercio, 681 nel pubblico impiego e fra i privati (istituti di Credito e di Assicurazione) e 285 appartenenti ad altri settori (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 3, c. 128-133).

za lavoro sfiorava le duemila unità³²⁸, contando quasi mille operai, circa ottocento impiegati e duecento reduci. Nell'aprile 1947, come informano due appositi prospetti redatti dall'Ufficio provinciale del Lavoro³²⁹, i disoccupati ammontavano a più di 1.800 fra i reduci (con tendenza a diminuire rispetto al mese precedente) e a ben 15.015 fra i "lavoratori", come in maniera eufemistica venivano chiamati; tutto ciò nonostante che, in entrambe le categorie, il numero degli avviati al lavoro superasse in quantità degna di nota (circa mille fra i lavoratori e cento fra i reduci) quello dei nuovi disoccupati. Il numero dei senza lavoro sarebbe continuato a crescere, rendendo quindi inevitabile la vasta campagna di protesta messa in scena in tutto il territorio provinciale già alla fine del 1946 (con significative anticipazioni nel corso del 1945³³⁰) e proseguita con sempre maggiore intensità, e relative ansie delle autorità per l'ordine pubblico, nel corso del 1947³³¹. Come spiega il prefetto nel maggio dello stesso anno³³², la gravità del fenomeno disoccupazione – che investiva notevolmente anche un campo politico allora particolarmente incandescente – era insita prevalentemente nel fatto (valutato con esattezza anche in prospettiva) che non risultavano visibili spiragli di miglioramento, considerando che i disastrosi bilanci dello Stato non permettevano il varo di un sostanzioso programma di opere pubbliche in grado di attenuare significativamente i problemi relativi al collocamento.

³²⁸ Cfr. CERELLA-CHIAPPARINO-DE CENZO, *Il sistema produttivo umbro*, cit., p. 156 e ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 22, f. 2.

³²⁹ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 4, cc. 247-248.

³³⁰ Come, ad esempio, il grande sciopero del 27 marzo 1945 a Foligno, alle "Officine Grandi Riparazioni" delle Ferrovie dello Stato, quando i circa 700 operai (dipendenti del Comando Alleato, come viene sottolineato) inscenarono una protesta contro il direttore dello stabilimento, accusato di collaborazionismo con i nazifascisti (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 40, f. 11, s. Av, c. 5); o come un altro sciopero che coinvolse, una settimana dopo e sempre a Foligno, circa 800 operai addetti alle costruzioni edili e alle riparazioni stradali (*ivi*, c. 3). Gli operai edili risultano, contemporaneamente, in stato di agitazione anche a Cannara, dove in tre distinti scioperi protestavano per i mancati adeguamenti salariali (*ivi*, s. Bb, cc. 1-4). Reiterate proteste, e veri e propri scioperi, vennero messi in atto nel 1945, per gli stessi motivi, anche a Spoleto sia da parte degli operai delle miniere che da parte della cittadinanza, con le donne in prima fila (*ivi*, s. Bc) e a Pietralunga nel gennaio 1946 (*ivi*, s. Bn).

³³¹ Cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 170, f. 3, ss. A-Ad.

³³² Relazione mensile maggio 1947 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 4, cc. 189-198).

Costante il richiamo alla connessione fra questo, e altre tipologie di problemi, e lo stato d'animo immancabilmente depresso della popolazione. Si è già detto dell'iniziale euforia e del volgersi di questa, nel giro di poco tempo, in un generalizzato sentimento di rassegnazione, apatia e fatalismo, con una momentanea ripresa solo nella primavera del 1945, con la definitiva liberazione del Paese³³³. Il tentativo di trarre considerazioni conclusive su tale questione risulta piuttosto arduo, considerando i dati differenti, quando non propriamente contrastanti, che emergono da una ricerca anche parziale. Sappiamo già con quanta insistenza le autorità provinciali abbiano sottolineato, e continuino a farlo anche al termine del periodo considerato, la condizione anche psicologicamente disagiata della gente. Nella relazione mensile del novembre 1947³³⁴, l'ultima fra quelle prese in esame, il prefetto Longo usa questi termini in relazione allo "spirito pubblico": «assai depresso per gli avvenimenti di carattere nazionale ed internazionale, che non lasciano a sperare nel ritorno della tranquillità e della vera pace nel Mondo». Una simile affermazione risulta particolarmente appropriata per introdurre la questione su cui si intende soffermare l'attenzione in queste ultimissime pagine. Da un lato, leggendo le relazioni e tenendo conto dell'allarme in questo senso lanciato da Capitini sin dal luglio 1944, si ha la sensazione che il problema fosse realmente tale in queste proporzioni. Se poi però si analizzano attentamente le parole, emerge una palese e forse inestricabile contraddizione: com'è possibile parlare di apatia e disinteresse diffuso per le vicende politiche e poi sottolineare che lo stato d'animo depresso deriva da una preoccupazione per le vicende politiche³³⁵ nazionali e internazionali? Senza poi dimenticare certi dati oggettivi che ci parlano di una crescente partecipazio-

³³³ Relazioni mensili dei mesi di aprile e maggio 1945 (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 2, cc. 696-698 e cc. 717-719). Gli effetti positivi registrati nei mesi primaverili risultano ormai svaniti già a giugno-luglio (cfr. ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 3, cc. 134-142).

³³⁴ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 4, cc. 16-21.

³³⁵ Fra le questioni che, stando alle parole del prefetto, angosciavano maggiormente la popolazione vi fu, oltre alla situazione politica interna, lo sviluppo degli eventi in relazione alla conclusione del trattato di pace, nell'ottica del consolidamento di nuovi equilibri internazionali e del ruolo che l'Italia sconfitta avrebbe avuto in questo nuovo ordine del mondo. A tale proposito vanno ricordate le parole particolarmente forti usate da Peano nel dicembre 1946, quando così si esprime in relazione alle trattative per la firma della pace fra l'Italia e le potenze vincitrici: «La pace di punizione ormai concretata e l'inaspirarsi delle clausole economiche accentuano il malcontento verso gli Alleati» (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 3, cc. 33-38).

ne della gente anche alla vita politica attiva, dimostrata dalle iscrizioni ai partiti e al sindacato e, in ultima analisi, dall'alta percentuale di affluenza alle urne negli appuntamenti elettorali. La parziale soluzione risiede probabilmente nel considerare che anche le autorità, in quei convulsi anni, non potevano avere le idee troppo chiare sulla condizione di una popolazione evidentemente frastornata dal susseguirsi di eventi di portata epocale, su cui – giova sempre ricordarlo – gravava una condizione materiale di vita che faticava a riprendere. Analogamente, in qualche occasione risulta palese un'incapacità di cogliere a pieno anche i risvolti delle vicende eminentemente politiche e dell'azione dei partiti³³⁶.

Nonostante certi errori e certe, comunque perdonabili, incapacità di valutazione, il dato che emerge e che va ulteriormente puntualizzato è quello dell'attenzione verso la popolazione e i suoi sentimenti. Tenendo conto delle considerazioni già fatte, è utile citare un altro episodio, relativamente a quegli anni, che servirà ad illustrare in maniera ancor più esaustiva il concetto. Esso dimostra ancora una volta come, oltre alle cautele motivate dalle condizioni della popolazione e dai contraccolpi del recente passato, da parte delle autorità vi fosse un impegno non trascurabile nel sensibilizzare la gente sui contenuti e i valori che la nuova prospettiva di vivere in una società governata secondo regole democratiche schiudeva. Ai primi di gennaio del 1945 iniziarono a circolare disposizioni in merito al richiamo alle armi di alcune classi, decretato dal governo Bonomi. Il giorno 5 il prefetto Peano, scrivendo a tutti i sindaci della provincia per rendere nota l'imminente pubblicazione del bando, chiese proprio a questi di svolgere ampia ed efficace propaganda presso i giovani e le loro famiglie, chiarendo bene che «[...] trattasi di impugnare le armi per confermare ancora una volta le virtù eroiche del soldato italiano e, soprattutto, per liberare completamente e definitivamente il sacro suolo d'Italia dal brutale invasore nazista e dalle scorie del nefando regime fascista»³³⁷. In questa opera di dif-

³³⁶ Tanto per fare un esempio, basterà ricordare come, nella relazione mensile del gennaio 1947, il prefetto Peano giudichi scarsi i risultati del viaggio in America del presidente del Consiglio De Gasperi (ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 91, f. 3, cc. 24-31).

³³⁷ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 137, f. 5, s. B, c. 29. Peano puntualizza, infine, che sarà particolarmente opportuno smentire categoricamente quelle voci che circolano riguardo ad un impiego dei soldati italiani oltre confine (addirittura in Giappone), garantendo che questi non usciranno dal territorio nazionale. Va in conclusione notato che, pur senza le esagerazioni che avevano caratterizzato il lessico ufficiale del regime, è ancora forte il tono retorico nelle parole del prefetto, tanto quanto è categorico quando enumera le severissime sanzioni a carico di eventuali renitenti.

fusione di notizie e di sensibilizzazione vennero coinvolti, come espressamente richiesto dal Governo, anche il CLN provinciale e quelli locali. La preoccupazione per i risvolti innanzitutto psicologici di questa iniziativa coinvolgeva, a quanto pare, anche le autorità militari; lo dimostra il fatto che, un mese circa prima dell'effettivo arrivo dei nuovi soldati nelle caserme (previsto per i giorni dal 15 al 28 marzo), il comandante del Distretto militare di Perugia, col. Antonio Resci, espresse a Peano tutti i suoi timori per come la gente avrebbe potuto interpretare questo primo richiamo «[...] che la Patria rivolge ai suoi figli n questo desolato dopoguerra [...]»³³⁸. Lo stesso colonnello, il 18 aprile successivo, poté invece manifestare tutta la soddisfazione e il compiacimento per i riscontri, estremamente positivi, provenienti dal primo scaglione di richiamati (appartenenti alla classe 1924). La richiesta, fatta proprio in quell'occasione, di proseguire anche nei mesi seguenti con lo stesso impegno e coinvolgimento delle varie autorità locali spiega quanto il problema fosse percepito, nonostante anche dai successivi richiami siano scaturiti esiti largamente positivi³³⁹.

Quest'ultimo episodio ci permette di iniziare a trarre le conclusioni partendo proprio da uno dei fenomeni che maggiormente è stato sottolineato in queste pagine, anche perché può essere considerato qualificante. Si era detto, in sede di premessa, della volontà di cogliere ed analizzare, oltre ai dati politici, amministrativi ed economici, quanti più aspetti possibile in relazione alla popolazio-

³³⁸ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 137, f. 5, s. B, c. 15.

³³⁹ ASP, *Prefettura, Gabinetto Riservato*, b. 137, f. 5, s. B, cc. 12-13. Nonostante che tutto sia filato liscio, dal punto di vista degli arruolamenti, sin dal richiamo di marzo, non si può dimenticare che questo avvenimento ebbe una pagina oscura e soprattutto spiacevole. Il primo bando che venne diffuso (in data 15 gennaio 1945) riportava ancora la distinzione fra "Militari di razza ariana" e "Militari di razza ebraica"; per questi ultimi, la chiamata avrebbe riguardato le classi 1914-1919 (quantomeno, avevano riacquisito lo status di cittadini, e con esso il diritto/dovere di prestare il servizio militare). Inevitabile la ridda di polemiche che immediatamente si scatenò: per quello che riguarda la nostra città, vi fu tra le altre la decisa quanto affranta protesta della locale sezione della DELASEM (Delegazione per l'assistenza agli emigrati ebrei). In questa si faceva giustamente notare come, fra l'altro, che la terribile distinzione che ancora si poneva su base razziale violava un'apposita disposizione dell'AMG, adottata sin dai primi giorni in cui furono presenti nella penisola. La questione si risolse con l'intervento del ministro, il quale precisò che nel manifesto per la chiamata alle armi, diffuso dal Comando militare territoriale di Roma, era stata usata una terminologia diversa da quella stabilita dal Ministero stesso. Questa, infatti, prevedeva l'inclusione nel richiamo alle armi di quei «[...] militari [...] già esclusi dal servizio militare ed in congedo assoluto per gli aboliti provvedimenti razziali» (*ivi*, cc. 18, 25).

ne, a come i perugini vissero quegli anni, a come si posero di fronte agli eventi che, allo stesso tempo, li investivano e li vedevano protagonisti. Non si può che confermare, in conclusione, quanto anticipato all'inizio e poi evidenziato, tramite alcuni esempi, nel testo: la popolazione che uscì dal ventennio fascista, culminato con la guerra e i mesi della guerra civile, dimostrò – in larghissima parte – una maturità democratica e quindi una capacità di affrontare le aspre e molteplici difficoltà del dopoguerra che può essere considerata sorprendente, soprattutto se valutata in relazione alla violenta e duratura disabitudine alle regole e principi della convivenza civile e democratica cui era stata sottoposta. Tale fenomeno è connotato, in primo luogo, dall'assenza (totale, a quanto risulta dalla documentazione esaminata) di violenze e vendette che, in tante parti del centro-nord, rappresentarono un sanguinoso strascico dei terribili mesi di guerra civile. Tale maturità è però contraddistinta anche da diversi altri aspetti, non meno importanti di quello appena citato: pensiamo, ad esempio, alla partecipazione alla vita politica e civile della città e del suo territorio, all'afflusso alle urne nelle diverse occasioni elettorali e ai frequenti periodi di mobilitazione e protesta, anch'essi mai trascesi in disordini di ragguardevole entità. In merito a quest'ultimo aspetto, non si possono non fare analoghe considerazioni riguardo a quelle forze politiche e a quegli uomini che, già all'indomani del 20 giugno, si presero la responsabilità di guidare questa transizione verso una società pienamente libera e democratica. Per quanto, come è stato a più riprese ricordato, sin dai primi giorni di libertà si sia assistito ad una bagarre politica senza esclusione di colpi (e polemiche) e il clima di collaborazione in nome dell'antifascismo abbia subito anche a Perugia un progressivo (e piuttosto rapido) deterioramento, sacrificato sull'altare dei nuovi orizzonti politici nazionali e internazionali che non lasciavano spazio a mediazioni di sorta, anche le forze politiche – al pari della popolazione – hanno generalmente dimostrato di saper reggere le redini della situazione con equilibrio e capacità costruttive. Non si può dimenticare, anche in questo caso, l'assenza di gravi disordini che poté essere vantata nei tanti momenti di tensione politica, sociale ed economica: dalle dispute e reciproche accuse fra i partiti alla vertenza agraria, dagli scioperi contro il caro-vita alle manifestazioni contro la disoccupazione. I nuovi amministratori della città e della provincia, e con loro l'intera classe dirigente che allora si andava legittimando come tale, pur non privandosi mai dell'opportunità di far valere le proprie prerogative anche in maniera veemente contro gli oppositori, non mancarono mai di dimostrare di aver accolto – e fatto propri – i ripetuti richiami alla concordia e alla serenità nell'azione, evitando opportunamente di esasperare una situazione di per sé incandescente sotto molti punti di vista.

Si è poi cercato, nello svolgimento di questo lavoro, di portare un contributo anche alla soluzione dell'annoso problema insito nel considerare o meno la Liberazione, e gli anni successivi, come una definitiva rottura nella storia dell'Italia contemporanea, o come un momento di transizione caratterizzato da profondi e duraturi elementi di continuità con il passato. Si è già detto, e vale la pena ripeterlo anche in questo caso, che non è possibile nella storia e nel suo studio giungere a conclusioni che in maniera assoluta e definitiva sanciscano e definiscano un processo. Proprio il termine "processo", in quanto tale, implica multiformi sfaccettature, una convivenza di fattori diversi e talvolta divergenti (che possono anche aggiungersi o venir meno) e opzioni finali che non sempre rispettano determinate condizioni di partenza. Tenendo conto di questo, e sulla base dei dati reperiti e forniti, non è possibile, relativamente al caso di Perugia, risolvere in maniera definitiva la relazione antitetica fra l'ipotesi della continuità e quella della rottura. La realtà che emerge, relativamente a quegli anni, è quella della permanenza di una dialettica (magari non sempre lineare) fra elementi di continuità e di rottura; questi ultimi manifestatisi nell'immediato o giunti a maturazione negli anni successivi. Dal punto di vista politico, si può abbastanza serenamente affermare che, sotto tutti i punti di vista, il divario con il passato fu evidente: diversi gli attori sulla scena, che in quegli anni seppero costruirsi una base sociale di riferimento tale da mantenerli ai vertici nel corso dei decenni successivi, diverso (e decisamente aumentato rispetto al passato, anche per ovvi motivi) il grado di partecipazione della gente alla vita politica e civile della città e della provincia. Differente soprattutto, e in ciò risiede uno degli elementi determinanti, la classe dirigente e significativamente mutata, dopo un processo che va oltre i confini cronologici di questo volume, la sua estrazione sociale.

Dopo il 1948 sarebbe altresì giunto a compimento, dopo una nuova e intensa stagione di lotta, il definitivo affrancamento della compagine contadina da quei vincoli che la tenevano relegata in una condizione non troppo dissimile da quella dei secoli precedenti. Solo allora, e siamo nella prima metà degli anni Sessanta, Perugia e il suo territorio avrebbero vissuto quel radicale ed irreversibile mutamento, i cui segni sono indubbiamente evidenti negli anni di cui si è trattato, della struttura socio-economica da cui nascerà l'Umbria dei giorni nostri.

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2005
dalla Tipografia Iriprint
per conto di Fenice Soluzioni Grafiche